HARUKI MURAKAMI
DANCE DANCE DANCE
(Dansu Dansu Dansu, 1988)

Capitolo primo

Mi accade spesso di sognare l'Albergo del Delfino.

Dal sogno si direbbe che ne faccio parte in modo stabile. La forma dell'albergo appare distorta. È molto lungo e stretto. Tanto lungo e stretto da sembrare, più che un albergo, un lungo ponte coperto da un tetto. Un ponte che si estende, in tutta la sua lunghezza, dall'antichità alla fine del mondo. Io ne faccio parte. Lì dentro c'è anche qualcuno che piange. E io so che piange per me.

L'albergo mi comprende dentro di sé. Riesco a percepire le sue pulsazioni e il suo calore. Nel sogno, sono una parte dell'albergo.

Mi sveglio. Subito cerco di capire dove mi trovo. Me lo chiedo perfino ad alta voce: — Che razza di posto è questo? — Ma è una domanda superflua. Prima ancora di formularla, so già la risposta. Questo posto è la mia vita. La vita che vivo tutti i giorni, un'appendice della mia esistenza reale. Un insieme di eventi, fatti, circostanze che stento a riconoscere e tuttavia, senza accorgermene, sono diventati un prolungamento del mio essere. A volte accanto a me c'è una donna che dorme. Ma in genere sono solo. Con il rumore dell'autostrada che corre proprio di fronte alla mia casa, un bicchiere di vetro sul comodino (sul fondo un rimasuglio di whisky, non più di cinque millimetri) e la luce ostile - no, più che altro indifferente - del mattino, piena di pulviscolo. Qualche volta piove. In quel caso, resto a oziare nel letto. Se nel bicchiere è rimasto del whisky, lo bevo. E guardando la pioggia che cade dalla grondaia penso all'Albergo del Delfino. Provo piano piano a stirare le braccia, le gambe. E mi assicuro del fatto che questo corpo è proprio il mio e non una parte di qualche altra cosa. Ma ho ancora in mente la sensazione di quando sognavo. Nel sogno, se solo provo ad allungare un braccio, subito l'immagine che mi contiene comincia a muoversi tutta, come se il mio gesto avesse messo in azione un complicato congegno idraulico: il movimento si trasmette, lento ma inesorabile, da un ingranaggio all'altro, producendo nel suo passaggio un suono quasi inavvertibile. Se tendo le orecchie, forse riuscirò a capire in che direzione procede. Ci provo. E nel farlo percepisco la voce fievole di qualcuno che sin-

VISIT…

ghiozza. Riesco appena a sentirla. Un pianto che arriva da un punto imprecisato dell'oscurità. Qualcuno sta piangendo per me.

L'Albergo del Delfino esiste davvero. Si trova in un anonimo quartiere di Sapporo. Qualche anno fa ci ho passato una settimana. Un attimo però, voglio ricordare bene. Cercare di essere preciso. Esattamente quanti anni fa? Quattro, anzi, per l'esattezza quattro e mezzo. Non avevo ancora trent'anni. Ci andai con una donna. Fu lei a sceglierlo. Disse che dovevamo assolutamente scendere lì. Credo che se non fosse stata lei a volerlo, non sarei mai approdato all'Albergo del Delfino.

Era un albergo piccolo e modesto, del quale sembravamo essere gli unici clienti. Durante quella settimana, nella hall mi capitò di incontrare al massimo due o tre persone, e non ebbi modo di capire se anche loro pernottassero lì. Ma siccome sul quadro alla reception a volte mancavano alcune chiavi, ne dedussi che forse c'erano altri clienti oltre a noi. Magari non molti, ma c'erano. D'altra parte è abbastanza improbabile che in una grande città un albergo indicato da un'insegna e segnalato sulle Pagine Gialle resti vuoto. Ma ammesso che ci fossero altri clienti, doveva trattarsi di persone straordinariamente discrete. Non solo non avemmo mai occasione di vederle, ma nemmeno sentimmo mai il minimo rumore o scorgemmo alcun segno della loro presenza. A parte la posizione delle chiavi alla reception, che ogni giorno cambiava leggermente. Forse percorrevano i corridoi trattenendo il respiro e rasentando i muri come pallide ombre. Ogni tanto si sentiva il cigolio, anche questo molto discreto, dell'ascensore che saliva o scendeva, ma cessato quel rumore tornava il silenzio, ancora più profondo di prima.

Insomma, era un albergo piuttosto strano.

Mi faceva pensare a un processo evolutivo entrato in una fase di stallo. A una regressione genetica. A un organismo malformato, sviluppatosi in una direzione irrimediabilmente sbagliata. Questa forma di vita orfana, estinto il suo vettore evolutivo, era rimasta sospesa, immobile, in un limbo spaziotemporale. Non era colpa di nessuno. Nessuno l'aveva danneggiata di proposito, e nessuno avrebbe potuto salvarla. Ma il vero sbaglio era stato costruire un albergo in quel luogo. I vari problemi erano cominciati di lì. Da quell'errore iniziale erano discesi tutti gli altri. Una volta che si sbagli ad abbottonare il primo bottone, è inevitabile che tutti gli altri risultino spostati. Ogni successivo tentativo di riparare a tale errore di impostazione, aveva solo creato ulteriore confusione. Il risultato era che tutto in quell'al-

bergo appariva deformato in ogni sua più piccola parte. Così deformato che se uno osservava qualcosa lì dentro per troppo tempo, si trovava senza neanche accorgersene a inclinare la testa. Anche se, beninteso, si trattava di un grado di inclinazione così minimo da non causare grossi problemi. A stare lì a lungo, probabilmente si finiva col non farci più caso. Salvo poi, tornati nel mondo normale, continuare a guardare inclinando allo stesso modo la testa.

Ecco che tipo di posto era, l'Albergo del Delfino. Che non fosse un albergo normale era sotto gli occhi di tutti. Così come era evidente che la sua escalation di stranezze stava per raggiungere un punto di saturazione, e che presto sarebbe stato risucchiato per sempre nei vortici del tempo. Era un albergo desolato. Triste come un cagnolino nero senza una zampa sotto la pioggia di dicembre. So bene che il mondo è pieno di alberghi tristi e desolati, ma l'Albergo del Delfino rappresentava un caso a parte. Era l'idea stessa della desolazione. Per questo la sua tristezza aveva qualcosa di unico.

Secondo me, a parte gli ignari che ci capitavano per sbaglio, era molto improbabile che qualcuno potesse sceglierlo di propria volontà per passarci la notte.

L'Albergo del Delfino non si chiamava davvero così. Il suo vero nome era Dolphin Hotel, ma questo nome gli assomigliava così poco (Dolphin Hotel mi faceva pensare a uno di quegli alberghi bianchissimi, come dolci di zucchero, che si trovano sulle coste del mar Egeo), che dentro di me scelsi di ribattezzarlo «Albergo del Delfino». All'ingresso c'era un bassorilievo piuttosto bello che raffigurava un delfino. C'era anche l'insegna con il nome. Se questa non ci fosse stata, credo che nessuno l'avrebbe preso per un albergo. In effetti, anche con l'insegna, lo si sarebbe detto piuttosto un museo un po' scalcinato. Un museo particolare, frequentato da rari e silenziosi visitatori che vi si recano ad ammirare oggetti particolari spinti da una particolare curiosità. Un'impressione in un certo senso fondata, visto che l'albergo conteneva veramente un museo.

Chi poteva scegliere di fermarsi in un posto del genere? Un albergo in parte adibito a museo, e per giunta dei più strampalati? Dove alla fine di un buio corridoio trovi pecore impagliate, pelli polverose, documenti ammuffiti e vecchie foto ingiallite? Incrostato in ogni suo angolo del fango secco di desideri inappagati.

I mobili erano tutti scoloriti, i tavolini scricchiolavano e non c'era chiave

che chiudesse facilmente. I pavimenti dei corridoi erano logori, le lampadine fioche. I tappi dei lavabi, deformati, non trattenevano l'acqua. Una cameriera grassa si aggirava per i corridoi a passo d'elefante, tossendo in modo sinistro. L'albergatore, che era sempre alla reception, era un uomo di mezza età dallo sguardo malinconico, con due dita in meno a una mano. Bastava un'occhiata per capire che era il classico tipo a cui non ne va una giusta. Era un perfetto esemplare del genere. Il suo essere sembrava impregnato dall'ombra di fallimenti, sconfitte e sfortune, come se fosse stato immerso da capo a piedi per un'intera giornata in inchiostro azzurrognolo. Da mettere sotto vetro con l'etichetta «Uomo fallimentare dell'arcipelago giapponese» e mostrare agli studenti nell'ora di scienze. Era uno spettacolo deprimente, ma avrebbe anche potuto suscitare un'irritazione incontrollabile. C'è gente che, nell'incontrare quel tipo di persona infelice, viene colta da violenti attacchi di rabbia.

Insomma *chi* avrebbe scelto un albergo del genere? Eppure noi lo avevamo fatto. Era stata lei a esigerlo, prima di scomparire lasciandomi lì da solo. A dirmi che non sarebbe tornata fu lui, l'uomo pecora. — Se n'è andata, — mi disse semplicemente. Lui lo sapeva che lei se n'era dovuta andare. Anch'io adesso lo capisco. Il suo solo scopo era stato di portarmi lì. Era il suo destino. Come quello della Moldava è di raggiungere il mare. Guardo le gocce di pioggia e rifletto sul destino.

Quando ho cominciato a sognare l'Albergo del Delfino, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata lei. È lei che mi cerca, ho subito pensato. Se non fosse così, come si spiegherebbe il ripetersi di questo sogno?

Di lei non conosco neanche il nome. Anche se abbiamo vissuto insieme diversi mesi, ne so poco o niente. L'unica cosa che so è che lavorava per un'organizzazione di squillo di lusso. Si trattava di un circolo privato molto esclusivo, il «club», lo chiamavano. Era una puttana di lusso. Aveva però anche altre attività. Di giorno lavorava part-time in una piccola casa editrice come correttrice di bozze, e occasionalmente faceva la modella, ma con una specializzazione molto rara: all'obbiettivo dei fotografi prestava solo le sue bellissime orecchie, per le quali era molto ricercata. Insomma, aveva una vita assai intensa. Naturalmente, non è che proprio non avesse nome. Ne aveva diversi, che è un po' come non averne nessuno. Sui suoi effetti personali - peraltro quasi inesistenti - non c'era niente, nemmeno le iniziali. Carte di credito, patente o altri documenti non ne possedeva. Aveva solo un piccolo taccuino pieno di annotazioni disordinate scritte in un codice incomprensibile. La sua esistenza non offriva nessun appiglio. Certo, an-

che le puttane hanno un nome. Ma vivono in un mondo dove i nomi non contano.

Non so neanche dov'è nata, né quanti anni abbia. Ignoro la data del suo compleanno, che scuole ha fatto, se ha una famiglia. Non so nulla. Come un acquazzone improvviso, del suo passaggio ha lasciato solo un ricordo.

Ma adesso sento che intorno a me quel ricordo sta acquistando di nuovo una certa realtà. E ho l'impressione che lei, attraverso l'Albergo del Delfino, mi stia chiamando. Sì, mi sta cercando di nuovo. Ed è solo diventando ancora una volta parte di quell'albergo che potrò rivederla. Perché sento che lì dentro lei sta piangendo per me.

Guardo le gocce di pioggia e rifletto. Non so bene neanch'io cosa voglia dire far parte di qualcosa, né avere qualcuno che piange per me. Sembrano cose lontane, irreali. Che accadono sulla luna. Del resto, sto parlando di un sogno. Ho la sensazione che per quanto possa allungare le braccia, per quanto veloce possa correre, non lo raggiungerò mai.

E poi perché qualcuno dovrebbe piangere per me?

Comunque, quello che so è che lei mi sta cercando. In qualche angolo di quell'albergo. E anch'io, in qualche angolo dentro di me, voglio esserne avvolto di nuovo. Far parte ancora una volta di quel posto sinistro e fatale.

Ma tornare all'Albergo del Delfino non è così semplice. Non basta telefonare per prenotare una stanza e prendere il primo aereo per Sapporo. Quel posto non è solo un albergo, è uno stato mentale. Uno stato mentale che ha assunto la forma di albergo. Rimetterci piede significa tornare a confrontarsi con le ombre del passato. Solo a pensarci, mi sento assalire dai pensieri più tetri. In questi quattro anni ho indirizzato tutte le mie energie a liberarmi di quelle ombre fredde e cupe. Ritornare all'Albergo del Delfino significherebbe buttare via tutto quello che ho faticosamente raggiunto in questo tempo. Non che si tratti di grandi conquiste. Roba da poco, paccottiglia: effimera e conveniente. Ma ho fatto del mio meglio, e quella paccottiglia, sistemata bene, mi ha aiutato a mantenere il contatto con la realtà, a costruire una vita basata su valori forse modesti ma miei. Dovrei tornare al caos di prima? Buttare tutto dalla finestra?

Eppure, tutto cominciava da lì. Questo mi appariva chiaro. L'Albergo del Delfino era l'unico punto di partenza.

Steso sul letto, gli occhi fissi sul soffitto, tirai un profondo sospiro. Lascia perdere, mi dissi. È inutile che cerchi di resistere. È una cosa al di sopra delle tue forze. Che ti piaccia o no, tutto può cominciare solo da lì. È già stabilito.

Proverò a parlare di me. A presentarmi con parole mie. L'ho fatto tante volte quando ero a scuola. Ognuno di noi a turno doveva mettersi di fronte alla nuova classe e presentarsi. Era una cosa che odiavo. O meglio, più che odiarla non ne vedevo il senso. Che potevo saperne io di me stesso? Ero proprio io quel personaggio che riuscivo a percepire con la mia coscienza? Proprio come quando uno non riconosce la propria voce incisa su un registratore, mi chiedevo sempre se l'immagine che percepivo di me stesso non fosse un'immagine distorta che mi ero fabbricato su misura. Ogni volta che ero costretto a presentarmi davanti alla classe, mi alzavo in piedi con una sensazione di disagio. Mi sembrava di essere un truffatore. Per questa ragione cercavo sempre di dire solo fatti oggettivi, evitando interpretazioni o commenti: Ho un cane, mi piace nuotare, non mi piace il formaggio eccetera. Malgrado ciò provavo lo stesso la sensazione di star parlando dei fatti immaginari di una persona immaginaria. Anche quando ascoltavo gli altri, mi sembrava che parlassero tutti di qualcuno che non erano loro. Tutti vivevamo respirando l'aria irreale di un mondo irreale.

Comunque, ci proverò lo stesso. Cominciando dall'inizio.

Adesso il formaggio mi piace. Non mi ricordo quando, ma a un certo punto ha cominciato a piacermi. Il mio cane fu colpito da un acquazzone nell'anno che entrai alle medie, e morì di polmonite. Da allora non ho mai più posseduto un cane. Nuotare mi piace ancora.

Fine.

Ma le cose non finiscono così semplicemente. Quando uno cerca qualcosa nella vita (esiste qualcuno che non lo faccia?), la vita gli richiede più dati. Per tracciare un quadro preciso, occorrono molti più elementi. Altrimenti, non si ottiene risposta.

Risposta impossibile causa insufficienza dati. Premere il tasto «Annulla».

Premo il tasto «Annulla». Lo schermo diventa bianco. I miei compagni di classe cominciano a lanciarmi oggetti. Avanti, continua a parlare! Il professore aggrotta le sopracciglia. Io resto impietrito davanti alla lavagna, incapace di andare avanti.

Cercherò di parlare. Se non lo faccio, non si comincia. Parla con calma, mi dico, senza fretta. Se quello che dirai è giusto o no, lo vedremo dopo.

Qualche volta una donna si fermava a dormire da me. La mattina facevamo colazione insieme, e poi lei andava al lavoro. Anche lei non ha no-

me. Ma non ce l'ha solo perché non è una delle protagoniste di questa storia. È uscita di scena troppo presto. Cosi, per evitare confusione, non le darò un nome. Però non vorrei che si pensasse che per me contava poco. Le volevo molto bene, e continuo a volerle bene anche ora che non la vedo più.

Io e lei eravamo amici, se così si può dire. Almeno per quanto mi riguardava, era l'unica persona che avrei potuto chiamare amica. Oltre a me lei aveva un altro partner fisso. Era impiegata alla compagnia dei telefoni. Non le ho mai chiesto informazioni più precise, e lei non parlava mai del suo lavoro, ma credo che consistesse più o meno nel calcolare gli scatti di ogni singolo utente e redigere la bolletta. Per questo ogni mese, quando nella cassetta della posta trovavo la bolletta del telefono, avevo la sensazione di ricevere un messaggio privato.

Circa due o tre volte al mese dormivamo insieme. Ma diceva di considerarmi una specie di alieno. — Quando tornerai sulla luna? — mi chiese una volta ridendo. Eravamo a letto, nudi, i corpi attaccati. I suoi seni premevano contro il mio petto. Parlavamo spesso in quella posizione, prima dell'alba, col continuo rumore dell'autostrada in sottofondo. In quel momento la radio trasmetteva un monotono pezzo degli Human League. Human League! Che nome idiota. Come si fa a mettere a un gruppo un nome così privo di senso? Un tempo i gruppi si sceglievano nomi più sensati e civili, come Imperials, Supremes, Flamingos, Falcons, Impressions, Doors, Four Seasons, Beach Boys.

Quando lo dissi lei rise. Aggiunse che ero uno strano tipo. Io non capisco cosa trovasse di strano in me. Io mi considero un uomo estremamente normale con un modo di pensare altrettanto normale. — Mi piace stare con te, — disse lei. — A volte ho tanta voglia di vederti. Magari all'improvviso, mentre sto lavorando.

— Ah, — dissi io.

Lei aveva sottolineato «a volte». Ci fu una pausa di alcuni secondi. Il brano degli Human League fini e cominciò la canzone di un gruppo che non conoscevo.

— È questo il problema con te, — continuò. — Mi piace molto stare insieme a te come adesso, ma non penso mai che vorrei stare con te tutto il giorno, dalla mattina alla sera. Chissà perché.

— Hmm, — mormorai.

— Non perché non mi senta a mio agio con te. È solo che quando siamo insieme, a volte ho la sensazione che l'aria diventi rarefatta. È come stare

sulla luna.

— Un piccolo passo per un uomo, ma un grande passo per l'umanità... — recitai.

— No, sto parlando sul serio, — disse lei, sollevandosi sul letto e guardandomi bene in faccia. — Lo dico per te. C'è qualcun altro che dica qualcosa *per te?* Rispondi. C'è qualcun altro che si curi di dirti una cosa come questa?

— No, — dissi francamente. Non c'era proprio nessuno.

Tornò a coricarsi, e a premere dolcemente i seni contro il mio petto. Le carezzai piano la schiena col palmo della mano.

— Comunque, quando sono con te a volte l'aria si fa rarefatta, come sulla luna.

— Non è che sulla luna l'aria sia rarefatta, — puntualizzai. — Semplicemente non esiste. Quindi...

— È rarefatta, — insistè lei a bassa voce. Il tono sommesso della sua voce per qualche ragione mi turbò. — A volte troppo rarefatta. E io ho l'impressione che tu respiri un'aria diversa dalla mia. Non so come altro spiegarlo.

— Risposta impossibile causa insufficienza dati, — dissi.

— Non so niente di te, è questo che vuoi dire?

— Anch'io non so molto di me, — dissi. — Sul serio, sai. Non sto facendo della filosofia, dico una cosa molto pratica. C'è una generale mancanza di dati.

— Ma ormai hai trentatre anni, no? — disse. Lei ne aveva ventisei.

— Trentaquattro, — corressi. — Trentaquattro e due mesi.

Lei scosse il capo. Poi si alzò dal letto, si avvicinò alla finestra e aprì la tenda. Si era infilata il mio pigiama. Dietro i vetri si vedeva l'autostrada. In alto, bianca come un osso, galleggiava la luna delle sei di mattina.

— Vai, tornatene a casa tua, — disse, indicando con un dito la luna.

— Non fa freddo? — dissi.

— Sulla luna? — chiese lei.

— No, fuori dal letto. Non hai freddo? — dissi. Era febbraio. Ferma accanto alla finestra, il suo respiro si condensava nell'aria.

Nel sentire le mie parole, sembrò finalmente accorgersi del freddo e tornò in fretta a letto. La strinsi tra le braccia. Il pigiama era gelato. La punta del suo naso premette contro il mio collo. Anche quella era gelata. — Ti voglio bene, — disse.

Avrei voluto dire qualcosa, ma non trovai le parole. Provavo per lei mol-

to affetto. Quando ero a letto con lei come in quel momento, le ore scorrevano serene. Mi piaceva riscaldarle il corpo, accarezzarle piano i capelli. Mi piaceva sentirla respirare dolcemente nel sonno, al mattino guardarla quando usciva per andare al lavoro, ricevere le bollette del telefono emesse - ne ero convinto - personalmente da lei, mi piaceva vederla indossare il mio pigiama. Però ora che sarebbe stato il momento adatto, non sapevo come esprimere tutto questo in modo sintetico, dato che non potevo usare le parole «Ti amo» e neanche «Ti voglio bene».

Che cosa avrei potuto dire?

Scelsi di non dire niente. Mi mancavano le parole. Però sentivo che il mio silenzio la feriva. Non cercava di comunicarmelo, ma io lo sentivo. Lo sentivo con chiarezza, mentre le mie dita seguivano lungo la sua pelle liscia la linea della spina dorsale. Rimanemmo abbracciati in silenzio, ascoltando una canzone che non conoscevo. Lei posò con leggerezza il palmo della mano sul mio ventre.

— Sposati un'aliena e fate dei bellissimi piccoli alieni, — disse dolcemente. — È la cosa migliore.

Dalla finestra si vedeva la luna. La fissavo oltre le spalle di lei, mentre continuavo a tenerla abbracciata. Ogni tanto un camion con un carico pesantissimo passava sull'autostrada, facendo un rumore sinistro, come di un iceberg che si sgretola. Mi chiedevo sempre che cosa trasportassero quei camion.

— Cosa abbiamo per colazione? — chiese lei.

— Niente di particolare. Più o meno la solita roba. Prosciutto, uova, toast, dell'insalata di patate che avevo fatto ieri a pranzo, e il caffè. In tuo onore posso fare anche un *café au lait.*

— Che delizia, — disse lei sorridendo. — Farai tutto tu? Uova al prosciutto, caffè e toast?

— Certo, con piacere, — dissi.

— Sai qual è la cosa che mi piace di più, in assoluto?

— Sinceramente non ne ho la minima idea.

— La cosa che più amo al mondo... — disse lei guardandomi negli occhi, — ... è in un freddo mattino d'inverno, proprio mentre sto pensando che non ce la farò mai ad alzarmi, sentire il profumo del caffè, l'odore delle uova al prosciutto che sfrigolano e, allo scatto del tostapane, non resistere più e saltare giù dal letto.

— Ho capito. Cercherò di accontentarti, — dissi ridendo.

Io non sono affatto un tipo strano.

Lo penso sinceramente.

Magari non sarò il tipico cittadino medio, ma non sono un eccentrico. Sono una persona molto normale. *Straight.* Dritto e preciso come una freccia. Vivo come so, e non mi preoccupo troppo di come mi vedono gli altri. È un problema che riguarda più loro che me.

Alcuni mi giudicano più ingenuo, o più calcolatore, di quanto io sia in realtà. Pazienza. Anche come sono io in realtà, è una mia idea soggettiva. Gli altri avranno le loro ragioni. Che importa? Non è una questione di malintesi, ma di modi di vedere diversi. Il mio è questo.

Detto ciò, ci sono persone che riconoscono la mia «normalità» e ne sono attratte. Queste rare persone e io ci attiriamo a vicenda, come pianeti sospesi nel buio dell'universo, che una forza irresistibile avvicina l'uno all'altro, per poi allontanarli di nuovo. Mi cercano, creano un rapporto con me e un bel giorno se ne vanno. Possono essere amici, amanti, mogli. Anche nemici. Ma sempre, prima o poi, se ne vanno. Per stanchezza, disperazione, o perché le cose che avevano da dire si sono esaurite, come un rubinetto che non dà più acqua. Da me ci sono due porte, una per entrare e una per uscire. Rigorosamente divise. Dalla porta d'ingresso non si può uscire, e da quella d'uscita non si può entrare. Tutti seguono questa regola. Possono variare le modalità, ma tutti finiscono per andare via. C'è chi è andato via per sperimentare nuove possibilità, chi per risparmiare tempo. Qualcuno è morto. Fatto sta che non è rimasto nessuno. Tranne me, unico superstite. La loro assenza è sempre con me. Le loro parole, i loro respiri, i motivi canticchiati a bassa voce, aleggiano come polvere negli angoli di casa mia.

Ho il sospetto che l'immagine che avevano di me fosse proprio quella giusta. Per questo sono venuti tutti qui da me e per questo alla fine sono andati via. Hanno riconosciuto in me una certa integrità, il mio impegno per mantenerla. Hanno cercato di parlare con me, di aprirmi il loro cuore. Erano quasi tutte persone generose. Ma io non sono riuscito a dar loro niente, o troppo poco, nonostante i miei sforzi. Ho fatto quel che ho potuto. Anch'io cercavo qualcosa in loro. Non ha funzionato, e così se ne sono andate.

Inutile dire che è stato doloroso.

Ma la cosa più dolorosa era il fatto che loro lasciassero la mia casa più tristi di quando erano arrivate. Come se nel frattempo qualcosa in loro si fosse logorato. Me ne rendevo conto. È strano, ma ne uscivano sempre più segnate di me. Perché? Perché alla fine rimanevo sempre solo? Perché alla

fine le mie mani stringevano solo ombre? Non so dirlo.

La solita cronica insufficienza di dati.

Un giorno, tornando da un incontro di lavoro, trovai una cartolina nella cassetta della posta. Era l'immagine di un astronauta in tuta spaziale nell'atto di camminare sulla superficie lunare. Non era firmata ma capii subito chi era stato a spedirla.

«Credo che sia meglio non vederci più. Tra non molto convolerò a nozze con un abitante della terra».

Sentii il rumore di una porta che si chiudeva.

Premere il tasto «Annulla».

Lo schermo diventa bianco.

Fino a quando andrà avanti così? pensai. Ho già trentaquattro anni.

Non ero triste. Dopo tutto la responsabilità era mia. Che lei avrebbe finito per allontanarsi da me, era chiaro sin dall'inizio. Lo sapevamo tutti e due. Ma speravamo entrambi in un piccolo miracolo. Che intervenisse qualcosa, anche minimo, a dare un nuovo corso al nostro rapporto. Ma naturalmente ciò non accadde, e lei se ne andò. Mi sentivo solo, ma era una solitudine già provata in passato. E sapevo che anche questa volta sarei riuscito a superarla.

Mi stavo già abituando.

Questo pensiero mi diede però una sensazione sgradevole. Come se dalle viscere un liquido nero mi salisse alla gola. Mi guardai nello specchio del bagno. Non mi ero mai visto così stanco e sciupato. La mia faccia sembrava sporca, invecchiata. La lavai accuratamente col sapone, mi passai una lozione, poi mi lavai bene le mani, e infine mi asciugai con un asciugamano pulito. Poi andai in cucina, aprii una lattina di birra e bevendo un sorso ogni tanto cominciai a fare ordine nel frigorifero. Buttai i pomodori rinsecchiti, allineai le birre, sistemai il resto, quindi feci una lista della spesa.

Verso l'alba, mentre guardavo da solo la luna, pensai: Prima o poi incontrerò da qualche parte una donna, ci sentiremo spinti l'uno verso l'altra come due pianeti nello spazio. Poi aspetteremo inutilmente un miracolo, passeremo del tempo insieme, ci consumeremo dentro, e ci separeremo.

Fino a quando continuerà così?

Capitolo secondo

Una settimana dopo aver ricevuto la cartolina con l'astronauta, dovetti recarmi a Hakodate per lavoro. Come al solito non si trattava di un lavoro particolarmente stimolante, ma io non ero nella posizione di fare troppo lo schizzinoso. E poi i lavori che mi capitavano si assomigliavano un po' tutti. Non so se sia un bene o un male, ma anche nel lavoro, come in tutte le cose, oltre un certo livello le differenze tendono ad attenuarsi. È come per le onde sonore. Oltre un certo punto, tra due suoni molto vicini è difficile distinguere quale sia più alto, e superata una certa soglia non solo non si distinguono ma l'orecchio non li percepisce nemmeno.

Questa volta si trattava di un servizio sui migliori ristoranti di Hakodate per una rivista femminile. Io e un fotografo dovevamo girare per un certo numero di locali: io scrivevo il testo e lui scattava le foto. Cinque pagine in tutto. Le riviste femminili richiedono articoli del genere, e ci deve pur essere qualcuno che li scrive. È come raccogliere la spazzatura, o spalare la neve. Qualcuno deve pur fare queste cose, che gli piaccia o no.

Erano tre anni e mezzo ormai, che facevo lavori di questo tipo. Spalavo la neve in nome della cultura.

Dopo aver lasciato, in seguito ad alcune vicende, l'ufficio che gestivo insieme a un amico, ero rimasto per sei mesi completamente inattivo. Non avevo voglia di fare niente. In effetti, tra l'autunno e l'inverno erano successe un mucchio di cose. Avevo divorziato da mia moglie. Un mio amico era morto in circostanze poco chiare. La mia donna mi aveva lasciato senza spiegazioni. Avevo incontrato gente strana ed ero rimasto coinvolto in strani incidenti. Quando tutto finì, mi trovai circondato da una calma per me del tutto nuova. Una terribile sensazione di solitudine pervadeva ogni angolo della mia casa. Passai sei mesi così, confinato lì dentro. Non uscivo mai di giorno, se non qualche volta per comprare lo stretto necessario. Solo all'alba, quando le strade erano deserte, me ne andavo in giro senza uno scopo preciso. Quando si cominciava a vedere qualcuno, me ne tornavo a casa e dormivo.

Nel tardo pomeriggio mi alzavo, preparavo qualcosa di semplice, mangiavo e davo da mangiare al gatto. Poi mi sedevo per terra e riandavo con la mente, infinite volte, a tutto quello che mi era successo, cercando di mettere ordine. Provavo a cambiare l'ordine degli eventi, a immaginare una serie di possibili scelte, a riflettere sugli sbagli e le cose giuste che avevo fatto, e andavo avanti così fino all'alba. Poi uscivo di nuovo e vagavo senza meta per le strade vuote.

Sono andato avanti così per sei mesi, giorno dopo giorno. Da gennaio a

giugno del 1979. In quel periodo non ho letto un libro né aperto un giornale, ascoltato musica, visto la tivù o acceso la radio. Non ho incontrato nessuno, parlato con nessuno. Non ho quasi mai toccato alcol. Non ne avevo voglia. Non sapevo cosa stesse succedendo nel mondo: se qualcuno era morto, o era diventato famoso. Non è che rifiutassi ostinatamente le informazioni. Semplicemente, non avevo nessun interesse a conoscere. Sentivo che il mondo continuava a muoversi. Anche chiuso in casa, immobile, l'eco di quel movimento mi arrivava lo stesso. Ma non riusciva in nessun modo a interessarmi. Tutto mi sfiorava come un vento leggero, silenzioso.

Seduto per terra, continuavo a riesaminare nella mia testa il passato. Sembrerà assurdo, ma pur andando avanti così ogni giorno per sei mesi non ho mai provato né noia né stanchezza. Forse perché le cose che mi erano successe erano grandi e piene di infinite sfaccettature. Grandi, e reali. Ancora così reali che mi sembrava di poterle toccare. Come di notte un monumento che si staglia imponente nel buio, eretto solo per me. Esaminavo tutto nei minimi dettagli. Naturalmente non ero passato indenne attraverso quegli eventi, tutt'altro. Era scorso molto sangue, senza rumore. Il tempo aveva calmato alcuni dolori e ne aveva evidenziati degli altri. Ma non per quelle ferite sono rimasto confinato in casa sei mesi. Solo perché avevo bisogno di tempo. Avevo bisogno di mezzo anno per verificare, rimettere ordine concretamente, realmente, in tutto ciò che era accaduto. Non ero diventato autistico né avevo rinnegato totalmente il mondo esterno. Avevo semplicemente bisogno di un tempo fisiologico per ricostruire me stesso, per rimettermi in sesto. Prima di tutto dovevo ritrovare l'equilibrio.

Non parlavo nemmeno col gatto.

Ogni tanto il telefono squillava, ma io lo ignoravo.

Ogni tanto qualcuno bussava alla porta, ma io non rispondevo.

Arrivavano anche delle lettere. Per esempio una dal mio ex socio, preoccupato per me. «Non so dove sei e cosa stai combinando, — scriveva. — Provo a spedire la lettera a questo indirizzo. Fammi sapere se c'è qualcosa che posso fare. Il lavoro va abbastanza bene». Infine accennava ad amici comuni. Dovetti rileggerla quattro o cinque volte per afferrarne il contenuto, quindi la infilai in un cassetto della scrivania.

Ricevetti una lettera anche dalla mia ex moglie. Era piena di questioni pratiche. Anche il tono generale era estremamente pratico. Ma alla fine c'era scritto: «Ho deciso di risposarmi, con una persona che tu non conosci». E che non conoscerai mai, sembrava sottintendere con quel brusco annun-

cio. Era un modo per farmi sapere che non si trattava di quello con cui aveva una relazione al momento del nostro divorzio. Non ero sorpreso, conoscevo bene quel tale e non mi sembrava niente di speciale. Era un chitarrista jazz di modesto talento, e non era interessante neanche come persona. Non riuscivo assolutamente a capire cosa ci avesse trovato in lui. Comunque, era una cosa che riguardava loro due. «Di te non mi preoccupo, — continuava la lettera. — Sei uno che se la caverà sempre, qualunque cosa faccia. Mi preoccupo per tutte quelle che avranno a che fare con te. Ultimamente, chissà perché ci penso spesso e provo una gran pena per loro».

Rilessi diverse volte anche questa lettera, prima di infilarla nel cassetto insieme a quell'altra.

Il tempo passava così.

Dal punto di vista finanziario non avevo problemi. Avevo abbastanza da parte per poter vivere sei mesi, e a cosa fare dopo ci avrei pensato in seguito. Passò l'inverno e venne la primavera. Una luce calda e dolce riempì la mia casa. Nell'osservare ogni giorno le linee che la luce, penetrando dalla finestra, disegnava sui muri, capii che la posizione del sole cambiava poco a poco. La primavera mi riempì di nuovo il cuore di vecchi ricordi. Di persone che erano andate via, di altre che erano morte. Mi ricordai delle due gemelle. Avevamo vissuto insieme, tutti e tre, per un po' di tempo. Era il 1973, se ricordo bene. In quel periodo io abitavo accanto a un campo di golf. Al tramonto scavalcavamo la rete, entravamo nel campo, e passeggiavamo raccogliendo le palle rimaste sul prato. La luce del tramonto primaverile mi ricordava quella scena. Dov'erano finiti tutti?

Sempre le stesse due porte: una per entrare e una per uscire.

Mi tornava in mente anche un piccolo snack bar dove andavo spesso col mio amico morto. Lì passavamo ore nel modo più insulso. Ma a pensarci adesso, mi sembra che quelli siano stati i momenti più veri della mia vita. Mi ricordavo perfino i dischi che suonavano in quel bar. Noi eravamo studenti universitari. Lì bevevamo birra e fumavamo sigarette. Non so come avremmo fatto senza quel posto. Parlavamo molto, ma di cosa parlassimo non riuscivo a ricordarmi. So solo che non smettevamo mai.

Lui è morto.

È morto e un'infinità di cose se ne è andata con lui.

Una porta per entrare, una per uscire.

Era ormai primavera inoltrata, e il vento aveva un altro profumo. Anche la notte aveva assunto una diversa sfumatura di buio. Sembrava che perfino i suoni avessero una risonanza nuova. Poi cominciò l'estate.

Alla fine di maggio morì il gatto. Fu una morte improvvisa, del tutto inattesa. Una mattina mi alzai e andando in cucina lo trovai raggomitolato in un angolo, senza vita. Forse era morto senza capire nemmeno lui il perché. Il suo corpo freddo era rigido come un pollo arrosto, e il suo pelo sembrava più sporco di quando era vivo. Si chiamava Sardina. La sua non era stata certo una vita felice. Non era mai stato amato in particolare da nessuno, e lui stesso non era un gatto dalle grandi passioni. Scrutava sempre con diffidenza le facce delle persone, forse aveva paura che gli portassero via qualcosa. Non ho mai visto un altro gatto con uno sguardo come il suo. Comunque, anche lui era morto. E quando uno è morto, nessuno gli può portare più via niente. Questo è il lato bello della morte.

Infilai il cadavere del gatto in un sacchetto di carta del supermercato, lo misi sul sedile posteriore dell'auto, andai da un ferramenta vicino a comprare una vanga. Poi, di nuovo in macchina, accesi la radio, per la prima volta da mesi, e mi diressi a ovest, musica rock in sottofondo. La maggior parte dei pezzi non erano di mio gusto. Fleetwood Mac, Abba, Melissa Manchester, Bee Gees, K. C. and the Sunshine Band, Donna Summer, Eagles, Boston, Commodores, John Denver, Chicago, Kenny Loggins... scorrevano uno dopo l'altro come schiuma sull'acqua. Musica di consumo, spazzatura fatta solo per spremere le tasche dei teen-ager.

Tutt'a un tratto mi venne il magone.

Erano cambiati i tempi, ecco tutto.

Guidando, cercai di ricordare quale musica trasmetteva la radio quando io ero ragazzo. Nancy Sinatra per esempio: spazzatura anche quella. I Monkeys, neanche a parlarne. Anche Elvis cantava un sacco di schifezze. E Trini Lopez, chi se ne ricordava più ormai? L'intero repertorio di Pat Boone mi faceva pensare a saponette, quelle per carnagioni delicate. Fabian, Bobby Rydell, Annette Funicello e naturalmente gli Herman's Hermits. Una vera calamità. C'era poi una sfilza di insipidi gruppi inglesi dai capelli lunghi e i vestiti più assurdi. Provai a vedere quanti me ne ricordavo. Honeycombs, Dave Clark Five, Jerry and the Pacemakers, Freddie and the Dreamers... e avrei potuto continuare ancora. I Jefferson Airplane, quegli zombie. Tom Jones, il solo nome mi faceva venire i crampi. E il suo clone Engelbert Umperdinck, che era anche peggio del prototipo. Herb Alpert and the Titjuana Brass, le cui musiche sembravano tutte jingle pubblicitari. Quegli ipocriti di Simon and Garfunkel, e quegli isterici dei Jackson Five.

Non erano molto migliori di quelli di adesso.

Non cambia mai niente. È sempre invariabilmente la stessa solfa. Cambiano solo le date, e i nomi degli interpreti. Questa inutile musica usa-e-getta è sempre esistita ed esisterà sempre. Puntuale come le fasi lunari.

Pensando queste cose, avevo fatto un bel pezzo di strada. A un certo punto la radio trasmise *Brown Sugar* dei Rolling Stones. Istintivamente, sorrisi. Questa sì che è una canzone come si deve, pensai. È nel 1971 che si sentiva dappertutto? Cercai di ricordarmi, ma non ero sicuro. E del resto, che importava, che fosse del '71 o del '72? Perché mi fissavo su dei particolari così stupidi?

Quando intorno si cominciarono a vedere solo montagne, uscii dall'autostrada, trovai il boschetto che faceva al caso mio e lì seppellii il gatto. Con la vanga scavai una fossa di un metro di profondità, vi gettai Sardina avvolto nel sacchetto del supermercato Seiyu e lo ricoprii di terra. Poi gli parlai per l'ultima volta: «Mi dispiace, Sardina, ma per tutti e due è l'unica cosa da fare». Mentre lo seppellivo, sentivo da qualche parte gli uccellini cantare. Le loro voci avevano un tono acuto come note alte di flauto.

Quando ebbi riempito la fossa, gettai la vanga nel portabagagli, salii in macchina e ripresi l'autostrada verso Tokyo, la radio in sottofondo.

Concentrato sulla musica, non pensavo a niente.

Rod Stewart e J. Geils Band, quindi il dj annunciò: «Un brano per nostalgici». Era *Born to Loose* di Ray Charles. Una canzone triste. «Da quando sono nato, non ho fatto che perdere, — cantava Ray Charles. — E adesso sto per perdere te». Ascoltare questa canzone mi fece diventare davvero triste. Avevo voglia di piangere. A volte mi succede. Una cosa da niente riesce a toccare la mia parte più vulnerabile. Spensi la radio, mi fermai alla successiva area di servizio, entrai nel ristorante e ordinai dei sandwich alla verdura. Andai nella toilette a lavarmi le mani sporche di terra, toccai appena i sandwich ma bevvi due tazze di caffè.

Che starà facendo adesso il mio gatto? pensai. Sarà buio, laggiù. Mi tornò in mente il rumore della terra che cadeva sul sacchetto del supermarket. Ma era l'unica cosa da fare, Sardina. L'unica per entrambi.

Restai per un'ora a fissare il piatto coi sandwich.

Poi venne una cameriera dalla divisa viola, che mi chiese esitante se poteva portare via il piatto. Io feci di sì con la testa.

Coraggio adesso, mi dissi.

Era ormai tempo di ritornare in società.

Capitolo terzo

Nel grande formicaio della nostra civiltà capitalistica avanzata, trovare lavoro non è un'impresa così complicata. Purché, ovviamente, non si abbiano troppe pretese.

Quando avevo la ditta insieme al mio socio, gran parte del mio lavoro consisteva in attività redazionale e stesura di testi, e questo mi aveva fatto conoscere un po' di gente nell'ambiente dell'editoria. Perciò riuscire a guadagnarmi da vivere come freelance in questo campo non sembrava presentare particolari difficoltà. E poi non avevo bisogno di troppi soldi per vivere.

Tirai fuori la mia vecchia agenda e provai a telefonare ad alcune persone, chiedendo senza tergiversare se avevano del lavoro da offrirmi. Spiegai che per varie ragioni ero rimasto per qualche tempo inattivo, ma che volevo riprendere a lavorare. Subito mi affidarono diversi lavori. Niente di eccezionale. Più che altro testi per riempire buchi su riviste promozionali e opuscoli informativi. Almeno metà di quello che mi chiedevano di scrivere era privo del minimo significato e del tutto inutile. Puro spreco di carta e inchiostro. Ma io eseguivo tutto scrupolosamente, senza pensarci, in modo quasi automatico. All'inizio non c'era una gran mole di lavoro. Me la cavavo con un paio d'ore al giorno, e passavo il resto del tempo passeggiando o andando al cinema. Vidi un sacco di film. Andai avanti con questo ritmo blando per circa tre mesi. Il pensiero di stare gradualmente riprendendo contatto con la società mi dava un certo sollievo.

Fu all'inizio dell'autunno che cominciai a notare dei cambiamenti nella mia situazione. Le richieste di lavoro si moltiplicarono di colpo. Il telefono squillava ininterrottamente e la quantità di posta cresceva di giorno in giorno. Aumentavano anche gli incontri e le colazioni di lavoro. Tutti mi trattavano con gentilezza e dicevano che avrebbero continuato a rivolgersi a me.

La ragione era semplice. Non facevo difficoltà, accettavo tutti i lavori che mi mandavano, consegnavo in anticipo sulle scadenze, non mi lamentavo mai e avevo una calligrafia chiara. Inoltre ero preciso, trattavo in modo accurato anche i punti che gli altri trascuravano, e non storcevo il naso quando la paga era bassa. Se alle due e mezzo del mattino mi chiamavano al telefono per chiedermi, per le sei, un articolo di venti pagine sulle virtù degli orologi analogici, sul fascino delle quarantenni o sulle vedute di Helsinki, città dove non ero mai stato, alle cinque e mezzo il lavoro era pronto. Se mi chiedevano delle modifiche, per le sei le avevo già eseguite. Era

abbastanza naturale che cominciassi ad acquistare una buona reputazione.

Fare quel lavoro era come spalare la neve.

Nevicava? E io ero lì pronto con la mia pala, a liberare le strade, in modo rapido ed efficiente.

Non avevo nessuna ambizione o aspettativa. Mi limitavo a sbrigare in modo sistematico i lavori che mi arrivavano, uno dopo l'altro. Francamente, ogni tanto non potevo fare a meno di chiedermi se non stavo sprecando la mia vita. Ma concludevo che con tutta la carta e l'inchiostro che consumavo, non ero la persona più adatta a oppormi agli sprechi. E poi viviamo in una società capitalistica avanzata, no? dove lo spreco è un valore sommo. I politici lo chiamano «raffinamento del mercato interno». Io lo chiamo inutile spreco. Ma anche se ci sono divergenze di opinione, questa è comunque la società in cui viviamo. Se a uno non piace, può scegliere di andare in Bangladesh o in Sudan.

Io non provavo un particolare interesse per questi paesi, perciò continuavo a lavorare senza lamentarmi.

Presto cominciarono ad arrivarmi richieste non più solo da riviste promozionali ma anche da riviste vere e proprie. Con una prevalenza, chissà perché, di quelle femminili. Così iniziai a fare anche delle interviste, o dei piccoli reportage. Non che il lavoro fosse per questo più interessante. Nella maggior parte dei casi dovevo intervistare gente dello spettacolo. Ma chiunque intervistassi e qualunque cosa chiedessi, ottenevo invariabilmente risposte stereotipate. Prima ancora di cominciare potevo già indovinare cosa avrebbero risposto. Nei casi peggiori, l'agente della star di turno voleva sapere da me cos'avrei chiesto, in modo da preparare in anticipo le risposte. Una volta che osai fare a una cantante di diciassette anni una domanda diversa da quelle stabilite, l'agente che era sempre al suo fianco le impedì di rispondere, dicendo che quella domanda non era stata concordata in precedenza. La poverina mi fece pena. Senza il manager non avrebbe saputo dire nemmeno quale mese viene dopo ottobre. Queste conversazioni non si potevano neanche definire interviste. Ma io mi sforzavo lo stesso di fare del mio meglio. Nei limiti del possibile, cercavo di prepararmi in modo adeguato sul soggetto da intervistare, e di pensare a delle domande che gli altri non avrebbero fatto. Tentavo di elaborare un piano di lavoro sensato. Non che questo sforzo mi fosse riconosciuto, o mi valesse le lodi di qualcuno. È che applicarmi al massimo era una forma di autodisciplina e allo stesso tempo il metodo di lavoro a me più congeniale: mi permetteva di impegnare in un'attività pratica - tanto meglio se del tutto fu-

tile - le dita e la testa, rimaste ferme così a lungo.

Un programma di riabilitazione sociale.

Cominciarono le giornate di lavoro più fitte che avessi mai conosciuto. Oltre a continuare i lavori abituali, avevo molte richieste di collaborazioni straordinarie. Gli incarichi che tutti gli altri avevano rifiutato, i più complicati e fastidiosi, arrivavano invariabilmente a me. In quell'ambiente ricoprivo un ruolo simile a quello degli sfasciacarrozze di periferia. Venivano da me, magari col favore delle tenebre, a depositare i casi più disperati.

Come risultato, il mio conto in banca toccò punte altissime, mai viste prima. Tutti soldi che comunque ero troppo occupato per spendere. Mi sbarazzai della mia auto, fonte di continui problemi, per comprare a un ottimo prezzo la Subaru Leone di un conoscente. Era il penultimo modello uscito, aveva fatto pochi chilometri ed era fornita di stereo e aria condizionata. Era la prima volta in vita mia che possedevo un'auto pluriaccessoriata. E siccome abitavo troppo lontano dal centro, mi trasferii dalle parti di Shibuya. L'autostrada passava proprio sotto la finestra e rendeva l'appartamento un po' rumoroso, ma a parte questo difetto non era niente male.

Andai a letto con alcune donne conosciute attraverso il lavoro. Anche questo faceva parte del programma di riabilitazione sociale.

Ormai capivo con quali donne valeva la pena di andare a letto. Capivo anche con quali ci sarei riuscito o con quali no. Riconoscevo quelle che era meglio evitare. Sono cose che si imparano con gli anni. Intuivo anche quando era il momento di smettere. In modo naturale e indolore. Senza ferire e senza essere ferito. E però anche senza nessun brivido di emozione.

La persona che mi coinvolse di più fu quella donna della compagnia telefonica di cui ho già detto. L'avevo incontrata non so più a quale festa di fine d'anno. Eravamo tutti e due brilli, cominciammo a scherzare, nacque tra noi un certo feeling, andammo a casa mia e lì facemmo l'amore. Era una ragazza intelligente, e aveva bellissime gambe. Andavamo spesso in giro sulla mia Subaru. Quando ne aveva voglia mi telefonava e mi proponeva di venire a passare la notte da me. Fu l'unica donna con cui le cose si spinsero fino a questo punto. Sapevamo entrambi che questa relazione non ci avrebbe portato da nessuna parte, ma era piacevole condividere quel momento di serenità. Era da tanto tempo che non mi succedeva. Parlavamo a voce bassa, tenendoci stretti. Io cucinavo per lei, e ci scambiavamo regali ai compleanni. Frequentavamo jazz bar dove bevevamo cocktail. Non abbiamo mai avuto una discussione. Sapevamo entrambi cosa ognuno cercava nell'altro. Eppure anche questo è finito. Si è interrotto all'improvviso,

come un film quando la pellicola si spezza.

Quando lei se ne andò, il senso di perdita fu più forte del previsto. Per un po' di tempo continuai a sentire un vuoto terribile. Smisi di nuovo di uscire. Tutti se ne andavano, uno dopo l'altro, e io solo restavo sospeso indefinitamente in quella specie di limbo. La mia vita era reale, ma aveva il sapore dell'irrealtà.

Ma la causa principale del mio senso di vuoto non era questa.

Il problema era che in fondo non avevo davvero bisogno di lei. Le volevo bene. Mi piaceva stare con lei, in sua compagnia potevo trascorrere delle ore piacevoli, dividere momenti di tenerezza. Ma in fondo, non mi era indispensabile. Tre giorni dopo che mi aveva lasciato, me ne resi conto con chiarezza. Aveva ragione, anche quando mi trovavo accanto a lei, in realtà io ero sulla luna. Anche quando sentivo i suoi seni contro il mio petto, ciò di cui avevo davvero bisogno era qualcos'altro.

Mi ci vollero quattro anni, ma in qualche modo riuscii a ritrovare l'equilibrio. Sbrigavo coscienziosamente uno dopo l'altro i lavori che mi arrivavano, e mi conquistai la reputazione di persona affidabile. Alcune persone, per la verità non tantissime, mi dimostravano perfino un certo affetto. Inutile però sottolineare che tutto questo non bastava. Non bastava affatto. Quattro anni, per ritrovarmi al punto di prima.

E va bene, mi dissi, ho trentaquattro anni e sono di nuovo al punto di partenza. Che devo fare adesso? Da dove devo cominciare?

In realtà lo sapevo già, senza bisogno di rifletterci troppo su. La risposta aleggiava su di me già da tempo, come un denso nuvolone. Mancava solo la determinazione a metterla in pratica, e così, giorno dopo giorno, avevo temporeggiato. *Dovevo tornare all'Albergo del Delfino.* Era quello il punto di partenza.

Lì avrei dovuto fare in modo di incontrare lei. La mia ragazza, la squillo di lusso che mi aveva portato lì la prima volta. Perché era questo che Kiki mi chiedeva. (Al lettore: che si chiamasse Kiki l'ho scoperto solo più tardi, in seguito a circostanze di cui riferirò più avanti. Ma userò questo nome sin da adesso. Lei, quindi, è Kiki. O quanto meno, è con questo nome che era conosciuta in quel suo strano e piccolo mondo). Insomma, era Kiki ad avere in mano la chiave del motorino d'avviamento. Dovevo riuscire a riportarla qui da me. In questa casa dove chi esce non fa mai ritorno. Non sapevo se una cosa del genere era possibile. Ma dovevo tentare. Un nuovo ciclo sarebbe cominciato da questo tentativo.

Preparai i bagagli, sbrigai in fretta tutti i lavori più urgenti e cancellai

quelli che avevo in programma per il mese successivo. Telefonai ai clienti spiegando che per motivi familiari dovevo assentarmi per un mese da Tokyo. Alcuni redattori mugugnarono, ma era la prima volta che venivo meno a un impegno, e li avevo avvertiti con tanto anticipo che avrebbero potuto facilmente organizzarsi senza di me. Perciò accettarono tutti. Tra un mese sarò qui e riprenderò regolarmente il lavoro, promisi. E così presi l'aereo per lo Hokkaidō. Erano i primi di marzo, A. D. 1983.

Ma naturalmente la mia missione andò ben oltre il breve spazio di un mese.

Capitolo quarto

Noleggiai un taxi per due giorni e insieme a un fotografo feci il giro dei ristoranti di Hakodate, sepolta da una coltre di neve.

Quando devo raccogliere materiale per i miei reportage lavoro in modo sistematico ed efficiente. La cosa più importante sono le ricerche preliminari e un programma di lavoro dettagliato. Già con questo, il più è fatto. La prima fase consiste nel raccogliere informazioni. Esistono per questo delle agenzie specializzate. Diventando soci di una di queste e pagando una tariffa annuale, si ottiene senza alcuna fatica la maggior parte delle notizie necessarie. Ho bisogno di materiali sui ristoranti di Hakodate? Subito loro me ne procurano una quantità enorme. Servendosi di un grande computer, da un labirinto di infinite informazioni, con molta efficienza, estraggono solo quelle che fanno al caso mio. Le raccolgono in un file, lo stampano e me lo portano fino a casa. Naturalmente bisogna pagare per questo servizio, ma se si pensa al tempo e alla fatica risparmiata, conviene sempre.

Poi svolgo delle ricerche anche per conto mio, usando le gambe. Visito biblioteche specializzate in viaggi e turismo o in pubblicazioni a carattere regionale e locale. A questo punto di solito mi ritrovo una discreta mole di materiale, e posso cominciare a scegliere i posti che mi sembrano interessanti. Telefono quindi ai vari ristoranti per controllare gli orari e i turni di chiusura. Fatto questo, il risparmio di tempo una volta arrivati sul posto è notevole. Poi traccio delle linee sul mio taccuino e stabilisco il programma giorno per giorno. Guardo la mappa e segno il nostro itinerario. Con ciò, il fattore incertezza è ridotto al minimo.

Una volta arrivati sul posto, il fotografo e io cominciamo il nostro giro dei ristoranti. Ne visitiamo una trentina in tutto. Naturalmente mangiamo solo una piccola parte e lasciamo il resto. Appena un assaggio. Raffina-

mento del consumo. In questa fase non riveliamo che stiamo lavorando per una rivista, e non scattiamo foto. Dopo essere usciti, il fotografo e io discutiamo sulla qualità della cucina e diamo un voto da uno a dieci. Se ci è piaciuta, il locale resta in lizza, altrimenti lo depenniamo. L'obiettivo di solito è eliminarne più della metà. Ci rivolgiamo anche a dei piccoli giornali locali ai quali chiediamo di indicarci quattro o cinque ristoranti che potrebbero esserci sfuggiti. Esaminiamo anche quelli. Finita la selezione, telefoniamo ai ristoranti prescelti, ci presentiamo e chiediamo di tornarci per scattare delle foto. Tutto questo richiede due giorni. Il grosso del testo lo scrivo la sera in albergo.

Il giorno dopo, mentre il fotografo scatta in fretta le foto, io parlo con i gestori dei ristoranti. Tutto va fatto in tempi rapidi. In tre giorni il lavoro è concluso. Naturalmente ci sono anche quelli che un lavoro del genere lo fanno in meno tempo. Basta andare direttamente nei ristoranti già famosi, saltando le ricerche preliminari. Per non dire di quelli che scrivono gli articoli senza avere neanche assaggiato il cibo. Ma tutti possono scrivere tutto. Detto francamente, penso che per questo tipo di reportage pochi si diano tanta pena. È un lavoro che fatto seriamente richiede molta fatica, ma che volendo può essere eseguito anche in modo molto sbrigativo. Per giunta, che uno lo faccia con cura o in tutta fretta, guardando il risultato finale non si nota quasi la differenza. A un esame superficiale, i due testi si equivalgono. Solo a leggerli con attenzione si capisce che c'è una piccola differenza.

Ma non ho spiegato tutto questo per vantarmi.

Volevo solo dare un'idea generale del mio lavoro, del tipo di energie che utilizzo.

Quel fotografo e io avevamo lavorato insieme già diverse volte. Andavamo abbastanza d'accordo. Siamo entrambi professionisti. Svolgiamo i nostri compiti in modo rapido ed efficiente, come se eseguissimo un'autopsia. Ci mancano solo i guanti bianchi, una maschera di garza sul viso e scarpe da ginnastica immacolate. Parliamo lo stretto necessario e l'uno rispetta il lavoro dell'altro. Sappiamo bene entrambi che il nostro è un lavoro noioso, lo facciamo solo per guadagnarci da vivere. Ma visto che bisogna farlo, cerchiamo di farlo al meglio. Per questo siamo dei professionisti.

La sera del terzo giorno io avevo finito di scrivere l'articolo. Il quarto giorno lo avevamo mantenuto libero per lasciarci un margine di sicurezza. Ma visto che il lavoro era concluso e non avevamo niente da fare, affittammo un'auto e andammo in una stazione sciistica non lontano da lì dove

trascorremmo tutto il giorno a fare sci di fondo. La sera mandammo giù qualche bicchiere mangiando uno stufato bollente. Fu una giornata di totale relax, al termine della quale affidai al collega il mio manoscritto. Per il momento avevo esaurito il mio compito, e i successivi lavori li avrebbe continuati qualcun altro.

Prima di dormire telefonai al servizio Informazioni elenco abbonati di Sapporo e chiesi il numero del Dolphin Hotel. Me lo diedero subito. Mi misi a sedere sul letto e tirai un sospiro. Se non altro adesso sapevo che l'Albergo del Delfino non aveva ancora chiuso per fallimento. Non posso negare di aver provato un certo sollievo. Se nel frattempo fosse andato a rotoli non mi sarei stupito per niente. Respirai a fondo e provai a fare il numero. Risposero all'istante, con tanta prontezza che sembrava stessero aspettando proprio la mia chiamata. Preso alla sprovvista, ebbi un attimo di confusione. Da quando tanta efficienza?

La voce era di una giovane donna. Una donna? Strano, pensai. Non sapevo figurarmi una giovane donna alla reception di quell'albergo.

— Dolphin Hotel, buonasera, — disse.

Ero così sorpreso che per sicurezza verificai l'indirizzo. Corrispondeva perfettamente. Avevano assunto una giovane donna. Dopotutto, che c'era di tanto insolito? Dissi che volevo prenotare una stanza.

— Sì, un attimo solo, le passo l'addetto alle prenotazioni, —disse con voce squillante.

L'addetto alle prenotazioni? Fui di nuovo preso in contropiede. Non sapevo più che pensare. Che cosa era successo all'Albergo del Delfino dei miei tempi?

— La prego di scusarci per l'attesa. Il signore vuole fare una prenotazione? — chiese una voce maschile, anche questa giovanile. Una voce piacevole, che emanava efficienza. La voce professionale di un giovane impiegato di albergo.

Nonostante la mia perplessità, prenotai una camera per tre notti. Diedi il nome e il mio numero di telefono di Tokyo.

— Allora, una camera singola per tre notti a partire da domani, — ripeté l'impiegato per confermare.

Siccome non mi veniva nient'altro da dire, ringraziai e riagganciai più confuso di prima. Subito dopo, la mia confusione aumentò ulteriormente. Restai a fissare imbambolato il telefono. Speravo che qualcuno chiamasse e mi desse qualche spiegazione. Ma ciò non avvenne. Pazienza, pensai rassegnato, che vada come deve andare. Una volta arrivato lì tutto mi si sareb-

be chiarito. L'unica cosa da fare era andarci di persona. E in ogni caso, non avevo nessun'altra valida alternativa.

Telefonai alla reception dell'albergo e chiesi gli orari dei treni per Sapporo. C'era un rapido proprio all'ora che faceva al caso mio, in tarda mattinata. Poi chiamai il servizio in camera e ordinai mezza bottiglia di whisky con ghiaccio, che bevvi guardando un film alla tivù fino a tarda notte. Era un western dove il protagonista, Clint Eastwood, non ride mai per tutto il film. Anzi, non sorride nemmeno, neanche un sorriso amaro. Provai diverse volte a ridere per vedere come reagiva ma lui niente, impassibile. Finito il film, avendo mandato giù anche tutto il whisky, non mi restava che spegnere la luce e mettermi a nanna. Dormii come un sasso fino alla mattina. Sogni, zero.

Dal finestrino del treno non si vedeva altro che neve. Era una giornata serena e la luce era così abbagliante che a guardare fuori a lungo veniva male agli occhi. Forse per questo ero l'unico che guardasse fuori dal finestrino. O forse gli altri passeggeri già sapevano quale paesaggio li aspettava: neve, neve e ancora neve.

Siccome al mattino non avevo fatto colazione, verso mezzogiorno andai alla vettura ristorante per mangiare qualcosa. Presi una birra e un'omelette. Il signore seduto di fronte a me, sulla cinquantina o giù di li, giacca e cravatta, non un pelo fuori posto, aveva preso anche lui una birra e dei sandwich al prosciutto. Aveva l'aria di un ingegnere militare, e infatti lo era. Fu lui a presentarsi dicendo che lavorava per le Forze di autodifesa, nell'Aeronautica. Quindi si lanciò in spiegazioni quanto mai dettagliate sull'intrusione nei territori aerei giapponesi da parte dei cacciabombardieri sovietici. Sembrava però che questa violazione delle leggi internazionali non lo turbasse per niente. Quello che invece non gli andava giù era l'aspetto economico dei Phantom F4. Mi spiegò quanto carburante consumavano in ogni attacco aereo. — Uno spreco inaccettabile! — disse. — Se li facessero costruire dalla nostra industria aeronautica, risparmierebbero moltissimo. Se volessimo, noi potremmo in qualunque momento costruire dei bombardieri che non hanno nulla da invidiare come potenza agli F4, e a un prezzo di gran lunga inferiore.

Gli spiegai allora che in una società capitalistica avanzata lo spreco è considerato la più grande virtù. Il Giappone comprava dall'America i Phantom F4, che negli attacchi aerei consumavano inutilmente una quantità di carburante. Ma quello spreco dava un forte impulso all'economia

mondiale, innalzando le sorti del sistema capitalistico. Se tutti avessero cominciato a opporsi agli sprechi si sarebbe diffuso un panico di massa e l'intera economia mondiale sarebbe andata sottosopra. — Lo spreco è il carburante che accende la contraddizione, la contraddizione mette in moto l'economia, e un'economia fiorente produce a sua volta nuovi sprechi, — sentenziai.

L'uomo, dopo aver riflettuto un po', rispose che forse avevo ragione, ma che lui, essendo cresciuto in tempo di guerra, tra tante privazioni, non riusciva a concepire una società che funzionava in questo modo.

— Forse per voi giovani è diverso, ma per noialtri è molto difficile abituarci a queste cose così complicate, — disse con un sorriso rassegnato.

Anch'io in realtà non ci ero abituato per niente, ma siccome non volevo imbarcarmi in una discussione, lasciai perdere. No, non riuscivo a farci l'abitudine. Mi limitavo a prenderne atto, che è una cosa ben diversa. Ma non aggiunsi altro e, finita la mia omelette, lo salutai cordialmente e tornai al mio scompartimento.

Per il resto del viaggio sonnecchiai una mezzoretta e lessi una biografia di Jack London che avevo comprato a Hakodate in una libreria vicino alla stazione. Paragonata alla vita movimentata di Jack London, la mia sembrava l'immagine stessa della tranquillità, la serena esistenza di uno scoiattolo che sonnecchia tra i rami di una quercia, una noce per cuscino, aspettando la primavera. Almeno, così mi sembrò in quel momento. Ma le biografie sono fatte per questo. Chi leggerebbe la biografia di un impiegato della biblioteca municipale di Kawasaki vissuto e morto tranquillamente, senza mai un incidente o uno scandalo? Anche quando apriamo un libro, siamo sempre in cerca di compensazioni.

Arrivato alla stazione di Sapporo, decisi di andare a piedi fino all'albergo per fare una passeggiata. Era un bel pomeriggio senza vento, e tutto il mio bagaglio era in una borsa a tracolla. Dappertutto lungo le strade erano ammassati cumuli di neve sporca. L'aria era limpida e frizzante. I passanti camminavano facendo attenzione a non scivolare sul ghiaccio. Si vedevano molte studentesse in uniforme di liceo, con le guance arrossate, dalle loro bocche uscivano delle nuvolette di vapore condensato, così bianche che uno avrebbe potuto scriverci una battuta sopra, come nei fumetti. Camminavo senza fretta, assaporando ogni immagine della città. Erano quattro anni e mezzo che mancavo da Sapporo, ma guardandomi intorno avevo l'impressione che ne fossero passati molti di più.

A metà strada mi fermai in un bar per una piccola pausa, e presi un caffè caldo e forte corretto col brandy. Attorno a me vedevo tante persone affaccendate nelle tipiche azioni degli abitanti di una grande città. Gli innamorati che parlavano fitto a bassa voce, gli uomini d'affari con dei fogli davanti che esaminavano delle cifre e gruppi di studenti universitari che discutevano di una gita sciistica o del nuovo album dei Police. Uno avrebbe potuto assistere alla stessa identica scena in qualsia—si altra città del Giappone. Si sarebbe potuto trasferire questo caffè così com'era, con tutti i suoi clienti, a Yokohama o Fukuoka, senza bisogno di cambiare neanche un particolare. Ciò nonostante, o forse proprio perché quel locale avrebbe potuto essere dovunque, mentre bevevo il mio caffè lì seduto, fui assalito da una sensazione di terribile solitudine. Mi sentivo l'unico estraneo lì in mezzo. L'unico che non apparteneva in nessun modo a quella città, alla vita di quelle persone.

È vero, anche a Tokyo non esisteva nessun caffè che ispirasse in me un senso di appartenenza, ma lì non avevo mai provato una solitudine così forte. Sedermi in un caffè per bere qualcosa, magari con un libro, era una parte della mia vita quotidiana su cui non mi sarebbe venuto in mente di riflettere. Invece qui a Sapporo mi sentivo solo come un naufrago su un'isola deserta all'estremo confine del mondo. Un paesaggio all'apparenza familiare, come ce n'è dappertutto. Ma sapevo che dietro la superficie quel paese non aveva niente in comune con nessun posto che conoscessi. In realtà era un altro pianeta. Un posto dove la lingua, i vestiti, i lineamenti sono gli stessi, ma c'è qualcosa di fondamentalmente diverso. Un pianeta dove le cose funzionano secondo altri criteri. Non si sa quali. L'unico modo per saperlo è procedere per tentativi. Con il rischio, al primo errore, di essere smascherato come uno straniero, un alieno. Tutti in piedi che mi additano accusatori: Tu sei diverso. Diverso. Diverso.

Bevendo il caffè mi ero lasciato prendere da questi pensieri. Anzi, fantasie. Ma il mio senso di solitudine non era una fantasia. Io non ero legato a nessuno. Il mio eterno problema. Stavo ritrovando me stesso, ma continuavo a essere solo.

Quando era stata l'ultima volta che avevo amato qualcuno davvero?

Molto tempo fa. Tra una glaciazione e l'altra. In qualche fase del giurassico. Un passato di cui non restava più nessuna traccia: cancellati per sempre i dinosauri, i mammut, le tigri dai denti a sciabola e anche i gas lacrimogeni di Miyashita Koen, Tokyo 1968. Poi mi ero ritrovato di colpo in mezzo a questa società capitalistica avanzata, completamente solo al mon-

do.

Pagai il conto, uscii all'aperto, e senza più pensare a niente, mi diressi verso l'Albergo del Delfino.

Era passato tanto tempo, non ricordavo bene la strada, così temevo che avrei faticato a trovarlo. Ma non avevo ragione di preoccuparmi. Lo trovai all'istante. Il vecchio Albergo del Delfino si era trasformato in un imponente edificio di ventisei piani. Linee moderne stile Bauhaus, grandi superfici di vetro e acciaio scintillanti, lungo il viale d'accesso per le automobili una fila di aste metalliche su cui sventolavano bandiere di tutte le nazionalità, inservienti in uniformi fiammanti che chiamavano i taxi, un ascensore di vetro diretto al ristorante sul roof garden... A chi sarebbe potuto sfuggire? Su una colonna di marmo accanto all'entrata era incastonato un bassorilievo con la figura di un delfino, e sotto la scritta «Dolphin Hotel».

Restai lì paralizzato per una ventina di secondi, con la bocca aperta, a fissare la facciata. Poi tirai un sospiro, così profondo e lungo da attraversare lo spazio e arrivare alla luna. Dire che ero stupefatto sarebbe un eufemismo.

Capitolo quinto

Siccome non potevo restare all'infinito impalato lì davanti, a un certo punto mi decisi a dare un'occhiata all'interno. Nome e indirizzo corrispondevano, e avevo prenotato una stanza, quindi non mi restava che entrare.

Percorsi la leggera salita del viale d'accesso per le automobili ed entrai dalla porta girevole, lucidata fino a brillare. La hall era grande come un teatro e il soffitto vertiginosamente alto. Dalle pareti di vetro, che s'innalzavano ininterrotte sino alla sommità dell'edificio, penetrava il sole in fasci di luce brillante. Gli enormi divani di un lusso raffinato erano divisi da rigogliose piante ornamentali. In fondo alla hall si apriva un elegantissimo caffè, di quelli dove se ordini dei sandwich, ti portano su un grande piatto d'argento quattro minuscoli tramezzini accompagnati da patatine e olive disposte in modo molto decorativo. Se ti arrischi a prendere anche un caffè il conto corrisponderà a quello di un pasto medio per una famiglia di quattro persone. Alla parete spiccava un grande quadro raffigurante un paesaggio, probabilmente dello Hokkaidō, di valore artistico non proprio elevato, ma di sicuro effetto. Doveva esserci un congresso o qualcosa di simile, perché la hall era molto affollata. Alcuni divani erano occupati da un gruppo di signori di mezza età, tutti molto ben vestiti, che discutevano scam-

biandosi cenni di intesa e grandi sorrisi. Avevano tutti lo stesso modo di protendere il mento e accavallare le gambe. Avevano l'aria di un gruppo di dottori o professori universitari. C'era poi un altro gruppo - o forse erano tutti insieme? - composto da giovani signore molto chic, alcune in kimono, altre vestite all'occidentale. C'erano anche alcuni stranieri, e non mancavano gli uomini d'affari, vestito sobrio, cravatta discreta e valigetta portadocumenti, in attesa di qualcuno.

Per farla breve, il nuovo Albergo del Delfino sembrava andare a gonfie vele.

Bastava guardarsi intorno per capire che vi erano stati investiti ingenti capitali e che doveva rendere profitti altrettanto notevoli. Io sapevo bene come si fa a mettere su un posto del genere, avendo curato una rivista promozionale per una catena di alberghi. Prima di imbarcarsi in un'impresa di queste dimensioni, il progetto viene studiato in tutti i suoi aspetti più minuti. Si radunano degli esperti che inseriscono nei computer tutte le informazioni necessarie per ottenere poi dei preventivi assai dettagliati, fino al costo all'ingrosso della carta igienica e la quantità di consumo ipotizzabile per la stessa. Assumono degli studenti part-time per contare il numero di passanti in ogni via della città. Calcolano perfino il numero di uomini e donne in età matrimoniabile per prevedere il numero approssimativo di banchetti di nozze. Insomma, tutto è analizzato sino al dettaglio più infinitesimale per ridurre al minimo i rischi dell'operazione. Poi il progetto va ulteriormente rifinito, si forma un'equipe di lavoro e si procede all'acquisto del terreno. Quindi si raduna un valido staff e si parte con la pubblicità. A questo punto mancano solo i capitali, ma se si è convinti della bontà dell'investimento, il denaro arriva a palate. Stiamo parlando di big business.

Ma a potersi imbarcare in big business come questi sono solo grossi gruppi di controllo (che fanno capo a loro volta ad altri grossi gruppi). Infatti, sebbene le incognite siano ridotte al minimo, esiste sempre un margine di rischio che solo potenti corporation sono in grado di fronteggiare.

A essere sinceri, il nuovo Dolphin Hotel non era il mio genere di albergo.

Quantomeno, non era l'albergo dove in circostanze normali avrei scelto di alloggiare. Costoso, e troppo pieno di fronzoli inutili. Ma ormai c'ero, e poi, sebbene sotto nuove spoglie, era pur sempre l'Albergo del Delfino.

Andai alla reception e dissi il mio nome. Tre signorine in blazer azzurro chiaro mi sorrisero come da una pubblicità del dentifricio. Una parte dei capitali investiti era stata certamente impiegata per ottenere quel sorriso.

Anche le pettinature e le camicette bianche immacolate erano altrettanto impeccabili. Ad avvicinarsi fu l'unica che portava gli occhiali. Aveva un aspetto simpatico, e gli occhiali le stavano bene. Fui contento che fosse lei a occuparsi di me. Non solo era la più carina, ma mi aveva ispirato simpatia a prima vista. Aveva un non so che nell'espressione del viso che mi attirava. Uno spirito gentile che simboleggiava l'idea stessa di Albergo. Non sarei stato sorpreso se avesse tirato fuori la bacchetta magica materializzando dal nulla, in uno scintillio disneyano di polvere dorata, la chiave della mia stanza.

Invece si avvicinò al computer, inserì rapidamente il mio nome e il numero della carta di credito, diede un'occhiata allo schermo per controllare i dati, quindi sorridendo mi porse la chiave, ovviamente una scheda magnetica. Numero della stanza: 1523. Mi feci dare una brochure dell'hotel e le chiesi quando era stato inaugurato. Nell'ottobre dell'anno scorso, rispose lei pronta. Avevano quindi aperto da appena cinque mesi.

— Vorrei chiederle una cosa, — dissi. Anch'io mi produssi in un affabile sorriso professionale. — Un tempo, dove adesso c'è questo albergo, ce n'era uno più piccolo ma con lo stesso nome. Non saprebbe dirmi cosa ne è stato?

Il suo sorriso fu leggermente turbato. Sul suo viso si formarono delle increspature, simili a quelle che si formano sulla tranquilla superficie di un laghetto dove qualcuno ha gettato il tappo di una bottiglia di birra. Subito dopo però si ricomposero. Ma il suo sorriso era adesso leggermente meno cordiale di un attimo prima. Osservai ammirato quella sottile trasformazione. Per un momento pensai che dall'acqua sarebbe apparsa una ninfa per chiedermi se il tappo che avevo gettato era d'oro o d'argento.

— Mah, per la verità... — disse, toccandosi leggermente il ponticello degli occhiali con l'indice, — di cosa c'era prima che fosse aperto quest'albergo, proprio non...

Lì si interruppe. Aspettai che riprendesse, ma non lo fece.

— Sono davvero spiacente, — disse solo.

— Ah, — feci io, che nel frattempo sentivo la mia simpatia per lei aumentare. Anch'io avevo voglia di toccarmi il ponticello degli occhiali col dito, ma purtroppo non li portavo. — A chi si potrebbero chiedere queste informazioni?

Per qualche secondo trattenne il respiro, pensando. Non sorrideva più. È molto difficile sorridere mentre si trattiene il respiro. Provare per credere.

— Mi scusi un attimo, per favore, — disse, e scomparve in fondo al

bureau.

Dopo circa trenta secondi tornò con un uomo sulla quarantina dalla divisa nera. A giudicare dall'aria, doveva essere uno di quei professionisti dell'industria alberghiera come ne avevo incontrati tanti nel mio lavoro. Gente strana. Sempre sorridente, ma con venticinque sorrisi diversi a seconda delle circostanze. Dal sorriso compito a quello di contenuta soddisfazione. Tutti regolarmente numerati, dall'1 al 25. Sanno sempre quale usare, come un giocatore di golf che sceglie la mazza a seconda del tiro. Era un tipo del genere.

— Buonasera, signore — disse con un sorriso medio e un educato cenno del capo. Ma un rapido esame al mio abbigliamento fece scendere in un istante il sorriso di tre gradi. Portavo un caldo giubbotto da caccia foderato di lana con su appuntata una spillina di Keith Haring, un berretto di pelliccia di quelli usati dalle truppe alpine dell'esercito austriaco, un paio di pantaloni da lavoro pieni di tasche e scarponi robusti per camminare sulla neve. Tutta roba pratica e di prima qualità, ma un po' troppo sportiva per la hall di quell'albergo. Non era colpa mia. Differenze di stili di vita, di mentalità.

— Il signore voleva fare qualche domanda sul nostro albergo? — chiese il tipo con tono molto educato.

Appoggiai le mani sul banco e ripetei la domanda che avevo fatto poco prima alla ragazza.

L'uomo lanciò un'occhiata al mio orologio di Topolino, con l'espressione di un veterinario che osserva la zampa slogata di un gatto.

— Mi scusi, — disse dopo una breve pausa. — Ma potrei chiederle come mai desidera informazioni sul vecchio albergo?

Spiegai semplicemente che alcuni anni prima avevo alloggiato per qualche giorno al Dolphin Hotel, e avevo fatto amicizia con l'albergatore. Tornato dopo diverso tempo, l'avevo trovato completamente trasformato, e volevo sapere che cosa ne era stato del mio conoscente. In ogni caso, si trattava di ragioni del tutto personali.

Mi ascoltò annuendo più volte.

— A dire la verità, io stesso non sono molto informato in proposito, — disse l'uomo, scegliendo attentamente le parole. — Tutto quello che so è che gli attuali proprietari hanno acquistato il terreno su cui sorgeva il vecchio Dolphin Hotel. Il nome è effettivamente rimasto lo stesso, ma la gestione è stata completamente rinnovata e non ha alcun rapporto con quella precedente.

— Ma come mai hanno conservato il nome? — chiesi.

— Sono davvero spiacente ma di questo proprio... — disse.

— E non sa neanche che fine abbia fatto il precedente proprietario?

— Sono davvero spiacente, — ripeté l'uomo, passando al sorriso n. 16.

— E a chi potrei chiedere queste informazioni?

— Mi faccia pensare... — disse inclinando un po' la testa. — Vede, il problema è che noi lavoriamo per *questo* albergo, e non abbiamo nessun tipo di contatto con la precedente gestione. Quindi, con tutta la buona volontà, dubito che potremmo esserle di aiuto, almeno in tempi brevi.

Il suo discorso non faceva una grinza, eppure qualcosa non mi persuadeva. Nella risposta dell'uomo, come in quella della ragazza poco prima, avvertivo una nota falsa. Non sapevo esattamente perché, ma non mi convincevano. Era l'intuito professionale acquisito a forza di fare interviste. Basta un tono di voce o un'espressione del viso per capire se qualcuno sta mentendo, o nascondendo qualcosa. Non esistono prove concrete, è una specie di sesto senso.

Ma era chiaro che per quanto potessi insistere, da quei due non avrei cavato niente. Ringraziai l'uomo. Lui fece un breve inchino e si allontanò verso il fondo del bureau. Dopo che l'uomo dalla divisa nera fu scomparso, chiesi alla ragazza informazioni sui pasti e sul servizio in camera. Lei mi spiegò tutto con precisione. Mentre parlava io la osservavo attentamente negli occhi. Aveva bellissimi occhi. A osservarli bene sembrava di scorgervi qualcosa. Ogni volta che parlando il suo sguardo incontrava il mio, arrossiva. Questo me la fece piacere ancora di più. Perché mi piaceva tanto? Forse perché ormai la vedevo come lo spirito dell'Albergo? Comunque alla fine la ringraziai e andai a prendere l'ascensore per salire in camera.

La 1523, devo ammettere, era una bellissima camera. Sia il letto che il bagno erano davvero spaziosi per una singola. Il frigorifero era pieno di roba. C'era un grande scrittoio con una gran quantità di carta da lettere e buste. Nel bagno non mancava niente: dall'accappatoio allo shampoo al balsamo al dopobarba. Erano grandi anche gli armadi. La moquette era nuova e soffice. Mi tolsi giaccone e scarpe, sprofondai nel divano e diedi un'occhiata alla brochure. Anche questa, inutile dirlo, era eccellente. Posso ben dirlo io, che ne ho curata più d'una. Ci avevano lavorato davvero come si deve.

«Il Dolphin Hotel è un albergo di lusso di nuovissima concezione, situato nel pieno centro della città, — spiegava la brochure. — Dotato di tutti i comfort più moderni, offre la più vasta gamma di servizi 24 ore su 24. Le

camere sono spaziose e studiate per consentire al cliente il più perfetto relax. La cura dei particolari, la tranquillità, l'atmosfera calda e accogliente fanno del Dolphin Hotel lo spazio umano che cercavate per i vostri soggiorni a Sapporo». In altre parole: ci abbiamo speso un sacco di soldi, perciò le tariffe sono care.

A leggere con attenzione la brochure, bisognava convenire che in questo hotel non mancava nulla. Un grande shopping center sotterraneo, piscina, sauna, solarium, campo da tennis coperto, palestra con attrezzi e istruttori, sale convegni con cabine per traduzione simultanea, cinque ristoranti e tre bar. Una caffetteria aperta tutta la notte. Servizio di Limousine. Spazi per professionisti forniti di ogni tipo di materiali per ufficio a disposizione della clientela. C'era ogni comodità umanamente concepibile. Ah, avevo dimenticato l'eliporto.

Comfort d'avanguardia in ambienti di lusso.

Ma quale società possedeva, gestiva quest'albergo? Lessi la brochure da cima a fondo, ma non lo trovai scritto da nessuna parte. Era molto strano. Un albergo di questo sfarzo e di tali dimensioni non poteva che appartenere ed essere gestito da una grossa catena di alberghi, magari facente capo a un grosso gruppo finanziario, che avrebbe avuto tutto l'interesse a stampare il proprio nome in grande evidenza e a pubblicizzare gli altri hotel affiliati. Per esempio, se uno scende al Prince Hotel di qualsiasi città, troverà immancabilmente una brochure con indirizzo e numero di telefono di tutti gli altri Prince Hotel del Giappone, su questo non ci piove.

E poi come mai un hotel tanto lussuoso aveva mantenuto il nome del misero alberghetto di cui aveva preso il posto?

Per quanto continuassi a pensarci, non trovavo risposta a queste domande.

Lanciai la brochure sul tavolino, mi abbandonai sul divano stendendo le gambe e guardai il cielo azzurro dalla finestra del quindicesimo piano. Non si vedeva nient'altro. Dopo un po' che lo fissavo mi sembrò di essere sospeso nell'aria, come un uccello.

Ma io rimpiangevo il mio vecchio alberghetto. Dalle sue finestre si vedevano tante più cose.

Capitolo sesto

Passai tutto il pomeriggio a visitare il Dolphin Hotel. Andai a perlustrare ristoranti e bar, a dare un'occhiata a sauna, piscina e campo da tennis, e a

comprare qualche libro nello shopping center. Vagai per un po' nella hall e poi andai nel game center a giocare a Pac-man. Così facendo senza accorgermene arrivò la sera. Era come stare al luna park. Quanti modi ci sono al mondo per ammazzare il tempo, pensai.

Poi uscii a passeggiare un po' senza meta. Camminando per il quartiere cominciai piano piano a riconoscerne la geografia. Quando avevo alloggiato al vecchio Dolphin, l'avevo percorso in lungo e in largo ogni giorno fino ad averne la nausea. Grazie a questo però riuscivo ancora adesso a orientarmi. Dato che all'Albergo del Delfino non c'era ristorante - a parte il fatto che se anche ci fosse stato non credo mi sarebbe mai venuto in mente di mangiarvi - noi due (io e Kiki) mangiavamo sempre fuori, in uno dei tanti ristoranti del quartiere. Per un'oretta passeggiai senza meta per quelle vie cariche di ricordi, come chi si trova per caso a passare dalle parti dove ha vissuto molto tempo prima. Dopo il tramonto, l'aria si era fatta sensibilmente più fredda. La neve ghiacciata attaccata al marciapiede scricchiolava a ogni passo. Ma non c'era un filo di vento, e passeggiare era piacevole. In quell'aria cristallina, al lume dei lampioni, perfino la neve ammassata agli angoli delle strade, grigia per i gas di scarico, appariva candida come la neve nelle fiabe.

Rispetto a un tempo la zona era cambiata in modo evidente. Certo, erano passati solo quattro anni o poco più, quindi la maggior parte dei negozi che frequentavo o avevo visto allora, si erano conservati più o meno uguali. Anche l'atmosfera per strada era pressoché la stessa. Ma bastava guardarsi attorno per accorgersi che il quartiere era in pieno sviluppo. Alcuni negozi erano chiusi e avevano davanti un cartello che segnalava prossimi lavori di ristrutturazione. C'era anche un grande palazzo in costruzione. Un po' da tutte le parti erano spuntati nuovi edifici e negozi alla moda - dal fast food per clienti in automobile alle boutique di stilisti famosi, dai concessionari di auto europee alle caffetterie dal design ultramoderno con alberi esotici nei giardini interni - spingendo da parte le vecchie palazzine scolorite a tre piani, le trattorie alla buona, i negozietti di dolci con il solito gatto raggomitolato accanto alla stufa. Si notava nel quartiere una fase temporanea di strana coabitazione tra il vecchio e il nuovo, come la bocca di un bambino che sta cambiando i denti. C'erano anche nuove agenzie bancarie. Probabilmente era una reazione a catena innescata dal nuovo Dolphin Hotel. Quando un albergo di quelle dimensioni si materializza all'improvviso in una parte della città tranquilla e anonima - per non dire decaduta -, è fatale che l'equilibrio della zona venga completamente sconvolto. Cambia il flus-

so degli abitanti, ferve l'attività e sale il prezzo del terreno.

O forse si trattava di una trasformazione più generale, un processo di riqualificazione urbana che interessava l'intera città e di cui il Dolphin, più che la causa principale, era stato solo un aspetto, seppure importante.

Entrai in un'osteria dove ero già stato in passato per bere e mangiare qualcosa. Era un locale sporco, chiassoso e alla buona con un'ottima cucina. Per i miei pasti solitari sceglievo sempre posti rumorosi. Mi sentivo più a mio agio. Non mi immalinconivo, e se parlavo da solo nessuno ci faceva caso.

Dopo aver finito di cenare, non mi sentivo soddisfatto, quindi ordinai ancora da bere. E mentre il sake caldo scendeva piacevolmente nel mio stomaco, mi venne da chiedermi che cavolo ero venuto a fare in questa città. L'Albergo del Delfino non c'era più. Qualunque cosa io pensassi di trovare lì dentro, non potevo più farlo. Non esisteva più. Al suo posto sorgeva questo stupido albergo high-tech che sembrava la base segreta di *Guerre stellari.* D'altra parte a portarmi lì era stato solo un sogno. Il sogno di un albergo ora cancellato dalla faccia della terra, e di Kiki, uscita dalla porta e sparita, che lì dentro piangeva per me. Ma ormai di tutto questo non restava più niente. Che cosa credevo di trovare ancora in quella città?

Già, pensai, o forse dissi ad alta voce. *È proprio così. Qui non resta più niente. Qui non puoi sperare di trovare più niente.*

Rimasi per un po' con le labbra serrate a fissare una boccetta di salsa di soia sul bancone.

Quando si vive per molto tempo da soli si prende l'abitudine di fissare a lungo le cose. A volte si comincia a parlare da soli. A scegliere ristoranti rumorosi. Ad affezionarsi a Subaru di seconda mano. E a poco a poco ci si accorge di non essere più al passo coi tempi.

Uscii dal locale e tornai all'albergo. Mi ero allontanato abbastanza, ma non ebbi difficoltà a trovare la via di ritorno. Bastava alzare la testa, e in qualsiasi punto della città uno potesse trovarsi, il Dolphin Hotel era lì a indicare la strada, come la stella cometa che aveva illuminato ai Re Magi la via per Betlemme.

Tornato in camera feci il bagno, poi, mentre mi asciugavo i capelli, guardai il panorama di Sapporo che si stendeva oltre i vetri. Mi ricordai che dalla finestra del vecchio Albergo del Delfino si vedevano gli uffici di una piccola ditta, dove tutti lavoravano con l'aria molto indaffarata. Non ho mai saputo che genere di affari trattassero, anche se li spiavo ogni giorno. Chissà che fine aveva fatto quella ditta. C'era una bella ragazza che la-

vorava lì. Chissà dov'era finita anche lei.

Dopo aver camminato avanti e indietro per la stanza senza sapere che fare, non trovai di meglio che sedermi davanti alla tivù. I programmi erano uno peggio dell'altro. Variazioni sul vomitare. Vomito pulito, in quanto virtuale, ma molto ben simulato: più lo guardavi e più ti sembrava vero. Preferii spegnere, mi infilai addosso qualcosa e andai al bar del ventiseiesimo piano. Mi sedetti al banco e ordinai una vodka con soda e succo di limone. Il bar aveva per pareti grandi vetrate da cui si vedeva il panorama notturno di Sapporo. Sembrava di stare nella città spaziale di *Guerre stellari.* A parte questo effetto vagamente fantascientifico, era un bar simpatico e tranquillo. Sapevano come preparare un cocktail, e i bicchieri erano di cristallo, di quelli che fanno un bel tintinnio quando si toccano. Oltre a me c'erano in tutto tre clienti. Due tipi di mezza età seduti a un tavolino appartato che bevendo whisky parlavano sottovoce con aria da cospiratori. Sembravano discutere di qualcosa di estremamente importante. Che stessero mettendo a punto un piano per assassinare Darth Vader?

Seduta a un tavolino alla mia destra, c'era una ragazzina sui dodici, tredici anni, che ascoltava un walkman con gli auricolari bevendo da un bicchiere con la cannuccia. Era bella. Capelli lunghi così lisci e lucidi da non sembrare veri, che ricadevano soffici sull'orlo del tavolo, ciglia lunghe, e qualcosa di malinconico nelle pupille di rara trasparenza. Seguiva la musica battendo il tempo, e le sue dita sottili che picchiettavano il tavolino avevano un aspetto infantile, in contrasto con il resto della sua persona. Non sembrava adulta, ma aveva un'espressione distaccata che le dava un'aria più matura della sua età. Il suo atteggiamento non era aggressivo o di superiorità, ma neutrale, come di una che osserva il panorama notturno dalla finestra.

Anche se in realtà non guardava niente in particolare. Sembrava che non si accorgesse di quello che la circondava. Portava i jeans, scarpe da ginnastica Converse All Stars e una felpa con la scritta GENESIS dalle maniche rimboccate fino ai gomiti. Mentre batteva il tempo sul tavolino, appariva completamente concentrata sulla musica. Ogni tanto le sue labbra accennavano frammenti di parole.

— È solo una limonata, — mi disse il cameriere, che aveva seguito il mio sguardo, come per giustificarsi. — La ragazzina sta aspettando che torni a prenderla la madre.

— Sì? — In effetti a pensarci bene, una ragazzina di dodici o tredici anni che alle dieci di sera beve nel bar di un albergo ascoltando il walkman era

una visione piuttosto insolita. Però, prima che il cameriere me lo facesse notare non ci avevo trovato niente di strano. Appariva del tutto integrata nell'ambiente.

Ordinai un'altra vodka, e scambiai quattro chiacchiere col barista. Sul tempo, la situazione economica, e altre cose di poca importanza. Poi provai ad accennare casualmente al fatto che quella zona era molto cambiata negli ultimi anni. Ma il barista si scusò sorridendo. Prima di essere assunto qui, spiegò, lavorava in un albergo di Tokyo e non conosceva Sapporo quasi per niente. In quel momento entrò un nuovo cliente e la nostra conversazione si interruppe lì infruttuosa.

In tutto bevvi quattro vodka. Avrei potuto continuare all'infinito ma non volli eccedere, così firmai il conto. Quando mi alzai e mi allontanai dal banco, la ragazza era ancora seduta al suo tavolo che ascoltava il walkman. La madre non si era ancora vista e il ghiaccio nella sua limonata si era completamente sciolto, ma lei sembrava indifferente a entrambe le cose. Nel momento in cui mi alzai, la ragazza sollevò il viso e mi vide. Poi, dopo avermi guardato per due tre secondi fece un sorriso quasi impercettibile. Forse fu solo un movimento riflesso delle labbra, ma a me sembrò che avesse sorriso proprio a me. E io - mi vergogno un po' ad ammetterlo - ebbi un tuffo al cuore. Era come se lei in qualche modo mi avesse scelto. Fu una sensazione strana, per me inedita. Era come se stessi veleggiando a cinque o sei centimetri da terra.

Ancora confuso entrai in ascensore, scesi al quindicesimo piano e tornai in camera mia. Come mai sono così emozionato perché una ragazzina di dodici anni mi ha sorriso? pensai. Una ragazzina che come età potrebbe essere benissimo mia figlia.

Genesis... un altro gruppo dal nome assurdo.

Però mi venne in mente che quel nome, sulla felpa indossata dalla ragazza, acquistava un significato simbolico. *Genesi.*

Ma come fanno i gruppi rock a scegliersi dei nomi così pretenziosi?

Mi stesi sul letto senza sfilarmi le scarpe, chiusi gli occhi e cercai di ricordare la ragazza. Il walkman. Le dita bianche che battevano il ritmo sul tavolino. Genesis. Il ghiaccio sciolto.

Genesi.

Se tenevo chiusi gli occhi, sentivo l'alcol circolare lentamente nel mio corpo. Sciolsi i lacci degli scarponi, mi spogliai e mi infilai nel letto. Non mi ero reso conto di quanto fossi stanco e ubriaco. Aspettai che la donna stesa accanto a me mi dicesse: «Hai bevuto troppo». Ma nessuno disse

niente. Infatti ero solo.

Genesi.

Allungai la mano e spensi la luce. Chissà se sognerò l'Albergo del Delfino, pensai nel buio. Ma non feci nessun sogno. Al mattino, appena sveglio, la prima cosa che avvertii fu un disperante senso di vuoto. Niente sogni, niente albergo. Sono nel posto sbagliato, a fare le cose sbagliate.

Ai piedi del letto giacevano i miei scarponi, come poveri cuccioli stanchi.

Dietro i vetri, nel cielo cupo incombevano grosse nuvole grigie. Sembrava sul punto di nevicare. Era una vista quanto mai deprimente. L'orologio segnava le sette e cinque. Accesi la tivù col telecomando e per un po' restai a letto a guardare il telegiornale del mattino. Il giornalista parlava delle prossime elezioni. Dopo un quarto d'ora mi feci coraggio e mi alzai dal letto. Andai in bagno, mi lavai la faccia e mi feci la barba. Per tirarmi su provai perfino a canticchiare l'ouverture da *Le nozze di Figaro.* Ma a un certo punto mi venne il dubbio che fosse quella da *Il flauto magico.* Più ci pensavo, e più le due mi si confondevano, non riuscivo più a distinguerle. Era una di quelle giornate in cui non te ne va una giusta. Mi tagliai facendomi la barba e mentre infilavo la camicia si staccò un bottone dal polsino.

Nella sala della colazione, incontrai di nuovo la ragazzina della sera prima. Era con una donna, probabilmente la madre. Questa volta non aveva il walkman, ma la felpa col nome dei Genesis era la stessa di ieri. Beveva il tè con aria annoiata. Non toccò quasi il pane e le uova strapazzate che aveva nel piatto. Sua madre - ammesso che lo fosse - era una donna minuta, intorno alla quarantina. Aveva i capelli tirati all'indietro, e una camicia bianca con su un pullover di cachemire color cammello. La forma delle sopracciglia era identica a quella della figlia, il naso sottile ed elegante. C'era qualcosa, nel suo modo di spalmare il burro sul pane, come se l'operazione le costasse un'insopportabile fatica, che la rendeva singolarmente attraente. Era l'atteggiamento di una donna abituata all'attenzione degli altri.

Quando passai accanto al loro tavolo, la ragazza sollevò il viso per guardarmi. Poi, sorrise. In modo molto più evidente della sera prima. Non c'era dubbio, questa volta, che si trattava proprio di un sorriso.

Mentre facevo colazione da solo, cercavo di pensare a qualcosa, ma da quando la ragazzina mi aveva sorriso non riuscivo a concentrarmi. Nonostante i miei sforzi, la mente sembrava girare a vuoto. Per cui finii la colazione senza pensare a niente, lo sguardo assorto sulla pepiera.

Capitolo settimo

Non avevo niente da fare. Niente da dover fare e niente che avessi voglia di fare. A portarmi lì era stata l'idea di tornare all'Albergo del Delfino, ed essendo venuta a mancare questa motivazione fondamentale, la mia presenza lì non aveva più nessun senso. Fine della corsa.

Decisi comunque di scendere nella hall, e di elaborare un piano per la giornata sprofondato in uno di quei lussuosi divani. Ma non si rivelò un'impresa facile, dato che non avevo voglia di visitare la città, né di andare in qualche posto in particolare. Pensai anche di ammazzare il tempo andando al cinema, ma non c'era nessun film che mi attirasse, e poi mi sembrava assurdo essere arrivato fino a Sapporo per andare al cinema. Già, che fare allora?

Il vuoto più totale.

Poi a un tratto mi venne un'idea: andare a tagliarmi i capelli. A Tokyo ero sempre così preso dal lavoro che non ne avevo mai il tempo. Era quasi un mese e mezzo che non andavo dal barbiere. Si, sembrava un'idea ragionevole, pratica e sana. Avevo tempo libero, e ne approfittavo per farmi dare una spuntatina. Nessuno avrebbe potuto obiettarmi nulla.

Andai dal barbiere dell'albergo. Era un negozio pulito e accogliente. Avevo sperato di trovarlo pieno, in modo da avere una scusa per aspettare e perdere altro tempo, ma era la mattina di un giorno feriale, e naturalmente non c'era nessuno. Sulle pareti grigioazzurre c'erano alcuni quadri astratti, e a basso volume in sottofondo si sentiva *Play Bach* di Jacques Rouchet. Era la prima volta in vita mia che vedevo un negozio di barbiere simile. Anzi, forse non si poteva nemmeno definire un barbiere. Di questo passo sentiremo i canti gregoriani nei bagni pubblici e Sakamoto Ryūichi nella sala d'attesa dell'ufficio delle imposte. A tagliarmi i capelli fu un giovane sui vent'anni. Anche lui di Sapporo conosceva ben poco. Quando gli dissi che al posto di quell'albergo un tempo ce n'era un altro piccolo con lo stesso nome, lui fece solo — Ah, si? — e non si mostrò per niente impressionato. Anzi, sembrava che non potesse importargliene meno. Era un tipo cool. E portava una camicia griffata Men's Bigi. Però aveva fatto un buon lavoro, così lasciai il negozio soddisfatto.

Tornato nella hall, mi ritrovai però con lo stesso problema di prima. Che fare? Erano passati appena quarantacinque minuti.

Non mi veniva in mente niente.

In mancanza di meglio, tornai a sedermi sul divano e cominciai a guardarmi un po' intorno. Alla reception c'era la ragazza di ieri, quella con gli occhiali. Quando il suo sguardo incrociò il mio, ebbi l'impressione di avvertire in lei una leggera tensione. Quale poteva essere la ragione? Non riuscivo a immaginare perché la mia vista potesse turbarla. Nel frattempo si erano fatte le undici. Era quasi ora di pensare al pranzo. Uscii dall'albergo e cominciai a camminare chiedendomi dove e cosa mangiare. Nessuno dei ristoranti che vedevo mi invogliava. Non avevo ancora appetito. Alla fine entrai in un posto qualunque e ordinai spaghetti e insalata con una birra. Continuava quel tempo strano: sembrava che volesse nevicare, ma non si decideva. C'era una grande nube perfettamente immobile, come il paese sospeso nel cielo dei *Viaggi di Gulliver,* che incombeva sulla città. Una sola tinta grigia si stendeva uniforme su ogni cosa. La mia forchetta, l'insalata, la birra avevano tutte una sfumatura cinerea. In una giornata così non c'era spazio nemmeno per ragionamenti sensati.

Alla fine decisi di prendere un taxi e andare a fare un po' di spese ai grandi magazzini. Comprai calzini e mutande, batterie di riserva, uno spazzolino da denti da viaggio, un tagliaunghie, sandwich da mangiare di notte in camera, una piccola bottiglia di brandy. Tutte cose di cui non avevo davvero bisogno, ma che mi servirono ad ammazzare il tempo. Tra un acquisto e l'altro passarono altre due ore.

Quindi passeggiai lungo la via principale, guardai distrattamente le vetrine, e quando ne ebbi abbastanza andai a sedermi in un bar dove bevendo un caffè ripresi la lettura della biografia di Jack London. Poi finalmente scese la sera. Una giornata così era come un film noioso e interminabile. Cercare di passare il tempo quando non si ha niente da fare può essere un'esperienza logorante.

Tornato all'albergo, mentre passavo davanti alla reception mi sentii chiamare per nome. Era la signorina con gli occhiali. Mi avvicinai, e lei mi guidò verso un punto appartato del banco. Era l'angolo riservato al noleggio delle auto. C'era una pila di dépliant ma al momento nessun impiegato. Lei mi guardò per qualche istante rigirandosi una penna tra le dita, come se volesse dirmi qualcosa e non sapesse bene da dove cominciare. Era visibilmente agitata, esitante, in imbarazzo.

— Mi scusi, ma dovremmo far finta che io le stia dando informazioni sulle auto a noleggio, — disse, e lanciò un'occhiata preoccupata verso la reception. — Non ci è permesso avere conversazioni private con i clienti.

— D'accordo, — risposi. — Io le ho chiesto le tariffe del noleggio, e lei

mi sta rispondendo. Cosa c'è di privato?

Lei arrossì leggermente. — La prego di perdonarmi. Ma in questo albergo le regole sono molto rigide.

Sorrisi. — Sa che quegli occhiali le stanno molto bene?

— Come, scusi?

— Quegli occhiali le donano. È molto carina.

Toccò leggermente con le dita la montatura, fece un colpo di tosse. Doveva essere un tipo un po' sulla difensiva. Poi, recuperando la calma, disse: — C'è una cosa che vorrei domandarle. Si tratta di una cosa personale.

Avrei voluto accarezzarle la testa per rassicurarla, ma siccome non era permesso neanche questo, mi limitai a guardarla in silenzio.

— È a proposito di quell'albergo di cui lei ha parlato ieri, quello che c'era prima qui, — disse a bassa voce. — Che aveva lo stesso nome, Dolphin Hotel... Che tipo di albergo era? Era un albergo *normale?*

Presi in mano un dépliant del noleggio auto e feci finta di esaminarlo.

— Che cosa intende lei, precisamente, per normale? — chiesi. Prese tra le dita le punte del colletto della camicia bianca e diede una tiratina, quindi tossì di nuovo.

— Non so come dire ma... non c'erano state delle strane questioni, a proposito di quell'albergo? Mi sarò fissata, ma non faccio che pensarci.

La guardai negli occhi. La mia prima impressione era stata giusta: erano belli e avevano un'espressione sincera. Nel sentirsi osservata, arrossì di nuovo.

— Non capisco bene cos'è che la preoccupa, ma bisognerebbe parlarne con calma. Lei è in servizio, e poi qui non mi sembra il caso.

Gettò una rapida occhiata ai colleghi indaffarati al ricevimento, poi si morse leggermente il labbro inferiore mostrando i suoi bei denti. Esitò un po' ma infine annuì con aria decisa.

— Sì, potremmo vederci quando smonto dal lavoro, se per lei fosse possibile.

— A che ora finisce?

— Alle otto. Però non possiamo incontrarci da queste parti. Le regole sono molto severe. Se ci allontaniamo un po', non ci sono problemi.

— Se mi dice un posto non troppo vicino dove si possa parlare con calma, mi troverò lì.

Annuì e, dopo aver riflettuto un istante, scrisse su un pezzo di carta il nome di un locale e come arrivarci. — Ecco, mi aspetti qui. Sarò lì per le otto e mezzo.

Infilai il foglietto nella tasca del giubbotto.

Questa volta fu lei a guardarmi dritto negli occhi. — Non si faccia idee strane su di me. È la prima volta che faccio una cosa del genere. Violare le regole. Ma non posso farne a meno. Più tardi le spiegherò perché.

— Non mi faccio nessuna strana idea, non deve preoccuparsi, — risposi. — Non sono una cattiva persona. Di solito la gente non muore di simpatia per me, ma cerco di non fare cose che possano dispiacere agli altri.

Continuando a rigirare la penna nella mano riflettè qualche istante, come se non avesse capito bene cosa volessi dire. Un vago sorriso si disegnò sulle sue labbra, tornò a toccarsi con l'indice il ponticello degli occhiali e disse: — D'accordo, allora a più tardi —. Quindi, con un inchino professionale mi salutò e tornò al suo posto alla reception. Quella ragazza aveva fascino. Ma chissà perché, sembrava spesso sulla difensiva.

Tornato nella mia stanza, presi una birra dal frigobar e la bevvi mangiando metà dei sandwich al roast beef che avevo comprato ai grandi magazzini. Bene, pensai, finalmente ho un progetto, almeno per le prossime ore. A marcia bassa, senza una direzione precisa, ma le cose cominciavano a muoversi. Era ora.

Pensai bene di radermi di nuovo. Questa volta con calma, in silenzio, senza canticchiare. Alla fine mi passai un po' di lozione dopobarba, mi lavai i denti. Poi, dopo tanto tempo mi guardai a lungo allo specchio. Non feci nessuna scoperta interessante, non notai nuovi segni di coraggio o virile fermezza. La mia solita faccia.

Alle sette e mezzo uscii e presi un taxi davanti all'albergo, mostrando all'autista il foglietto con l'indirizzo. Lui annuì, avviò in silenzio il motore e dopo poco eravamo davanti al locale. Una distanza di poco più di mille yen. Era un bar piccolo e accogliente nel seminterrato di un edificio di cinque piani. Quando entrai andava in sottofondo un vecchio disco di Jerry Mulligan, suonato al volume giusto. Era la band di quando Mulligan portava i capelli tagliati a spazzola, la camicia dal colletto button-down e con lui suonava gente come Chet Baker e Bob Brookmeyer. Era un disco che in passato ascoltavo spesso. Parlo dei tempi in cui non erano ancora usciti gruppi come Adam and the Ants. Adam and the Ants! Ma come si fa a scegliere un nome così assurdo?

Mi sedetti al banco e ordinai un J&B con acqua che sorseggiai lentamente, ascoltando i raffinati assolo di Jerry Mulligan. Si fecero le nove meno un quarto e la ragazza ancora non si vedeva, ma io non ero preoccupato.

Era probabile che fosse stata trattenuta al lavoro. L'atmosfera del bar era piacevole e poi se c'era qualcuno abituato a passare il tempo da solo, quello ero io. Finito il primo, ordinai un secondo bicchiere. Quindi, non essendoci altro da guardare, concentrai la mia attenzione sul portacenere.

Alle nove meno cinque finalmente arrivò.

— Non so proprio come scusarmi, — esordì tutta agitata. — Sono rimasta bloccata all'albergo. C'era un sacco di lavoro e per giunta la persona del turno successivo è arrivata in ritardo.

— Non si preoccupi per me, — dissi. — Non avevo niente da fare e così ho passato un po' di tempo.

— Sediamoci magari un po' più in fondo, — propose lei. Io presi il mio bicchiere e la seguii a un tavolino. Si sfilò i guanti di pelle, tolse la sciarpa a quadretti e il cappotto grigio. Sotto aveva un sottile pullover di lana giallo e una gonna verde scuro. Vedendola per la prima volta senza la giacca, mi accorsi che aveva un seno più grande di quanto avessi immaginato. Notai anche i suoi eleganti orecchini d'oro.

Quando arrivò il Bloody Mary che aveva ordinato, ne bevve appena un goccio. Le chiesi se aveva cenato. Disse di no, ma che non aveva molta fame perché aveva mangiato qualcosa verso le quattro. Io bevvi un sorso del mio whisky, lei uno del suo Bloody Mary. Doveva essere arrivata di corsa, perché restò per un po' senza parlare, cercando di calmare l'affanno. Presi una nocciolina, la studiai, la misi in bocca, ne presi un'altra, la studia, la misi in bocca e andai avanti così per un po' in attesa che lei si fosse ricomposta.

Poi finalmente tirò un respiro lento e profondo. Davvero lento, così lento che subito dopo mi guardò preoccupata, come se temesse di aver esagerato.

— Il lavoro è molto faticoso? — chiesi.

— Sì, — rispose. — Molto. Io non ho ancora abbastanza pratica, e siccome è aperto da poco, anche i superiori sono nervosi ed esigenti.

Appoggiò le mani sul tavolo, intrecciando le dita. Aveva un solo anello, al mignolo. Un semplice anellino d'argento, senza nessun fronzolo. Lo fissammo entrambi per qualche secondo.

— Allora, veniamo al vecchio Dolphin Hotel, — cominciò. — Lei non è qui per qualche inchiesta o cose del genere, vero?

— Inchiesta? — chiesi sorpreso. — Come le viene in mente?

— Cosi, era solo una domanda, — disse.

Restai in silenzio. Lei, mordendosi il labbro, fissava un punto sul muro.

— È che ci sono stati dei problemi, così da allora i superiori sono molto diffidenti nei confronti dei giornali. Temono che possano fare illazioni sull'acquisto del terreno e cose del genere. Se uscissero articoli su questo tono, per l'albergo sarebbe un bel guaio. Per un'attività dove il rapporto di fiducia con la clientela è essenziale, sarebbe un grave danno d'immagine.

— Finora è uscito qualcosa?

— Una volta, su un settimanale. Hanno parlato di episodi di corruzione, e del fatto che per togliere di mezzo persone che si opponevano all'esproprio, la società che possiede l'albergo aveva assoldato degli yakuza e degli attivisti di estrema destra. Cose di questo tipo.

— E il vecchio Dolphin Hotel sarebbe stato coinvolto in queste vicende?

Lei si strinse nelle spalle e bevve un sorso di Bloody Mary.

— Potrebbe darsi. Altrimenti perché il manager si sarebbe mostrato così nervoso quando lei ha chiesto informazioni sul vecchio albergo? L'ha notato anche lei, no? Però io su questo non so nulla. L'unica cosa che mi è arrivata all'orecchio è che questo albergo sarebbe stato chiamato Dolphin Hotel per via di qualche storia con l'albergo precedente.

— Da chi l'ha sentito?

— Da uno dei neri.

— Neri?

— Sono quelli con la divisa nera. Li chiamiamo così.

— Capisco, — dissi. — Non ha sentito dire nient'altro sul Dolphin Hotel?

Scosse la testa, poi cominciò a giocare con l'anellino che aveva al mignolo.

— Ho paura, — disse in un sussurro. — Una paura terribile, non so più come fare.

— Paura? Paura che qualcuno faccia altre inchieste?

Scosse di nuovo la testa. Rimase per un momento in silenzio, le labbra leggermente poggiate sull'orlo del bicchiere, come se si sforzasse di cercare le parole adatte.

— No, non è quello. Non mi importa niente dei giornali. Se anche venisse fuori qualcosa sui giornali, io cosa c'entrerei? Sarebbero i miei superiori a entrare in subbuglio. Io parlo di una cosa completamente diversa. Dell'albergo in sé. C'è qualcosa di strano là dentro. Qualcosa di anormale, di distorto...

Restò in silenzio. Io finii il mio whisky e ne ordinai un altro, insieme a un altro Bloody Mary per lei.

— Ma cosa avverte di anormale o distorto, in termini concreti? — chiesi. — Ammesso che abbia avuto delle sensazioni concrete.

— Naturalmente le ho avute, — disse un po' risentita. — È solo che non è facile spiegare. Per questo finora non ne ho mai parlato con nessuno. Anche se ho provato delle sensazioni estremamente concrete, ho l'impressione che a tradurle in parole potrebbero suonare inverosimili. Per questo ho difficoltà a parlarne.

— Una specie di sogno particolarmente reale?

— No, i sogni non c'entrano. Perché la realtà dei sogni man mano che passa il tempo sbiadisce. Invece questo no. Resta uguale. Il tempo passa, ma è sempre reale, sempre presente. Ce l'ho sempre davanti agli occhi.

Io non parlavo.

— Va bene, cercherò di raccontarle, — disse. Bevve un sorso del suo cocktail e si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta. — È successo a gennaio. L'inizio di gennaio. Qualche giorno dopo Capodanno. Avevo fatto il turno serale - di solito lo evito, ma quella volta fui costretta per mancanza di personale - e avevo finito intorno alla mezzanotte. Quando smontiamo così tardi e non c'è più la metropolitana, la direzione ci offre il taxi per tornare a casa. Dopo essermi cambiata, presi l'ascensore di servizio, diretta al sedicesimo piano dove, nella sala riservata al personale per i momenti di riposo, avevo dimenticato un libro. Avrei potuto benissimo prenderlo il giorno dopo, ma un po' perché l'avevo già cominciato, un po' perché la ragazza con cui dividevo il taxi era in ritardo, decisi di salire a prenderlo. Lì al sedicesimo piano, separato dalle camere dei clienti, c'è questo spazio riservato al personale dove si può preparare il tè, fare un sonnellino eccetera. Un posto che noi frequentiamo spesso.

«L'ascensore si ferma, la porta si apre e io esco come di solito. Senza fare caso a niente. Ha presente quando si compie un'azione talmente abituale che la si fa senza accorgersene, in modo del tutto automatico? Esco dall'ascensore e comincio a camminare come se niente fosse. Dovevo essere assorta in qualche pensiero che adesso non ricordo. E di colpo mi accorgo che sono lì, nel corridoio, le mani nelle tasche del cappotto, e che intorno a me è tutto buio. Buio pesto. Sorpresa mi giro e vedo che la porta dell'ascensore si è già richiusa alle mie spalle. Naturalmente pensai a un'interruzione della corrente. Ma non era possibile. Prima di tutto perché l'albergo ha un sistema di alimentazione autonomo che entra in funzione in caso di guasto al sistema centrale. Scatta automaticamente, all'istante. Lo sapevo perché era già successo. Quindi era impensabile che si trattasse di un'inter-

ruzione dell'elettricità. E poi, ammesso che fosse andato in tilt anche il sistema autonomo, cosa più unica che rara, le luci di emergenza nel corridoio avrebbero dovuto essere accese, spargendo un chiarore verdastro. Anche prendendo in considerazione la possibilità di imprevisti, quel buio assoluto era ìnspiegabile.

«Eppure il corridoio era buio come la pece. L'unica luce visibile erano i pulsanti per chiamare l'ascensore e il numero del piano dove si trovava, indicato in cifre rosse digitali. Naturalmente provai a premere il pulsante, ma l'ascensore era sceso e non tornava su. E ora che faccio? pensai. Intorno a me, non riuscivo a distinguere niente. Ero spaventata, ma soprattutto seccata. Capisce perché?» Scossi la testa.

— Se era accaduta una cosa simile significava che nell'albergo doveva esserci stato un guasto di estrema gravità. Forse si trattava addirittura di un problema strutturale. Se era così, si poteva immaginare lo scompiglio. Avremmo dovuto lavorare nei giorni di libertà, fare esercitazioni straordinarie, e i superiori avrebbero sfogato su di noi la loro agitazione. Tremavo al solo pensiero. E proprio ora che la situazione cominciava ad assestarsi!

— Non posso darle torto.

— Ma più mi prospettavo questi problemi, più sentivo crescere in me l'irritazione. La rabbia aveva soppiantato la paura. E sotto questa spinta decisi di avventurarmi a vedere cosa succedeva. Provai a fare due, tre passi, lentamente. E mi accorsi di un fatto molto strano. Il rumore dei miei passi era diverso dal solito. In quel momento portavo delle scarpe dal tacco basso che uso spesso, ma la sensazione nel camminare era completamente diversa. Non sembrava nemmeno di camminare sulla stessa moquette. Era più dura. Ne sono sicura, perché sono sensibile a queste cose. Ma anche l'aria era diversa. Come posso spiegare... sapeva di muffa. Non era l'aria di questo albergo. Il nostro albergo ha l'aria climatizzata. È una cosa a cui tengono molto. L'aria non è solo climatizzata, c'è anche un sistema di depurazione che la rende più sana. Non è mai secca come accade negli altri hotel, dove ti si ottura il naso: sembra aria fresca. Perciò che possa odorare di muffa non è neanche pensabile. L'aria che respiravo in quel momento invece era vecchia, stagnante. Come di un luogo che è stato chiuso per decine e decine di anni. Mi ricordava quando da bambina andavo in campagna dai nonni ed entravo nel vecchio deposito. Quell'odore stagnante di un miscuglio di cose vecchie e ammuffite.

«Mi girai di nuovo verso l'ascensore. Ma adesso si era spento anche il pulsante luminoso per la chiamata. Non si vedeva niente. Nessun segno di

vita. Ho avuto davvero paura. Credo che chiunque possa capirmi, fa paura trovarsi da soli nel buio assoluto. Ma la cosa più strana era il silenzio, la totale assenza di suono. Strano, no? Manca la corrente, non si vede un tubo, come minimo dovrebbe scoppiare un gran baccano, con l'albergo pieno di clienti, non le pare? Invece, un anormale silenzio. Non sapevo più cosa pensare».

Arrivarono i nostri drink. Ognuno bevve dal suo, poi lei posò il bicchiere e si toccò la montatura degli occhiali. Aspettavo che riprendesse il racconto.

— È riuscito a capirci qualcosa, finora?

— Credo di si, — risposi. — È scesa dall'ascensore al sedicesimo piano. Era buio. L'aria aveva un odore diverso, e tutto era troppo silenzioso. C'era qualcosa di strano.

Tirò un sospiro.

— Non per vantarmi, ma in genere non sono una fifona. Rispetto alla media delle donne credo di essere abbastanza coraggiosa. Non sono il tipo che si fa venire una crisi isterica perché manca la luce. Certo, avevo paura ma dovevo dominarmi. Perciò decisi di accertare cosa stava succedendo, e cominciai ad avanzare a tentoni lungo il corridoio.

— In che direzione?

— A destra, — disse, e subito allungò la mano destra come per accertarsi che non sbagliava. — Sì, avanzai verso destra. Lentamente. Seguendo il muro. Per un po' il corridoio procedeva diritto, poi girava a destra. Lì in lontananza si scorgeva una luce. Ma molto molto fioca. Come la fiamma di una candela che trapelasse da un punto distante del buio. Pensai che qualcuno avesse trovato una candela e l'avesse accesa per farsi un po' di luce, e feci per andargli incontro. Quando mi fui avvicinata, mi accorsi che quel lieve barlume filtrava dallo spiraglio di una porta socchiusa. Era una strana porta, che non ricordavo di avere mai visto prima. Un tipo di porta assurdo per un albergo come questo. Eppure era proprio da lì che filtrava la luce. Mi fermai lì davanti, ma di colpo non sapevo più cosa fare. Forse lì dentro c'era qualcuno. E chi mi diceva che non fosse qualche tipo strano? Con quel buio... E poi non mi capacitavo di quella porta mai vista prima. Comunque alla fine decisi di tentare. Bussai piano, pianissimo, un toc-toc quasi impercettibile. E invece in quel silenzio di tomba il rumore riecheggiò molto più forte di quanto mi aspettassi. Non ci fu nessuna risposta. Aspettai una decina di secondi, ferma immobile davanti alla porta, senza sapere che fare. Poi sentii un rumore all'interno, un suono strascicato. Come

se qualcuno dagli abiti molto pesanti si alzasse da terra. Poi ci fu un rumore di passi. Dei passi lentissimi. Come di qualcuno che camminasse trascinando le pantofole, mentre si avvicinava, un passo dopo l'altro, verso la porta. Nel ricordare quei passi, aveva lo sguardo nel vuoto. Scosse la testa.

— Quel rumore mi diede i brividi. Ebbi la netta sensazione che non fossero i passi di un essere umano. Non avevo elementi per pensarlo, era una cosa istintiva. Capii per la prima volta in vita mia cosa significa sentirsi gelare la schiena. Non è un'esagerazione retorica: ti si ghiaccia davvero la schiena. Scappai, correndo come una disperata. Devo essere anche caduta, perché poi ho trovato le calze smagliate. Io non me ne ricordo. Ricordo solo che correvo, cercando di fuggire di lì. Pensavo solo a cosa avrei fatto se l'ascensore fosse stato ancora bloccato. Ma per fortuna funzionava. Sia il pulsante di chiamata che il display erano accesi. L'ascensore era fermo al pian terreno. Premetti con forza il pulsante e subito cominciò a salire. Ma saliva molto lentamente. Con una lentezza incredibile. Secondo... terzo... quarto... Fai presto, fai presto, pregavo, ma era inutile. Impiegava un'eternità. Una cosa da diventare pazzi.

Tirò il fiato per un attimo, e bevve un sorso di Bloody Mary. Poi giocherellò con l'anello.

Io aspettavo in silenzio che riprendesse. La musica era cessata. Sentii qualcuno che rideva.

— Ma il rumore dei passi continuava. Ciaff... ciaff... ciaff... e si avvicinava. Lentamente ma inesorabilmente. Era uscito dalla porta, e percorreva il corridoio venendo verso di me. Avevo paura. Ma paura è dir poco. Mi sentivo lo stomaco in gola, ed ero tutta ricoperta di sudore freddo. Come se dei serpenti mi strisciassero lungo la pelle. L'ascensore non arrivava. Settimo... ottavo... nono... E i passi si facevano sempre più vicini.

Restò in silenzio per venti, trenta secondi. Poi tornò a girare piano l'anello intorno al dito. Come se stesse sintonizzando la radio su un programma. Al banco un donna disse qualcosa all'uomo che era con lei, e lui scoppiò a ridere. Io speravo che si sbrigassero a rimettere su la musica.

— È impossibile immaginare una paura del genere se uno non la prova, — disse con voce roca.

— Poi cosa accadde? — chiesi.

— Che finalmente le porte dell'ascensore si aprirono, — rispose con una lieve scrollata di spalle. — Riversando su di me una luce che mi sembrò meravigliosa. Mi ci buttai dentro, letteralmente. E tremando premetti il pulsante del piano terra. Quando uscii nella hall tutti mi guardarono allibi-

ti. Ero bianchissima, e tremavo tanto da non riuscire ad articolare parola. Il manager mi venne vicino e chiese cosa mi era successo. Respirando a fatica, cominciai a spiegare. C'è qualcosa di strano al sedicesimo piano, dissi. Non avevo neanche finito che lui chiamò uno dei ragazzi e tutti e tre salimmo a controllare cos'era che non andava. Ma al sedicesimo piano tutto era in perfetto ordine. Le luci funzionavano normalmente e non c'era nessuno strano odore. Era tutto come al solito. Andammo nello spazio riservato al personale, e chiedemmo a uno che era lì. Disse che era lì già da un po', che era stato sempre sveglio e che non c'era stata nessuna interruzione di corrente. Per sicurezza percorremmo tutto il piano ispezionando ogni angolo, ma non trovammo nulla di insolito. Sembrava che fossi stata stregata.

«Tornati giù, il manager mi convocò nel suo ufficio. Ero pronta per una bella lavata di capo. Invece, non mi rimproverò. Anzi, mi chiese di raccontargli la storia in modo più preciso. Io gli dissi tutto per filo e per segno, compreso il rumore di passi. Mentre parlavo mi sentivo una cretina. Ero sicura che mi avrebbe riso in faccia dicendo che avevo sognato.

«Ma non rise. Aveva un'espressione molto seria. Alla fine, con un tono insolitamente gentile, mi disse: "Non devi fare parola con nessuno di questa storia. Credo che ci sia qualcosa che non va, ma non è il caso di spaventare inutilmente gli altri. Ti chiedo quindi di tenertelo per te". Il manager non è uno che di solito si rivolge a noi con maniere così gentili. Anzi, in genere ha modi a dir poco spicci. Questo mi fece nascere il sospetto che non fossi stata la prima ad avere questa esperienza».

A quel punto tacque. Cercavo di fare ordine nella mia testa. Allo stesso tempo intuivo che sarebbe stato opportuno farle qualche domanda, quindi le chiesi:

— Che lei sappia qualcuno ha raccontato episodi analoghi? Fenomeni insoliti, inspiegabili, che siano in qualche modo collegabili all'esperienza da lei vissuta?

Dopo aver riflettuto, scosse la testa.

— No. Ma io lo sento, che lì dentro c'è qualcosa di anormale. Me lo conferma l'atteggiamento del manager quando ha sentito la mia storia, e il fatto che vedo troppo spesso persone che si sussurrano cose all'orecchio con aria misteriosa. Non so come spiegarlo, ma lì qualcosa non quadra. Nell'albergo dove lavoravo prima non ho mai percepito niente di simile. Naturalmente non era un megalbergo come questo, quindi è normale che qui molte cose siano diverse, ma non fino a questo punto! Anche lì circolava-

no storie di fantasmi - ogni albergo che si rispetti ne ha come minimo una - ma noi ci ridevamo sopra. Ma qui non è così. A nessuno verrebbe in mente di riderci sopra. Il che fa ancora più paura. Magari quella volta il manager mi fosse scoppiato a ridere in faccia. Oppure si fosse infuriato con me. In quel caso forse avrei anche potuto pensare di aver preso un abbaglio.

— Da allora è più tornata al sedicesimo piano?

— Molte volte, — disse, con voce piatta. — Anche se non mi fa piacere andarci, trattandosi di lavoro non posso esimermi. Ma ci vado solo di giorno, di notte mai. Qualsiasi cosa accada. Non vorrei ritrovarmi nella stessa situazione. Quindi ho deciso di rifiutarmi di fare il turno di sera. L'ho detto chiaramente ai miei superiori.

— E finora di tutto questo non ha mai parlato con nessuno? Fece un breve cenno di diniego.

— Come le ho detto, oggi è la prima volta che ne parlo. Anche volendo, non avrei saputo a chi dirlo. Ne ho parlato a lei perché ho pensato che magari, chissà, potesse avere qualche idea su questa storia. Su quello che mi è successo al sedicesimo piano.

— Io? Che cosa glielo ha fatto pensare? Mi guardò con un'espressione vaga.

— Non saprei esattamente... Lei conosceva il vecchio Dolphin Hotel, e ha fatto delle domande su che fine aveva fatto... E ho avuto l'impressione che forse lei potesse aiutarmi a capire quello che mi era accaduto.

— Purtroppo non ho nessuna idea, — dissi dopo aver riflettuto un poco. — E io stesso so ben poco del vecchio Dolphin. Era un albergo piccolo e poco frequentato. Ci sono stato solo una volta, quattro anni fa, ho conosciuto il proprietario, e pensavo di fermarmi di nuovo lì. Non c'è altro. Anche delle vicende della cessione non sapevo niente. Era un albergo come un altro.

In realtà che l'Albergo del Delfino fosse un albergo come un altro, non lo pensavo minimamente, ma non mi sembrava il momento di addentrarmi in quel discorso.

— Ma oggi pomeriggio, quando le ho chiesto se era un albergo normale, lei ha risposto che sarebbe stato un discorso lungo. Perché?

— È una cosa molto personale, — spiegai. — Se cominciassi a parlarne, non finirei più. Ma non mi sembra che abbia nessun collegamento diretto con quello che lei mi ha raccontato.

Lei sembrò un po' delusa da questa risposta. Si guardò le mani, con una leggera smorfia sulle labbra.

— Mi dispiace, lei ha avuto fiducia in me raccontandomi la sua storia, e io non sono in grado di aiutarla, — dissi.

— Non deve scusarsi, non è colpa sua. Comunque, sono contenta di averne parlato. Mi sento più leggera. Era diventato un peso dover mantenere questo segreto da sola.

— È vero. Quando ci si tiene dentro qualcosa senza poterla dividere con nessuno, comincia a crescere in modo esagerato, — dissi, mimando con le mani la forma di un palloncino che si gonfia.

Lei annuì in silenzio. Giocherellò con l'anello, lo sfilò, poi se lo rimise al dito.

— Mi dica la verità, mi crede? Il fatto del sedicesimo piano eccetera, — chiese guardandosi le dita.

— Certo che le credo, — risposi.

— Davvero? Eppure è una storia abbastanza straordinaria.

— Sì, non c'è dubbio. Ma le cose straordinarie succedono. Io lo so bene. Per questo le credo. A un tratto, per qualche ragione, si creano degli strani collegamenti tra le cose.

Lei rifletté un istante su queste parole.

— Ha avuto personalmente esperienze di questo tipo?

— Sì, — dissi. — Credo di sì.

— Ha avuto paura? — chiese lei.

— No, non direi paura, — risposi. — A volte ci sono collegamenti misteriosi. Nel mio caso...

Ma in quel momento di punto in bianco il mio discorso si interruppe, come se qualcuno avesse improvvisamente staccato il filo del telefono. Bevvi un sorso di whisky e ripresi: — Non so come spiegarmi. So solo che queste cose accadono, e per questo le crèdo. Forse altri potrebbero dubitare del suo racconto, ma non io. Dico sul serio.

Sollevò il viso e sorrise. Era un sorriso diverso da quelli che le avevo visto finora. Un sorriso privato. Sembrava più rilassata, ora che si era confidata.

— Non so perché, ma parlare con lei mi dà un senso di tranquillità. Io di solito sono un tipo diffidente, e non riesco ad aprirmi con una persona che ho appena incontrato. Invece con lei parlo con la massima naturalezza.

— Non sarà perché abbiamo qualcosa in comune? — suggerii sorridendo.

Lei esitò, come se non sapesse bene cosa rispondere, ma alla fine restò in silenzio. Tirò solo un sospiro. Non un sospiro di fastidio, ma una lenta e

profonda espirazione. Quindi chiese:

— Senta, non le andrebbe di mangiare qualcosa? All'improvviso mi è venuta una gran fame.

Le proposi di spostarci in un ristorante e fare una cena come si deve, ma lei disse che preferiva mangiare qualcosa lì. Così chiamammo il cameriere e ordinammo pizza e insalata.

Mentre mangiavamo, parlammo di diverse cose. Del suo lavoro all'albergo, della vita a Sapporo. Mi parlò un po' di lei. Aveva ventitre anni. Dopo il liceo aveva frequentato per due anni una scuola alberghiera, poi aveva lavorato per un paio d'anni in un albergo di Tokyo, finché aveva risposto a un annuncio del Dolphin Hotel che cercava personale, era stata assunta ed era venuta a Sapporo. Un trasferimento molto conveniente per lei, visto che i genitori avevano un *ryokan* dalle parti di Ashikawa, appena un paio d'ore da Sapporo.

— È un albergo piuttosto buono. Appartiene alla nostra famiglia da generazioni, — disse.

— Ah, allora lei sta facendo pratica perché un domani erediterà la gestione del *ryokan* di famiglia?

— Non proprio, — rispose, e si toccò di nuovo la montatura degli occhiali. — Non so se continuerò il lavoro dei miei, non ci ho neanche pensato, per ora mi sembra una cosa così lontana. È solo che mi piace lavorare in albergo. Tanti tipi di persone che vengono, si fermano per qualche notte e poi vanno via. Questo movimento mi affascina, e mi ci sento bene dentro. Mi dà un senso di tranquillità. Forse perché è l'ambiente in cui sono cresciuta. Ci sono abituata.

— Ora capisco, — dissi.

— Cosa capisce?

— Perché lei quando sta ferma alla reception mi fa pensare allo spirito dell'Albergo.

— Lo spirito dell'Albergo? — fece lei scoppiando in una risata. — Suona bene. Mi piacerebbe diventarlo davvero.

— Con un po' di sforzo, ci riuscirà, — dissi sorridendo. — Ma in albergo nessun cliente resta all'infinito. Tutti prima o poi se ne vanno. Questo non le dà fastidio?

— Fastidio? — fece lei. — Credo mi faccia più paura la stabilità. Non so perché. In questo forse sono vigliacca. Mi solleva il fatto che tutti prima o poi se ne vadano. Sono strana, vero? Le altre ragazze di solito sono alla ricerca della sicurezza. Io tutto il contrario. Non capisco neanch'io perché

sono fatta così.

— Non credo che lei sia strana, — dissi. — È solo che non è ancora pronta per scelte troppo definitive.

Mi guardò sorpresa.

— Come fa a capire queste cose?

— Come faccio non so, le capisco e basta. Sarà intuito. Sembrò pensarci su per qualche istante, poi disse: — Mi parli di lei.

— È un soggetto noioso, — dissi.

Disse che non importava, voleva ascoltare lo stesso. Così le parlai un po' di me. Dissi che avevo trentaquattro anni, ero divorziato, che mi guadagnavo la vita scrivendo pseudoarticoli su vari argomenti. Che avevo una vecchia Subaru. Di seconda mano ma con stereo e aria condizionata.

Di nuovo un'autopresentazione. Solo dati oggettivi.

Ma lei voleva saperne di più sul mio lavoro. Così, non avendo niente da nascondere, le raccontai dell'intervista che avevo fatto recentemente a un'attrice, dell'inchiesta sui ristoranti di Hakodate eccetera.

— Mi sembra un lavoro interessantissimo, — commentò.

— Davvero? A me non è mai sembrato interessante. Ma devo dire che scrivere quei pezzi non mi costa nessuna fatica. Non mi dispiace, scrivere. Addirittura, mi rilassa. Ma sono consapevole che il contenuto è zero. È che la mia è un'attività priva di senso.

— Da che punto di vista?

— Per esempio, mi tocca andare in una stessa giornata in quindici ristoranti, assaggiare un boccone e lasciare tutto il resto. Secondo me c'è in questo qualcosa di fondamentalmente assurdo.

— Però non potrebbe mica mangiare tutto!

— No, chiaramente non potrei. Se lo facessi dopo tre giorni sarei morto. E la mia sarebbe considerata una morte idiota. Nessuno spenderebbe una lacrima.

— Quindi non c'è altro da fare, no? — rise lei.

— Certo, lo so benissimo. Perché il mio lavoro è come spalare la neve. Si fa perché bisogna farlo. Non perché sia un'attività interessante e densa di significato.

— Spalare la neve?

— Spalare la neve in nome della cultura, — spiegai. Lei glissò, e volle sapere del mio divorzio.

— Non è che sia stata un'idea mia. Un giorno all'improvviso lei se ne è andata. Insieme a un uomo.

— Si è sentito ferito?

— Credo che chiunque, in una situazione simile, si sentirebbe ferito.

Lei appoggiò il mento sulle mani e mi guardò negli occhi.

— Mi scusi, era una domanda sciocca. È solo che mi riusciva difficile immaginarla ferito. Come si comporta, cosa fa, una persona come lei, quando è ferita?

— Metto una spillina di Keith Haring sul cappotto.

— Tutto qui? — rise lei.

— Quello che voglio dire è che una condizione del genere dopo un po' diventa cronica. La ferita è riassorbita nella quotidianità e non ci si ricorda più dov'è. Ma rimane. Non è una cosa che si può tirare fuori e mostrare. Se si può, vuol dire che è una ferita da poco.

— Capisco benissimo quello che vuole dire.

— Davvero?

— Forse non si vede, ma anch'io sono stata molto ferita, — disse lei a bassa voce. — Sono successe varie cose in seguito alle quali ho lasciato l'albergo di Tokyo. Ho sofferto molto. Pare che certe cose io non sappia gestirle bene come fa la maggior parte delle persone.

— Hmm, — feci io.

— La ferita non è del tutto guarita. Se ripenso a quello che c'è stato, ancora adesso a volte avrei voglia di morire.

Di nuovo si sfilò l'anello, di nuovo se lo rimise. Bevve un sorso di Bloody Mary, giocherellò con gli occhiali. Poi mi sorrise.

Avevamo tutti e due bevuto molto. Abbastanza da perdere il conto dei bicchieri. Si erano fatte le undici. Guardò l'orologio e disse che per lei era ora d'andare perché il giorno dopo doveva svegliarsi presto. Mi offrii di accompagnarla in taxi. Il suo appartamento era a dieci minuti di macchina, disse. Pagai il conto e uscimmo. Fuori nevicava ancora. Era una nevicata leggera, ma il suolo era ghiacciato e scivoloso. Tenendoci sottobraccio camminammo fino alla fermata dei taxi. Lei era un po' brilla e ogni tanto barcollava.

— A proposito, quella rivista di cui mi ha parlato... — dissi ricordandomi all'improvviso. — Sa, quella dove si parlava dei retroscena della costruzione dell'albergo. Si ricorda che rivista era e grosso modo in che periodo è uscita?

Mi disse il nome del settimanale.

— Se non sbaglio dev'essere stato lo scorso autunno. Siccome non l'ho letta di persona, non posso essere più precisa.

Aspettammo il taxi sotto quella neve leggera che scendeva danzando più o meno per cinque minuti, durante i quali lei non si staccò mai dal mio braccio. Eravamo tutti e due rilassati.

— Era da tanto tempo che non mi sentivo così in pace, — disse. Avrei potuto dire la stessa cosa. Pensai di nuovo che avevamo davvero qualcosa in comune. Non era un caso se avevo provato per lei una simpatia a prima vista.

Nel taxi parlammo del più e del meno. Della neve, del freddo, dei suoi orari di lavoro, di Tokyo. Mentre parlavamo, io mi chiedevo come comportarmi con lei di lì a poco. Capivo che se avessi spinto anche solo un poco, avrei potuto fare l'amore con lei. Questo mi era chiaro. Quello che non sapevo era se lei lo desiderasse. Che l'avrebbe accettato lo capivo dallo sguardo, dal respiro, dal modo di parlare e dai gesti. Quanto a me, naturalmente ne avevo voglia. Ero sicuro che se avessimo fatto l'amore non sarebbero sorte questioni spiacevoli, dopo. Sarei stato una di quelle persone che vengono, si fermano un po' e poi vanno via, come aveva detto lei. Però non riuscivo a decidermi. Non riuscivo a scacciare dalla testa il pensiero che fare l'amore con lei in questo modo non sarebbe stato onesto nei suoi confronti. Aveva dieci anni meno di me, era psicologicamente un po' insicura, e per di più era abbastanza brilla da non riuscire a camminare diritta. Era come giocare a poker con le carte truccate. Non mi sembrava onesto.

Ma l'onestà ha qualcosa ha a che fare col sesso? mi chiesi. La risposta la conoscevo già: nelle cose di sesso l'onestà è stimolante come guardare una pietra ricoperta di muschio in un giardino deserto.

Ero ancora diviso tra etica e pratica, quando fu lei a risolvere il dilemma nel modo più semplice. Poco prima che il taxi si fermasse, disse: — Io vivo insieme a mia sorella.

Mi sentii un po' sollevato: non era più necessario stare a lambiccarmi sulla questione.

Quando il taxi si fermò davanti a casa sua, mi chiese se potevo accompagnarla alla porta perché aveva paura. A volte di notte si trovano strani tipi nel corridoio, spiegò. Dissi al tassista di aspettarmi qualche minuto, la presi per il braccio e camminai con lei sulla strada ghiacciata fino all'ingresso. Era un edificio semplice ed essenziale. Salimmo le scale, e quando fummo davanti alla porta dell'appartamento 306, lei aprì la borsa per cercare la chiave. Poi, quando l'ebbe trovata, si girò verso di me e con un sorriso

un po' impacciato disse: Grazie, sono stata molto bene. Anch'io sono stato bene, risposi.

Girò la chiave nella serratura, aprì la porta, rimise la chiave nella borsa e la chiuse con uno scatto che riecheggiò per tutto il corridoio. Poi mi guardò in faccia. Con l'espressione di chi guarda una lavagna su cui sono scritti diversi problemi. Era indecisa, esitava. Capii che non sapeva come salutarmi.

Con la mano appoggiata al muro, aspettavo che si decidesse. Ma non si decideva. Così alla fine fui io a dire: — Allora, buonanotte. I miei saluti a sua sorella.

Restò tre o quattro secondi zitta, mordendosi le labbra. Poi, a voce bassa, disse: — Non è vero che abito con mia sorella. Vivo da sola.

— L'avevo capito, — dissi.

Arrossì. Lentamente, non di colpo. — Come l'avevi capito?

— Non lo so. Semplicemente, l'avevo capito, — risposi.

— Antipatico, — disse lei dolcemente.

— Sì, forse sono antipatico, — dissi. — Ma come ti avevo detto, cerco di rispettare le persone. E di non approfittare delle situazioni. Quindi non era necessario inventare storie.

Esitò un attimo, poi si abbandonò a una risata:

— Hai ragione. Non era necessario.

— Però... — suggerii.

— Però mi è venuto spontaneo farlo. Anch'io ho avuto la mia dose di ferite, nella vita. Te l'ho già spiegato, no? che ho un po' di delusioni alle spalle.

— Non lo dire a me. Non porterei la spillina di Keith Haring, altrimenti.

Rise di nuovo e disse:

— Ti va di entrare a bere qualcosa, prima di andare? Mi piacerebbe parlare ancora un po' con te.

Scossi la testa.

— Ti ringrazio. Anche a me andrebbe molto di parlare con te. Ma è meglio che vada. Non so perché, ma penso che stasera sia meglio così. Ho la sensazione che io e te non dobbiamo dirci troppe cose in una sola volta. Davvero, non so neanche io perché.

Mi guardò con l'espressione di chi cerca di decifrare una scritta dai caratteri troppo piccoli.

— Non te lo so spiegare, ma credo che quando due persone hanno molte cose da dirsi, è più bello farlo un poco alla volta. Può anche darsi che mi

sbagli, — dissi.

Ci rifletté su per qualche istante, poi sembrò rinunciarci.

— Buonanotte, — disse, e chiuse dolcemente la porta.

— Ehi! — chiamai.

La porta si riaprì di quindici centimetri, e lei affacciò il viso.

— Possiamo vederci di nuovo, nei prossimi giorni? — chiesi.

La mano sulla porta, tirò un profondo respiro.

— Forse, — disse, e richiuse.

Il tassista leggeva un giornale sportivo con aria annoiata. Sembrò molto sorpreso quando tornai da solo e gli dissi di portarmi all'albergo.

— Eh? Vuole davvero andare via? — fece. — Ero sicuro che sarebbe venuto a dirmi di non aspettarla. Da come si erano messe le cose. Di solito in questi casi va a finire così.

— Ah, non ho dubbi, — assentii.

— Sono molti anni che faccio questo mestiere, e di solito ci azzecco.

— Se sono molti anni, dovrà anche sbagliarsi ogni tanto. Sono le statistiche che lo dicono.

— Mah, può darsi, — fece lui sconcertato. — Ma non sarà lei che è un tipo un po' strano?

— Mi sa proprio di si, — dissi.

Se cominciano ad accorgersene anche i tassisti...

Tornato in camera, mentre mi lavavo i denti provai un leggero rimpianto, ma subito dopo mi infilai a letto e dormii come un sasso. I miei rimpianti sono quasi sempre di breve durata.

La prima cosa che feci la mattina appena sveglio, fu telefonare alla reception e chiedere se potevo tenere la camera altri tre giorni. Mi fu accordato senza difficoltà. Era bassa stagione, ed evidentemente l'albergo non doveva essere troppo affollato.

Andai a comprare il giornale, e a sedermi in un Dunkin' Donuts dove mangiai due muffins e bevvi due grandi tazze di caffè. Della colazione di albergo al secondo giorno sono già stufo, e adoro i Dunkin' Donuts. Si paga poco, e dopo la prima tazza di caffè, le altre sono gratis.

Poi presi un taxi e chiesi all'autista di portarmi alla più grande biblioteca di Sapporo. Lì consultai alcuni numeri arretrati della rivista di cui lei mi aveva parlato, e nel numero del 20 ottobre trovai l'articolo sul Dolphin Ho-

tel. Lo fotocopiai e me lo portai in un bar della zona per leggerlo comodamente seduto davanti a un'altra tazza di caffè.

Era un articolo complicato. Per capirlo fino in fondo dovetti rileggerlo più volte. Si intuiva che il giornalista si era sforzato di essere il più chiaro possibile, ma la complessità della vicenda era tale da vanificare ogni sforzo di chiarezza. Era davvero una storia terribilmente intricata. Ma a furia di applicarmi riuscii a capire la questione almeno a grandi linee. L'articolo si intitolava: *Ombre sull'acquisto di terreni a Sapporo - Manovre illecite dietro il nuovo sviluppo urbano.* C'era anche una foto aerea del Dolphin Hotel, quasi finito di costruire.

In breve il contenuto dell'articolo era il seguente: da un giorno all'altro in una parte di Sapporo c'era stato un boom dell'acquisto di terreni. Nel giro di un paio d'anni molti terreni avevano cambiato proprietario con una rapidità e una segretezza del tutto anormali, e anche i prezzi erano saliti in modo vertiginoso e ingiustificato. L'inchiesta era partita da questi semplici dati. Facendo ricerche, il giornalista aveva scoperto che la maggior parte dei terreni erano stati acquistati da compagnie fittizie. Il nome delle varie ditte risultava regolarmente registrato, e le imposte versate, ma non c'erano né un ufficio né del personale. Queste ditte fittizie erano collegate ad altre ugualmente fittizie. Era un sistema molto ingegnoso di trasferimento virtuale di terreni da un proprietario all'altro. Una terra acquistata a venti milioni di yen veniva rivenduta a sessanta, e nel giro di poco tempo il prezzo saliva a duecento milioni. A seguire con pazienza il percorso labirintico dei capitali investiti da queste compagnie fantasma, il punto di arrivo era sempre lo stesso: la ditta B, specializzata in gestione e compravendita di beni immobili. Questa ditta esisteva davvero e aveva il suo quartier generale a Tokyo, in un elegante edificio di Asakusa. La ditta B era legata in modo non ufficiale alla società A, un grosso gruppo di controllo a cui facevano capo attività economiche di ogni tipo, dalle linee ferroviarie alle catene di alberghi, dai grandi magazzini alle riviste, senza dimenticare agenzie finanziarie e compagnie assicurative. Ma il gruppo A aveva anche un canale privilegiato col mondo della politica. Il giornalista aveva approfondito questo filone dell'inchiesta, scoprendo qualcosa di ancora più interessante. I terreni di cui la ditta B aveva fatto incetta appartenevano alla zona scelta per il progetto di riqualificazione e nuovo sviluppo urbano della città di Sapporo. Era lì che si sarebbero concentrati tutti gli investimenti congiunti per realizzare una linea della metropolitana e trasferire gli uffici municipali. La maggior parte dei capitali sarebbero venuti dalle casse dello Stato.

Governo, regione e amministrazione locale avevano discusso e modificato il progetto, e infine l'avevano approvato in tutti i suoi aspetti: scelta del luogo, budget e tutto il resto. Bastava però sollevare appena appena il coperchio per accorgersi che negli anni precedenti all'approvazione del progetto i terreni scelti per la sua attuazione erano stati tutti acquistati ad uno ad uno. Evidentemente il gruppo A aveva avuto canali di informazione privilegiati. Canali di tutto rispetto, considerato che l'acquisizione dei terreni era stata conclusa, per vie sotterranee, ben prima che il progetto fosse approvato. In altre parole, dal punto di vista politico i giochi erano fatti sin dall'inizio.

In questa operazione speculativa, il Dolphin Hotel rivestiva un ruolo primario. La sua stessa esistenza garantiva il valore del terreno. Inoltre, quale luogo più adatto di un albergo così prestigioso per ospitare il quartier generale del gruppo A? Attirava l'attenzione, influenzava il flusso degli abitanti, era diventato il simbolo della trasformazione del quartiere. Tutto si era sviluppato secondo un piano meticolosamente studiato. Un esempio da manuale di capitalismo avanzato: chi investe i maggiori capitali ha accesso al maggior numero di informazioni, e ottiene i maggiori profitti. Perché prendersela con qualcuno? L'investimento di capitali ha le sue regole. Chi investe delle forti somme di denaro vuole trarne profitti adeguati. Come chi compra una macchina usata tira calci alle gomme e controlla il motore, chi investe cento milioni di yen farà una serie di indagini sull'efficacia dell'investimento, e in alcuni casi farà anche qualche manovra non del tutto trasparente. In quel mondo l'onestà non ha alcun significato. Le cifre in ballo sono troppo grandi per preoccuparsi di dettagli del genere.

Se è necessario, sono capaci di fare ricorso anche a maniere forti.

Mettiamo che ci sia qualcuno che rifiuta di vendere. Per esempio il proprietario di un negozio di calzature attivo da tempo immemorabile. Ecco che all'improvviso spuntano fuori dei tipi duri. Le grosse compagnie hanno i loro canali. In caso di necessità possono disporre di qualsiasi individuo, dal politico allo scrittore alla rockstar fino allo yakuza. Una banda di uomini violenti armati di spada sa trovare argomenti convincenti. In questi casi la polizia non si mostra mai troppo solerte, grazie a qualche alto funzionario comprensivo. Non è neanche corruzione. È il sistema. È l'investimento di capitali. Naturalmente questi fenomeni esistevano in un modo o nell'altro anche in passato. La differenza è che la rete degli interessi capitalistici è incomparabilmente più complicata e spietata. Sono i mega-computer ad averla potenziata, e questa rete avvolge ogni cosa, ogni feno-

meno che esiste sulla faccia della terra. Il capitale, potenziato e parcellizzato, attraverso un processo di sublimazione è diventato pensiero, idea. Religione, addirittura. Le persone venerano il dinamismo intrinseco al capitale, e ne praticano il culto. Il prezzo del terreno a Tokyo e una Porsche fiammante sono le sue icone. Sono gli unici miti che ci restano.

Ecco cos'è una società capitalistica avanzata. Che ci piaccia o meno, è quella dove viviamo. Anche il concetto di bene e male è stato scomposto e sofisticato. Oggi il bene può essere in o out, e lo stesso vale per il male. Il bene in a sua volta può essere formale, casual, hip, cool, trendy e snob. Sono permesse anche interessanti combinazioni di stili. È come mettere un pullover di Missoni su pantaloni di Trussardi, e ai piedi scarpe di Pollini. In un mondo come questo, la filosofia assomiglia molto alla teoria dell'amministrazione. La filosofia coglie il dinamismo dei tempi.

A pensarci adesso, com'era semplice il mondo nel 1969! In molti casi, tirare sassi ai poliziotti permetteva alle persone di esprimersi. In una società con un sistema di valori così sofisticato, chi mai penserebbe a tirare sassi ai poliziotti? Chi avanzerebbe sotto un lancio di gas lacrimogeni? Il presente è questo. Tutto è avvolto nella rete, e intorno a questa rete ce n'è ancora un'altra. È impossibile sfuggire. Provate a tirare un sasso, e vi tornerà indietro come un boomerang. Questa è la situazione.

Il giornalista ce l'aveva messa tutta a sviluppare la sua tesi. Ma nonostante gridasse per far sentire la sua denuncia, il suo articolo non arrivava a convincere. Anzi, più gridava più mancava il bersaglio. Mancava di forza di persuasione. Il giornalista non capiva che i traffici da lui descritti non avevano niente di sospetto. Erano una semplice manifestazione di attività capitalistica avanzata. Tutti lo sapevano. Perciò nessuno ci faceva caso. Chi trovava da ridire se grossi investitori facevano incetta di terreni approfittando di informazioni illegali, e se esercitavano pressioni sui politici? Chi protestava se si servivano di yakuza per intimidire dei piccoli commercianti di scarpe, e magari picchiavano il gestore di un alberghetto fuori moda? Così stavano le cose. Il tempo scorre senza interruzione come l'acqua di un fiume. Il posto dove ci bagniamo non è mai lo stesso.

Ciò non toglie che l'articolo fosse eccellente. Documentato e traboccante di senso di giustizia. Ma non era trendy.

Me lo ficcai in una tasca e bevvi un altro caffè.

Pensai al proprietario dell'Albergo del Delfino. A quell'uomo sfortunato, avvolto sin dalla nascita dall'ombra del fallimento. Non era uno che potesse passare indenne per un'epoca come questa.

— Non era abbastanza trendy, — dissi ad alta voce.

La cameriera, che passava in quel momento, mi guardò sconcertata.

Presi un taxi e tornai in albergo.

Capitolo ottavo

Dalla camera telefonai al mio ex socio. Qualcuno che non conoscevo rispose, chiese il mio nome, mi passò a qualcun altro che di nuovo chiese il mio nome, e finalmente lui venne al telefono. Doveva essere molto indaffarato. Era quasi un anno che non ci sentivamo. Non è che lo evitassi di proposito. Solo, non avevo niente da dirgli. Mi era sempre andato a genio, e questo non cambiava. Ma ormai le nostre vite appartenevano a sfere diverse, che non si incontravano più.

Come stai?

Non c'è male. Ti chiamo da Sapporo.

Sapporo? Farà freddo, no?

Si gela. E il lavoro?

Ce n'è molto.

Cerca di non esagerare con l'alcol.

Ultimamente bevo poco. Nevica adesso?

In questo momento non nevica.

Continuammo per un po' a rinviarci educatamente la palla, poi finalmente entrai in argomento.

— Avrei bisogno di chiederti un favore.

Una volta, molto tempo prima, gli avevo fatto un prestito. Ce ne ricordavamo entrambi. Altrimenti, non sono il tipo che chiede facilmente favori alla gente.

— Certo, — rispose subito.

— Una volta io e te lavorammo per la rivista di una catena di alberghi, — dissi. — Credo sarà stato più o meno cinque anni fa, te ne ricordi?

— Mi ricordo.

— Hai ancora qualche contatto con quel giro? Ci pensò un attimo.

— Non ho coltivato i rapporti, ma non li ho neanche rotti. Penso che si possa fare qualcosa.

— C'era un tipo, un giornalista, che era informatissimo su tutti i retroscena di quell'ambiente. Però non mi ricordo come si chiama. Quel tipo magro, che aveva sempre un cappello assurdo. Pensi di poterlo recuperare?

— Dovrei riuscirci. Cosa vuoi sapere?

Gli dissi in breve dell'articolo sullo scandalo del Dolphin Hotel. Lui prese nota del nome e numero della rivista. Gli raccontai anche del piccolo albergo che esisteva prima che costruissero il nuovo Dolphin. Quindi dissi che avrei voluto sapere le seguenti cose: prima di tutto, perché il nuovo albergo aveva preso lo stesso nome del vecchio; poi, che fine aveva fatto il direttore del vecchio albergo; e per ultimo, che sviluppi aveva avuto in seguito lo scandalo.

Il mio ex socio prese nota di tutto e poi me lo rilesse.

— Dimentico qualcosa? — chiese.

— No, va bene così, — dissi.

— Immagino che sia una cosa urgente.

— Mi dispiace darti fretta ma...

— Ho capito. Cercherò di farti sapere qualcosa in giornata. Puoi darmi il tuo numero di telefono?

Gli diedi il telefono dell'albergo e il numero della stanza.

— A più tardi, allora, — disse, e riagganciò.

Dopo un pasto leggero nella caffetteria dell'albergo, scesi nella hall, dove al banco della reception c'era la mia amica con gli occhiali. Mi sedetti in un angolo e cominciai a osservarla. Era molto indaffarata e sembrava non essersi accorta di me. O forse se ne era accorta, e faceva finta di niente. Io mi accontentavo di guardarla. Guardandola, pensavo che se avessi voluto avrei potuto fare l'amore con lei.

A volte sento il bisogno di farmi coraggio con pensieri del genere.

Dopo averla guardata abbastanza a lungo, presi l'ascensore per il quindicesimo piano e tornai in camera a leggere un libro. Anche quel giorno il cielo era plumbeo. Sembrava di stare dentro una scatola di cartapesta da cui filtrava appena la luce. Ma preferivo non uscire, perché la telefonata dal mio ex socio sarebbe potuta arrivare in qualsiasi momento, e l'unica cosa che potevo fare era leggere. Finii la biografia di Jack London e cominciai un libro sulla guerra di Spagna.

Era una giornata di una piattezza desolante, simile a un interminabile crepuscolo. Nel grigio dietro i vetri la proporzione di nero andava aumentando impercettibilmente, infine scese la sera. Non era cambiato molto, se non la sfumatura della malinconia. Il mondo si divideva in due colori, il grigio e il nero, che ogni tanto si davano il cambio.

Chiamai il servizio in camera e ordinai dei sandwich. Lì mangiai al rallentatore, a piccoli morsi, accompagnandoli con una birra che avevo preso

dal frigobar. Bevvi lentamente anche la birra, un sorso alla volta. Quando non si ha niente da fare, tanto vale farlo in modo meticoloso, mettendoci tutto il tempo che ci vuole. Alle sette e mezzo arrivò la telefonata.

— Sono riuscito a trovare il tipo, — disse il mio ex socio.

— È stato complicato?

— Insomma, — rispose dopo aver pensato un attimo. Capii che doveva essere stato abbastanza difficile.

— Cercherò di essere chiaro e conciso. Prima di tutto, questo affare è stato completamente messo a tacere. Ci hanno ficcato sopra un coperchio, lo hanno sigillato e chiuso in una cassaforte. Nessuno ci metterà più il naso. È un caso chiuso. Nessuno parla più di scandalo. Può darsi che ci siano stati due o tre trasferimenti, tra i funzionari governativi e locali, ma niente di importante. Più che altro piccoli aggiustamenti. Nessuno ha voluto spingersi oltre. Anche il magistrato ha svolto delle indagini, ma non ha trovato niente di concreto. La matassa è intricata. Comunque è roba che scotta. Perciò non è stato facile ottenere informazioni.

— È una cosa privata, non creerò problemi a nessuno.

— È quello che ho detto a lui.

Tenendo il telefono all'orecchio andai al frigobar, presi un'altra birra, la stappai e la versai nel bicchiere.

— Scusa se insisto, ma se non stai attento ti puoi far male di brutto, — continuò. — Qua sono in ballo interessi enormi. Non so in che modo questo affare ti riguardi, ma penso sia meglio non immischiartici troppo. Immagino che avrai le tue ragioni, ma al posto tuo cercherei di vivere tranquillo, lasciando perdere cose più grandi di te. Non che io sia la saggezza in persona, però...

— Ricevuto, — dissi.

Lui fece un colpo di tosse, io mandai giù un sorso di birra.

— Il tipo del vecchio Dolphin Hotel ha cercato di resistere fino all'ultimo, attirandosi un sacco di guai. Sarebbe stato molto più saggio sbaraccare subito, ma non lo ha fatto. Non ha capito con chi aveva a che fare.

— È uno fatto così, — dissi. — Non è trendy.

— Se la deve essere vista brutta. Pare che alcuni yakuza si fossero sistemati nel suo albergo facendo i loro comodi. Attenti però a non violare la legge. Per esempio si piazzavano nella hall per l'intera giornata guardando in modo minaccioso i clienti. Non so se rendo l'idea... Pare che il tuo amico però sia rimasto impassibile.

— Me lo immagino, — dissi. Il direttore dell'Albergo del Delfino, abi-

tuato com'era a ogni sorta di disgrazia, non era tipo da stupirsi per così poco.

— Poi alla fine l'ometto pose una condizione. Disse che se l'avessero accettata, se ne sarebbe andato. Prova a indovinare. Che condizione poteva essere?

— Non ho la minima idea.

— Pensaci bene. È anche la risposta alla tua seconda domanda.

— Ha preteso che il nuovo albergo mantenesse il nome «Dolphin Hotel»?

— Bravo! — esclamò. — Ha messo questa condizione, e i compratori l'hanno accettata.

— E come mai?

— Perché come nome non è male. Non pensi? «Dolphin Hotel». Un buon nome per un albergo.

— Sarà, — dissi.

— Inoltre la compagnia A aveva un progetto in corso per una nuova catena di alberghi. Una catena di alberghi di super lusso, di classe superiore a quelli di categoria medio-alta che avevano avuto finora. E questa catena non aveva ancora un nome.

— Così adesso ce l'ha. La catena dei Dolphin Hotel.

— Esatto. Una catena di alberghi di lusso che può rivaleggiare con gli Hilton e gli Hyatt.

— La catena dei Dolphin Hotel... — provai a ripetere. Un passaggio di testimone, un sogno che attingeva a dimensioni inaspettate. — E del vecchio direttore cosa ne è stato?

— Di questo nessuno sa niente, — rispose lui.

Bevvi un altro sorso di birra e con la penna mi grattai il lobo dell'orecchio.

— Quando se ne è andato, — continuò, — avrà ricevuto una discreta buonuscita, ed è probabile che con quei soldi abbia combinato qualcosa. Ma non c'è modo di saperlo. Era uno di quei personaggi secondari che non lasciano tracce.

— Sì, forse, — convenni.

— Questo è più o meno tutto, — disse. — Non sono riuscito a sapere di più. Pensi che possa bastare?

— Grazie. Mi sei stato di grande aiuto, — dissi.

— Hmm, — fece, e tossì di nuovo.

— Hai speso dei soldi? — chiesi.

— No, non ti preoccupare, — disse. — Me la caverò con una cena, un paio d'ore in un night di Ginza e i soldi per il suo taxi. Tutte spese che potrò dedurre dalle tasse. Non hai idea delle cose che si possono dedurre dalle tasse. Il mio commercialista mi incita sempre a spendere di più. Perciò stai tranquillo. Anzi, se una sera ti gira, ti ci porto anche te in un night di Ginza. Sempre deducendolo dalle tasse. Scommetto che non ci sei mai stato.

— Ma che cosa c'è in un night di Ginza?

— Alcol e donne, — disse lui. — Ci vado più che altro per far contento il mio commercialista.

— Faresti bene a portarci lui, allora, — dissi.

— Già fatto, — sospirò.

Ci salutammo e riagganciai.

Dopo la telefonata, pensai per un po' al mio ex socio. Avevamo la stessa età, ma lui aveva già cominciato a mettere su pancia. La sua scrivania era piena di medicine, e prendeva molto sul serio le elezioni. Si preoccupava della scuola dei figli, litigava continuamente con la moglie ma fondamentalmente amava la famiglia. Aveva le sue debolezze, a volte beveva troppo, ma era uno che nel lavoro sapeva il fatto suo. Un uomo a posto, in molti sensi.

Finita l'università, formammo una specie di sodalizio e per molto tempo la nostra coppia funzionò bene. Partimmo con una piccola agenzia di traduzioni, ma col tempo le nostre attività si ampliarono. Non eravamo mai stati amici intimi ma ci intendevamo da molti punti di vista. Pur vedendoci ogni giorno per alcuni anni, non abbiamo mai litigato, nemmeno una volta. Lui era un tipo educato e tranquillo, e io non ho mai amato le discussioni. Avevamo alcune divergenze, ma ci rispettavamo a vicenda e questo ci ha permesso di continuare a lavorare insieme. Ci siamo separati quando le cose andavano per il meglio. Anche quando io ho smesso in modo un po' repentino, lui ha continuato senza di me, e non solo gli affari non ne hanno risentito, ma a essere sinceri, sono anche migliorati. Il volume di lavoro è aumentato, la ditta si è ingrandita. Ha dovuto assumere altro personale, che ha saputo utilizzare in modo egregio. Direi che rimanere da solo gli abbia dato maggiore sicurezza anche dal punto di vista psicologico.

Forse i problemi dipendevano da me. Credo che qualcosa nel mio modo di essere avesse su di lui una cattiva influenza. Per questo, dopo che io ho lasciato, lui ha cominciato a sentirsi più a suo agio, libero di usare il basto-

ne e la carota per tirar fuori il meglio dai suoi dipendenti, di fare battute cretine con la ragazza della contabilità, di invitare i conoscenti ai night club di Ginza, per quanto ciò lo annoiasse a morte, e di dettarne giudiziosamente le spese dalle tasse. Magari, se ci fossi stato ancora io, si sarebbe sentito in soggezione e non avrebbe potuto fare queste cose con la stessa naturalezza. Il mio giudizio lo preoccupava, e avrebbe continuato tutto il tempo a chiedersi se approvavo quello che faceva. È un tipo così. Da parte mia, anche se lavoravamo a stretto contatto, io non stavo a pensare più di tanto a quello che faceva.

Meglio per lui, essere rimasto da solo, pensai. Da tutti i punti di vista.

Grazie al fatto che io non c'ero più, aveva potuto cominciare a comportarsi in modo consono alla sua età. Cioè da uomo adulto. — Da uomo adulto, — provai a dire ad alta voce. Ma queste parole, chissà perché, sembrava che non mi riguardassero personalmente.

Alle nove squillò di nuovo il telefono. Non aspettandomi chiamate da nessuno, ero così sorpreso che per una frazione di secondo non capii neanche che cosa fosse a suonare. Poi guardai il telefono. Al quarto squillo alzai il ricevitore.

— Oggi nella hall continuavi a fissarmi, — disse la mia amica della reception. A giudicare dalla voce non sembrava arrabbiata, ma nemmeno contenta. Aveva un tono neutro.

— Be', ti guardavo, — dovetti ammettere. Restò un attimo in silenzio.

— Mi imbarazza molto essere guardata in quel modo mentre lavoro. Per colpa tua ho combinato un sacco di pasticci.

— Non ti guarderò più, — dissi. — Ti guardavo per darmi coraggio. Non pensavo di imbarazzarti. Vuol dire che d'ora in poi cercherò di evitarlo. Dove sei adesso?

— A casa. Sto per fare il bagno, poi andrò a dormire, — disse. — Dì un po', hai prolungato il soggiorno?

— Sì, avevo un po' di cose da fare, — dissi.

— Però, non guardarmi più in quel modo. Mi mette in difficoltà.

— Prometto.

Ci fu una pausa.

— Dì, trovi che sono troppo tesa, in generale?

— Hmm, non saprei. Ognuno è fatto in modo diverso. Però forse chiunque si sentirebbe un po' a disagio a essere guardato fisso, credo sia una cosa normale. E poi sai, è un vizio che ho: ogni tanto senza accorgermene mi

metto a fissare troppo a lungo qualcosa. È come se rimanessi incantato.

— E come mai hai questo vizio?

— I vizi sono cose che non si spiegano, — dissi. — Comunque starò attento a non guardarti. Non voglio farti sbagliare nel lavoro.

— Buonanotte, — disse infine lei.

— Buonanotte.

Feci il bagno, poi sprofondato nel divano lessi il mio libro fino alle undici. Quindi mi vestii e uscii nel corridoio. Era lungo e intricato come un labirinto, ma lo percorsi tutto, fino in fondo, perlustrando ogni angolo. Al limite estremo del corridoio trovai l'ascensore riservato al personale. Sebbene non fosse nascosto, non era facilmente visibile ai clienti. Lo si raggiungeva seguendo la freccia che indicava l'uscita di emergenza, al termine di una serie di porte che non recavano il numero della stanza. Per evitare che venisse utilizzato per errore dai clienti, recava la scritta «Trasporto bagagli». Il display luminoso segnalava il piano terra. Restai a osservarlo qualche istante, ma rimaneva fermo li, evidentemente in quell'orario era poco utilizzato. Gli altoparlanti sul soffitto diffondevano a basso volume *L'amore è blu* di Paul Mauriat.

Provai a premere il pulsante per vedere cosa succedeva. Subito l'ascensore, come un pachiderma che si sveglia dal sonno, si levò e cominciò a salire. Il display indicò in successione 1,2, 3, 4, 5, 6. Con le note di *L'amore è blu* in sottofondo seguivo la lenta e sicura progressione delle cifre sul display. Se dentro ci fosse stato qualcuno avrei detto che mi ero sbagliato, pensando che quello fosse l'ascensore dei clienti. Era uno sbaglio che sicuramente facevano in tanti. 11,12,13,14... Feci un passo indietro, e con le mani in tasca aspettai che le porte si aprissero.

Al 15 la progressione delle cifre sul display si arrestò. Ci fu una brevissima pausa. Nessun rumore. Quindi le porte si aprirono dolcemente. Dentro non c'era nessuno.

Che ascensore silenzioso, pensai. Niente a che vedere con quello asmatico del vecchio Dolphin. Entrai, e premetti il pulsante del 16. Le porte si chiusero senza un suono, avvertii un movimento quasi impercettibile, poi dopo qualche istante si riaprirono. Sedicesimo piano. Solo che non era buio come lo aveva descritto la ragazza, ma perfettamente illuminato, non c'era nessun odore strano, e come al piano di sotto si sentiva in sottofondo *L'amore è blu.* Per scrupolo percorsi tutto il corridoio, che aveva la stessa identica forma del quindicesimo. Lungo, labirintico, la stessa interminabile successione di porte numerate e al centro lo stesso spazio con i distributori

automatici, e gli ascensori per i clienti. Davanti ad alcune porte erano posati i vassoi con i piatti di quelli che avevano cenato in camera. La moquette, di un rosso cupo, era soffice e di ottima qualità. I passi non facevano nessun rumore. Il silenzio era interrotto solo dalla leggerissima musica di sottofondo, che adesso era *Scandalo al sole* di Percy Faith. Dopo aver percorso tutto il corridoio girai a destra, ritornai al punto dov'erano gli ascensori per i clienti, e scesi di nuovo al quindicesimo piano. Ripetei l'operazione. Ascensore del personale. Sedicesimo piano. Normale corridoio d'albergo perfettamente illuminato. *Scandalo al sole.*

Rassegnato tornai in camera, bevvi due sorsi di brandy e mi addormentai.

All'alba, il nero mutò in grigio. Nevicava. Bene, pensai, e oggi che faccio?

Come al solito, non avevo nessun programma.

Andai al Dunkin' Donuts, camminando nella neve, e lì presi una ciambella, due tazze di caffè e lessi il giornale. C'era un articolo sulle elezioni. Anche quel giorno nella pagina dei cinema non c'era niente che mi attirasse. Notai però un film dove recitava, in uno dei ruoli principali, un attore che era stato mio compagno alle scuole medie. Il film si intitolava *Un amore a senso unico* ed era una storia di adolescenti, interpretata da una giovanissima attrice emergente e un giovanissimo cantante emergente. Era facile indovinare che parte avrebbe fatto il mio compagno: il professore giovane, bello, comprensivo, alto e slanciato, imbattibile negli sport, adorato dalle studentesse che solo a sentirsi chiamare da lui vanno in trance. Anche la giovanissima protagonista naturalmente è infatuata di lui. Perciò una domenica va a casa del professore con dei biscotti fatti con le sue mani. Ma c'è un ragazzo che è innamorato di lei, un ragazzo qualunque, un po' timido... La trama doveva essere più o meno questa. Non ci si poteva sbagliare.

Dopo che lui era diventato attore, spinto anche dalla curiosità ero andato a vedere diversi suoi film. Ma molto presto avevo lasciato perdere. Come film non valevano niente, e tutti i suoi ruoli sembravano fatti con lo stampo. Il classico giovane bello, sportivo, dalla faccia pulita e le gambe lunghissime. I primi tempi in genere era uno studente universitario, poi era passato ai ruoli di professore, medico e funzionario in carriera. Ma le cose che faceva erano sempre le stesse, e le ragazze perdevano invariabilmente la testa per lui. Trovavo molto piacevole il suo sorriso dai bei denti bian-

chi, ma non al punto da pagare il biglietto e sorbirmi i suoi film. Non sono uno di quei cinefili snob che vedono solo Tarkovskij e Fellini, ma i suoi film erano davvero troppo. Le trame scontate, i dialoghi idioti, la regia inesistente, e si vedeva che erano girati con quattro soldi.

Però a pensarci bene il mio compagno di scuola, molto prima di diventare un attore, era già come uno dei suoi personaggi. Simpatico, ma dalla personalità indefinibile. Ai tempi delle medie eravamo stati per due anni nella stessa classe e durante le ore di scienze dividevamo il tavolo degli esperimenti, così a volte avevamo occasione di chiacchierare. Già allora aveva il fascino irresistibile che avrebbe poi esibito nei film. Già allora le ragazze perdevano la testa per lui. Se parlava con loro, loro lo guardavano sognanti. Anche durante gli esperimenti di chimica, le ragazze non facevano che guardarlo. Se non capivano qualcosa, la chiedevano a lui. Quando con gesti eleganti lui accendeva il fornellino a gas, le ragazze lo guardavano come se assistessero alla cerimonia di apertura dei giochi olimpici. Nessuna si accorgeva della mia esistenza.

Aveva anche ottimi voti. Era sempre il primo o il secondo della classe. Era generoso, gentile, e non si dava per niente arie. Qualsiasi cosa indossasse, trasmetteva sempre un'impressione di pulizia, eleganza, finezza. Era elegante perfino quando faceva pipì, ed è molto raro che un uomo sembri elegante in quei momenti. Devo aggiungere che negli sport era imbattibile, e che era uno dei migliori rappresentanti di classe? Si diceva che ci fosse del tenero tra lui e la ragazza più carina, ma non si è mai saputo se fosse vero. Tutti gli insegnanti avevano un debole per lui, per non parlare delle mamme degli altri studenti. Era un tipo così. Ma non sono mai riuscito a capire che cosa pensasse davvero.

Era esattamente come i personaggi dei suoi film.

Perché avrei dovuto pagare il biglietto per vederlo al cinema?

Buttai il giornale nel cestino e ritornai in albergo camminando in mezzo alla neve. Nella hall gettai un'occhiata verso la reception ma lei non si vedeva. Forse era la sua ora di stacco. Andai all'angolo dei videogame e feci alcune partite di Pac-man e Galaxy. Giochi ben congegnati, ma nevrotizzanti e troppo aggressivi. Insomma, l'ideale per passare il tempo.

Poi tornai in camera e ripresi a leggere il mio libro.

Era una giornata davvero insulsa. Quando fui stanco di leggere, mi misi a guardare la neve dietro i vetri. Non aveva smesso nemmeno per un istante. Ero ammirato di tanta costanza. A mezzogiorno andai alla caffetteria dell'albergo per il pranzo. Poi di nuovo in camera, tornai a leggere il libro e

a guardare la neve.

Ma la giornata si rivelò meno insulsa di come pensavo. Verso le quattro, mentre leggevo a letto, sentii bussare. Andai alla porta e la socchiusi appena per vedere chi poteva essere. Era la ragazza della reception, occhiali e giacca azzurro chiaro. Si insinuò rapida attraverso quello spiraglio, come un'ombra, e richiuse la porta dietro di sé.

— Se qualcuno mi vede, sarò licenziata in tronco. Qui sono severissimi su queste cose, — disse.

Dopo aver dato un'occhiata panoramica alla stanza si sedette sul divano, tirandosi giù l'orlo della gonna. Poi fece un profondo respiro e disse: — È la mia ora di pausa.

— Vuoi bere qualcosa? Io prenderò una birra.

— No, grazie. Non ho tempo. Ma di un po', cosa fai chiuso in camera tutto il giorno?

— Niente di particolare. Ammazzo il tempo. Leggo un libro, guardo la neve, — risposi, versandomi una birra.

— Che libro?

— Un libro sulla guerra civile spagnola. Racconta in modo molto preciso tutta la storia, dall'inizio alla fine. Fa capire un sacco di cose.

— Non vorrei che ti facessi strane idee, — disse.

— Strane idee? — ripetei. — Vuoi dire sul fatto che sei venuta nella mia camera?

— Hmm, — annuì.

Con il bicchiere in mano mi sedetti sulla sponda del letto.

— Non mi faccio strane idee: Sono un po' sorpreso, ma sono felice che tu sia qui. Mi annoiavo, e avrei voluto qualcuno con cui parlare.

Si alzò e in mezzo alla stanza senza una parola si sfilò la giacca e la appese allo schienale della sedia in modo che non si sgualcisse. Poi venne verso di me e mi si sedette a fianco, le gambe unite. Senza giacca sembrava in qualche modo vulnerabile, indifesa. Le circondai le spalle con un braccio. Lei appoggiò la testa sulla mia spalla. Aveva un buonissimo odore. La sua camicetta bianca era perfettamente stirata. Restammo così più o meno cinque minuti. Io con il braccio attorno alle sue spalle, lei che respirava tranquilla, come se dormisse, gli occhi chiusi e la testa appoggiata su di me. Fuori, la neve continuava a cadere senza fine, assorbendo tutti i suoni della città. Il silenzio era assoluto.

È stanca, pensai, e aveva bisogno di un posto per riposarsi. Si appoggiava a me come un uccello su un ramo. Mi dispiaceva vederla così sfinita.

Mi sembrava assurdo, ingiusto, per una ragazza così giovane e bella. Ma a pensarci non era né assurdo né ingiusto. La stanchezza colpisce senza riguardi per l'età e la bellezza. Come la pioggia, i terremoti, i fulmini e le inondazioni.

Poi staccò la testa dalla mia spalla, si alzò e si rimise la giacca. Quindi tornò a sedersi sul divano, e cominciò a giocare con l'anello che aveva al mignolo. Ora che era di nuovo in giacca sembrava un po' rigida e distante.

Io la guardavo, continuando a sedere sulla sponda del letto.

— A proposito di quella tua brutta avventura al sedicesimo piano, — dissi. — Quella sera non avevi fatto qualcosa di diverso dal solito? Prima di salire in ascensore, o mentre stavi salendo?

Riflettè, la testa leggermente inclinata.

— Non saprei... Mi sembra di non aver fatto niente di particolare, ma non mi ricordo.

— E non hai notato niente di strano, di sospetto?

— Era tutto normale, — disse lei scrollando le spalle. — Non c'era proprio niente di insolito. Sono salita in ascensore come avevo sempre fatto, e quando le porte si sono aperte era tutto buio. Non c'è altro.

— Non ti va stasera di cenare insieme da qualche parte? —chiesi.

Lei scosse la testa. — Mi dispiace, ma stasera ho un impegno.

— Domani?

— Domani devo andare a lezione di nuoto.

— A lezione di nuoto, — ripetei sorridendo. — Sai che anche nell'antico Egitto c'erano scuole di nuoto?

— Non lo so, — disse lei. — Mi prendi in giro?

— Ti giuro che è vero. L'ho scoperto una volta facendo delle ricerche per lavoro.

Lei guardò l'orologio e si alzò. Grazie, disse, e uscì dalla camera, furtivamente come era entrata. La sua visita fu l'unico evento positivo della giornata. Un piccolo evento. Ma gli antichi egizi sapevano apprezzare il piacere dei piccoli eventi quotidiani. E la loro esistenza scorreva così, tra lezioni di nuoto e imbalsamazioni, fino alla morte. In fondo, quella che chiamiamo civiltà non è solo la somma di tante piccole cose?

Capitolo nono

Erano le undici, e io avevo completamente esaurito il mio repertorio. Avevo fatto il bagno, tagliato le unghie, pulito le orecchie, visto il tele-

giornale. Avevo fatto flessioni e piegamenti, cenato e finito il mio libro. Ma non avevo per niente sonno. Avrei voluto dare un'altra occhiata all'ascensore del personale, ma era ancora presto. Sarebbe stato meglio rimandare a dopo mezzanotte, quando sarebbe finito il viavai degli impiegati.

Dopo aver pensato un po', alla fine decisi di salire al bar del ventiseiesimo piano. lì, contemplando quella distesa buia oltre la vetrata, dove la neve cadeva senza posa, con un bicchiere di Martini, ricominciai a pensare agli antichi egizi. Che tipo di vita facevano? Chi erano quelli che frequentavano le scuole di nuoto? Probabilmente le classi alte, cioè la famiglia del faraone e l'aristocrazia. Il jet-set dell'antico Egitto, la gente trendy di allora. Probabilmente avevano una parte del Nilo riservata a loro, o delle piscine private dove imparavano a nuotare nello stile più chic. Sotto la guida di un istruttore dai modi affabili come il mio amico attore. «Splendido, Vostra Altezza. Mi permetto solo di osservare che se Vostra Altezza potesse allungare un po' di più il braccio destro nel crawl il risultato sarebbe ancora più eccellente».

Riuscivo a immaginarmi la scena. Il blu del Nilo, intenso come inchiostro, lo splendore del sole (naturalmente non mancavano tetti di frasche per ripararsi), soldati armati di lancia per scacciare gli alligatori e la plebe, le canne ondulanti al vento, i giovani principi. E le principesse? pensai. Anche le donne prendevano lezioni di nuoto? Cleopatra, per esempio? Mi immaginai una Cleopatra ancora giovane, sul tipo di Jodie Foster. Anche lei, vedendo il mio amico-istruttore di nuoto sarebbe caduta in deliquio come tutte? Sicuramente sì. Con lui era inevitabile.

Mica male, un film del genere. Questo si che andrei volentieri a vederlo.

L'istruttore di nuoto non è certo uomo di umili origini. Figlio di un re israeliano o assiro, è stato fatto prigioniero in guerra e condotto in Egitto come schiavo. Ma anche così non ha perso un briciolo dei suoi modi affabili. Ecco perché in questa parte non ci vedrei Charlton Heston o Kirk Douglas. Ha un sorriso seducente e bianchissimo, e sa pisciare con classe. Dategli un ukulele e, fermo lungo le sponde del Nilo, canterà *Rock-a-Hula Baby.* Per questo ruolo, l'unico è il mio amico.

Un giorno il faraone passa col suo seguito davanti a lui. Lui è lungo il fiume che taglia le canne con gli altri schiavi, quando una barca si capovolge. Senza un attimo di esitazione, si tuffa nel fiume, nuotando con vigorose bracciate la raggiunge, prende in braccio una bambina piccola e, lottando con gli alligatori, riesce a portarla in salvo. Tutto questo con la più soave eleganza. Come quando accendeva il fornellino a gas durante gli e-

sperimenti di chimica. Il faraone osserva tutto e, ammirato, decide di farne l'istruttore di nuoto dei suoi figli. Anche perché il precedente istruttore era stato gettato in un pozzo appena una settimana prima a causa dei suoi modi insolenti. Il giovane diventa quindi istruttore ufficiale della Scuola Reale di Nuoto, e il suo fascino è così irresistibile che tutti ne sono conquistati. Di notte le dame di corte, la pelle cosparsa di balsami profumati, si infilano nel suo letto. I principini e le principessine gli sono tutti devoti. E qui c'è una scena spettacolare che è un incrocio tra *Il re ed io* e i film di Esther Williams. L'istruttore insieme a principini e principessine esegue una complessa coreografia acquatica per festeggiare il compleanno del faraone. Il faraone ne è deliziato e ciò fa salire ulteriormente le quotazioni dell'istruttore il quale però non si monta la testa, e rimane lo stesso giovane modesto e leale, che sorride e piscia con stile. Quando una delle dame si infila nel suo letto, lui non si risparmia nei preliminari e dopo averla portata all'orgasmo, le accarezza i capelli dicendo: «Sei stata grande». È un gentleman.

Come doveva essere il sesso con le dame di corte dell'antico Egitto? Non riuscivo proprio a figurarmelo. Le sole che mi venivano in mente erano le immagini di *Cleopatra* della Twentieth Century Fox, quel pessimo film con Elizabeth Taylor, Richard Burton e Rex Harrison. Giovani donne dalla carnagione scura e le gambe slanciate che sventolavano Liz usando ventagli dai lunghi manici. Esotismo di marca hollywoodiana. Le vedevo assumere le pose più audaci per compiacere il giovane istruttore. Si sa, le antiche egizie eccellevano in questo tipo di arti.

La Cleopatra sul genere Jodie Foster perde completamente la testa per il nostro eroe.

Non sarà originale, ma questo è il cinema.

Anche lui è innamorato di Jodie-Cleopatra. Ma non è il solo. C'è un principe abissino che arde d'amore per lei. La ama al punto che quando pensa a lei non può trattenersi dal danzare. Per questo ruolo non si può scegliere altri che Michael Jackson. È per amore che attraversando i deserti dell'Abissinia è arrivato fino in Egitto. Fermando ogni tanto la sua carovana, e cantando e danzando *Billie Jean* attorno a un fuoco, al ritmo di un tamburino. I suoi occhi brillano alla luce delle stelle. Inutile dire che scoppiano dei contrasti tra l'istruttore di nuoto e Michael Jackson, rivali in amore.

A quel punto il barista interruppe le mie fantasticherie per dirmi che era spiacente ma il bar stava per chiudere. Guardai l'orologio: era mezzanotte e un quarto. Ero l'unico cliente rimasto. Il barista aveva già finito di riordina-

re. Come avevo potuto passare tutto quel tempo a pensare quelle idiozie? Dovevo essermi proprio rincretinito. Firmai il conto, finii l'ultimo residuo di Martini e mi alzai. Uscito dal bar, chiamai l'ascensore e aspettai, le mani in tasca.

Ma Jodie-Cleopatra, secondo le usanze, è destinata a sposare il suo fratello minore, pensai. Ormai non riuscivo a scacciare dalla mente quella sceneggiatura. Le scene si susseguivano una dopo l'altra. Il fratello era un ragazzo debole e vizioso. Chi avrebbe potuto interpretare la sua parte? Woody Allen? No, il film si sarebbe trasformato in una commedia comica. Personaggi che fanno battute sceme e gente che si dà in testa un martello di gomma. Per carità! Comunque, al fratello penseremo più tardi.

Il faraone sarà Laurence Olivier. Soffre di emicranie, ed è per questo che ha sempre gli indici puntati contro le tempie. Le persone che non gli vanno a genio finiscono tutte in un pozzo senza fondo o nel Nilo, a vedersela con gli alligatori. Intelligente e crudele. Ai suoi nemici fa strappare le palpebre, prima di abbandonarli nel deserto.

A questo punto le porte dell'ascensore si aprirono, silenziosamente. Entrai, premetti il pulsante del quindicesimo piano, e tornai a pensare al seguito della storia. Non volevo, ma ormai era impossibile fermarmi.

La scena è cambiata. Le aride sabbie del deserto. Un profeta, condannato all'esilio dal faraone, vive laggiù in una caverna, solo e lontano dagli occhi del mondo. Nonostante le palpebre strappate è riuscito ad attraversare il deserto e a sopravvivere miracolosamente. Vive nell'oscurità, un mantello di pecora lo protegge dai raggi del sole. Si nutre di insetti e di erbe. E avendo acquisito una vista interiore, può leggere il futuro. Vedere la caduta dei faraoni, il tramonto dell'Egitto, i grandi cambiamenti del mondo.

Ma io quest'uomo lo conosco, pensai. È l'uomo pecora! Che cosa c'entra con questa storia?

Di nuovo le porte dell'ascensore si aprirono senza il minimo suono. Uscii, immerso nei miei pensieri. Possibile che l'uomo pecora esistesse già ai tempi dei faraoni? O era anche questa una ridicola fantasticheria come tutto il resto? pensai, mentre con le mani in tasca me ne stavo fermo nell'oscurità.

L'oscurità?

All'improvviso mi accorsi di essere immerso nel buio. Non c'era il minimo raggio di luce. Le porte dell'ascensore si richiusero dietro di me, e il buio si fece ancora più totale. Non riuscivo a vedere neanche le mie mani. Non si sentiva più nessuna musica in sottofondo. Né *L'amore è blu,* né

Scandalo al sole. L'aria era fredda e sapeva di muffa.

Restai immobile, paralizzato, in quel buio assoluto.

Capitolo decimo

Il buio era denso da far paura.

Era impossibile distinguere qualsiasi forma. Non vedevo nemmeno il mio corpo. Non riuscivo neanche a immaginare cosa potesse nascondersi in quelle tenebre. C'era solo vuoto, un vuoto assoluto e nero.

In quell'assenza totale di luce il mio stesso essere sembrava ridotto a una pura astrazione. Il buio aveva assorbito il mio corpo, e io non ero che un ectoplasma sospeso a mezz'aria. Senza più il corpo, e senza nessun altro punto di riferimento nello spazio. Vagavo nel nulla più totale, su quella strana linea di confine tra incubo e realtà.

Rimasi per un po' fermo così, paralizzato. Non potevo muovermi, braccia e gambe non rispondevano, sembravano inerti. Era come se mi trovassi sul fondo del mare, oppresso dal peso schiacciante del buio. Cercai di abituare la vista all'oscurità, ma era inutile. Non era un'oscurità superficiale a cui ci si adatta dopo un po' di tempo. Era assolutamente impenetrabile, densa come strati su strati di vernice nera. Istintivamente, mi frugai nelle tasche. Nella destra avevo portafogli e portachiavi, nella sinistra la scheda per aprire la porta della mia camera, un fazzoletto e qualche spicciolo. Tutte cose perfettamente inutili al buio. Per la prima volta rimpiansi di avere smesso di fumare: adesso avrei avuto con me l'accendino o i cerini. Ma era inutile pensarci. Provai ad allungare la mano cercando il muro. Nel buio tastai una superficie verticale, dura. Era il muro, liscio e freddo. Troppo freddo per un muro del Dolphin Hotel, dove i climatizzatori mantengono sempre una temperatura ideale. Devo riflettere con calma, mi dissi. *Riflettere con calma.*

Come prima cosa, questa situazione corrisponde esattamente a quella descritta dalla ragazza. Sto ripercorrendo i suoi passi. Quindi non devo farmi prendere dal panico. Lei ci è passata e ne è venuta fuori da sola. Quindi posso farcela anch'io. Non c'è ragione di agitarsi. Devo fare quello che ha fatto lei. In questo albergo c'è qualcosa di strano, qualche cosa che forse ha a che fare anche con me. E non c'è dubbio che abbia rapporto col vecchio Albergo del Delfino. È per questo che sono venuto qui. Giusto? Giusto. Devo fare come ha fatto lei, e vedere quello che lei non ha visto.

Hai paura?

Si.

Che avevo paura è dir poco. Mi sentivo nudo, vulnerabile. Una sensazione estremamente sgradevole. Il buio brulicava di particelle cariche di una violenta energia. Strisciavano verso di me come serpenti, ma non potevo vederle. Ero impotente. Il buio sembrava entrarmi dentro attraverso i pori della pelle. Avevo la camicia inzuppata di sudore freddo, la gola secca. Avevo difficoltà a deglutire.

Dov'ero? Non al Dolphin Hotel, di questo ero sicuro. Mi trovavo in un posto completamente diverso. Avevo oltrepassato chissà quale confine e ci ero entrato dentro. Chiusi gli occhi e respirai profondamente diverse volte.

È stupido, lo so, ma avrei dato chissà cosa per sentire Paul Mauriat e la sua Grande Orchestra eseguire *L'amore è blu.* Una qualsiasi musica di sottofondo sarebbe stata una benedizione. Avrei ascoltato con gioia perfino Richard Clayderman, i Los Indios Tabajaras, José Feliciano, Julio Iglesias, Sergio Mendes, Partridge Family, 1919 Fruitgum Company. Mi sarebbe andata bene qualsiasi cosa. Tutto pur di interromprere quel silenzio. Anche Mitch Miller col suo coro. Perfino un duetto tra Andy Williams e Mitch Miller!

Adesso piantala con queste divagazioni idiote! pensai. Ma avevo bisogno di tenere la mente occupata, per non dare spazio alla paura. Quindi riecco Michael Jackson. Canta *Billie Jean* danzando e suonando il tamburino davanti al fuoco nell'accampamento. Perfino i cammelli lo guardano estasiati.

Devo avere la mente un po' confusa.

Devo avere la mente un po' confusa.

Ogni pensiero produceva un'eco nella mia testa. Respirai di nuovo profondamente, cercando di scacciare quelle immagini stupide. Non posso restare così all'infinito, pensai. Devo agire. È per questo che sono venuto qui, no?

Finalmente mi decisi e provai a camminare, verso destra, le mani tese nel buio davanti a me. Ma non riuscivo a muovere le gambe, sembrava non fossero le mie. Muscoli e nervi erano bloccati. Facevo per camminare, ma le gambe rifiutavano di spostarsi. Ero immerso nel buio come in un liquido nero, senza possibilità di fuga. Quelle tenebre continuavano senza interruzione fino al centro della terra. Era lì che mi dirigevo, e una volta arrivato laggiù in fondo non sarei mai tornato alla superficie.

Ma non devo pensarci, devo pensare a qualche altra cosa, o la paura si impadronirà completamente di me. Il film! Devo continuare il mio film.

Dov'ero arrivato? Alla scena dell'uomo pecora. Il deserto. Adesso però la storia si sposta allo splendido palazzo del faraone, che raccoglie tutti i tesori dell'Africa. Al centro, il faraone circondato da schiavi nubiani proni ai suoi ordini. Musica alla Miklos Rosza. Il faraone è visibilmente irritato. «C'è del marcio in Egitto, — sta pensando. — E in questa stessa corte sta prendendo piede qualcosa che non mi convince. Lo sento. Devo rimettere le cose a posto».

Avanzai, un passo alla volta, con cautela. Mi venne in mente la ragazza e pensai che era stata proprio in gamba. Precipitata all'improvviso in quel buio incomprensibile, aveva avuto il coraggio di avventurarsi da sola in cerca di una spiegazione mentre io, pur essendo stato già messo in guardia da lei, avanzavo a fatica per la paura. Probabilmente, se io mi fossi trovato in questa situazione senza alcun preavviso, sarei rimasto paralizzato davanti all'ascensore.

Pensai a lei. La immaginai in costume da bagno, un costume nero, lucido, che nuotava nella piscina del suo club. E subito anche lì apparve il mio amico attore nelle vesti di istruttore. Anche lei era innamorata persa di lui e mentre lui le spiegava come allungare il braccio destro nel crawl, lei lo guardava con occhi adoranti. Veniva la sera e lei scivolava nel suo letto. Io ne ero addolorato. Mi sentivo ferito. Devo fare qualcosa per impedirlo, pensai. Aspetta, fermati. Non sai quello che fai. Sì, lui è simpatico, seducente. Sa dirti parole gentili e forse saprà anche farti godere. Ma è solo savoir faire, niente di più.

Il corridoio girava a destra.

Era come aveva detto lei. Lei che adesso era a letto col mio compagno di scuola. Lui la spogliava lentamente, lodando ogni parte del suo corpo. E sembrava davvero sincero. Mio malgrado, non potevo fare a meno di ammirarlo. Eppure sentivo crescere dentro di me la rabbia. Non è giusto!

Il corridoio girava a destra.

Seguendo il muro con la mano, girai a destra. Si intravedeva in lontananza una luce fioca, appena percettibile, come se filtrasse attraverso molti strati di velo.

Anche questo era come aveva detto lei.

Il mio amico la baciava dolcemente su tutto il corpo. Lentamente, dal collo lungo le spalle, sui seni. Si vedono il viso di lui e la schiena di lei. Poi, la macchina gira intorno a loro per inquadrare lei in viso. Ma non è lei. Non è la ragazza della reception. Quella donna è Kiki. La squillo di lusso dalle bellissime orecchie che aveva alloggiato con me al vecchio

Dolphin. Kiki che era scomparsa dalla mia vita senza una parola. Il mio compagno di scuola stava facendo l'amore con lei. Sembrava proprio la scena di un film. L'inquadratura era ottima. Perfino troppo studiata, aveva un che di scontato. Facevano l'amore in un appartamento. Un po' di luce filtrava da una persiana. Kiki. Che ci fa lei in questo film? C'è una confusione di spazio e tempo.

C'è una confusione di spazio e tempo.

Ripresi ad avanzare. Subito le immagini si spensero.

Dissolvenza.

Avanzai lungo il muro, nel silenzio totale. Mi sforzai di non pensare. Tanto pensare non serviva a niente, anzi mi faceva perdere tempo. Mi concentrai sui miei passi, per procedere con attenzione, senza errori. La luce irradiava un fioco chiarore, insufficiente a capire in che posto mi trovavo. Adesso però riuscivo a distinguere una porta. Una porta che non c'entrava per niente con quell'albergo, come aveva detto lei. Una vecchia porta di legno con sopra un numero. Ma era impossibile leggerlo: la luce era troppo debole, e la targa era macchiata. In ogni caso, quello non era il Dolphin Hotel. Come poteva esserci una porta così decrepita in un albergo nuovo fiammante? E poi la qualità dell'aria era diversa. Si sentiva uno strano odore, come di carta ammuffita. La luce ogni tanto sembrava tremare. Forse era il lume di una candela.

Pensai di nuovo alla ragazza della reception. E mi venne in mente che forse quella volta avrei fatto meglio ad andarci a letto. Chissà se sarei mai tornato al mondo reale. Se avrei avuto un'altra occasione di uscire con lei. E nel pensare a questo fui geloso del mondo reale e della sua scuola di nuoto. Era un rimpianto esagerato e deformato, che esteriormente assomigliava molto alla gelosia. Per lo meno, nel buio ne assumeva i connotati. Ma che mi succede, pensai, dovevo finire qui dentro per scoprire di essere geloso? Era tanto tempo che non provavo quella sensazione. La gelosia è un sentimento al quale sono più o meno immune: sono troppo individualista. Eppure in quel momento sentivo una gelosia così forte che io stesso ne ero stupito. E per giunta ero geloso di una scuola di nuoto. Che assurdità!

Deglutii, e il rumore riecheggiò nel silenzio come un colpo inferto da una mazza di ferro su un bidone di latta. E avevo semplicemente ingoiato la saliva.

Ogni suono aveva un anormale rimbombo. Anche questo corrispondeva alla descrizione. Ma adesso bisogna che io bussi alla porta. Coraggio! Bussai. Un colpo di nocche deciso ma leggero, che in circostanze normali si

sarebbe udito appena. Invece riecheggiò fortissimo. Pesante e freddo come la morte.

Aspettai trattenendo il respiro.

Per un po' ci fu silenzio, come aveva raccontato lei. Non saprei dire quanto sia durato. Cinque secondi, un minuto. Al buio si perde il senso del tempo. Fluttua, si dilata e si contrae. Anche a me sembrava di fluttuare, espandermi e contrarmi. Riflettevo su di me le alterazioni del tempo, come un'immagine in uno specchio deformante.

Fu allora che udii il rumore. Un rumore secco, rimbombante. Come un fruscio di stoffa amplificato. Qualcosa si era sollevato dal pavimento. Poi un rumore di passi. Con estrema lentezza, venivano nella mia direzione. Un rumore di ciabatte strascicate. Quel qualcosa veniva verso di me. «Qualcosa di inumano», aveva detto lei. Aveva ragione. Quello non era il rumore dei passi di un essere umano. Era di un'altra entità. Qualcosa che non esisteva nella realtà, ma solo lì dentro.

Non cercai di fuggire. Sentivo un sudore gelido colarmi lungo la schiena. Eppure, stranamente man mano che i passi si facevano più vicini sentivo la mia paura calmarsi. Non sono in pericolo, mi dissi. Sentivo che quella «cosa» non era malefica. Lo percepivo con chiarezza. Non avevo da temere. Dovevo abbandonarmi alla corrente. Ero risucchiato nel caldo vortice dei miei fluidi corporei. Afferrai saldamente il pomello della porta, chiusi gli occhi e trattenni il respiro. Ero calmo, la paura era passata. Nel buio sentivo rimbombare un battito. Era il mio cuore. Era così forte che ne ero completamente avvolto. Basta con la paura, mi dissi. Sto semplicemente entrando in contatto con qualcosa.

Il rumore dei passi si fermò. Quella presenza era davanti a me. Sentii che mi guardava. Io avevo gli occhi chiusi. Sono in contatto, pensai. Io sono collegato con un'infinità di luoghi e persone. Con le sponde del Nilo, con Kiki, con l'Albergo del Delfino, con il rock'n roll, con tutto. Con le ancelle della Nubia ricoperte di balsami profumati. Il tempo scandito da un regolare tic-tic-tic-tic, e poi l'esplosione. Vecchie luci, vecchi suoni, vecchie voci.

— Ti aspettavo, — disse la «cosa». — Ti aspettavo da tanto. Vieni dentro.

Lo riconobbi senza bisogno di aprire gli occhi.

Era l'uomo pecora.

Capitolo undicesimo

Seduti a un tavolo, l'uno di fronte all'altro, parlammo. Era un vecchio tavolino rotondo, con sopra una candela attaccata su un piatto di ceramica grezza. Nella stanza non c'era altra mobilia. Mancavano anche le sedie, e noi eravamo seduti su delle pile di libri.

Era la stanza dell'uomo pecora. Una stanza lunga e stretta. A prima vista il soffitto e le pareti ricordavano un po' l'Albergo del Delfino, ma a guardare bene il posto era completamente diverso. In fondo alla stanza c'era una finestra, ma era sbarrata dall'interno con un pannello di legno fissato da chiodi. Doveva essere sbarrata in quel modo da anni e anni, a giudicare dalla polvere accumulata negli interstizi del legno e dalle teste arrugginite dei chiodi. Per il resto, nella stanza non c'era niente. Era come una scatola rettangolare. Non c'erano lampade, armadi, bagno, letto. Probabilmente lui dormiva per terra, avvolto nella sua pelle di pecora. Sul pavimento c'era appena un po' di spazio per passare attraverso un ammasso di libri vecchi, giornali e album pieni di documenti. Tutto era ingiallito, e gran parte di quella roba era mangiata dalle tarme o a brandelli. Da un'occhiata sommaria, mi sembrò che fossero tutti materiali di studio sull'allevamento delle pecore in Hokkaidō, forse gli stessi un tempo raccolti nel vecchio Dolphin. Lì c'era un archivio di documentazione sulla storia della pecora, di cui si occupava il padre del direttore. Che fine aveva fatto, anche il vecchio?

L'uomo pecora restò per un po' a guardarmi attraverso la fiamma tremula della candela. La sua ombra si proiettava sul muro macchiato, ingrandita in modo abnorme.

— È passato molto tempo, — disse guardandomi da dietro la sua maschera. — Ma non sei cambiato. Forse solo un po' dimagrito?

— Sì, credo di aver perso qualche chilo, — risposi.

— E il mondo di fuori? È successo qualcosa di importante? Qui da me le notizie non arrivano, — disse.

Accavallai le gambe, e scossi la testa.

— È tutto più o meno come al solito. Nessuna grossa novità. Il mondo si fa più complicato, e tutto si sviluppa in modo sempre più rapido. Ma in generale le cose non sono troppo cambiate.

Annuì e disse:

— Quindi la prossima guerra non è ancora scoppiata?

Non sapevo con sicurezza quale fosse per lui l'ultima guerra, ma comunque risposi: — No, per adesso non è ancora scoppiata.

— Però scoppierà presto, — disse con voce priva di inflessioni, sfregan-

dosi le mani guantate. — Devi stare attento a non farti ammazzare. Ci sarà sicuramente una guerra. Ci sono sempre. Non possono non esserci. Ci sono, anche quando sembra che non ci siano. Fondamentalmente agli uomini piace ammazzarsi a vicenda. E così si ammazzano finché non ne hanno avuto abbastanza. Quando sono stanchi, per un po' si riposano. Poi ricominciano ad ammazzarsi. È una cosa stabilita. Non ci si può fidare di nessuno, e non cambierà mai. Non c'è niente da fare. Se a qualcuno non piace, l'unica cosa da fare è fuggirsene in un altro mondo.

La pelle di pecora che portava sembrava molto più sporca che in passato. La lana aveva un aspetto unto e irrigidito. Anche la maschera nera che gli ricopriva il viso era più malridotta di quanto ricordassi. Sembrava un travestimento rabberciato alla meglio. Forse era anche colpa dell'ambiente, umido e poco illuminato come una cripta, o della memoria, sempre imprecisa e arbitraria. Ma non erano solo le sue vesti, era lui stesso che appariva sciupato e male in arnese. Avevo l'impressione che in quei quattro anni, oltre che invecchiato, si fosse come rimpicciolito. Il suo respiro si era fatto affannoso, e a volte produceva un suono stranamente aspro, come di aria che passa a fatica attraverso un tubo ostruito.

— Pensavo che saresti arrivato prima, — disse l'uomo pecora guardandomi in faccia. — Ti sei fatto attendere. Qualcuno è venuto prima di te. Avevo pensato che fossi tu, ma non eri tu. Forse qualcuno che si era perso. Strano, no? Non è così facile trovare per caso la strada per venire qui. Comunque, ti aspettavo prima.

Strinsi le spalle. — Sapevo che prima o poi sarei venuto. Che dovevo venire. Però non riuscivo a decidermi. Ho fatto molti sogni. Continuavo a sognare l'Albergo del Delfino. Però mi ci è voluto un po' di tempo per decidermi.

— Avevi cercato di dimenticarti di questo posto?

— Forse, almeno in parte, — dissi sinceramente. Mi guardai le mani, illuminate dalla luce della candela. Non capivo da dove penetrasse la corrente d'aria che faceva tremare la fiamma. — Speravo di poterci riuscire. Volevo vivere senza più rapporto con questo posto.

— È a causa di quel tuo amico che è morto?

— Sì, è per causa sua.

— E invece alla fine sei venuto, — disse l'uomo pecora.

— Sì, alla fine sono tornato, — dissi. — Non sono riuscito a dimenticare. Quando stavo per farlo, qualcosa mi ha costretto a ricordare. Forse questo posto ha per me un significato particolare. Che mi piaccia o

meno, ho la sensazione di farne parte. Non so cosa questo voglia dire esattamente, ma ne sono convinto. E quello che sentivo anche nei sogni. Qui dentro qualcuno piangeva per me e mi cercava. È stato questo a farmi decidere di venire qui. Ma qui dove? Dov'è che mi trovo?

L'uomo pecora mi guardò fisso per qualche istante. Poi scosse la testa.

— I dettagli non li so neanch'io. È un luogo molto grande e molto buio. Quanto grande e quanto buio, non saprei. L'unica cosa che conosco è questa stanza. Riguardo al luogo, quindi, posso dirti ben poco. Ma se sei venuto, vuol dire che per te era arrivato il momento. È questo che conta. Perciò non porti troppe domande. Forse attraverso questo posto qualcuno piange per te, ti cerca. Se tu hai questa sensazione, sarà così. Ma a prescindere da questo, era normale che tu tornassi qui. Gli uccelli tornano al nido, no? È la natura. Ma detto in altre parole, se tu non avessi pensato di tornare qui, sarebbe stato come se questo posto non fosse esistito.

L'uomo pecora riprese a sfregarsi le mani. La sua ombra ripeteva sul muro ogni suo movimento ingrandito. Come uno di quei fantasmi neri dei cartoni animati di una volta, incombeva sulla mia testa, pronto ad assalirmi.

Gli uccelli che tornano al nido... In effetti, la sensazione era un po' quella. Non avevo fatto altro che seguire il flusso della corrente, e mi ero ritrovato lì.

— Coraggio, parla, — disse l'uomo pecora con voce pacata. — Raccontami di te. Sei nel tuo mondo, qui, quindi puoi parlare liberamente. Dì tutto quello che vorresti dire, piano piano, senza fretta. Credo che tu abbia diverse cose da dire.

Guardando la sua ombra sul muro, alla fioca luce della candela, gli parlai della situazione in cui ero venuto a trovarmi. Era la prima volta dopo tanto tempo che mi aprivo così e parlavo francamente di me con qualcuno. Raccontai tutto, con la lentezza del ghiaccio che si scioglie, impiegando tutto il tempo necessario. Gli dissi che riuscivo a mandare avanti la mia vita, ma che non arrivavo mai da nessuna parte. E intanto invecchiavo. Che ero incapace di amare davvero qualcuno, che avevo dimenticato cosa volesse dire provare quella fitta al cuore. Che non sapevo neanch'io cosa cercare. Che cercavo di dare il massimo nelle cose che facevo, ma lo sforzo sembrava del tutto inutile. Sentivo il mio corpo perdere di elasticità, i muscoli irrigidirsi progressivamente, e questo mi faceva paura. Gli dissi anche che lì era l'unico posto al quale mi sentissi collegato, seppure da un filo sottile. Non sapevo nemmeno dov'era, ma sapevo di farne parte. Apparte-

nevo a quel posto.

L'uomo pecora mi ascoltò in silenzio, senza mai interrompermi. Sembrava quasi si fosse addormentato. Ma quando ebbi finito, aprì gli occhi.

— Stai tranquillo, non devi preoccuparti. È vero che appartieni all'Albergo del Delfino, — disse con la sua voce pacata. — Così era in passato e così continuerà a essere. È da qui che tutto comincia, è qui che tutto finisce. Questa è casa tua, e lo rimarrà. Tu sei collegato a questo posto, e questo posto è collegato a tutto il resto. È il nodo che ti mantiene in contatto.

— Tutto il resto?

— Tutte le cose che hai perduto. Quelle che non hai perduto ancora. Il loro centro è qui, è qui che tutte entrano in contatto e si collegano.

Cercai di riflettere su queste parole, ma non capivo bene cosa volesse dire. Era troppo vago, non riuscivo a seguirlo. Gli chiesi se poteva spiegarmelo in modo un po' più concreto. Ma l'uomo pecora restò in silenzio. Evidentemente non gli era possibile spiegarlo più chiaramente di così. Si limitò a scuotere la testa, facendo ondeggiare le sue orecchie posticce. Ondeggiò anche la sua ombra gigantesca, e per un attimo sembrò che il muro dovesse crollare.

— Per il momento hai capito quello che dovevi capire. Quando sarà tempo per te di capire di più, capirai di più, — disse.

— C'è solo un'altra cosa che vorrei chiederti, — dissi. — Perché il direttore del vecchio Dolphin ha voluto che il nuovo albergo prendesse lo stesso nome?

— Per te, — rispose l'uomo pecora. — Lo ha fatto affinché tu potessi ritornare qui in qualsiasi momento. Se l'albergo avesse cambiato nome tu non avresti saputo come arrivarci, no? L'Albergo del Delfino è ancora qui. Può cambiare l'edificio, può cambiare tutto, ma non importa. È sempre qui che ti aspetta. Ecco perché il nome doveva rimanere lo stesso.

Scoppiai a ridere. — Per me? È per me che questo enorme albergo si chiama Dolphin Hotel?

— Certo. Perché, è così buffo?

Scossi la testa. — No, non è che sia buffo. Ma sono talmente sorpreso... È una cosa così straordinaria che non sembra reale.

— Ma è reale, — disse calmo l'uomo pecora. — Come è reale l'albergo con la targa «Dolphin Hotel» all'entrata. Non ti sembra reale, questo? — e così dicendo batté con le nocche sul tavolino, facendo vacillare la fiamma della candela. — Anch'io sono realmente qui. Sono stato qui ad aspettarti. Ogni cosa è stata pensata e predisposta perché tu tornassi qui. Perché tutto

si collegasse nel modo giusto.

Contemplai la fiamma della candela che tremava. Non riuscivo ancora a credergli. — Ma perché tutto questo per me? Perché prendersi tanta pena solo per me?

— Perché questo mondo è solo tuo, — disse l'uomo pecora con assoluta naturalezza. — Non stare a scervellarti troppo. Se tu lo cerchi, c'è. L'unica cosa che devi capire è questa: che questo mondo esiste per te. È qualcosa di molto speciale. Perciò abbiamo fatto il possibile affinché tu tornassi qui. Affinché tutto questo non andasse perduto. Affinché tu ritrovassi la strada. Tutto qui.

— Ma davvero appartengo a questo posto?

— Certo. Ne fai parte anche tu, come me, come tutto il resto. Ma è il *tuo* mondo, — disse, sollevando un dito che proiettò sul muro l'ombra di un dito gigantesco.

— Cosa fai qui? E chi sei?

— Sono l'uomo pecora, — disse, e scoppiò in una risata cavernosa. — Come puoi vedere. Vivo coperto da una pelle di pecora, in un mondo che gli uomini non possono vedere. Mi inseguivano, e mi rifugiai nella foresta. Fu tanto tempo fa. Un tempo tanto remoto che non me ne ricordo più. Non mi ricordo nemmeno com'ero prima. In ogni caso, da allora nessuno mi ha mai più visto. Se si vuole davvero ma davvero sfuggire agli sguardi degli uomini, ci si riesce in modo molto naturale. Poi un giorno ho lasciato la foresta e mi sono stabilito qui. Mi hanno dato questo posto, e io ne sono diventato il custode. Avevo bisogno di un posto per ripararmi dal vento e dalla pioggia. Anche le belve nella foresta hanno una tana, no?

— Certo, — assentii.

— Il mio compito qui è quello di collegare. Come su un quadro di comando, opero dei collegamenti. Questo posto è il nodo di tutto. Io collego ogni cosa a tutte le altre, in modo che non si disperdano. Questo è il mio compito. Manovrare il quadro di comando. Collegare. Le cose che cerchi, quelle che hai trovato. Collegare tutto. Capisci?

— Più o meno, — dissi.

— Allora, vediamo, — disse l'uomo pecora. — Adesso tu hai bisogno di me. Perché sei confuso. Non sai cosa stai cercando. Hai perso qualcosa, e ti senti perso tu stesso. Vorresti andare da qualche parte, ma non sai dove. Hai perso molte cose, hai sciolto troppi legami, e non hai saputo sostituirli. Perciò sei confuso. Ma una cosa ti rimane: sei ancora in contatto con questo luogo.

Provai a riflettere. — Forse è come dici tu. Che sono perso e confuso. Che l'unico legame che mi è rimasto è qui... — Mi interruppi, mi guardai le mani illuminate dalla luce della candela. — Ma io sento qualcosa. Sento che qualcuno cerca di entrare in contatto con me. Per questo nel sogno mi cerca e piange. E anch'io cerco questo contatto. Ho bisogno di legarmi a qualcosa. Vorrei ricominciare da capo. Ma per farlo ho bisogno della tua forza.

L'uomo pecora restò in silenzio. Anch'io avevo detto tutto. Il silenzio era terribilmente pesante, mi sembrava di trovarmi sul fondo di un pozzo profondissimo. Il suo peso gravava sulle mie spalle con tutta la sua forza, e anche i miei pensieri ne erano impediti. Sotto quella pressione si muovevano con difficoltà come pesci avviluppati da una rigida membrana. Ogni tanto si sentiva uno sfrigolio e la fiamma della candela vacillava. L'uomo pecora sembrava guardare in direzione della fiamma. Quel silenzio andò avanti a lungo. Poi, lentamente, lui alzò la testa e mi guardò in viso.

— Io farò quanto è in mio potere affinché tu possa realizzare il contatto che cerchi, — disse. — Non so se ci riusciremo. Sto invecchiando, e non ho più l'energia di una volta. Non so nemmeno io quanto potrò esserti d'aiuto. Quello che posso fare, lo farò. Ma anche se tutto andrà bene, può darsi che tu non ce la faccia a trovare la felicità. La felicità non te la posso proprio garantire. Può darsi che nel mondo dall'altra parte, non ci sia nessun posto per te. Non posso dirlo con certezza. Ma, come hai detto tu stesso poco fa, sembri un po' irrigidito. Quando si cade in questa rigidità, è difficile tornare indietro. E anche tu non sei più tanto giovane.

— Che cosa devo fare?

— Finora tu hai perso molte cose. Molte cose preziose. Il problema non è sapere di chi è la colpa. Il problema è che tu attaccavi sempre qualcosa di te a tutte le cose che perdevi. Non avresti dovuto. Avresti dovuto tenere qualcosa da parte per te, invece di lasciarla andare via con il resto. Così ti sei consumato a poco a poco. Perché? Perché l'hai fatto?

— Non lo so.

— Forse era più forte di te. O forse eri spinto a farlo da... una specie di destino, non mi viene la parola...

— Tendenza? — provai a suggerire.

— Sì, tendenza. Anche se tu ricominci da capo, e riesci a rimettere a posto la tua vita, è probabile che tu rifaccia le stesse cose. È una tendenza. E quando si supera un certo punto, non si può più tornare indietro. È troppo tardi. Anch'io non posso più aiutarti. Io posso solo fare il custode di questo

posto e collegare le cose. Non ho altri poteri.

— Che cosa devo fare? — ripetei di nuovo.

— Come ti ho già spiegato, io farò di tutto per collegarti, —disse l'uomo pecora. — Ma questo da solo non basta. Anche tu devi fare la tua parte. Non puoi startene seduto a pensare. Se no non arriverai a niente. Capisci?

— Capisco, — dissi. — Ma cosa devo fare, allora?

— Danzare, — rispose. — Continuare a danzare, finché ci sarà musica. Capisci quello che ti sto dicendo? Devi danzare. Danzare senza mai fermarti. Non devi chiederti perché. Non devi pensare a cosa significa. Il significato non importa, non c'entra. Se ti metti a pensare a queste cose, i tuoi piedi si bloccheranno. E una volta che si saranno bloccati, io non potrò più fare niente per te. Tutti i tuoi collegamenti si interromperanno. Finiranno per sempre. E tu potrai vivere solo in questo mondo. Ne sarai progressivamente risucchiato. Perciò i tuoi piedi non dovranno mai fermarsi. Anche se quello che fai può sembrarti stupido, non pensarci. Un passo dopo l'altro, continua a danzare. E tutto ciò che era irrigidito e bloccato piano piano comincerà a sciogliersi. Per certe cose non è ancora troppo tardi. I mezzi che hai, usali tutti. Fai del tuo meglio. Non devi avere paura di nulla. Adesso sei stanco. Stanco e spaventato. Capita a tutti. Ti sembra tutto sbagliato. Per questo i tuoi piedi si bloccano.

Alzai gli occhi e guardai la sua ombra sul muro.

— Danzare è la tua unica possibilità, — continuò. — Devi danzare, e danzare bene. Tanto bene da lasciare tutti a bocca aperta. Se lo fai, forse anch'io potrò darti una mano. Finché c'è musica, devi danzare!

Finché c'è musica, devi danzare! fece eco la mia mente.

— Cosa vuoi dire quando parli di «questo mondo»? Hai detto che se mi irrigidisco sarò completamente risucchiato da questo mondo. Ma questo è il *mio* mondo, no? Un mondo che esiste per me. Allora, se entro nel mio mondo qual è il problema? L'hai detto tu stesso che esiste realmente.

L'uomo pecora scosse la testa. Di nuovo la sua grande ombra amplificò il movimento. — La realtà di *questo* mondo e la realtà di *quel* mondo sono due realtà diverse. Tu non sei ancora pronto per vivere in questa. È troppo scura, troppo vasta. È difficile per me spiegartela a parole. E anch'io, come ho già detto, non è che ne sappia molto. Anche questa naturalmente è realtà. E tu stai realmente parlando con me. Su questo non devi avere dubbi. Ma la realtà non è una sola. Ce ne sono molte. Ci sono anche molte realtà potenziali. Io ho scelto questa realtà. Perché qui non ci sono guerre. È perché io non avevo niente da perdere. Ma il tuo caso è diverso. A te resta an-

cora il calore della vita. Perciò per te questo posto è troppo freddo. Non c'è neanche da mangiare. Non è posto per te.

In effetti notai che la temperatura della stanza si era abbassata. Mi infilai le mani in tasca, rabbrividendo.

— Hai freddo? — chiese l'uomo pecora. Feci si con la testa.

— Non abbiamo molto tempo, — disse. — La temperatura si abbasserà ulteriormente. Tra un po' sarà meglio che tu vada. Qui fa troppo freddo per te.

— C'è un'ultima cosa che vorrei chiederti. Mi è venuta in mente prima, tutt'a un tratto. Ho la sensazione, tutto questo tempo, di averti sempre cercato. Mi è sembrato tante volte di vederti, nei posti più diversi. Che sotto varie forme, tu fossi lì. Ma era difficile focalizzarti. Forse era solo una parte di te. Ma ora sono convinto che fossi sempre tu, tutte le volte.

L'uomo pecora disegnò una forma indefinibile con le dita.

— Sì, è come dici tu. Ero sempre lì. Quando vedevi quelle ombre, quei frammenti, ero io.

— Eppure non capisco, — dissi. — Adesso finalmente posso vedere chiaramente la tua faccia, la tua figura. Perché prima non ci riuscivo?

— Perché nel frattempo hai perso tante cose, — rispose tranquillamente. — E ormai non ti restava più nessun posto dove andare. È per questo che adesso puoi vedermi.

Non capivo bene cosa volesse dire.

— Questo è il mondo della morte? — osai.

— No, — rispose. Poi scosse le spalle e respirò a fondo. — Questo non è il mondo della morte. Sia tu che io siamo vivi. Tutti e due respiriamo e parliamo. Tutto questo è realtà.

— Mi dispiace, non ci arrivo.

— Danza, — disse. — È l'unico modo. Se potessi, ti spiegherei meglio. Ma più di questo non posso. Ti ho già detto tutto quello che potevo. Danza! Senza pensare, e meglio che puoi. È l'unica cosa che devi fare.

La temperatura della stanza si era abbassata di colpo. Ho già sentito un freddo come questo, pensai rabbrividendo. Così umido che ti penetra nelle ossa. Doveva essere stato molto tempo prima, in un posto lontano. Non riuscivo a ricordarmene. Avevo la mente rigida e paralizzata.

Rigida e paralizzata.

— Adesso è meglio che tu vada, — disse. — Stai gelando. Tanto ci rivedremo presto, se lo vorrai. Io sono sempre qui. Ti aspetto.

Col suo passo strascicato, l'uomo pecora mi accompagnò fino al punto

dove il corridoio girava. Non ci furono strette di mano, né particolari saluti. Gli dissi semplicemente arnvederci, e ci separammo così nell'oscurità. Lui ritornò nella sua stanza stretta e oblunga, e io mi diressi verso l'ascensore. Premetti il pulsante e l'ascensore cominciò a salire. Dopo qualche istante le porte si aprirono silenziose, e una luce morbida e brillante si riversò nel corridoio avvolgendomi. Entrai nella cabina e mi appoggiai alla parete restando per un momento immobile.

Dunque... pensai. Ma non riuscii a continuare. La mia mente era come un grande spazio bianco, dove i pensieri giravano a vuoto, senza fissarsi su nulla. Come aveva detto l'uomo pecora, ero stanco e spaventato. È solo. Un bambino che si è smarrito nel bosco.

Danza, mi aveva detto.

Danza, fece eco la mia mente.

Danza, provai a ripetere ad alta voce.

Poi, premetti il pulsante del quindicesimo piano.

Quando arrivai al piano, fui accolto dalle note di *Moon River* di Henry Mancini, che gli altoparlanti nascosti nel soffitto diffondevano nel corridoio. Il mondo della realtà, quel mondo dove forse non sarei più riuscito a essere felice, e che non mi offriva ormai più molti rifugi.

Automaticamente, guardai l'orologio. Erano le tre e venti del mattino.

Bene, pensai. E la mia mente fece eco: Benebenebenebenebenebene...

Tirai un profondo sospiro.

Capitolo dodicesimo

Tornato in camera, per prima cosa riempii la vasca di acqua calda, mi spogliai e mi immersi lentamente. Ma il mio corpo faticava a riscaldarsi. Ero gelato fino al midollo, e il contatto con l'acqua calda aumentava la sensazione di freddo. Pensai di resistere fino a quando il mio corpo avesse acquistato calore, ma il vapore cominciò a darmi il capogiro e così fui costretto a uscire dall'acqua. Appoggiai la fronte al vetro della finestra per rinfrescare la testa, poi riempii un bicchiere di brandy, lo mandai giù tutto d'un sorso e mi infilai a letto. Non vedevo l'ora di abbandonarmi al sonno, la testa pulita da ogni pensiero. Ma non fu così. Non riuscii a chiudere occhio. Restai a letto, ma la tensione nella mia mente non si allentò. Finalmente venne il mattino. Un altro mattino plumbeo e uggioso. Non nevicava, ma il cielo era ricoperto da un'uniforme distesa di nuvole grigie, e anche la città era impregnata da quell'unica sfumatura cinerea. Una città de-

solata, popolata da anime in pena.

Non erano stati i pensieri a impedirmi di dormire. Ero troppo stanco per pensare. Il corpo e lo spirito invocavano il sonno, ma una parte della mia mente, tesa e irrigidita, lo respingeva testardamente, e questo era snervante. Provavo un'irritazione simile a quella di chi, dal finestrino di un treno che corre a tutta velocità, cerca di leggere il nome delle stazioni. La stazione si avvicina e tu pensi: stavolta devo stare attento a leggere il cartello, ma non ce la fai. La velocità è troppa. La scritta si intravede, ma è impossibile decifrarla. Un attimo ed è già alle tue spalle. Le stazioni, piccole stazioni sconosciute di quella remota regione, si susseguono una dopo l'altra. Ogni volta si sente il fischio del treno, è così acuto che sembra bucarti la coscienza come la puntura di un'ape.

Andò avanti così fino alle nove, quando mi rassegnai ad alzarmi. Tanto è inutile, pensai, non riesco a dormire. Andai in bagno a radermi, ma per riuscire a farlo come si deve, dovetti ripetermi diverse volte davanti allo specchio: — Io mi sto facendo la barba —. Mi vestii, mi diedi una spazzolata ai capelli, e andai al ristorante dell'albergo a fare colazione. Mi sedetti accanto alla finestra, ordinai un continental breakfast ma mangiai solo un po' di pane tostato e bevvi due tazze di caffè. Per mangiare quell'unica fetta di pane tostato, ci misi un'infinità di tempo. Come tutto quel giorno, era di colore grigio, e sapeva di segatura. Il tempo era tale da far presagire un'imminente fine del mondo. Mentre sorbivo il mio caffè, guardai il menu per la cinquantesima volta. Permaneva quella sensazione di torpore mentale. Il treno continuava a correre, fischiando. Ero rigido come un dentifricio quando si solidifica. Intorno a me tutti sembravano fare colazione con entusiasmo. Chi zuccherava il caffè, chi imburrava il pane tostato, chi tagliava le uova e pancetta. Il rumore di posate e stoviglie riecheggiava senza posa.

Tutt'a un tratto mi ricordai dell'uomo pecora. Anche in questo momento lui esiste, pensai. In una zona di alterazione spaziotemporale dentro quell'albergo. Sì, lui è presente. Cerca di farmi capire qualcosa. Ma non funziona. Io non riesco a captare il messaggio. È troppo veloce. La mia testa è intorpidita e non riesco a decifrare la scritta. Riesco a leggere solo cose che non si muovono. Come: a) CONTINENTAL BREAKFAST. Succo di frutta (arancia, pompelmo) o di pomodoro. Toast... Qualcuno si rivolse a me, aspettando da me una risposta. Chi? Alzai gli occhi. Era il cameriere. Indossava una giacca bianca e reggeva una caffettiera con entrambe le mani, come un trofeo. — Il signore gradisce ancora caffè? — chiese compito.

Feci di no con la testa. Lui si allontanò, io mi alzai e uscii dal ristorante. Il tintinnio di piatti e bicchieri alle mie spalle non accennava a placarsi.

Tornato in camera, feci di nuovo il bagno. Questa volta non avvertii più quella sensazione di freddo. Mi allungai lentamente nella vasca e lasciai che il calore sciogliesse ad uno ad uno tutti i nodi nelle articolazioni. Adesso potevo di nuovo muovere bene le dita. Questo è il mio corpo, pensai, e io sono qui adesso. In una vasca reale, in una stanza reale. Non sono più su un treno troppo veloce, con quel fischio nelle orecchie. Non devo più sforzarmi di leggere i nomi delle stazioni. Non devo più pensare.

Uscii dalla vasca, mi infilai nel letto e guardai l'orologio: erano già le dieci e mezzo. Pensai di rinunciare a dormire e di uscire a fare una passeggiata. E mentre consideravo pigramente questa possibilità, il sonno arrivò all'improvviso, come quando a teatro si abbassano di colpo le luci. Ricordo esattamente il momento in cui mi addormentai. Un'enorme scimmia grigia, penetrata chissà come nella mia stanza, si avventò su di me con un martello, mi colpi alla nuca e io persi conoscenza.

Fu un sonno fitto e serrato. Buio, senza immagini. Neanche musica di sottofondo. Niente *Moon River* o *L'amore è blu.* Un sonno semplice ed essenziale. — Che numero viene dopo il 16? — chiese qualcuno. — 41, — risposi io. — Dorme, — sentenziò il gorilla grigio. Dormivo profondamente, come uno scoiattolo raggomitolato in una durissima sfera d'acciaio, di quelle che si usano per demolire gli edifici. La sfera proteggeva il mio sonno fitto, serrato, semplice, essenziale, zzzz.

Mi sento chiamare.

Il fischio del treno?

No, non è un treno, dicono i gabbiani.

Qualcuno sta cercando di aprire la sfera con una fiamma ossidrica. Il rumore è quello.

No, no, ti sbagli, fanno i gabbiani all'unisono, come un coro da tragedia greca.

È il telefono, penso.

I gabbiani se ne sono andati. Nessuno mi risponde. Perché i gabbiani sono andati via?

Allungai la mano e afferrai il ricevitore. — Pronto, — dissi. Ma il telefono dava il segnale di libero. Mentre quel bìiiiiiiiiii continuava a suonare in un'altra dimensione. Bìiiiiiiiiii.

— È la porta, — dissi ad alta voce.

Ma non c'erano più i gabbiani né qualcuno a dirmi: — Complimenti, ri-

sposta esatta.

Bìiìiìiìiìiìi.

Mi infilai l'accappatoio, andai alla porta e aprii senza chiedere chi era. La ragazza della reception sgusciò dentro e richiuse la porta dietro di sé.

Mi faceva male la nuca, dove mi aveva colpito il gorilla grigio. Che bisogno c'era di colpire con tanta forza? pensai. Mi sembrava di avere un buco dietro la testa.

Guardò l'accappatoio, la mia faccia, quindi corrugò le sopracciglia.

— Come mai alle tre del pomeriggio dormivi ancora?

— Le tre del pomeriggio, — ripetei. Non ricordavo perché. — Come mai? — chiesi a me stesso ad alta voce.

— A che ora ti sei messo a letto?

Cercai di pensare. Mi sforzai. Ma avevo il vuoto.

— Va bene, non importa, — disse lei arrendendosi. Poi si sedette sul divano, si toccò la montatura degli occhiali e mi scrutò attentamente. — Hai un aspetto terribile.

— Hmm, immagino, — dissi.

— Hai una pessima cera, sei gonfio. Non avrai la febbre? Stai bene?

— Sto bene, non è niente. Ho solo bisogno di dormire. Non ti preoccupare. Sono fondamentalmente sano, — dissi. — È la tua ora di libertà?

— Sì. Ero venuta a trovarti. Ne avevo voglia. Ma se ti do fastidio me ne vado.

— Non mi dai fastidio, — dissi, sedendomi sul letto. — Ho un sonno da morire, ma non mi dai fastidio.

— Non farai niente di strano?

— Non farò niente di strano.

— Dicono tutti così, e poi lo fanno.

— Forse tutti lo fanno, ma io no, — dissi.

Dopo aver riflettuto un istante, si premette le dita sulle tempie come per verificare i risultati dei suoi pensieri.

— Forse è vero. Sembri diverso dagli altri, — disse.

— E in ogni caso adesso ho troppo sonno per fare qualsiasi cosa, — aggiunsi.

Lei si alzò, si tolse la giacca azzurra e come l'altro giorno la appese allo schienale della sedia. Ma questa volta non venne a sedersi accanto a me. Andò alla finestra e lì resto ferma a guardare il cielo grigio. Forse è perché sono in accappatoio e perché ho una faccia tremenda, pensai. Pazienza. Anch'io ho i miei momenti no. E poi farsi vedere nel proprio aspetto mi-

gliore non è esattamente lo scopo principale della vita.

— Senti una cosa, — dissi. — Penso di avertelo già detto, ma ho davvero la sensazione che io e te abbiamo qualcosa in comune.

— Ah, si? — fece lei con voce distaccata. Restò in silenzio una trentina di secondi, poi chiese: — Per esempio?

— Per esempio... — cominciai. Ma i miei circuiti mentali erano fuori uso. Non riuscivo a pensare a niente. Mi era venuto in mente così, tutt'a un tratto. Che tra me e lei c'era qualcosa, magari anche di minimo, in comune. Ma in quel momento non mi venivano esempi. Era solo una sensazione.

— Non lo so, — dissi. — Credo di dover fare un po' d'ordine dentro di me. Metodo graduale: prima mettere in ordine, poi verificare.

— Splendido, — disse rivolta al vetro della finestra. Non percepii ironia nel suo tono, ma nemmeno ammirazione. Era un'esclamazione neutrale.

Mi infilai nel letto, e appoggiato alla spalliera la osservai. La camicetta bianca senza una grinza. La gonna blu, attillata. Le gambe slanciate, in calze di seta. Anche lei contro quello sfondo era tinta di grigio. Era una bella scena. Mi faceva sentire collegato a qualcosa. Avevo perfino un'erezione. Non mi dispiaceva. Un'erezione alle tre del pomeriggio, con il cielo grigio cenere e un sonno da morire.

Non smettevo di guardarla. Lei si voltò verso di me ma io continuai a fissarla.

— Perché mi guardi così? — chiese.

— Sono geloso della tua scuola di nuoto, — dissi.

Mi guardò sconcertata, poi sorrise. — Sei un tipo strano.

— Non sono strano, — dissi. — Sono solo un po' confuso. Ho bisogno di fare un po' d'ordine nei miei pensieri.

— Mah, non sembra che tu abbia la febbre, — disse. — Cerca di dormire bene. Fai dei bei sogni.

Mi sarebbe piaciuto che lei restasse lì. Che lei restasse li, vicino a me, mentre dormivo. Ma era un'idea assurda. Non provai neanche a dirglielo. La guardai in silenzio mentre si rimetteva la giacca azzurra e usciva. Non appena se ne fu andata, venne il gorilla grigio armato di martello a darle il cambio. «Non c'è bisogno, dormo lo stesso, anche senza la tua martellata», avrei voluto dire, ma non riuscii ad articolare bene le parole. E di nuovo arrivò la botta.

— Cosa viene dopo 25? — chiese qualcuno. — 71, — risposi. — Dorme, — disse il gorilla. Che scoperta, pensai, è chiaro che dormo, con la martellata che mi hai dato! Per essere precisi, ero in coma. Poi venne il

buio.

Capitolo tredicesimo

Collegamenti? Nodi?

Erano le nove di sera e io stavo cenando da solo. Mi ero svegliato alle otto da un sonno profondo, improvvisamente come mi ero addormentato, saltando quelle fasi intermedie tra sonno e veglia. Avevo aperto gli occhi sentendomi già del tutto sveglio. I miei processi mentali sembravano essere tornati alla normalità. Anche il dolore alla nuca, dove ero stato colpito dallo scimmione grigio, era scomparso. Non avvertivo più né sensazioni di freddo né indolenzimento. Ricordavo tutto perfettamente. Avevo anche appetito, anzi per essere più precisi avevo una fame tremenda. Andai alla trattoria vicino all'albergo dove ero stato la prima sera, e mangiai pesce alla griglia, verdure, granchi, patate eccetera. Il locale era affollato come l'altra volta, e altrettanto rumoroso e pieno di fumo e odori. Tutti comunicavano a urla.

Devo fare ordine, pensare.

Collegamenti? Nodi? mi domandai in mezzo a quella confusione. Provai a dirlo ad alta voce. Se io lo desideravo, l'uomo pecora mi avrebbe «collegato».

Che cosa ciò volesse dire, non lo sapevo. Era un'espressione troppo metaforica. Ma forse era una di quelle cose che si possono esprimere solo per metafore. Perché l'uomo pecora non era certo il tipo da parlare in modo cifrato per suo divertimento. Evidentemente quello era l'unico mezzo che aveva per comunicarmi qualcosa.

Attraverso il mondo dell'uomo pecora - il suo quadro di comando - io ero collegato con una serie di cose, aveva detto. Ma questi collegamenti producevano una certa confusione. Perché si era prodotta questa confusione? Perché io non cercavo, non desideravo più niente. Così i collegamenti avevano smesso di funzionare. C'era confusione.

Bevvi, e per un po' guardai il portacenere che avevo davanti.

Poi cominciai a pensare a Kiki. Che fine aveva fatto? Nel sogno avvertivo la sua presenza. Era stata lei a chiamarmi qui. Voleva qualcosa da me. Per questo ero venuto al Dolphin. Però adesso la sua voce non mi arrivava più. La comunicazione si era interrotta. Come una radio a cui viene staccata la spina.

Perché tante cose rimanevano oscure?

Forse perché i collegamenti erano confusi. Prima di tutto dovevo chiarire a me stesso quel che cercavo. Poi, con l'aiuto dell'uomo pecora, collegare ogni cosa a un'altra. Per quanto la situazione potesse sembrare incomprensibile, dovevo armarmi di pazienza e districare a poco a poco la matassa. Districare la matassa, e poi collegare i fili. Risanare la situazione.

Da dove cominciare? Non c'era un vero punto di partenza. Ero schiacciato contro un muro altissimo, circondato da pareti lucide e scivolose come specchi. Non sapevo dove mettere le mani, non c'era nessun appiglio. Ero disorientato.

Dopo aver bevuto diversi bicchieri, pagai il conto e uscii. Dal cielo grossi fiocchi di neve scendevano danzando. Non era ancora una nevicata seria, ma i rumori della strada giungevano già più ovattati. Per smaltire gli effetti dell'alcol, feci il giro dell'isolato. Camminavo guardandomi i piedi e pensavo: Da dove cominciare? Il problema è che non so nemmeno io che cosa sto cercando. Non so nemmeno in che direzione andare. Sono arrugginito. Arrugginito e bloccato. E a stare così da solo avrei continuato a perdermi un po' alla volta sempre di più. Comunque, da qualche parte devo pur cominciare. Dalla ragazza della reception? Mi era molto simpatica, e poi sentivo che tra me e lei c'era del feeling. Sentivo anche che se avessi voluto fare l'amore con lei, non avrebbe rifiutato. E poi? A cosa mi avrebbe portato questo? A un'altra impasse? Forse mi sarebbe servito solo a perdere qualcosa, per l'ennesima volta. Perché ero incapace di capire cosa volevo. E finché non lo capivo, come aveva predetto mia moglie, avrei solo ferito altre persone.

Finito il giro dell'isolato, decisi di farne un altro. La neve continuava a cadere dolcemente. Cadeva sul mio cappotto, indugiava un istante e si dissolveva. Camminando, continuavo a fare ordine nella mia testa. Le persone mi passavano accanto, i loro respiri si condensavano bianchi nell'oscurità. Il freddo mi pungeva il viso. Ma continuavo a girare in senso orario attorno all'isolato, pensando. Le parole di mia moglie si erano incollate nella mia mente come una maledizione. Ma aveva ragione. Era come diceva lei. Se restavo com'ero, avrei continuato a ferire tutti quelli che avevano a che fare con me, a far loro del male.

— Torna sulla luna, — mi aveva detto la mia ragazza prima di andarsene, prima di tornare in quel grande mondo chiamato realtà.

E Kiki... Lei avrebbe dovuto essere il punto di partenza. Ma i suoi messaggi erano svaniti come fumo.

Da dove cominciare, allora?

Chiusi gli occhi, cercando una risposta. Ma nella mia mente non c'era nessuno. Né l'uomo pecora, né i gabbiani, né lo scimmione grigio. Era vuota. Ero seduto da solo in una stanza vuota, e nessuno mi rispondeva. In quella stanza mi vidi invecchiato, stanco, inaridito. Non danzavo più. Era una scena molto triste.

Non riuscivo a leggere i nomi delle stazioni.

Risposta impossibile causa insufficienza dati. Premere il tasto «Annulla».

Ma la risposta arrivò il pomeriggio seguente. Anche questa volta, imprevista e improvvisa. Come le martellate dello scimmione grigio.

Capitolo quattordicesimo

Stranamente - o forse prevedibilmente - quella sera andai a letto a mezzanotte e mi addormentai subito, per risvegliarmi la mattina dopo alle otto. Era come se avessi compiuto un ciclo e fossi tornato al punto di partenza. Mi sentivo in forma, e avevo appetito. Perciò andai al solito Dunkin' Donuts, presi due tazze di caffè e due ciambelle, e poi cominciai a vagare senza uno scopo preciso. Le strade erano ricoperte di uno strato di ghiaccio e i fiocchi di neve cadevano soffici come piume. Il cielo era come sempre grigio, una distesa ininterrotta di nuvole. Non certo il tempo ideale per una passeggiata. Eppure, camminando per le strade sentivo il mio spirito distendersi. Il fastidioso senso di oppressione che mi affliggeva di recente era svanito, e perfino il freddo che mi pungeva la pelle mi dava un senso di piacere. Che cosa succede? pensai sorpreso. Come mai mi sento così bene, anche se non ho ancora risolto nulla?

Dopo aver passeggiato un'oretta, tornai all'albergo e vidi alla reception la mia amica con gli occhiali. Insieme a lei c'era un'altra ragazza, che in quel momento era occupata con dei clienti. Lei parlava al telefono, sulle sue labbra aleggiava un sorriso professionale e inconsciamente si rigirava tra le dita una penna. Nel vederla, provai il desiderio di parlarle, magari trovando una scusa, anche la più stupida. Andai al banco e aspettai che finisse. Mi lanciò un'occhiata diffidente, ma senza perdere l'affabile sorriso da manuale.

— Posso esserle utile? — chiese cortesemente appena ebbe finito.

Feci un colpo di tosse.

— Ho sentito dire che ieri sera in un circolo di nuoto in questa zona, due ragazze sono morte divorate da un coccodrillo. Volevo sapere se è vero, —

blaterai con faccia serissima.

— Veramente non saprei, — rispose, mantenendo quel sorriso professionale, un fiore squisito ma finto. Le sue gote erano leggermente arrossite e si notava una certa tensione nelle narici. — Non ho sentito parlare di questo incidente. Non vorrei essere scortese, ma non le avranno dato un'informazione sbagliata?

— Era un coccodrillo enorme, secondo le testimonianze, grande come una Volvo station wagon. Pare che abbia sfondato il lucernario tuffandosi in acqua, e abbia divorato le due ragazze in un sol boccone. E prima di fuggire avrebbe mangiato un mezzo tronco di palma come dessert. Sa se è già stato catturato? Perché se fosse ancora in libertà, uscire potrebbe essere...

— Chiedo scusa, — mi interruppe senza cambiare espressione. — Forse sarebbe il caso che lei si rivolgesse direttamente alla polizia. Lì potranno darle informazioni più precise. C'è un posto di polizia proprio da queste parti. Uscendo a destra, sempre diritto. Non può sbagliarsi.

— Forse ha ragione, farò così, — dissi. — Grazie del consiglio.

— Grazie a lei, — disse freddamente, toccandosi la montatura degli occhiali.

Dopo un po' che ero rientrato in camera, mi chiamò al telefono.

— Cos'era quello? — disse con voce calma dietro cui si avvertiva una rabbia repressa. — Pensavo di averti detto di non fare cose strane mentre sono di turno. Detesto scherzi del genere durante il mio lavoro.

— Mi dispiace, — dissi sinceramente. — Volevo a tutti i costi parlarti. Avevo voglia di sentire la tua voce. Forse è stato uno scherzo stupido, ma era solo un pretesto per parlare con te. Comunque non mi sembra di averti creato dei problemi.

— Mi hai messo in imbarazzo. Te l'avevo detto, no? Che quando lavoro sono sempre in tensione. Per questo non voglio essere disturbata. Non avevi promesso? Di non guardarmi fisso mentre lavoravo?

— Infatti non ti ho guardato fisso. Ti ho solo parlato.

— Allora la prossima volta non parlare nemmeno, se devi farlo in questo modo. Te lo chiedo per favore.

— Prometto. Non ti parlerò più. Non ti guarderò e non ti parlerò. Sarò immobile come un blocco di granito. A proposito, stasera sei libera? Oppure oggi avevi lezione di alpinismo?

— Alpinismo? — fece lei, quindi sospirò. — Ah, scusa, era un'altra battuta?

— Sì, non è divertente?

— A volte, sai, sono lenta a cogliere le battute. Alpinismo? Ah ah ah!

E con quel «ah ah ah» ironico e sprezzante, mi chiuse il telefono in faccia.

Aspettai una mezzora che richiamasse, ma non richiamò. Era ancora arrabbiata. A volte quando scherzo non vengo capito. Come non vengo capito quando parlo sul serio. Siccome non mi veniva in mente nient'altro, decisi di fare ancora un giretto fuori. Se mi andava bene, magari avrei trovato qualcosa di nuovo. Comunque, qualsiasi cosa era meglio che stare con le mani in mano.

Camminai un'ora ma non trovai nulla. Riuscii solo a gelarmi. Continuava a nevicare. A mezzogiorno e mezzo entrai da McDonald's dove presi un cheeseburger con patatine fritte e una Coca-Cola. Non che avessi voglia di mangiare quella roba. Però a volte, non so bene perché, ci casco. Forse mangiare schifezze ogni tanto è un'esigenza fisiologica.

Uscito dal McDonald's camminai ancora una mezzoretta. Niente di interessante. Nevicava solo più forte di prima. Mi tirai la zip della giacca a vento fin su e avvolsi la sciarpa attorno alla testa coprendomi il naso. Avevo freddo lo stesso. Avevo anche un terribile bisogno di fare pipì. Peggio per me che con quel freddo avevo bevuto la Coca. Cercai con lo sguardo un posto dove potesse esserci una toilette. Dall'altra parte della strada vidi un cinema. Sembrava molto mal ridotto ma un gabinetto l'avrei trovato. Poi, dopo aver fatto pipf, mi sarei scaldato guardando un film. Sì, l'idea non mi dispiaceva, e avevo tempo a volontà. C'erano due film in programma, entrambi giapponesi. Uno era *Un amore a senso unico,* il film dove recitava il mio compagno di scuola. Quando si dice il caso.

Finita una pipì chilometrica, comprai un caffè e me lo portai in sala. Come previsto, c'erano quattro gatti, ma si stava caldi. Mi sedetti e, sorseggiando il caffè, cominciai a guardare. *Un amore a senso unico* era cominciato da una mezzora, ma anche avendo perso la prima parte, capire la storia non era certo un problema, dato che era proprio come avevo immaginato io. Il mio amico era un professore di biologia, bello e alto. La protagonista femminile era innamorata di lui. Anzi, pazza di lui, come da copione. C'era anche un ragazzo iscritto al circolo di kendō che era innamorato di lei. Era una storia vista e stravista. Un film del genere l'avrei saputo fare pure io.

Questa volta però al mio amico (in realtà si chiamava Gotanda Ryōichi, ma gli avevano affibbiato un nome d'arte più adatto a far sognare le ragaz-

zine) era stato affidato un ruolo leggermente più complesso del solito. Lui non era solo bello e simpatico, ma aveva anche una ferita ancora viva nel suo passato. Da giovane, quando era impegnato nel movimento studentesco, aveva messo incinta la sua ragazza e poi l'aveva lasciata. Una ferita banale, ma era meglio di niente. Ogni tanto questi ricordi erano inseriti in forma di flashback, nel modo più goffo che si possa immaginare. C'erano perfino degli inserti d'epoca, immagini degli scontri tra studenti e polizia nell'aula magna dell'Università di Tokyo, appiccicati alla meglio. Mi trattenni a stento dal recitare a bassa voce gli slogan di allora.

In ogni caso, Gotanda ce la metteva tutta nel suo ruolo di uomo segnato da una vecchia ferita. Ma il film era pessimo e il regista non aveva un'ombra di talento. La maggior parte dei dialoghi era di una ingenuità imbarazzante, ed era tutto un susseguirsi di scene così assurde da rimanere sconcertati. I primi piani della giovane protagonista si susseguivano senza alcuna giustificazione. Quindi, per quanto il mio amico si sforzasse di recitare bene, ciò serviva solo a far notare di più il disastro generale. Io cominciavo a provare pena per lui. Ma a pensarci bene, non c'era sempre stato qualcosa, nel suo modo di vivere, che suscitava una specie di pena?

A un certo punto c'era una scena di sesso. Una domenica mattina, mentre Gotanda è a letto con una donna, a casa sua arriva la giovane protagonista a portare dei biscotti «fatti con le sue mani». Guarda guarda, pensai, ma questa è esattamente la scena che avevo immaginato io! E come nella mia fantasia, Gotanda con la donna era dolce e gentile. Sesso patinato: ascelle profumate e capelli artisticamente scompigliati. Lui le carezza la schiena. La camera gira intorno ai loro corpi per inquadrare il viso di lei.

Questa scena l'ho già vista! Trattenni il respiro.

La donna era Kiki. Rimasi paralizzato nella mia poltrona. Sentii da qualche parte dietro di me il rumore di una bottiglia che rotolava. È Kiki. Era la stessa scena che avevo immaginato in quel corridoio buio. Kiki era veramente a letto con Gotanda.

Tutto è collegato, pensai.

Kiki appariva solo in quella scena. Faceva l'amore con Gotanda una domenica mattina. La notte prima lui aveva bevuto in qualche locale, l'aveva abbordata e se l'era portata a casa. La mattina dopo avevano fatto di nuovo l'amore, e nel bel mezzo era arrivata la giovane protagonista, che era una sua studentessa. Sfortunatamente, la porta non era chiusa a chiave. Fine della scena. Kiki aveva una sola battuta. «Si può sapere che succede?» di-

ceva. Lo diceva guardando la confusione di Gotanda dopo che la ragazzina era fuggita via per lo shock. Non era un granché come battuta, ma era l'unica pronunciata da Kiki.

Non ero sicuro che quella fosse davvero la sua voce. Un po' perché non ne avevo un ricordo preciso, e un po' per la pessima acustica del cinema. Ma il corpo di Kiki lo ricordavo bene. La forma della schiena, la linea del collo, i seni vellutati erano i suoi. La guardai muoversi sullo schermo, paralizzato sulla mia poltrona. La scena sarà durata cinque o sei minuti. Lei si abbandonava ai baci e alle carezze di lui, gli occhi chiusi e le labbra frementi di piacere. Faceva anche dei brevi sospiri. Non ero in grado di giudicare se lei stesse recitando o no. Probabilmente recitava, trattandosi di un film. Ma non riuscivo in nessun modo a convincermene. Ero confuso. Perché se in quella scena non recitava, voleva dire che Kiki godeva davvero facendo l'amore con Gotanda. Ma se recitava, questo sconvolgeva completamente l'immagine che avevo di lei. Recitare in un film era una cosa che non le assomigliava per niente. L'unica cosa certa era che provavo un violento moto di gelosia per quel film.

Prima la scuola di nuoto, adesso un film. Cominciavo a provare gelosia per le cose più impensate. Che fosse un buon segno?

La protagonista apre la porta. Vede loro due a letto, nudi, stretti l'uno all'altra. Il respiro le si blocca. Chiude gli occhi. Fugge via. Gotanda è stupefatto. Kiki dice: «Si può sapere che succede?» Primo piano del viso stupefatto di lui. Dissolvenza.

Poi Kiki non appariva più per tutto il film. Senza più curarmi della storia, continuai a guardare le immagini con la massima attenzione, ma Kiki non si vide più, nemmeno per un istante. Incontrare per caso Gotanda, fare l'amore con lui, assistere a una scena della sua vita, e poi scomparire. Il suo ruolo nel film era solo questo. Come quello che aveva avuto nella mia vita. Era comparsa all'improvviso, aveva brevemente partecipato, e poi era sparita.

Finito il film, si accesero le luci e partì una musica di sottofondo. Ma io restai impietrito a fissare lo schermo bianco. È realtà anche questa? pensai. Ora che il film era finito, non mi sembrava per niente reale. Che ci faceva Kiki in un film? E per di più insieme a Gotanda? Era assurdo. Sicuramente mi ero sbagliato. Dovevo avere invertito qualche filo, e la realtà e l'immaginazione avevano fatto cortocircuito. Non vedevo altra spiegazione.

Uscito dal cinema, camminai un po' da quelle parti. Senza mai smettere di pensare a Kiki. Che continuava a sussurrarmi all'orecchio: «Si può sape-

re che succede?»

Davvero, si può sapere che succede?

Quella era Kiki. Non c'erano dubbi. Aveva la stessa espressione anche quando ero io a stringerla, le labbra le tremavano nello stesso modo e faceva quei sospiri brevi. Quella non era finzione. Era davvero così. Eppure era un film. Soltanto un film.

Non capivo.

Più il tempo passava, più non credevo a quello che avevo visto. E se me lo fossi sognato?

Un'ora e mezzo più tardi, ritornai al cinema, e rividi di nuovo *Un amore a senso unico,* questa volta dall'inizio. Domenica mattina. Gotanda a letto con una donna. La schiena di lei. La cinepresa che gira. Il viso della donna. Kiki, al di là di ogni ragionevole dubbio. Entra la protagonista. Trattiene il fiato. Chiude gli occhi. Fugge. Gotanda è stordito. «Si può sapere che succede?» dice Kiki. Dissolvenza.

Si era ripetuto tutto esattamente come prima.

Ciò nonostante, finito il film, continuavo a non crederci. C'è qualcosa che non quadra. Cosa ci fa Kiki a letto con Gotanda?

Il giorno dopo, tornai di nuovo al cinema. E, il corpo irrigidito dalla tensione, rividi *Un amore a senso unico* per la terza volta. Aspettavo con impazienza la scena. Poi finalmente la scena arrivò. È una domenica mattina e Gotanda è a letto con una donna. Fanno l'amore. Di lei si vede solo la schiena. Poi la cinepresa gira, e inquadra il suo viso. È Kiki. Sicurissimamente. Entra la protagonista, trattiene il fiato, chiude gli occhi, fugge. Gotanda è confuso, stordito. E Kiki dice: «Si può sapere che succede?»

Nel buio del cinema tirai un profondo sospiro.

Ok, questo è reale. Non ci sono dubbi. *Tutto è collegato.*

Capitolo quindicesimo

Sprofondato nella poltrona del cinema, le mani intrecciate davanti al naso, mi ripetei la solita domanda: che cosa devo fare?

Sempre la stessa domanda. Prima di tutto mi era necessario pensare a lungo, con calma. Mettere ordine nei miei pensieri.

Eliminare la confusione che avvolgeva tutti quei collegamenti.

Che ci fosse una confusione, era evidente. Kiki, Gotanda e io eravamo in qualche modo collegati. Ma perché si fosse creata questa strana rete, era un mistero. Dovevo districare la matassa. Recuperare il senso della realtà per

ritrovare me stesso. Scoprendo magari che non si trattava di una confusione, ma di nuovi collegamenti che si erano prodotti a mia insaputa. In ogni caso, l'unica linea da seguire era questa. Dovevo farlo con cautela, attento a non spezzare nessun filo. Dovevo muovermi. Senza fermarmi. Danzare. Continuare a danzare, così abilmente da convincere tutti.

Danza! aveva detto l'uomo pecora.

Danza! faceva eco la mia mente.

Per prima cosa, torno a Tokyo, pensai. Restare qui non servirebbe a nulla. Lo scopo per cui ero venuto all'Albergo del Delfino, l'ho raggiunto.Tornerò a Tokyo, e cercherò di fare luce su un po' di cose. Tirai su la zip della mia giacca a vento, mi infilai i guanti, il berretto, mi avvolsi la sciarpa intorno alla faccia e uscii dal cinema. La neve cadeva sempre più fitta, e davanti a me non vedevo più niente. La città, congelata come un cadavere all'obitorio, offriva uno spettacolo desolante.

Tornato in albergo, telefonai alla All Nippon Airways per prenotare il primo volo del pomeriggio per Tokyo Haneda.

— A causa della neve il volo potrebbe subire delle variazioni di orario o essere addirittura cancellato, — mi avverti l'addetta, ma volli prenotare comunque. Ora che avevo deciso di tornare, volevo farlo il più presto possibile. Preparai i bagagli e scesi giù a pagare il conto. Poi andai al banco delle auto a noleggio e feci segno alla ragazza con gli occhiali di avvicinarsi.

— Devo tornare a Tokyo per degli impegni urgenti, — spiegai.

— Grazie. Speriamo di averla ancora nostro ospite, — disse sfoderando il suo sorriso professionale. Forse sentirsi dire che partivo così all'improvviso l'aveva un po' ferita. Era un tipo vulnerabile.

— Tornerò presto, — dissi. — Andremo a cena insieme e parleremo con calma. Ci sono cose che devo raccontarti. Ma adesso devo andare subito a Tokyo a sistemare un po' di cose. So già come impostare il mio lavoro: riflettere bene, essere positivo e non trascurare nessun dettaglio. Quando avrò finito, tornerò qui. Non so quanti mesi ci vorranno, ma tornerò. Perché qui, non so bene come spiegarlo, ma... insomma questo per me è un posto speciale. Quindi prima o poi ritornerò.

— Hmm, — fece, in tono poco convinto.

— Hmm, — replicai, in tono incoraggiante. — Lo so, penserai che sono le mie solite stupidaggini.

— Non è vero, — disse, priva di espressione. — È solo che mi è difficile pensare a cosa sarà da qui ad alcuni mesi.

— Non credo che passerà molto tempo. Ci rivedremo. Perché io e te abbiamo delle cose in comune, — dissi, cercando di essere persuasivo, ma lei sembrava tutt'altro che persuasa.

— Non trovi anche tu?

Continuò a tamburellare sul banco con la penna, e non rispose alla mia domanda. Invece disse:

— Allora, vuol dire che partirai col prossimo aereo?

— L'idea sarebbe questa, ammesso che voli. Con questo tempo, non è per niente sicuro.

— Se parti col prossimo aereo, avrei un favore da chiederti. Posso?

— Certo.

— C'è una ragazzina di tredici anni che deve tornare a Tokyo. La madre è dovuta andare via prima per non so quale impegno, e ha lasciato la figlia qui da sola. Lo so che è un grosso favore, ma non è che potresti accompagnarla? Ha molti bagagli, e mi preoccupa un po' spedirla da sola in aereo a Tokyo.

— Un momento, forse non ho capito bene, — dissi. — Com'è che questa madre se ne va e lascia la figlia di tredici anni sola in albergo? È una cosa assurda.

Lei si strinse nelle spalle. — È una donna particolare. È una famosa fotografa, ma è un tipo strano. Se le gira, all'improvviso prende e parte, dimenticando la figlia. Sai come sono gli artisti, se gli viene un'idea in testa, tutto il resto non conta più niente. Quando si è ricordata, ci ha telefonato dicendo che aveva lasciato qua la figlia, e se potevamo metterla su un aereo e rispedirla a Tokyo.

— Poteva anche fare lo sforzo di venire a riprenderla lei.

— Cosa vuoi che ti dica? Lei ha detto che deve trattenersi a Katmandu per lavoro ancora per una settimana. È famosa, è una cliente di riguardo e non sta certo a me redarguirla. Lei senza farsi troppi problemi ha detto che se noi l'avessimo messa su un aereo, sua figlia sarebbe stata in grado di tornare a casa da sola. Ma io sono preoccupata. È solo una ragazzina, e se le succedesse qualcosa sarebbero guai seri. Sarebbe anche responsabilità nostra.

Sospirai. Ma in quel momento mi venne un'idea e chiesi:

— Dì un po', questa figlia non sarà mica una ragazzina con i capelli lunghi, che porta le magliette con i cantanti rock e ascolta sempre un walkman?

— Sì, è lei. Allora la conosci!

Sospirai di nuovo.

Chiamò la All Nippon Airways, e prenotò un altro posto sul mio stesso aereo. Poi telefonò alla ragazza, che era nella sua camera, e le disse di fare i bagagli e scendere subito perché aveva trovato una persona che sarebbe partita con lei. Stai tranquilla, aggiunse, è un signore molto bravo, che conosco personalmente. Ordinò a un facchino di andare su a prendere i bagagli della ragazza, e chiamò il servizio Limousine dell'albergo. Rapida ed efficiente. Una che sa il fatto suo. Glielo dissi.

— Ti avevo detto che questo lavoro mi piace. Ci sono portata, — disse.

— Però prendi gli scherzi terribilmente sul serio, — osservai. Tamburellò di nuovo con la penna sul banco.

— È diverso. Non mi piacciono gli scherzi, non mi piace essere presa in giro. Da sempre. Queste cose mi mettono a disagio.

— Non volevo assolutamente metterti a disagio, — dissi. — Anzi, pensavo di farti sorridere. Mi rendo conto che a volte le mie battute potranno sembrare stupide, ma cercavo solo di essere carino. Non volevo prenderti in giro. Il fatto è che ogni tanto non posso fare a meno di scherzare.

Mi guardò, le labbra leggermente increspate, con l'espressione di chi guarda dall'alto di una collina il paesaggio dopo che un'inondazione è finita. Poi, con una strana voce, a metà tra un sospiro e un grugnito, disse:

— A proposito, potresti darmi il tuo biglietto da visita? È una pura formalità, ma visto che ti ho affidato la bambina...

— Una pura formalità, — borbottai, ma tirai fuori dal portafogli un biglietto da visita e glielo porsi. I biglietti da visita ce li ho perfino io. Almeno una dozzina di persone mi hanno spiegato che è necessario averli, «per ogni evenienza». Lei lo guardò come se fosse uno strofinaccio per la polvere.

— A proposito, e tu come ti chiami? — chiesi.

— Te lo dirò quando ci vedremo la prossima volta, — rispose. Si toccò la montatura degli occhiali. — Se ci vedremo.

— Certo che ci vedremo, — dissi io.

Un sorriso lieve e sereno come la luna nuova si disegnò sulle sue labbra.

Dieci minuti più tardi la ragazza scese nella hall seguita dal facchino che portava una grande valigia Samsonite. Così grande che dentro ci sarebbe stato benissimo un pastore tedesco in piedi. Era decisamente impensabile che una ragazzina di tredici anni potesse prendere un aereo da sola con tut-

ta quella roba. Quel giorno portava una felpa con la scritta TALKING HEADS, jeans attillati, stivaletti, e sopra un cappotto di pelliccia, probabilmente carissimo. Anche questa volta fui colpito dalla sua bellezza inusuale, diafana. Era una bellezza così evanescente da far temere che potesse svanire da un momento all'altro, e forse per questo guardarla dava una specie di inquietudine. Talking Heads, pensai. Questo sì non è male come nome di un gruppo. Sembra uscito da un romanzo di Kerouac.

«Una testa parlante beveva una birra accanto a me. Avevo una voglia tremenda di pisciare. Vado a fare due gocce e torno, dissi alla testa parlante».

Caro vecchio Kerouac. Chissà come se la passava adesso.

La ragazza mi guardò. Ma questa volta non mi sorrise. Mi guardò corrugando le sopracciglia, poi guardò la mia amica.

— Stai tranquilla, non è cattivo, — disse quest'ultima.

— Non sono cattivo come sembro, — aggiunsi io.

La ragazza mi guardò di nuovo. Poi annuì con una faccia che sembrava dire: Pazienza. Non sono nella posizione di poter fare troppo la difficile. Non capivo perché ma mi faceva sentire una specie di orco.

— Non ti preoccupare, — le ripeté di nuovo la receptionist. — Questo signore fa battute spiritose, dice cose intelligenti, ed è gentile con le signorine. È un mio amico, quindi puoi stare tranquilla. Ed è ancora in gamba per la sua età, — concluse.

— In gamba per la mia età? — protestai. — Come sarebbe «per la mia età»? Ho trentaquattro anni, non sono mica un vecchio.

Ma nessuna delle due mi prestò il minimo ascolto. La ragazza con gli occhiali prese per mano la ragazza con il walkman e andarono verso l'ingresso, dove la Limousine era in attesa. Il facchino aveva già caricato la Samsonite nel portabagagli. Io le seguivo, il mio borsone in mano. Ed è ancora in gamba per la sua età! Ma come si permette?

Sulla Limousine per l'aeroporto non c'erano altri clienti dell'albergo oltre a noi. Il tempo era troppo brutto. Lungo la strada non si vedeva altro che neve e ghiaccio. Sembrava di essere al Polo Nord.

— Come ti chiami? — chiesi alla ragazzina.

Mi guardò fisso per un istante. Scosse leggermente la testa, con aria annoiata, quindi girò lentamente lo sguardo sul paesaggio di fuori, come se volesse indicare qualcosa. Ma fuori non si vedeva che neve.

— Yuki, — disse.

— Yuki? — feci io.

— Mi chiamo Yuki. Neve.

Poi tirò fuori dalla tasca il walkman, e si immerse nel mondo esclusivo della sua musica. Fino all'aeroporto non mi degnò più del minimo sguardo.

Che maleducata, pensai. Seppi poi che si chiamava davvero Yuki, ma in quel momento pensai che fosse un nome inventato lì per lì per prendermi in giro. Ci rimasi perfino un po' male. Ogni tanto tirava fuori una gomma e se la infilava in bocca, ben guardandosi dall'offrirne anche a me. Non che avessi voglia di masticare una gomma, ma sarebbe stato educato da parte sua offrirmene una. Chissà perché quella ragazzina mi faceva sentire vecchio e fuori uso. Non mi restò che sprofondare nel sedile e chiudere gli occhi. Mi ricordai di quando avevo la sua età. Anch'io facevo collezione di dischi rock. Allora si usavano i 45 giri. *Hit the Road, Jack,* di Ray Charles, *Travellin' Man* di Ricky Nelson, *All Alone Am I* di Brenda Lee ecc. Ne avrò avuti un centinaio. Li ascoltavo così spesso che sapevo tutti i testi a memoria. Provai a canticchiare *Travellin' Man* nella mia testa per vedere se me la ricordavo ancora. E, incredibile a dirsi, me la ricordavo tutta. Quelle parole stupide mi si erano impresse nella memoria in modo indelebile. La memoria di un ragazzo è una cosa portentosa. Registra anche i dettagli più insignificanti.

And the China doll
Down in Hongkong
Waits for my return...

Tutt'altro genere rispetto ai Talking Heads. I tempi cambiano. *Times they are a-changing.*

Lasciai Yuki nella sala d'attesa e andai a comprare i biglietti. Usai la mia carta di credito, pensando di regolare in seguito i conti con lei. L'aereo sarebbe dovuto partire tra un'ora, ma l'impiegata mi avvertì che molto probabilmente ci sarebbero stati ritardi. — Ascolti con attenzione gli annunci, — disse. — In ogni caso per il momento la visibilità è insufficiente.

— C'è speranza che il tempo migliori? — chiesi.

— Le previsioni dicono di si. Ma non sappiamo con precisione tra quanto, — rispose, con l'aria di chi ha già dovuto ripetere la stessa cosa almeno duecento volte e giustamente non ne può più.

Tornai da Yuki e le spiegai che a causa della neve l'aereo probabilmente sarebbe partito in ritardo. Mi lanciò una rapida occhiata annoiata e non ri-

spose.

— Siccome non sappiamo ancora cosa succederà, è meglio che aspettiamo a fare il check-in. Dopo è complicato farsi ridare i bagagli, — dissi.

La sua espressione sembrava dire «Fai come vuoi», ma non aprì bocca.

— Non possiamo fare altro che aspettare, e il posto offre ben poco, — dissi. — A proposito, hai mangiato?

Annuì.

— Non ti va di andare lo stesso alla caffetteria? Potresti bere qualcosa. Un caffè, una Coca—Cola, quello che vuoi, — proposi.

«Se insisti», sembrò dire la sua faccia. Aveva una ricca gamma di espressioni, devo ammettere.

— Bene, andiamo allora, — dissi alzandomi. E spingendo la sua valigia andai insieme a lei alla caffetteria, che era affollatissima. Evidentemente anche gli altri voli partivano in ritardo, e si vedevano solo facce stanche. Nel chiasso ordinai un caffè con dei sandwich per me e una cioccolata per Yuki.

— Quanti giorni sei stata in quell'albergo? — le chiesi.

— Dieci, — rispose dopo aver pensato un attimo.

— Tua madre quando è partita?

Guardò la neve fuori dalla finestra, e poi disse: — Tre giorni fa.

Sembrava una conversazione del corso di inglese per principianti.

— A scuola siete in vacanza da un bel po'?

— Io a scuola non ci vado, «da un bel po'». E adesso mi lasci in pace? — disse, poi tirò fuori il walkman dalla tasca e si mise la cuffia.

Bevvi il resto del caffè, e lessi il giornale. Ultimamente le donne non facevano che arrabbiarsi con me. Perché? Ero solo sfortunato, o c'era qualche ragione più fondamentale? No, ero solo sfortunato, decisi. Finito il giornale, tirai fuori dalla borsa *L'urlo e il furore* di Faulkner e mi misi a leggere. Essere stanchi e nervosi è la condizione ideale per entrare nel mondo di scrittori come Faulkner o Philip K. Dick. Negli altri periodi meglio evitarli. Yuki si allontanò una volta per andare al bagno, e al ritorno cambiò le batterie del walkman. Una mezzora dopo ci fu un annuncio. L'aereo per Haneda sarebbe partito con quattro ore di ritardo. Si attendeva un miglioramento del tempo. No, sospirai, altre quattro ore qui dentro!

Ma bisognava armarsi di pazienza. Dopotutto, eravamo stati avvertiti. Cerchiamo di essere positivi, mi dissi. *Power of positive thinking.* E dopo cinque minuti di pensiero positivo, una piccola idea mi lampeggiò in mente. Non sapevo se avrebbe funzionato o no, ma mi sembrava meglio che

stare lì a far niente in quel posto chiassoso e pieno di fumo. Dissi a Yuki di aspettarmi li, andai all'autonoleggio dell'aeroporto e dissi che volevo un'auto. L'impiegata eseguì rapidamente le procedure e mi assegnò una Corolla Sprinter fornita di stereo. In dieci minuti una navetta mi portò al parcheggio dell'agenzia dove mi fu consegnata una Corolla bianca con dei freni da neve di ultimo tipo. Salii in macchina e tornai all'aeroporto. Andai alla caffetteria e dissi a Yuki: — Andiamo a fare un giro della zona in macchina. Abbiamo circa tre ore.

— Ma hai visto come nevica? — disse stupita. — Non si riuscirà a vedere niente. E poi dove vorresti andare?

— In nessun posto in particolare. Giusto per fare un giro in macchina, — dissi. — Potremo sentire lo stereo ad alto volume. Che ne dici? Ti farò ascoltare tutta la musica che vuoi. Con quel walkman, finirai per rovinarti le orecchie.

Lei scosse la testa perplessa. Ma io mi alzai dicendo: — Forza, andiamo, — e lei si alzò e mi seguì.

Sollevai la sua valigia, la infilai nel bagagliaio e misi in moto. Guidavo piano, senza nessuna destinazione precisa, sotto la neve che cadeva fitta. Yuki tirò fuori una cassetta dalla borsa, la inserì nello stereo e accese. Era David Bowie in *China Girl.* Seguirono Phil Collins, Jefferson Starship, Thomas Dolby, Tom Petty and the Heartbreakers, Hall & Oates, Thompson Twins, Iggy Pop, Bananarama, il tipo di musica che di solito ascoltano le teenager. C'erano anche gli Stones con *Goin' to a Go-Go.*

— Questa la conosco, — dissi. — La cantavano i Miracles, Smokey Robinson e i Miracles, quando io avevo quindici o sedici anni.

— Ah si? — disse Yuki senza alcun interesse.

— Goin' to a Go—Go... — canticchiai insieme agli Stones. Seguirono Paul McCartney e Michael Jackson in *Say Say Say.*

Non si vedevano quasi altre automobili. Il tergicristallo faticava a respingere la neve che cadeva fitta. Dentro la macchina si stava al caldo, e la musica rock era piacevole. Perfino i Duran Duran. Rilassato, ogni tanto canticchiavo insieme alla cassetta, mentre procedevo dritto lungo la strada. Anche Yuki sembrava un po' meno sulla difensiva. Quando quella cassetta di novanta minuti fini, Yuki ne notò un'altra che avevo preso in prestito all'autonoleggio.

— Cos'è questa? — chiese.

Spiegai che era una cassetta di vecchi successi, che stavo ascoltando poco prima, mentre tornavo a prenderla.

— Vorrei sentirla, — disse.

— Non so se ti piacerà. Sono tutti pezzi vecchi, — dissi.

— Va bene qualunque cosa. In questi dieci giorni ho sentito sempre gli stessi nastri.

Infilai la cassetta. Cominciava con Sam Cooke in *Wonderful World.* «Don't know much about history...» Era una bella canzone. Sam Cooke fu ucciso quando io facevo la terza media. Segui *Oh Boy* di Buddy Holly, morto in un incidente aereo. *Beyond the Sea* di Bobby Darin, anche lui morto. *Hound Dog,* di Elvis, morto di overdose. Erano tutti morti. Seguirono Chuck Berry in *Sweet Little Sixteen,* Eddie Cochrane in *Summertime Blues,* gli Everly Brothers in *Wake Up Little Susie.*

Quando ricordavo le parole, mi univo alla musica.

— Come te le ricordi bene, — disse Yuki con ammirazione.

— Eh, sì. Anch'io a quei tempi andavo pazzo per il rock come te adesso, — dissi. — Quando avevo più o meno la tua età, passavo giornate intere incollato alla radio, e spendevo tutti i miei risparmi in dischi. Rock 'n roll. Pensavo non ci fosse niente di più bello al mondo. Sentirlo per me era la felicità.

— E adesso?

— Lo ascolto ancora adesso. Ci sono anche cose che mi piacciono. Ma non con tanta passione da imparare le parole a memoria. Non mi commuove come allora.

— Come mai?

— Già. Come mai?

— Dài, vorrei saperlo, — insisté Yuki.

— Forse perché a un certo punto capisci che le cose buone sono davvero poche, — dissi. — Sì, sono davvero pochissime. Ma questo vale per tutto. Per i film, per i concerti. Se senti un programma di rock alla radio, in un'ora ci sarà un pezzo decente. Il resto è un'enorme produzione di spazzatura. Però un tempo non lo pensavo. Ascoltavo tutto con piacere. Ero giovane, il tempo era illimitato, e poi ero innamorato. Perciò potevo riversare le mie emozioni anche sulle cose più sciocche e banali. Capisci che voglio dire?

— Più o meno, — disse Yuki.

Adesso toccava ai Del Vikings con *Come Go With Me,* e io per un po' feci il coro. Poi mi voltai verso Yuki.

— Non ti stai annoiando?

— No, non è male, — rispose.

— Non è male, — ripetei.

— E adesso non ti innamori più? — chiese Yuki. Ci pensai su un attimo, seriamente.

— È una domanda difficile, — dissi. — E tu? C'è un ragazzo che ti piace?

— No, — rispose. — In compenso ce ne sono molti che non posso vedere.

— Capisco quello che vuoi dire, — dissi.

— Preferisco ascoltare la musica.

— Capisco anche questo.

— Capisci sul serio? — chiese diffidente, guardandomi con attenzione.

— Sì, lo capisco, — dissi. — Molti dicono che è un modo di fuggire dalla realtà. Ma io non ci vedo niente di strano. Ognuno è padrone della propria vita. Se uno sa quello che vuole, può vivere come crede. Non mi importa di quello che dicono gli altri. Quella gente per me può anche finire in pasto ai coccodrilli. La pensavo così quando avevo la tua età, e non ho cambiato idea. Forse perché sono rimasto immaturo, o forse perché avevo ragione sin da allora. La questione è ancora aperta.

C'era *Sugar Shack* di Jimmy Gilmore. La accompagnai fischiettando. Sulla nostra destra si vedeva un altopiano tutto coperto di bianco. Lo *shack* della canzone era una piccola caffetteria di legno dove facevano un espresso fantastico. Anche questa era una bella canzone. A. D. 1964.

— Certo che tu... — disse Yuki. — Sei un tipo un po' strano. Non te lo dicono in genere?

— Hmm, — feci scuotendo la testa.

— Sei sposato?

— Lo ero.

— Hai divorziato?

— Sì.

— Perché?

— Mia moglie se ne è andata.

— Davvero?

— Davvero. Si è innamorata di un altro e se n'è andata con lui.

— Mi dispiace, — disse.

— Grazie, — risposi.

— Però, posso capire tua moglie, — fece Yuki.

— In che senso?

Si strinse nelle spalle e non rispose. Io non ebbi il coraggio di insistere.

— Vuoi una gomma? — chiese Yuki.

— Grazie, ma adesso non mi va, — dissi.

Un po' alla volta i nostri rapporti erano migliorati, e quando fu il turno dei Beach Boys con *Surfin' U.S.A.* facemmo insieme il coro. Le parti facili, come quando fa «Inside, outside, U. S. A.». Era divertente. Cantammo insieme anche il refrain di *Help Me, Rhonda.* Non ero più un vecchio ingombrante. Non ero più un orco.

Nel frattempo nevicava un po' meno forte. Tornai all'aeroporto e riportai l'auto al noleggio. Facemmo il check-in e mezzora dopo eravamo all'imbarco. Alla fine l'aereo partì con cinque ore di ritardo. Subito dopo il decollo Yuki si addormentò. Il suo viso mentre dormiva era di una bellezza indescrivibile. Era bella come una scultura finissima, di una materia che non appartiene a questo mondo. Sembrava che a toccarla in modo brusco, sarebbe andata in pezzi. Anche la hostess che portava le bevande guardò il suo viso addormentato con stupore. Poi mi sorrise, e anch'io sorrisi. Ordinai un gin tonic. Mentre lo bevevo, pensai a Kiki. Ripassando infinite volte nella testa la scena di lei e Gotanda che facevano l'amore. La cinepresa ruotava, e Kiki era lì. «Si può sapere che succede?» diceva.

Si può sapere che succede? faceva eco la mia mente.

Capitolo sedicesimo

Dopo che avemmo ritirato i nostri bagagli a Haneda, chiesi a Yuki dove abitasse.

— A Hakone, — rispose.

— È piuttosto lontano, — dissi. Erano le otto passate, e arrivare a Hakone con un taxi, o con qualunque altro mezzo, sarebbe stata un'impresa faticosa. — Non hai nessuno a Tokyo? Parenti, amici di famiglia?

— No, però abbiamo un piccolo appartamento ad Asakasa. La mamma lo usa quando viene a Tokyo. Posso dormire lì, tanto è libero.

— In famiglia non hai nessun altro? A parte tua madre?

— No, — rispose Yuki. — Siamo solo io e la mamma.

— Hmm —. Doveva essere una famiglia particolare, ma non erano affari miei. — Andiamo a casa mia col taxi. Poi ceniamo insieme da qualche parte, e dopo mangiato ti accompagno all'appartamento di Akasaka in macchina. Che ne dici?

— Per me è uguale, — rispose.

Prendemmo un taxi fino a casa mia, a Shibuya. Poi, mentre Yuki mi aspettava al portone, salii, posai i bagagli e mi cambiai. Mi liberai degli abi-

ti pesanti, e ritornai al mio look abituale: giubbotto di pelle, pullover e scarpe da ginnastica. Poi feci salire Yuki sulla mia Subaru e la portai in un ristorante italiano che era a un quarto d'ora di macchina. Io ordinai ravioli e insalata, lei spaghetti alle vongole e spinaci. Poi prendemmo anche un fritto misto da dividere in due. Era una porzione enorme ma Yuki sembrava molto affamata, e dopo volle anche un tiramisù. Io presi un espresso.

— Era buonissimo, — disse Yuki.

Le dissi che se c'era una cosa in cui ero ferrato, erano i ristoranti. E le spiegai che il mio lavoro consisteva in parte nello scoprire posti dove si mangiava bene.

Lei mi ascoltava in silenzio.

— Ecco perché sono così informato, — dissi. — Hai presente quei maiali in Francia che annusano la terra alla ricerca dei tartufi? Io sono un po' come loro.

— Non ti piace il tuo lavoro? — chiese. Scossi la testa.

— No, non c'è niente da fare, non mi piace. È un lavoro che non ha senso. Trovo un ristorante dove si mangia bene e scrivo un articolo per farlo conoscere a tutti. Andateci, e scegliete questo e quest'altro. Che bisogno c'è di una cosa del genere? Non sarebbe meglio se ognuno scegliesse liberamente quello che gli piace? Perché ci vuole qualcuno che ti suggerisce perfino dove e cosa mangiare? E poi quando si presenta un ristorante su una rivista, in breve tempo diventa famoso, e inevitabilmente la cucina e il servizio peggiorano. Nove casi su dieci. Perché si altera l'equilibrio tra domanda e offerta. E i responsabili siamo noi. Troviamo qualcosa, e la roviniamo sistematicamente. È immacolata? Noi la riempiamo di macchie. Ed è questo che la gente chiama informazione. Se poi facciamo la stessa cosa con le persone, frugando nelle loro vite senza lasciare nemmeno il minimo angolo inesplorato, il nostro lavoro è ancora più apprezzato. Io detesto tutte queste cose. E mi trovo a farle di persona.

Dall'altra parte del tavolo, Yuki mi guardava incuriosita, come se fossi un animale raro.

— Però le fai, — disse.

— È il mio lavoro, — dissi. E tutt'a un tratto mi ricordai che chi sedeva di fronte a me era una ragazzina di appena tredici anni. Ma cosa mi prende a fare questi discorsi a una bambina? pensai.

— Andiamo, — dissi. — È tardi, ti accompagno all'appartamento.

Saliti in macchina, Yuki raccolse una cassetta che era caduta e la infilò nello stereo. Era una compilation di vecchi successi fatta da me. La ascol-

tavo spesso quando guidavo da solo. *Reach Out, I'll be There* dei Four Tops. Non c'era traffico, quindi arrivammo ad Akasaka in un lampo. Chiesi a Yuki di indicarmi la strada per l'appartamento.

— Non voglio dirtela, — rispose.

— Perché non vuoi dirmela? — chiesi.

— Perché ancora non mi va di andarci.

— Ma sono le dieci passate, — dissi. — È stata una giornata lunga e faticosa. Io ho bisogno di dormire.

Dal sedile accanto Yuki mi guardava fisso. Io cercavo di concentrarmi sulla guida, ma continuavo a sentire i suoi occhi su di me. Era uno sguardo strano, privo di emozione, ma mi faceva battere forte il cuore. Dopo avermi fissato per un po', si girò verso il finestrino opposto.

— Io non ho sonno, — disse. — Se torno all'appartamento, sarò sola. Vorrei andare ancora un po' in giro in macchina, ascoltando la musica.

Pensai un attimo e dissi:

— Ancora un'ora. Poi però torni e vai a fare la nanna. D'accordo?

— D'accordo, — disse.

Girammo per le strade di Tokyo ascoltando la musica. È così che si inquina l'atmosfera, lo strato di ozono si assottiglia, l'inquinamento acustico cresce, la gente diventa più nervosa e le risorse del sottosuolo si esauriscono, pensai. Yuki, la testa appoggiata al sedile, guardava assorta il panorama notturno senza parlare.

— Tua madre è a Katmandu, mi pare di aver sentito? — dissi.

— Sì, — rispose lei svogliata.

— Quindi starai da sola fino al suo ritorno.

— Se vado a Hakone, lì c'è la cameriera.

— Hmm... E capita spesso? — chiesi.

— Che se ne vada e mi lasci sola da qualche parte? Si, spesso. Quando si tratta delle sue foto, non capisce più niente. Non lo fa per cattiveria, è fatta così. Pensa solo a se stessa. Le passa di mente che ci sono anch'io. Se ne dimentica, come se fossi un ombrello. E se ne va da sola da qualche altra parte. Se le gira di andare a Katmandu, tutto il resto non conta più nulla. Poi naturalmente ci rifletté e mi chiede scusa, ma alla prima occasione rifà la stessa cosa. Per esempio le è girato di portarmi con sé in Hokkaidō, e a me avrebbe fatto anche piacere, ma poi lei è sparita e io ho passato il tempo in albergo a sentire il walkman e a mangiare da sola... Ma ormai mi sono rassegnata. Anche stavolta, ha detto che tornerà tra una settimana, ma non ci si può fare affidamento. È probabile che da Katmandu vada di-

rettamente in qualche altro posto.

— Come si chiama tua madre? — chiesi. Disse il nome. Non l'avevo mai sentita.

— Lei è conosciuta col suo nome d'arte, — spiegò Yuki.

— Ame. Pioggia. E a me mi ha chiamata Yuki. Neve. Non è stupido? Ma è tipico di lei.

Naturalmente conoscevo Ame. Chi non la conosceva? Era una celebrità. Anche se non si faceva mai vedere in occasioni pubbliche, e il suo viso non compariva mai sui giornali o alla tivù. Di lei non si sapeva neanche il vero nome. Faceva solo i lavori che le interessavano, ed era famosa per essere un'eccentrica. Le sue foto erano aggressive e conturbanti.

— Allora tuo padre è Makimura Hiraku, lo scrittore? Yuki scrollò le spalle.

— Sì. Non è cattivo, ma come talento zero.

In passato avevo letto alcuni suoi libri. Le opere giovanili non erano male, soprattutto un paio di romanzi e una raccolta di racconti brevi. Avevano una certa freschezza sia nello stile che nella scelta del punto di vista narrativo. I libri ebbero successo e lui divenne un cocco degli ambienti letterari. La sua faccia era dappertutto sui giornali e alla tivù, e dava la sua opinione sugli argomenti più vari. In quel periodo sposò Ame, fotografa emergente. Fu quello il suo apogeo. Da quel momento in poi fu un disastro. Senza ragione apparente, di colpo sembrava diventato incapace di scrivere qualcosa di decente. I due o tre romanzi successivi furono uno peggio dell'altro. I critici furono durissimi e le vendite scarse. Poi Makimura Hiraku cambiò bruscamente stile. Da scrittore di romanzi naif sull'adolescenza si trasformò tutt'a un tratto in autore sperimentale, ma il contenuto dei libri rimaneva inesistente. Erano roba spaventosa, un collage di frasi prese di peso dai romanzi francesi d'avanguardia. Solo alcuni nuovi critici snob senza fantasia ne tessero le lodi. Ma dopo un paio d'anni anche questi dovettero ricredersi, perché smisero di occuparsi di lui. Non capivo cosa gli fosse successo, ma dedussi che i suoi primi tre libri dovevano aver prosciugato il suo talento. Però, nonostante tutto, era uno che un testo riusciva a metterlo insieme. È per questo continuava ad aggirarsi negli ambienti letterari come un cane castrato che continua ad annusare le cagne per abitudine. In quel periodo lui e Ame avevano già divorziato. Anzi, per essere precisi, lei lo aveva già abbandonato. O almeno questa era la voce che circolava.

Ma la carriera di Makimura Hiraku non era ancora finita. Verso gli inizi degli anni '70 diede l'addio all'avanguardia e si riciclò come autore di ro-

manzi d'avventura. Viaggiava, e scriveva dei paesi inesplorati che aveva visitato. Mangiava la foca con gli eschimesi, in Africa viveva con gli indigeni, in America Latina si mischiava coi guerriglieri. Adesso parlava con sommo disprezzo degli scrittori sepolti nelle loro biblioteche. Questa nuova fase all'inizio non era stata male, ma una decina d'anni dopo, come forse è naturale, già mostrava la corda. Anche perché non è che al mondo ci siano tutte queste avventure. Non sono più i tempi di Livingstone e Amundsen. Infatti il tasso di avventura dei suoi libri si era abbassato e lo stile era diventato più enfatico. Anzi, di avventura ormai restava poco o niente. Perché partiva per i suoi viaggi con un seguito composto di redattori, fotografi e collaboratori vari. Se poi al progetto partecipava anche la televisione, viaggiava con lui una decina di persone compresi gli sponsor. Quando l'avventura non c'era, si provvedeva a inscenarla. Col tempo, tutto diventava sempre più finto. Nell'ambiente si sapeva bene.

Forse come uomo non era cattivo, ma non aveva uno straccio di talento. Come aveva detto la figlia.

Il discorso su suo padre finì lì. Evidentemente nessuno di noi due aveva voglia di parlarne.

Per un po' ascoltammo la musica in silenzio. Tenendo il volante, guardavo i fanali posteriori della BMW che mi precedeva. Yuki batteva il tempo della canzone di Solomon Burke con la punta degli stivaletti e guardava il paesaggio notturno.

— Mi piace questa macchina, — disse Yuki dopo un po'. — Come si chiama?

— È una Subaru, — risposi. — Una vecchia Subaru che ho preso di seconda mano. Di solito non riceve molti complimenti.

— Io non me ne intendo, ma la trovo molto accogliente.

— Dev'essere perché sa di essere amata dal sottoscritto.

— E questo la fa diventare accogliente?

— È una questione di armonia.

— Cioè?

— Io e la macchina ci sosteniamo a vicenda. Io entro nel suo spazio con amore. Questo crea una particolare atmosfera, che la macchina percepisce. Io mi sento bene, e anche lei si sente bene.

— Una macchina può sentirsi bene?

— Certo. Non so perché, ma sono sicuro che le macchine possono sentirsi bene, così come possono arrabbiarsi. È difficile spiegarlo logicamente, ma lo so per esperienza.

— È come tra le persone?

Scossi la testa. — No, tra le persone è diverso. Il sentimento che proviamo per qualcuno, si trasforma sempre un po' in rapporto all'altro. Si modifica, vacilla, cresce, si spegne, viene respinto, ferisce. Nella maggior parte dei casi è difficile riuscire ad averne il controllo. Non è come con una Subaru.

Yuki rifletté un po' su quello che avevo detto. Poi chiese:

— Con tua moglie non vi capivate?

— Io avevo sempre creduto di sì, — risposi. — Lei invece era di altro parere. Divergenza di opinioni. Per questo se ne è andata. Forse ha pensato che avrebbe fatto prima ad andarsene con un altro che a risolvere questa divergenza di opinioni con me.

— Con lei non è andata bene come con la Subaru, eh?

— Pare proprio di no —. Bravo, mi dissi, proprio i discorsi da fare con una ragazzina di tredici anni!

— Senti... che cosa pensi di me? — chiese Yuki.

— Di te ancora non so quasi niente, — dissi.

Di nuovo sentii il suo sguardo fisso su di me. Così penetrante che tra un attimo mi avrebbe perforato una guancia. Captai il messaggio.

— Tra le ragazze con cui sono uscito finora, forse sei la più bella, — dissi. — No, non forse. Sicuramente la più bella. Se avessi avuto quindici anni, mi sarei innamorato di te, non c'è dubbio. Però siccome ne ho trentaquattro non mi innamoro facilmente. Non voglio diventare più infelice di quello che sono. È più semplice con la Subaru. Ti accontenta questa risposta?

Questa volta Yuki posò su di me uno sguardo indifferente. Poi, dopo qualche istante disse: — Sei un tipo strambo —. Queste parole dette da lei mi fecero sentire l'ultimo essere della terra. Forse non voleva dire niente di male, ma la mia reazione fu questa.

Alle undici e cinque ero di nuovo ad Akasaka.

— Eccoci, — dissi.

Questa volta Yuki mi indicò il posto senza fare storie. L'appartamento si trovava in un piccolo edificio di mattoni rossi, in una tranquilla strada nei pressi del santuario Nogi. Mi fermai davanti all'entrata e spensi il motore.

— Per i soldi, — disse Yuki senza alcun imbarazzo. — Il biglietto d'aereo, la cena...

— I soldi del biglietto può rimborsarmeli tua madre quando torna. Per il

resto sei stata mia ospite, non devi preoccupartene. Quando esco con una signorina, non divido a metà. Prenderò solo i soldi del biglietto.

Yuki scrollò le spalle senza rispondere e aprì la portiera. Accanto all'auto c'era una pianta in un vaso, e lei ci buttò il suo chewing gum masticato.

— Grazie della bella giornata. No, figurati, grazie a te, — scherzai. Poi le allungai il mio biglietto da visita. — È per tua madre, quando tornerà. Ma anche tu, finché sarai sola, se dovessi avere qualunque problema, chiamami. Farò quello che posso.

Per qualche istante guardò con attenzione il biglietto, poi lo infilò nella tasca del cappotto.

— Che strano nome, — disse.

Tirai fuori la sua pesante valigia dal portabagagli, la misi in ascensore e salii con lei fino al quarto piano. Yuki tirò fuori dalla borsa la chiave e aprì la porta. Portai dentro la valigia. Era un miniappartamento: camera da letto, bagno e soggiorno con angolo cottura. Il palazzo era nuovo e l'appartamento in perfetto ordine. Non mancava niente, dagli utensili di cucina ai mobili agli elettrodomestici, tutte cose raffinate e costose, ma che non avevano il calore di oggetti vissuti. Sembrava che la casa fosse stata arredata senza badare a spese, ma in modo sbrigativo, nel giro di due o tre giorni. Tutto era elegante. Ma stranamente irreale.

— La mamma lo usa solo raramente, — disse Yuki, avendo seguito il mio sguardo. — Ha uno studio da queste parti, e quando è a Tokyo praticamente vive lì. Ci dorme anche. Qui ci viene solo di tanto in tanto.

— Ah si? — Quella donna doveva avere ritmi intensissimi.

Yuki si sfilò il cappotto di pelliccia, lo appese a un attaccapanni e accese una stufa a gas. Poi tirò fuori da qualche parte un pacchetto di Virginia Slims, e con disinvoltura ne accese una. Che una ragazzina di tredici anni fumi, è una cosa che disapprovo. Fa male alla salute e rovina la pelle. Ma Yuki che fumava era uno spettacolo così affascinante che non ebbi il coraggio di protestare. Non dissi niente. Il filtro appoggiato a quelle labbra sottili, perfettamente scolpite, le lunghe ciglia, fitte come foglie di un albero, che nel momento di accendere la sigaretta si erano abbassate lentamente, i capelli sottili che le ricadevano sulla fronte e che quel leggero movimento aveva fatto tremare. Era una visione perfetta. Se avessi avuto quindici anni me ne sarei innamorato, pensai di nuovo. Di un amore fatale come in primavera lo sgretolarsi di un ghiacciaio. E poi, non sapendo come comportarmi, sarei stato disperatamente infelice. Yuki mi ricordava una ragazza di cui mi ero innamorato quando avevo tredici o quattordici anni.

Per un momento si risvegliò in me la sensazione di struggimento vissuta allora.

— Vuoi un caffè? — chiese Yuki.

Scossi la testa. — È tardi, meglio che vada. Yuki posò la sigaretta in un portacenere e si alzò per accompagnarmi alla porta.

— Mi raccomando la sigaretta e la stufa, — dissi.

— Mi sembri mio padre, — disse lei. Giusta osservazione.

Tornato a casa, mi stesi sul divano e bevvi una birra. Poi diedi un'occhiata alle quattro o cinque lettere che avevo trovato nella posta. Erano tutte cose di lavoro, niente di urgente. Aprii le buste e le lasciai sul tavolo: le avrei lette più tardi. Ero così stanco che non avevo la forza di far niente, ma nello stesso tempo ero in uno stato di eccitazione nervosa, quindi non avevo sonno. Era stata una giornata lunghissima, infinita. Mi sentivo come se avessi passato ore e ore sulle montagne russe, e avvertivo ancora nel corpo l'effetto delle scosse.

Quanti giorni sono stato a Sapporo? provai a pensare. Ma non mi ricordavo. Erano successe troppe cose, e avevo anche dormito in modo scombinato. Il cielo era stato perennemente grigio. Eventi e date si confondevano. Prima c'era stato l'incontro con la receptionist. Avevo chiamato il mio ex socio che mi aveva procurato delle informazioni sul Dolphin Hotel. Avevo incontrato l'uomo pecora e avuto una conversazione con lui. Avevo visto un film dove apparivano insieme Kiki e Gotanda. Avevo cantato i Beach Boys in coro con una bellissima tredicenne. Infine ero tornato a Tokyo. Tutto questo in quanti giorni?

Non riuscivo a contarli.

Ci penserò domani, mi dissi. Meglio rimandare tutto a domani.

Andai in cucina a versarmi un whisky che bevvi così, liscio. Poi trovai dei cracker avanzati e li mangiai. Erano un po' molli, come il mio cervello. Misi un disco a basso volume: una vecchia canzone di Tom Dorsey cantata dai Moderners, pura nostalgia concentrata. Fuori tempo come il mio cervello. Il disco friggeva un po', ma non tanto da disturbare. Anzi era perfetto così. Aveva raggiunto il limite. Come il mio cervello.

Si può sapere che succede? chiese Kiki, in qualche angolo della mia testa.

La cinepresa ruotò. Le dita curate di Gotanda scivolavano dolcemente lungo la sua schiena. Come cercando un passaggio segreto.

Si può sapere che succede, Kiki? Sono confuso. Non sono più sicuro di

me come un tempo. L'amore e una vecchia auto di seconda mano sono due cose diverse. Ero geloso delle dita curate di Gotanda. E Yuki, avrà spento bene la sigaretta? Avrà chiuso il gas? Ha ragione a dire che sembro suo padre. Non ho fiducia in me stesso. Sto andando a male, mentre farfuglio così da solo, in questo cimitero di elefanti della società capitalistica avanzata?

Meglio rimandare tutto a domani.

Mi lavai i denti, infilai il pigiama e mandai giù il whisky rimasto nel bicchiere. Mentre stavo per mettermi a letto, squillò il telefono. Restai per qualche istante immobile in mezzo alla stanza a fissarlo. Alla fine risposi.

— Ho appena spento la stufa, — disse Yuki. — Ho spento anche la sigaretta. Va bene? Sei più tranquillo adesso?

— Sono più tranquillo, — dissi.

— Buonanotte, — disse Yuki.

— Buonanotte.

— A proposito, — disse ancora lei. Poi fece una piccola pausa. — A Sapporo, in quell'albergo, quell'uomo con la pelle di pecora lo hai visto anche tu, vero?

Mi buttai a sedere sul letto appoggiandomi il ricevitore al petto, come se cercassi di riscaldare un uovo di struzzo dal guscio incrinato.

— Io lo so che l'hai visto, — continuò. — Non ho detto niente, ma lo sapevo. L'ho capito subito.

— Tu l'hai incontrato, l'uomo pecora? — chiesi.

— Hmm, — fece sibillina, poi schioccò la lingua. — Ne parleremo la prossima volta. Quando ci vediamo, con calma. Adesso ho troppo sonno.

E riagganciò.

Avevo un dolore alle tempie. Andai in cucina e mi bevvi un altro whisky. Tremavo. Ero di nuovo sulle montagne russe, la corsa era ricominciata con fragore. Tutto è collegato, aveva detto l'uomo pecora.

Tutto è collegato, fece eco la mia mente.

Le connessioni cominciavano, poco a poco, a manifestarsi.

Capitolo diciassettesimo

In cucina, appoggiato al lavabo, mandai giù un altro whisky, chiedendomi che fare. Pensai di richiamare Yuki, di chiederle come mai sapesse dell'uomo pecora. Ma ero troppo stanco, era stata una lunga giornata. E poi lei aveva riagganciato dicendo che ne avremmo parlato la prossima volta.

Meglio aspettare. In ogni caso, mi ricordai che non sapevo neanche il suo numero di telefono.

Mi infilai a letto e rimasi quasi un quarto d'ora sveglio a fissare il telefono sul comodino. Avevo il presentimento che forse Yuki avrebbe richiamato. O se non lei, qualcun altro. In momenti così il telefono sembra una bomba a orologeria. Nessuno sa quando scoppierà, ma il tempo è scandito da questa possibilità. Il telefono ha una forma strana. Molto strana. Di solito non ci si fa caso, ma a guardarlo con attenzione si comincia a notare la sua singolare presenza nello spazio. A volte lo guardi e ti sembra che abbia un disperato bisogno di dire qualcosa, altre volte è come se si sentisse oppresso dalle proprie funzioni. Un puro concetto a cui è stato affidato un corpo inadeguato.

Poi pensai alle compagnie telefoniche. Tante linee tutte collegate. Una di loro parte da questa stanza ed è collegata con tutto il resto del mondo. Teoricamente posso mettermi in contatto con chiunque. Posso telefonare ad Anchorage, al Dolphin Hotel, alla mia ex moglie. Le possibilità sono infinite. A gestire questa rete di linee sono le compagnie telefoniche, che le controllano attraverso i computer. Le linee vengono collegate l'una all'altra attraverso una semplice selezione di cifre. È questo a permettere la comunicazione. Grazie a linee telefoniche, cavi sotterranei, tunnel sottomarini, comunicazione satellitare, siamo tutti collegati. Giganteschi computer regolano tutto ciò. Tuttavia, per quanto questo sistema sia sofisticato e complesso, se noi non abbiamo voglia di parlare, non può avvenire nessun collegamento. Oppure, anche se c'è questa volontà, come nel mio caso attuale, ma non si conosce il numero di telefono dell'altra persona (perché ci si è dimenticati di chiederlo) non c'è modo di collegarsi. Può anche succedere che pur avendo chiesto il numero, lo si sia dimenticato o si sia perso l'appunto. Un'altra ipotesi è sapere il numero ma sbagliare a formarlo. Anche in quel caso, non riusciamo a entrare in contatto. Siamo una specie terribilmente imperfetta e grossolana. Ma mettiamo il caso che io riuscissi a superare i suddetti ostacoli, e a telefonare a Yuki. Potrebbe benissimo dirmi «Adesso non mi va di parlare. Ciao», e chiudermi il telefono in faccia. In quel caso non si produrrebbe alcuna conversazione. Sarebbe solo un esempio di interesse unilaterale.

Il telefono, in ogni caso, sembrava irritato da questo stato di cose.

Il telefono (che per inciso io immagino di sesso femminile) prima di tutto è irritato dal fatto di non essere un puro concetto. Lo fa arrabbiare il fatto che la comunicazione sia basata su qualcosa di impreciso e imperfetto

come la volontà umana. Non solo è imperfetta, è anche troppo casuale e passiva.

Un gomito appoggiato sul cuscino, restai per un po' a guardar crescere l'irritazione del telefono. Ma non c'era niente da fare. Non è colpa mia, cercai di spiegargli. La comunicazione è così. Imperfetta, casuale, passiva. Il telefono si irrita perché la preferirebbe pura e astratta. Non è colpa mia. Probabilmente la sua reazione sarebbe la stessa in qualsiasi posto, ma non mi stupirebbe scoprire che è particolarmente irritato di appartenere a questa casa. Mi sento quasi in colpa. Come se io senza accorgermene incoraggiassi questa imperfezione, casualità e passività.

Poi tutt'a un tratto mi venne in mente la mia ex moglie. Il telefono continuava a guardarmi con disapprovazione senza dire niente. Come faceva mia moglie. Io la amavo. Passammo anche un bel periodo insieme. Scherzavamo spesso, e avremo fatto l'amore centinaia di volte. Abbiamo fatto diversi viaggi. Ma ogni tanto mi guardava fisso con aria di disapprovazione. Soprattutto di notte, in modo calmo e determinato. Disapprovava la mia imperfezione, casualità e passività. La irritavo. Andavamo d'accordo. Ma tra me e la persona che lei cercava, tra me e la persona che lei immaginava nella sua mente, c'era una differenza decisiva. Lei cercava un'autonomia di comunicazione. Scene in cui la comunicazione, sventolando una bandiera bianca immacolata, trascinava la gente verso una splendida rivoluzione incruenta. Sognava che la perfezione divorasse l'imperfezione. Per lei questo era l'amore. Mentre naturalmente per me era tutt'altra cosa.

Per me l'amore è un puro concetto dotato di un corpo inadeguato, che passando attraverso cavi sotterranei, linee telefoniche ecc, riesce faticosamente a trovare il contatto. Una cosa terribilmente imperfetta. A volte ci sono errori di trasmissione. A volte non si conosce il numero. A volte ti chiamano, ma hanno sbagliato numero. Non c'è niente da fare. Finché vivremo in questo corpo, sarà così. Ho cercato di spiegarglielo. Infinite volte.

Ma un giorno lei se ne è andata.

Può darsi che io, col mio elogio dell'imperfezione, l'abbia incoraggiata.

Guardando il telefono, mi ricordai di quando io e mia moglie dormivamo ancora insieme. Ma negli ultimi tre mesi non volle fare l'amore con me neanche una volta. Lo faceva già con quell'altro. Anche se io non ne avevo il minimo sospetto.

— Scusa, ma perché non vai a fare l'amore con qualche altra? Ti assicuro che non mi arrabbierò, — mi disse. Io pensai che scherzasse. Invece

parlava sul serio. Non ho voglia di fare l'amore con un'altra donna, dissi. Era la verità. E invece vorrei che lo facessi, insisté lei. E aggiunse: — Poi tutti e due dovremmo cominciare a riesaminare il nostro rapporto.

Ma io davvero non me la sentivo di andare a letto con un'altra donna. Non perché sulle cose di sesso io sia un puritano, faccio l'amore perché mi va, non per riesaminare il rapporto con mia moglie.

Poco tempo dopo se ne andò. Chissà, forse se quella volta avessi fatto come voleva lei e fossi andato a letto con qualche altra, non se ne sarebbe andata. Magari perché pensava che una cosa del genere, mettendoci su un piano di parità, avrebbe ristabilito la comunicazione tra noi. Ma per me era un'idea semplicemente assurda. Perché in quel momento stare con un'altra donna era l'ultima cosa di cui avevo desiderio. Tuttora non mi è chiaro cosa pensasse davvero mia moglie. Non lo ha mai spiegato concretamente. Neanche dopo il divorzio. Parlava sempre in modo simbolico. Quando parlava di qualcosa di importante, si esprimeva solo per simboli.

A mezzanotte passata, il ronzio dell'autostrada ancora non si placava. Ogni tanto si sentiva il rombo di una motocicletta. I rumori, filtrati dai vetri isolanti, giungevano un po' attutiti, ma sentivo la loro incombente presenza. Un ronzio di fondo che sconfinava nella mia esistenza. E che mi connetteva con forza a questo pezzetto di mondo.

Alla fine, stanco di contemplare il telefono, chiusi gli occhi.

E subito l'abbandono che avevo tanto sospirato invase silenziosamente il mio spazio. Con rapidità e destrezza. Quindi, dolcemente, discese il sonno.

Finita la colazione, cercai nella mia agenda il numero di telefono di un tipo che faceva da agente a personaggi dello spettacolo. Avevo avuto a che fare con lui diverse volte per le mie interviste. Dato che erano le dieci del mattino, naturalmente dormiva ancora. Mi scusai per averlo svegliato, e gli chiesi come fare per contattare Gotanda. Fece qualche mugugno di protesta, ma alla fine mi diede il numero di telefono della casa di produzione per cui lavorava il mio compagno di scuola. Provai a chiamare. Quando mi passarono il suo personal manager, dissi il nome della rivista per cui lavoravo e spiegai che avevo bisogno di parlare con Gotanda. È per un'intervista? chiese lui. Non esattamente, risposi. Di cosa si tratta, allora? insisté. Immagino che fosse un sospetto legittimo. Di una cosa privata, risposi. Privata in che senso? fece lui. Eravamo compagni di scuola, e ho assolutamente bisogno di parlare con lui. Mi chiese come mi chiamavo. Glielo dissi. Lui prese nota. Spiegai che si trattava di una questione importante.

Posso riferire io, disse. Ho bisogno di parlare direttamente con lui, insistetti, Tutti vorrebbero parlare direttamente con lui, obiettò il manager, comprese alcune centinaia di ex compagni di scuola.

— Si tratta di una questione importante, — ripetei. — Inoltre, se mi aiuta a mettermi in contatto con Gotanda, sarò felice di sdebitarmi sul piano professionale.

Ci pensò su un attimo. Naturalmente bluffavo. Non avevo il potere per ricambiare favori di quel tipo. Il mio lavoro consisteva solo nell'intervistare le persone che mi venivano assegnate. Questo lui fortunatamente non lo sapeva.

— Lei mi assicura che non si tratta di un servizio? — chiese. — Se si tratta di qualcosa che ha a che fare con la stampa, deve passare esclusivamente attraverso di me. Cioè per l'unico canale ufficiale. Altrimenti sorgono problemi.

Lo rassicurai di nuovo: si trattava di una questione al cento per cento privata.

Mi chiese il numero di telefono.

— Un compagno di scuola, ha detto, — sospirò. — E va bene. La farò chiamare tra stasera e domani. Naturalmente se il signor Gotanda lo riterrà opportuno.

— Naturalmente, — dissi.

— È sempre pieno di impegni, e può darsi che non abbia tanta voglia di parlare con un compagno di scuola. Non sta certo a me convincerlo.

— Capisco benissimo.

Il manager fece un sonoro sbadiglio e riagganciò. Naturale. Erano solo le dieci del mattino.

Un po' prima di mezzogiorno andai a fare la spesa da Kinokuniya, ad Aoyama. Parcheggiai la Subaru tra le varie Mercedes e Saab. Così piccola e superata, la mia macchina mi fece tenerezza: era tanto simile al suo proprietario!

Mi piace fare la spesa da Kinokuniya. Sembrerà assurdo, ma la lattuga che si compra qui dura di più. Non so perché ma è così. Forse dopo aver chiuso il negozio radunano tutte le lattughe e le sottopongono a un addestramento speciale. Non mi sorprenderebbe. Nelle società capitalistiche avanzate può accadere di tutto.

Al ritorno, sulla mia segreteria telefonica non c'erano messaggi. Non aveva chiamato nessuno. Con la radio accesa che trasmetteva il tema da

Shaft, sistemai le verdure in frigo dopo averle avvolte accuratamente nella pellicola trasparente.

Poi andai in un cinema di Shibuya a rivedere *Un amore a senso unico.* Era la quarta volta. Ma dovevo vederlo. Fatto un calcolo approssimativo del tempo, entrai in sala e aspettai. Quando arrivò la scena di Kiki, la seguii con estrema concentrazione, attento a non perdere il minimo dettaglio. Domenica mattina. Una tranquilla luce domenicale, come dappertutto. Le persiane sono abbassate. Una donna nuda, di schiena. Le dita di un uomo scivolano sulla sua pelle. Alla parete c'è un disegno di Le Corbusier. Sul comodino una bottiglia di Cutty Sark. Due bicchieri e un portacenere. Un pacchetto di Seven Stars. Nella camera c'è un impianto hi-fi. E un vaso con dentro dei fiori, forse margherite. Vestiti abbandonati sul pavimento. Si vede anche una libreria. La cinepresa fa un giro. È Kiki. Istintivamente chiudo gli occhi, ma subito li riapro. Gotanda stringe Kiki tra le braccia. Molto dolcemente. Non è possibile, penso. Anzi, mi scappa detto ad alta voce. Un giovane seduto tre o quattro posti più in là si gira a guardarmi. Arriva la protagonista. Ha la coda di cavallo. È in blue jeans e parka. Ai piedi Adidas rosse. In mano porta dei dolci, biscotti o quello che è. Entra nella stanza, poi subito fugge via. Gotanda è colto alla sprovvista. Si alza sul letto, punta lo sguardo nella direzione in cui è fuggita la ragazza, i suoi occhi sembrano abbagliati. Kiki appoggia una mano sulla sua spalla e con voce languida gli chiede: «Si può sapere che succede?»

Uscii dal cinema e vagai senza meta per Shibuya.

Erano cominciate le vacanze di primavera, e le strade erano invase da frotte di studenti. Andavano al cinema, poi fatalmente da McDonald's a mangiare fast food, a comprare ogni genere di oggetti inutili nei negozi raccomandati da riviste come «Popeye», «Hot Dog» e «Olive», e spendevano un po' di monete ai videogame. Davanti a ogni negozio c'erano altoparlanti che diffondevano musica. Stevie Wonder, Hall & Oates, le marcette dei locali di pachinko, gli inni militari sparati a tutto volume dalle auto che facevano propaganda ai gruppi di estrema destra, e altro ancora, contribuivano a produrre un unico caotico rumore di fondo. Per giunta davanti alla stazione di Shibuya c'era un comizio elettorale.

Continuai a camminare, con in testa l'immagine delle dita sottili e curate di Gotanda che scivolavano lungo la schiena di Kiki. Arrivai a Harajuku, da lì passando per Sendagaya camminai fino allo stadio, e dal grande viale di Aoyama andai verso il cimitero, superai il Museo Nezu, passai davanti al bistrot Figaro, a Kinokuniya, al Jintan Building e poi finalmente tornai a

Shibuya. Avevo percorso una distanza notevole. Quando arrivai a Shibuya era già tramontato il sole e i neon multicolori cominciavano ad accendersi. Visti dall'alto, gli impiegati dalle facce inespressive e i cappotti neri, che finito il lavoro si riversavano nelle strade, facevano pensare a un banco di salmoni che risale a velocità uniforme la corrente.

Appena aperta la porta di casa notai che la spia rossa della segreteria telefonica lampeggiava. Accesi la luce, mi tolsi il cappotto, tirai fuori dal frigo una lattina di birra e ne bevvi un sorso. Poi mi sedetti sul letto e premetti il bottone per ascoltare i messaggi. Il nastro si riavvolse.

«Ehi, quanto tempo è passato!» disse Gotanda.

Capitolo diciottesimo

«Ehi, quanto tempo è passato!» disse Gotanda.

La sua voce era chiara e profonda. Né troppo lenta, né troppo rapida, né troppo forte né troppo debole, né tesa né troppo rilassata. Una voce perfetta. Capii all'istante che era la sua. Era una di quelle voci che se le senti una volta non te ne scordi più. Come era difficile dimenticare il suo sorriso, i suoi denti bianchissimi, il suo naso dritto. Fino a quel momento non ci avevo mai fatto troppo caso, e non mi era mai tornata in mente, ma in un attimo quella voce risvegliò in me con forza, come il tocco di una campana che risuona nella notte, i ricordi che giacevano addormentati in un riposto angolo della mia mente. È una dote straordinaria, pensai.

Il messaggio continuava: «Stasera sarò in casa, perciò chiama qui da me. A qualsiasi ora. Non vado mai a dormire prima del mattino». Seguiva il numero di telefono, ripetuto due volte, un «A più tardi», e qui finiva il messaggio. A giudicare dalle cifre, non doveva abitare molto lontano da me. Dopo averlo annotato provai, con molta attenzione, a comporre il numero. Al sesto squillo scattò la segreteria telefonica. «In questo momento siamo assenti. Se lo desiderate, potete lasciare un messaggio», avverti una voce femminile. Dissi il mio nome, l'ora e che sarei stato in casa tutta la sera. Che mondo complicato! Riagganciai e andai in cucina. Lavai del sedano, lo tagliai a listarelle sottili e lo mangiai intingendolo nella maionese, bevendo una birra. In quel mentre squillò il telefono. Era Yuki. Cosa stai facendo? chiese. Sono in cucina che mangio del sedano e bevo una birra, risposi. Che tristezza, fece lei. Mica tanto, dissi io. Ci sono molte cose ben più tristi, le feci notare. Solo che lei non le conosceva ancora.

— Da dove mi chiami? — chiesi.

— Sono ancora all'appartamento di Akasaka. Non ti va di fare una passeggiata in macchina?

— Mi dispiace ma adesso non posso. Sto aspettando un'importante telefonata di lavoro. Facciamo un'altra volta. Ah, a proposito di quello che mi hai detto ieri, hai visto davvero un uomo ricoperto da una pelle di pecora? Mi racconti meglio questa storia? È molto importante.

— Facciamo un'altra volta, — disse, e riagganciò di scatto. Andiamo bene, sospirai, e restai per qualche istante a guardare il ricevitore.

Dopo aver finito di mangiucchiare il sedano, cominciai a pensare a cosa prepararmi per cena. Decisi per gli spaghetti. Si tagliano due spicchi di aglio a pezzetti e si scaldano in padella con un po' d'olio d'oliva. La padella va inclinata in modo da raccogliere l'olio in un punto e lì si fa rosolare l'aglio a fuoco lento. Si aggiunge un peperoncino intero e lo si lascia soffriggere insieme all'aglio. A questo punto aglio e peperoncino vanno tolti, per evitare che diano al sugo un sapore amaro. È importante calcolare bene il momento. Poi si aggiunge del prosciutto cotto, tagliato a pezzetti, e lo si lascia rosolare. Infine si versano gli spaghetti appena scolati, si mescola rapidamente e si aggiunge del prezzemolo tritato. Ah, mi farò anche un'insalata di mozzarella fresca e pomodori. Niente male.

L'acqua degli spaghetti stava per bollire quando squillò di nuovo il telefono. Spensi il gas e andai a rispondere.

— Ehi, quanti secoli sono? — disse Gotanda. — Che nostalgia! Come stai?

— Nell'insieme non c'è male, — dissi.

— Il mio manager mi ha detto che dovevi parlarmi. Non sarà che ti è venuta voglia di dissezionare un'altra rana? — disse ridendo. Sembrava contento.

— No, c'era una cosa che volevo chiederti. Ti immaginavo molto occupato, ma ho provato lo stesso a chiamarti. Ti avverto, è una cosa un po' strana. Il fatto è...

— Adesso hai da fare? — chiese Gotanda.

— No, per niente. Stavo pensando di farmi qualcosa da mangiare.

— Ah, ottimo. Se ti va potremmo andare a cena fuori insieme. Anch'io stavo giusto cercando qualcuno con cui cenare. Non è piacevole mangiare da soli, senza poter scambiare due parole.

— Ma davvero per te va bene? Ti ho telefonato così all'improvviso e...

— Dài, non ti creare problemi. A un certo punto della giornata, che ci

piaccia o no, viene fame e bisogna mangiare. Non è che per causa tua sono costretto a mangiare per forza. Andando a cena insieme, potremo chiacchierare con calma dei vecchi tempi. È da tanto che non vedo più nessuno degli amici di allora. A me fa molto piacere vederti. Naturalmente, sempre che tu ne abbia voglia.

— Scherzi? Sono io che ho chiesto di parlarti.

— Bene, vengo subito a prenderti. Dove stai? Gli diedi l'indirizzo.

— Ah, allora siamo vicini. Sarò da te tra una ventina di minuti. Fatti trovare pronto. Sto morendo di fame già adesso, non ce la farei ad aspettare.

— D'accordo, — dissi. Poi, dopo aver riagganciato pensai: chiacchierare dei vecchi tempi? Mah?

Non capivo quali chiacchiere sui vecchi tempi ci potessero essere tra me e Gotanda. Non eravamo particolarmente intimi e non parlavamo neanche così spesso tra noi. Lui faceva parte della élite della classe, e io ero uno che si notava poco. Mi sembrava un miracolo addirittura che si ricordasse il mio nome. Che discorsi potevamo fare sui vecchi tempi? Cosa c'era da dire? In ogni caso, meglio così che se mi avesse trattato freddamente e dall'alto in basso.

Mi rasai in fretta, misi una camicia a strisce arancioni, una giacca di tweed di Calvin Klein e una cravatta di maglia di Armani che mi aveva regalato per il compleanno la mia ultima ragazza. Poi infilai i blue jeans che avevo appena lavato e delle scarpe da tennis Yamaha bianche, nuove fiammanti. Erano le cose più eleganti di tutto il mio guardaroba. Sperai che Gotanda sapesse apprezzare lo sforzo. In vita mia non ero mai stato a cena con un attore del cinema, e non avevo idea di cosa ci si mette in un'occasione del genere.

Arrivò esattamente venti minuti dopo. L'autista, un uomo sulla cinquantina dai modi impeccabili, venne a suonare alla mia porta e disse che Gotanda mi aspettava giù. Vedendo l'autista pensai che fosse venuto in un'auto tipo Mercedes, e avevo indovinato. Era una grande Mercedes argento metallizzato, più un motoscafo che un'automobile. I finestrini erano opachi, non si poteva vedere dentro. L'autista mi aprì lo sportello - la serratura scattò dolcemente - e io entrai. Gotanda.

— Ciao, che piacere vederti, — disse sorridendo. Con mio grande sollievo, non mi tese la mano.

— È davvero una vita, eh, — dissi io.

Portava una giacca a vento blu su un normalissimo pullover a V, dei pantaloni di velluto beige a coste un po' consunti e scarpe da jogging Asics

scolorite. Ma aveva uno stile incredibile. Sebbene fossero abiti molto comuni, indossati da lui sembravano tutti capi raffinatissimi. Lui mi esaminò sorridendo e disse:

— Molto chic. Hai gusto.

— Grazie, — risposi.

— Sembri un attore del cinema, — scherzò. Senza ironia, uno scherzo innocente. Scoppiammo a ridere, e questo ci aiutò a rilassarci un poco. Poi Gotanda, girando lo sguardo all'interno dell'auto, disse: — Una macchina incredibile, no? È la produzione che me la presta quando ne ho bisogno. Completa di autista. In questo modo si evitano gli incidenti, e non c'è pericolo che io guidi in stato di ebbrezza. È più sicuro, sia per loro che per me. Così siamo contenti tutti.

— Già, — dissi.

— Ma per guidare io, non sceglierei questa. A me piacciono macchine più piccole.

— La Porsche? — chiesi.

— La Maserati, — disse.

— Io le preferisco ancora più piccole, — dissi.

— Come la Civic?

— Come la Subaru.

— Subaru, — annuì. — Ne avevo una, molto tempo fa. È stata la mia prima macchina. Naturalmente non era fornita dalla produzione, la comprai coi miei soldi. Di seconda mano, con i soldi guadagnati col mio primo film. Mi piaceva moltissimo. La usavo per andare sul set. Era il mio secondo film, e avevo un ruolo importante. Fui subito messo in guardia. Se vuoi diventare una star, lascia perdere la Subaru. E così la cambiai. Il nostro mondo ha le sue regole. Però è una bella macchina. Pratica. Economica. Mi piace molto.

— Anche a me, — dissi.

— Perché credi che abbia scelto una Maserati?

— Non lo so.

— Perché devo spendere, — disse con l'aria di chi confessa un segreto. — Il mio manager non fa che ripetermi che devo spendere di più. Perciò ho comprato un'auto così cara. Se compro un'auto che costa tanto posso detrarla dalle tasse, con soddisfazione generale.

Ci risiamo, pensai, possibile che siano tutti fissati con queste detrazioni dalle tasse?

— Ho una gran fame, — disse poi. — Avrei voglia di una bella bistecca.

A te andrebbe?

Risposi che mi affidavo a lui. Gotanda disse il nome del posto all'autista, il quale annuì. Poi si girò verso di me, mi guardò sorridendo e disse:

— Sono un po' indiscreto, ma dal fatto che stavi per prepararti la cena da solo devo dedurre che non sei sposato?

— Infatti, — risposi. — Ma lo sono stato. Abbiamo divorziato.

— Come me, — disse. — Anch'io mi sono sposato, e ho divorziato. E paghi gli alimenti?

— No, — dissi.

— Non paghi proprio nulla?

Scossi la testa.

— Mia moglie non ha voluto.

— Non sai quanto sei fortunato, — disse. E sorridendo aggiunse: — Anch'io non pago alimenti, ma il matrimonio mi aveva completamente prosciugato. Hai sentito qualcosa del mio divorzio?

— Vagamente, — risposi. Lui non aggiunse altro. Quattro o cinque anni prima si era sposato con un'attrice di successo, e dopo un paio d'anni avevano divorziato. La stampa scandalistica si era scatenata. Come sempre in questi casi, era impossibile sapere la verità. Comunque, quello che veniva fuori era che i rapporti tra lui e la famiglia di lei non erano molto buoni. Una situazione tutt'altro che rara. I parenti di lei erano gente tosta, che non le lasciava il minimo spazio né nella vita pubblica né in quella privata. Lui era il classico ragazzo di buona famiglia, abituato alla sua comoda vita da single. Era improbabile che tra loro potesse funzionare.

— Che strano. Ci siamo lasciati ieri che facevamo gli esperimenti di chimica, e ci ritroviamo adesso, tutti e due con un divorzio alle spalle. Non ti sembra strano? — disse lui sorridendo. Poi con le punte degli indici si massaggiò delicatamente le palpebre. — Ma tu come mai sei arrivato al divorzio?

— Nel modo più semplice. Un giorno mia moglie se ne è andata.

— Così, di punto in bianco?

— Sì. Senza dirmi niente. All'improvviso ha preso e se ne è andata. Io sono caduto dalle nuvole. Sono tornato a casa e lei non c'era. Ho pensato che fosse uscita a fare spese. Ho preparato la cena e ho aspettato. Si è fatta mattina e non era tornata. È passata una settimana, è passato un mese e lei non tornava. Poi un giorno mi è arrivata la richiesta di divorzio.

Lui restò qualche istante soprappensiero. Poi sospirò.

— Ti sembrerà assurdo, ma penso che a te sia andata meglio che a me,

— disse.

— In che senso? — chiesi.

— Nel mio caso, non è mia moglie che se ne è andata. Sono io che sono stato buttato fuori. Letteralmente. Un giorno mi hanno sbattuto fuori di casa, — disse, e guardò un punto lontano oltre il finestrino. — È una brutta storia. Avevano programmato tutto, in ogni dettaglio. Una vera e propria frode. Senza che io ne fossi al corrente tutta una serie di cose che erano intestate a me avevano cambiato proprietario. La cosa più incredibile è proprio che io non mi fossi accorto di nulla. Avevamo lo stesso commercialista, e lui si occupava di tutto. Io avevo piena fiducia in lui. Mi chiedeva di dargli il mio sigillo ufficiale, i documenti di identità, i miei titoli in borsa, il libretto di banca eccetera, dicendo che servivano per la dichiarazione dei redditi. Io di queste cose non capivo niente, quindi ero ben lieto di poter affidare tutto a lui. Che però era in combutta coi parenti di mia moglie. Quando me ne sono accorto, ero già stato ripulito fino all'ultimo centesimo. Non mi restava niente. E poi mi hanno buttato fuori a calci come un cane che non serve più. È stata una vera lezione —. Sorrise. — Mi ha aiutato a crescere.

— Abbiamo trentaquattro anni. È tempo anche per noi di crescere, che ci piaccia o no, — dissi.

— Non c'è dubbio. Sono perfettamente d'accordo. Però come siamo strani! Si invecchia in un attimo. Un tempo credevo che si invecchiasse un po' per volta, anno dopo anno, — disse Gotanda, fissandomi intensamente. — Invece no. Accade di colpo.

Il ristorante scelto da Gotanda era una steak house di lusso in un angolo tranquillo della parte residenziale di Roppongi. Quando la Mercedes si fermò davanti all'entrata, il direttore e un cameriere vennero fuori ad accoglierci. Gotanda disse all'autista di ritornare di lì a un'ora. La Mercedes, come un enorme pesce addomesticato, si mosse silenziosa e scomparve nel buio. Noi fummo accompagnati a un tavolo appartato in fondo alla sala. I clienti del ristorante erano tutti vestiti all'ultima moda, ma Gotanda, con i suoi pantaloni di velluto a coste e le scarpe da jogging era il più elegante in assoluto. C'era qualcosa nella sua presenza che calamitava l'attenzione. Mentre raggiungevamo il nostro tavolo, gli occhi di tutti nella sala si posarono su di lui. Poi, dopo averlo guardato per due secondi, li riabbassarono. Forse, guardarlo anche un secondo più a lungo sarebbe sembrato sconveniente. Viviamo in un mondo complicato.

Dopo esserci seduti, ordinammo per prima cosa due scotch con acqua e ghiaccio. — Alle nostre mogli, — disse Gotanda sollevando il bicchiere. Brindammo.

— Lo so, è stupido, — disse. — Eppure sono ancora innamorato di mia moglie. Nonostante tutto quello che ho passato, la amo ancora. Non riesco a dimenticarla. Non riesco a innamorarmi di altre.

Annuii, ammirando la forma elegantissima dei cubetti di ghiaccio nel bicchiere di cristallo.

— E tu? — mi chiese.

— Che cosa provo per la mia ex moglie?

— Sì.

— Non lo so, — risposi sinceramente. — Io non avrei voluto che se ne andasse. Ma è andata via. Non so di chi è la colpa. Ma in ogni caso è successo, è un fatto innegabile. Io mi sono sforzato soprattutto di abituarmi, e mi ci è voluto del tempo. Ho cercato solo di abituarmi e di non pensare a nient'altro. Per questo non so risponderti.

— Hmm, — fece lui. — Ti fa male parlarne?

— No, non direi, — dissi. — È una realtà che mi riguarda, ed è inutile cercare di evitarla. Perciò non direi che mi fa male. È una sensazione che non so neanch'io come definire.

Schioccò leggermente le dita. — Sì, è proprio come dici tu: una sensazione indefinibile. Non è neanche dolore, è come se la forza di gravità si fosse alterata.

Venne il cameriere, e ordinammo bistecca e insalata, e ancora scotch con acqua e ghiaccio.

— A proposito, — disse. — Hai detto che volevi chiedermi qualcosa. È meglio che ne parliamo adesso. Finché non siamo troppo ubriachi.

— È una storia un po' strana, — dissi.

Mi indirizzò uno dei suoi sorrisi seducenti. Un sorriso coltivato, certo, ma senza sfumature di cinismo.

— Le storie strane mi piacciono, — fece lui.

— Qualche giorno fa ho visto un film interpretato da te, —dissi.

— *Un amore a senso unico?* — Corrugò le sopracciglia, e abbassando la voce disse: — Film pessimo. Pessimo tutto: il regista, la sceneggiatura. Come al solito, d'altra parte. Tutti quelli che ci hanno lavorato vogliono solo dimenticarsene al più presto.

— L'ho visto quattro volte, — dissi.

Mi guardò come se avesse davanti a sé un vuoto indecifrabile.

— Scommetterei qualsiasi cosa che non esiste nessun altro che abbia visto quel film quattro volte. Almeno nel nostro sistema solare.

— In quel film c'è una persona che conosco, — dissi, e subito aggiunsi: — A parte te, s'intende.

Gotanda si premette leggermente le punte degli indici sulle tempie. Poi mi guardò con un'espressione intensa.

— Non so il nome. Fa la parte della ragazza che viene a letto con te una domenica mattina, — dissi.

Lui bevve un sorso di scotch, poi annuì.

— Kiki.

— Kiki, — ripetei. Nome curioso. La faceva sembrare di colpo un'altra persona.

— È così che si chiama. O perlomeno è così che la conoscono tutti. Nel nostro strano piccolo mondo lei era Kiki, Kiki e basta.

— Pensi che sia possibile rintracciarla?

— Temo di no, — disse.

— Perché?

— Cominciamo dal principio. Prima di tutto, Kiki non è un'attrice professionista. Il che rende tutto più complicato. Qualunque attore, famoso o sconosciuto che sia, appartiene a una casa di produzione. Perciò è sempre facilmente rintracciabile. Anzi, la maggior parte delle persone stanno seduta davanti al telefono aspettando che qualcuno le cerchi. Ma il caso di Kiki è diverso. Non appartiene a nessuna casa di produzione, non ha nessun agente. È apparsa in quel film per puro caso. Una prestazione occasionale, per così dire.

— Ma come mai ci è capitata, nel film?

— Su mia raccomandazione, — disse semplicemente. — Le ho chiesto: Che ne diresti di fare una parte nel mio film? e poi ho parlato di lei al regista.

— Perché?

Gotanda bevve un sorso di whisky, e fece una piccola smorfia con le labbra.

— Perché avevo intuito in lei un certo talento. Come posso dire... una presenza. Secondo me si sente. Non è una grande bellezza, e chiaramente non ha nessuna preparazione tecnica. Però immaginavo che potesse essere una di quelle facce che, come diciamo noi, bucano lo schermo. Anche questa è una forma di talento. Perciò le ho fatto fare quel film. Il risultato è stato ottimo. Kiki è piaciuta a tutti. Non per vantarmi, ma quella scena è

ben riuscita. Era vera, non pensi?

— Sì sì, — dissi. — Era vera, non c'è dubbio.

— Volevo lanciarla nel mondo del cinema. Ero convinto che ce l'avrebbe fatta. Ma non è stato possibile. È scomparsa. Svanita nel nulla. Come fumo. Come la rugiada al mattino.

— Sparita?

— Letteralmente. Circa un mese fa non si è presentata a un provino. Avevo organizzato le cose in modo che se si fosse presentata avrebbe ottenuto un ruolo, un ruolo vero e proprio stavolta, in un nuovo film. Il giorno prima le ho telefonato, per dirle l'ora precisa del provino. Ha detto che sarebbe stata puntuale. Invece non si è fatta vedere. Da allora non l'ho mai più vista né sentita.

Alzò un dito per chiamare il cameriere, e ordinò altri due bicchieri di whisky.

— Posso farti una domanda? — chiese Gotanda. — Ci sei mai stato a letto, con Kiki?

— Sì, — dissi.

— Quindi se... hmm, se ti dicessi che anch'io ci sono stato, ti ferirebbe?

— No.

— Meno male, — disse sollevato. — Non sono bravo a mentire. Perciò preferisco parlare chiaramente. Sono stato con lei alcune volte. È una brava ragazza. Ha i suoi lati strani, ma chi non ne ha? Avrebbe dovuto fare l'attrice. Penso che avrebbe fatto strada. È davvero un peccato.

— Non hai proprio nessun recapito? Non sai neanche come si chiama davvero?

— No. E non c'è modo di saperne di più. Nessuno sa niente di lei. Quel nome, Kiki, è tutto quello che so.

— Negli uffici amministrativi della casa di produzione ci sarà pure un riscontro di pagamento, no? — dissi. — Per pagare chi partecipa a un film serviranno il vero nome e l'indirizzo. Per le ritenute fiscali.

— Naturalmente ho provato a controllare. Ma non c'è niente. Non ha percepito il suo compenso. E non essendo stato percepito, non è stato registrato.

— E come mai non ha ritirato il suo compenso?

— Cosa posso saperne io? — disse Gotanda bevendo il suo terzo bicchiere. — Forse perché voleva tenere nascosti il suo nome e il suo indirizzo? Non ne ho proprio idea. È una ragazza misteriosa. Comunque, noi due abbiamo trovato il nostro terzo punto in comune dopo gli esperimenti di

chimica alle medie e i divorzi: siamo stati a letto con la stessa donna.

Finalmente arrivò la cena. Splendide bistecche, cotte alla perfezione. Gotanda mangiava con gusto. Le sue maniere a tavola non erano da collegio svizzero, ma mangiava con tanto piacere che solo vederlo faceva venire l'appetito. E poi era completamente rilassato e naturale. Credo che qualunque donna l'avrebbe trovato attraente. Aveva una grazia di quelle che non si acquisiscono in un giorno. Bisogna nascerci.

— Ma tu, Kiki dove l'hai conosciuta? — chiesi tagliando la carne.

— Dove l'ho conosciuta? — riflettè. — Una volta che avevo chiamato una ragazza, si è presentata insieme a lei. Una ragazza, voglio dire, di quelle che si chiamano per telefono. Non so se mi capisci. Annuii.

— Dopo il divorzio, sono stato quasi solo con quel tipo di donne. Non creano problemi. Le ragazze serie preferivo evitarle, e se andavo a letto con qualcuna del mio ambiente, ci saremmo trovati in un baleno su tutti i giornali. Queste ragazze, basta un colpo di telefono e sono da te. Costano care, ma sanno mantenere il segreto. Mi ha introdotto un tipo della produzione. Tutte ottime ragazze, alla mano. Professionali, ma non montate. Ci si diverte a vicenda.

Tagliò un pezzo di carne, lo masticò assaporandolo lentamente, e bevve un sorso di whisky.

— Niente male questa bistecca, vero? — disse.

— Davvero niente male, — convenni. — Tutto ineccepibile. È un buon ristorante.

Annui.

— Però, se ci vieni sei volte al mese, comincia a stufarti, — disse.

— Perché ci vieni così spesso?

— Ci sono affezionato. E poi quando entro qui nessuno va in fibrillazione. I camerieri non si mettono a bisbigliare. I clienti sono abituati alle persone famose, quindi non stanno tutto il tempo a fissarmi. Non mi vengono a chiedere l'autografo mentre sto tagliando la carne. Negli altri ristoranti non riesco mai a mangiare in pace. Davvero, sai?

— Hai una vita dura, si direbbe, — scherzai. — Con in più il problema di dover spendere a tutti i costi!

— Appunto, — disse. — Allora, dov'ero rimasto?

— A quando avevi chiamato la ragazza squillo.

— Ah, si, — disse Gotanda, asciugandosi gli angoli della bocca con un tovagliolo. — Un giorno avevo chiamato una ragazza che veniva di solito. Però lei non era disponibile. Al posto suo vennero due ragazze. L'idea era

che avrei potuto sceglierne una. Sono un buon cliente, quindi mi usano molti riguardi. Una delle due era Kiki. Che faccio? pensai, ma siccome non riuscivo a decidermi, andai a letto con entrambe.

— Hmm.

— Sicuro che non ti dispiace?

— Sicuro. Quando ero uno studente di liceo, probabilmente ci sarei stato da cani, ma adesso...

— Quando io ero uno studente di liceo non mi sarei neanche sognato di fare una cosa simile, — disse ridendo. — Comunque, sono stato a letto con tutte e due. È stata una strana combinazione. Perché l'altra ragazza era davvero splendida. Di una bellezza da restare a bocca aperta. E oltre a essere così bella, emanava lusso da tutti i pori. Non esagero. In questo ambiente di ragazze belle ne ho viste tante, ma lei era tra le più notevoli. Era anche simpatica, e per niente scema. Ci potevi anche fare un discorso serio. Kiki era un altro tipo. Fisicamente, non era alla sua altezza. Bella, sì, ma le ragazze di questo club sono da perdere la testa. Lei era...

— Un tipo casual, — suggerii.

— Sì, ottima definizione. Lei era un tipo casual. I vestiti non erano niente di speciale, non parlava molto, si truccava poco. Sembrava che niente le importasse troppo. Ma la cosa strana è che piano piano ho cominciato a sentirmi più attratto proprio da lei. Da Kiki. Dopo aver fatto l'amore tutti e tre, eravamo seduti sul pavimento. Si ascoltava la musica, si beveva, si chiacchierava. E io mi sentivo bene, come non mi succedeva da anni. Mi sembrava di essere tornato agli anni del liceo. Era davvero tanto tempo che non riuscivo a rilassarmi così. In seguito abbiamo fatto l'amore tutti e tre altre volte.

— Quando è successo tutto questo?

— Avevo divorziato da circa sei mesi, quindi sarà stato un anno e mezzo fa, — disse. — Sarò stato a letto con loro due in tutto cinque o sei volte. Non ho mai fatto l'amore solo con Kiki. Non so perché. Adesso mi dispiace.

— Già, perché?

Appoggiò coltello e forchetta sul piatto, e premette leggermente gli indici sulle tempie. Era un'abitudine che aveva quando pensava. Sicuramente le donne trovavano attraente anche questo.

— Forse perché avevo paura, — disse Gotanda.

— Paura?

— Di restare solo con lei, — disse, e riprese in mano le posate. — In

Kiki c'è qualcosa di stimolante, di provocante. Almeno questa è la sensazione che provavo, anche se confusamente. Ma provocante non è la parola esatta. Non so come dire...

— Insinuante, dominante?

— Sì, forse. Non lo so bene neanch'io, perché era una sensazione davvero confusa. Non posso dire niente di più preciso. In ogni caso avevo una specie di resistenza a trovarmi da solo con lei. Anche se delle due quella che mi attirava era proprio Kiki. Capisci più o meno cosa voglio dire?

— Credo di capire.

— In altre parole, temevo che se fossi andato a letto solo con Kiki non sarei riuscito a rilassarmi. Avevo l'impressione che se mi fossi trovato in una situazione più intima con lei, ci saremmo spostati in un territorio più profondo. Ma non era questo che io volevo. Io andavo a letto con quelle ragazze soprattutto per rilassarmi un po'. Perciò evitavo di fare l'amore solo con Kiki. Anche se lei mi piaceva molto.

Per un po' continuammo a mangiare in silenzio.

— Il giorno che Kiki non si presentò al provino, provai a telefonare al club, — riprese Gotanda, come se se ne fosse appena ricordato. — E chiesi di lei. Ma non c'era. Mi dissero che era sparita, così, tutt'a un tratto. Certo, poteva anche aver chiesto lei di dire che non c'era, nel caso io l'avessi cercata. Non lo so, non ho nessun modo di saperlo. In ogni caso, lei è sparita dal mio orizzonte.

Venne il cameriere, tolse i piatti e chiese se prendevamo un caffè.

— Invece del caffè, preferirei continuare col whisky, — disse Gotanda. — E tu?

— Ti seguo.

Ci fu portato il quarto bicchiere di whisky, sempre con acqua e ghiaccio.

— Indovina cosa ho fatto oggi, — disse Gotanda.

— Non ne ho la minima idea, — dissi.

— Ho fatto per tutto il giorno da assistente a un dentista. È per essere credibile nella mia parte. Faccio il dentista in uno sceneggiato a puntate per la televisione. Io sono dentista e Nakano Ryōko fa l'oculista. I nostri studi si trovano nello stesso quartiere, e ci conosciamo sin da bambini ma per una ragione o per l'altra non riusciamo a metterci insieme... una roba così. Una storia come tante. Gli sceneggiati raccontano sempre storie così. Ti è mai capitato di vederlo?

— No, mai, — dissi. — Ma io non guardo la televisione. Solo i notiziari, e anche quelli mai più di un paio di volte alla settimana.

— Molto saggio, — approvò Gotanda. — Infatti anche questo sceneggiato è una boiata. Io stesso, se non ci lavorassi personalmente, non lo vedrei. Però ha successo. Un successo incredibile. Queste storie comuni sono le più seguite dal pubblico. Ricevo un sacco di lettere. Mi scrivono i dentisti di tutto il Giappone. Protestano perché un gesto è sbagliato, o perché una certa cura non è credibile, attenti ai particolari più insignificanti. Dicono che è irritante vedere un programma così poco accurato. Ma se è così terribile, che se lo vedono a fare? Non pensi?

— Effettivamente... — dissi.

— Quando c'è una parte di medico o di professore di liceo, chiamano sempre me. Avrò fatto il medico centinaia di volte. Ho fatto di tutto, salvo forse le rettoscopie, perché il nostro pubblico non le avrebbe gradite. Ho fatto il veterinario. Il ginecologo, naturalmente. Come professore ho insegnato tutte le materie possibili e immaginabili, perfino economia domestica! Come te lo spieghi?

— Probabilmente perché ispiri fiducia. Gotanda annuì.

— Sì, credo anch'io. Anni fa interpretai il ruolo di un venditore di auto usate. Personalità contorta, un occhio di vetro e una gran parlantina. Era una parte che mi piaceva moltissimo. Un ruolo complesso, e penso di averlo interpretato bene. Ma non funzionò. Ci furono pacchi interi di lettere. I fan protestavano perché mi avevano affidato quel ruolo indegno. Minacciarono perfino di boicottare lo sponsor. Che mi sembra fosse una marca di dentifrici, non so più se la Lion o la Sunstar. Per fartela breve, il mio personaggio sparì a metà sceneggiato. Giustiziato. Nonostante fosse un personaggio importante scomparve così, come se niente fosse. Uno dei pochi ruoli interessanti della mia carriera. Da allora è stato tutto un susseguirsi di dottori e insegnanti, e poi ancora dottori e insegnanti.

— Hai una vita complicata.

— O forse troppo semplice, — rise. — Quindi, ti dicevo, oggi mentre facevo da assistente a quel dentista, ho migliorato le mie conoscenze tecniche sulla cura dei denti. Sono già diverse volte che ci vado, e faccio rapidi progressi. Davvero, eh. Il dentista si è complimentato. Sai che sono già in grado di fare le cure basilari? I pazienti non sanno che sono io: porto la mascherina. Ma quando parlano con me si rilassano tutti.

— Che ti ho detto? Ispiri fiducia.

— Sì, comincio a pensarlo anch'io, — disse. — E in quei momenti anch'io mi sento rilassato, a mio agio. Forse ero più portato per fare il medico o il professore. E chissà, magari la mia vita sarebbe stata più felice. Se a-

vessi voluto, avrei potuto farlo. Non era per niente una cosa impossibile.

— Adesso non sei felice?

— È una domanda difficile, — disse Gotanda. Questa volta portò l'indice al centro della fronte. — Il problema è proprio quello della fiducia, come dici tu. Se io posso avere fiducia in me stesso. Gli spettatori hanno fiducia in me. Però è solo un'illusione. Un'immagine. Spenta la televisione, e scomparsa l'immagine io sono zero. Mi segui?

— Hmm.

— Ma se io fossi un vero medico, un vero insegnante, nessuno mi spegnerebbe. Io sarei sempre io.

— Ma anche adesso che reciti sei sempre tu a esistere.

— A volte però può essere terribilmente stancante, — disse. — Mi fa venire il mal di testa. Non so più chi sono veramente io. A volte faccio fatica a ritrovarmi. Sai, la vecchia storia del confine tra il vero io e il personaggio. A volte questo confine è talmente sottile che non lo vedi più.

— Ma è così un po' per tutti. Non succede solo a te, — dissi.

— Me ne rendo conto. Capita a tutti ogni tanto di non ritrovarsi. È solo che in me questa tendenza è troppo forte. È, come posso dire... qualcosa di *fatale*. L'ho sempre avuta, per quanto mi ricordi. Se devo dirti la verità, ti invidiavo.

— Invidiavi me? — esclamai stupito. — Non capisco. Non riesco proprio a immaginare cosa potessi invidiarmi.

— Come posso spiegare... sembrava che tu facessi sempre quello che ti piaceva. Che facessi senza nessuna difficoltà quello che volevi, fregandotene completamente di come potevano giudicarti, di cosa potevano pensare gli altri. Sembrava che tu avessi una coscienza molto solida di te stesso —. Sollevò leggermente il bicchiere con il whisky diluito, e lo guardò in trasparenza. — Io sono sempre stato lo studente modello, sin da piccolo. Avevo ottimi voti, piacevo, ero di bell'aspetto, godevo della fiducia degli insegnanti e dei miei genitori. In classe ero il leader indiscusso. Ero bravo anche negli sport. A baseball, quando toccava a me lanciare, i miei colpi andavano sempre a segno. Non so perché, ma centravo sempre. Non conosci questa sensazione, vero?

No, non la conoscevo.

— Perciò quando c'era un incontro di baseball tutti venivano a cercarmi. Non potevo rifiutare. Quando c'era la gara di oratoria, ero sempre io a rappresentare la classe. Il professore sceglieva me e anche in questo caso non potevo certo dire di no. E finiva che vincevo. Quando c'erano le elezioni

per l'assemblea studentesca, dovevo concorrere, perché era quello che tutti si aspettavano da me. Come si aspettavano che avessi sempre buoni voti ai compiti in classe. Durante la lezione, se c'era una domanda particolarmente difficile, l'insegnante di solito la rivolgeva a me. Inutile dire che non arrivavo mai in ritardo. Solo che *io* non esistevo. Mi limitavo a fare quello che gli altri si aspettavano da me. Dopo le medie noi ci siamo divisi: tu hai fatto le scuole pubbliche, io mi sono iscritto a un istituto privato. Lì sono entrato nella squadra di calcio, che in quella scuola era piuttosto forte. Stava quasi per partecipare al campionato nazionale. Anche al liceo, tutto si è ripetuto come alle medie. Anche lì ero lo studente modello. Voti alti, eccellente negli sport, carismatico. Ero l'idolo delle studentesse del vicino liceo femminile. Avevo una ragazza che, chiaramente, era bella. L'avevo conosciuta perché veniva a fare il tifo durante le partite di calcio. Però non facevamo «tutto». Ci limitavamo al petting. Andavo a casa sua, e quando i suoi non c'erano godevamo con le mani, frettolosamente. Eppure era bello anche così. I nostri appuntamenti romantici erano in biblioteca. Eravamo i tipici adolescenti da sceneggiato della NHK —. Gotanda bevve un sorso di whisky e riprese: — Le cose sono un po' cambiate quando sono entrato all'università. C'era la contestazione, i comitati di lotta studentesca, e io mi ritrovai a fare il leader anche lì. Appena si muoveva qualcosa, era quasi automatico che io assumessi quel ruolo. Costruivo le barricate, vivevo con una ragazza, fumavo marijuana, ascoltavo i Deep Purple. Erano le cose che facevamo tutti. Quando la polizia stroncò la rivolta io finii per un po' in carcere. Dopo, non restava più niente da fare, così quando la ragazza con cui vivevo me lo propose, provai a fare del teatro. All'inizio era più che altro un gioco, ma poi cominciò a interessarmi sul serio. Nonostante fossi un principiante, mi affidarono presto buoni ruoli. Cominciai ad accorgermi di avere del talento. Recitare mi veniva naturale, e sapevo farlo bene. Dopo due anni, ero già abbastanza conosciuto. All'epoca facevo una vita piuttosto sregolata: bevevo molto e andavo a letto con un sacco di donne. Ma in quel periodo questo era l'andazzo generale. Un giorno un tipo di una casa di produzione mi propose di fare del cinema. La cosa mi interessava, quindi volli provare. Come parte non era male: uno studente di liceo dalla personalità fragile. Subito mi offrirono un'altra parte. Poi si fece viva anche la televisione. Il resto venne da sé. Ormai ero troppo impegnato, così dovetti lasciare il teatro. La compagnia con cui lavoravo non la prese bene, ma non c'era niente da fare. Non potevo continuare tutta la vita a lavorare in un piccolo teatro off. Ormai ero attratto da orizzonti più ampi. Il seguito

della storia già lo sai. La mia specialità sono i medici e i professori. Faccio la pubblicità a una medicina per lo stomaco e al caffè liofilizzato. I grandi orizzonti che inseguivo sono questi —. Gotanda tirò un sospiro. Con eleganza, naturalmente, ma era pur sempre un sospiro. — Una vita esemplare, non credi?

— Penso che per una vita così molti ci metterebbero la firma, — dissi.

— Mah, riconosco di aver avuto fortuna, — disse. — Però, se ci penso, mi sembra di non avere mai scelto niente. A volte di notte mi sveglio all'improvviso con questo pensiero, e vengo preso dal panico. Esiste qualcosa di concreto che corrisponde a questa parola, «io»? Se c'è, perché non la trovo da nessuna parte? Mi sembra di non aver fatto che recitare, uno dopo l'altro, tutti i ruoli che mi venivano offerti. Di non avere fatto mai una scelta personale, nemmeno una volta.

Non dissi niente. Sentivo che in quel momento qualsiasi parola sarebbe stata inutile.

— Scusa, non ho fatto altro che parlare di me.

— Figurati, — dissi. — Se hai voglia di parlare, devi farlo. Tanto, quello che dici resta fra noi.

— Di questo non mi preoccupo, — disse Gotanda, guardandomi negli occhi. — Ho sentito subito che potevo fidarmi di te. Non so perché ma è così. So di poter parlare con te senza timore. Non mi confido mica con chiunque. Anzi, per la verità non mi confido con nessuno. Con mia moglie parlavo. Si, con lei mi aprivo. Parlavamo molto. Andavamo d'accordo. Ci capivamo, e ci amavamo. Ed è andata avanti così finché non ci si sono messi gli altri a distruggere tutto. Se fossimo stati da soli, a quest'ora staremmo ancora insieme. Ma lei psicologicamente aveva dei lati piuttosto fragili. È cresciuta in una famiglia molto opprimente. E dipendeva troppo da loro. Non era autonoma. E io... ma sto divagando, questo sarebbe ancora un altro discorso. Quello che volevo dire è che con te si può parlare tranquillamente. Ho solo paura di averti stordito con tutte le mie chiacchiere.

— No, per niente, — lo rassicurai.

Poi parlò di quando facevamo gli esperimenti di chimica. Mi rivelò che era sempre teso, perché gli esperimenti dovevano riuscire alla perfezione. Che si sentiva in dovere di spiegare tutto a una ragazza che aveva difficoltà a capire. Che provava invidia per me che facevo tutto in modo rilassato, seguendo i miei tempi. Io di quello che facevo durante le ore nel laboratorio di chimica, non ricordavo niente. Quindi non capivo che cosa avesse da

invidiarmi. L'unica cosa che mi ricordavo era la sua abilità nello svolgere gli esperimenti. E che mi sembrava un principe in tutti i suoi gesti, che si trattasse di accendere un fornellino a gas o di regolare il microscopio. Le ragazze seguivano ogni suo movimento incantate. Se io ero tanto rilassato, forse era perché sapevo che lui avrebbe fatto tutto il lavoro più difficile.

Di questo però a lui non dissi niente. Mi limitai ad ascoltarlo.

Dopo un po' un uomo sulla quarantina, molto ben vestito, si avvicinò al nostro tavolo e gli diede un colpetto sulla spalla dicendo: Guarda chi si vede. Il tale aveva al polso un Rolex d'oro così scintillante da far male agli occhi. Mi lanciò una rapidissima occhiata - una frazione di secondo - poi non mi degnò più di uno sguardo. Nonostante la mia cravatta di Armani, gli era bastata quella frazione di secondo per capire che non ero ricco e famoso. Lui e Gotanda si scambiarono alcune frasi sul genere: Che hai fatto di bello ultimamente? Sono pieno di lavoro. Dobbiamo vederci per fare una partita a golf... Poi l'uomo Rolex diede un altro buffetto sulla spalla a Gotanda dicendo: A presto, e se ne andò.

Dopo che si fu allontanato, Gotanda sollevò le sopracciglia di circa cinque millimetri, quindi alzò due dita per attirare l'attenzione del cameriere e chiese il conto. Quando il conto arrivò, firmò senza dargli nemmeno un'occhiata.

— Non farti problemi, — disse. — Sono tutti soldi detratti dalle tasse.

— Grazie comunque, — dissi.

— Non devi ringraziarmi. È per fare contento il mio manager.

Capitolo diciannovesimo

Gotanda e io salimmo sulla sua Mercedes e andammo a bere in un bar in una stradina laterale di Azabu. Ci sedemmo all'estremità del bancone e bevemmo diversi cocktail a testa. Gotanda sembrava reggere molto bene l'alcol, perché nonostante continuasse a bere non mostrava il minimo segno di ubriachezza, né nel tono della voce né nell'espressione del viso. Bevendo parlava di vari argomenti. Dello squallore degli ambienti della televisione. Della stupidità dei registi. Della disgustosa volgarità di alcuni giovani emergenti. Di un critico che imperversava nei programmi di attualità e che era un vero bluff. La sua conversazione era interessante. Aveva un modo di raccontare vivace e uno spirito d'osservazione pungente.

Poi a un certo punto disse che voleva sapere di me. Mi chiese che tipo di vita facevo. Io cercai di riassumerla in breve. Raccontai dell'agenzia che

avevo aperto col mio amico dopo aver finito l'università. Del matrimonio. Del divorzio. Di come avessi lasciato il lavoro nonostante andasse bene, e della mia presente attività come free-lance. Spiegai che non guadagnavo molti soldi, e che in ogni caso non avrei avuto il tempo di spenderli. Raccontata così sembrava una vita tranquilla e priva di eventi. Come la vita di un altro.

Nel frattempo il bar si era riempito di gente, e chiacchierare con calma era diventato difficile. C'erano anche alcuni che guardavano Gotanda con insistenza.

— Andiamo da me, — disse alzandosi. — Sono qui a due passi, a casa non c'è nessuno, e c'è da bere finché vuoi.

L'appartamento era a due, tre isolati di distanza. Gotanda congedò l'autista e mi fece strada. Era un edificio lussuoso. C'erano due ascensori, uno dei quali si apriva solo con una chiave personale.

— Questo appartamento lo ha comprato la produzione per me dopo il divorzio, — spiegò. — È sconveniente che un attore famoso, buttato fuori di casa senza una lira, vada a stare in un appartamento modesto. Sarebbe un grave danno per l'immagine. Naturalmente pago ogni mese. Ufficialmente è la compagnia a darmelo in affitto. E questa cifra mensile la detraggo dalle tasse. Niente è lasciato al caso.

L'appartamento era un attico. C'era un grandissimo salone, due stanze e una cucina. C'era anche il terrazzo, con una vista perfetta sulla Tokyo Tower. L'arredamento non era male. Semplice, sobrio, e visibilmente costoso. Il parquet era disseminato di tappeti persiani di varie dimensioni. Il divano era ampio, né troppo duro né troppo morbido. Grandi piante erano coreograficamente disposte in vari punti. Sia i lampadari che pendevano dal soffitto che alcuni lumi da tavolo erano tutti di design italiano. Pochissimi soprammobili. Su una credenza erano disposti alcuni piatti di porcellana Ming. Sul tavolino solo riviste di architettura.

— Bella casa, — mi complimentai.

— Pronta per girarci la scena di un film, no? — disse lui.

— Ora che mi ci fai pensare... — convenni, dopo essermi guardato intorno un'altra volta.

— Quando ci si rivolge a un architetto, l'effetto è sempre lo stesso. Un set cinematografico. A volte busso sulla parete per convincermi che non è tutto di cartapesta. Questa casa non odora di vita. È solo un bell'involucro.

— Devi essere tu a darle l'odore della vita.

— Il problema è che manca la vita, — disse con voce incolore.

Accese il giradischi, un Bang & Olufsen con due gloriosi altoparlanti JBL P88, e mise un disco sul piatto. Era un vecchio LP di Bob Cooper.

— Cosa bevi? — mi chiese.

— Qualsiasi cosa. Quello che bevi tu, — risposi.

Andò in cucina e ritornò con un vassoio su cui c'erano vodka, alcune bottiglie di acqua tonica, un contenitore pieno di ghiaccio e tre limoni tagliati a metà. Poi ascoltammo per un po' in silenzio il jazz freddo e puro della West Coast, bevendo vodka tonic al limone. Aveva ragione, in quella casa non si sentiva «l'odore della vita». L'atmosfera era stranamente asettica. Ma questo non era necessariamente un difetto. Dipendeva dal punto di vista. A me sembrava un ambiente riposante. E comodamente seduto sul divano col mio bicchiere, mi godevo quel momento di relax.

— Le alternative non mi mancavano, — disse Gotanda, sollevando verso l'alto il bicchiere e guardando in trasparenza il lampadario. — Volendo, avrei potuto fare il medico. Quando ero all'università, ero già avviato all'insegnamento. Avrei potuto lavorare nelle ditte più importanti. E invece eccomi qua. A fare questa vita. È strano. Avevo tutte le carte in fila davanti a me, e avrei potuto prendere quella che volevo. Pensavo che tutte avrebbero funzionato. Mi sentivo sicuro. E proprio per questo non sono riuscito a scegliere.

— Io di carte non ne ho vista neanche una, — dissi in tutta sincerità. Gotanda restò un attimo interdetto, quindi sorrise. Forse pensò che scherzassi. Riempì di nuovo i bicchieri, vi spremette un limone e gettò la buccia nel cestino.

— Anche nel matrimonio, non ho fatto che seguire il corso degli eventi. Io e mia moglie recitavamo nello stesso film, e facemmo amicizia. Si girava fuori città, e noi stavamo spesso insieme: si andava a bere o a fare passeggiate in macchina. Anche dopo la fine delle riprese, ci vedemmo alcune volte. Tutti pensavano che eravamo una bella coppia e che ci saremmo sposati. E noi ci sposammo, quasi trasportati dalla corrente. Non so se puoi capire, ma il nostro è davvero un mondo molto piccolo. È come vivere in un condominio dove tutti si conoscono. Una volta che si crea una corrente, acquista una forza notevole. Ma io le volevo davvero bene, sinceramente. Era la cosa più giusta con cui fossi mai venuto in contatto. Lo capii meglio dopo il matrimonio. E volevo che lei fosse veramente mia. Ma non è stato possibile. Nel momento in cui ho cercato di impegnarmi davvero per averla, è fuggita. Quando le cose mi arrivano bell'e pronte, sono bravissimo a gestirle. Ma se sono io a volere qualcosa, tutto mi scivola via dalle dita.

Io restai in silenzio. Non sapevo che dire.

— Non è che voglia vedere tutto nero, — disse. — Ma sono ancora innamorato di lei, questo è il problema. A volte penso a come sarebbe bello se tutti e due smettessimo di fare gli attori e vivessimo così, semplicemente. Chi ha bisogno di questo appartamento alla moda? Della Maserati? Mi basterebbe un lavoro normale, un appartamento normale, anche piccolo. Poi vorrei dei figli. La sera, dopo il lavoro, fermarmi in un bar con un amico a bere qualcosa e parlar male dei superiori. Tornato a casa, trovare lei che mi aspetta. Comprare a rate una Civic o una Subaru. Una vita così. Se ci penso, era questa la vita che avrei voluto. Che ancora vorrei, purché lei fosse con me. Ma è impossibile. Lei ha aspirazioni diverse. La sua famiglia punta molto su di lei. La madre è la classica mamma—manager, e il padre ha come unico pensiero i soldi. Il fratello maggiore le fa da agente. Il minore combina un sacco di guai e ci vogliono sempre quattrini per rimettere le cose a posto. La sorella più piccola fa la cantante, ed è agli esordi. È una situazione da cui non può svincolarsi. E poi da quando aveva tre quattro anni le sono stati inoculati i loro valori. Faceva l'attrice già allora, nei ruoli di bambina. È prigioniera di un'immagine che le hanno costruito addosso. Lei non è come me o come te. Non capisce il mondo reale. Però dentro è una persona molto bella. E di una straordinaria purezza. Io conosco questa sua natura. Ma è inutile, non posso farci niente. Ti dico un segreto. Il mese scorso abbiamo fatto l'amore.

— Con la tua ex moglie?

— Sì. Ti sembra una cosa assurda?

— No, perché dovrebbe sembrarmi assurdo?

— È venuta qui, in questo appartamento. Perché sia venuta non lo so. Mi ha telefonato e mi ha chiesto se poteva venire a trovarmi. Naturalmente ho detto di sì. E come un tempo abbiamo bevuto, chiacchierato e poi fatto l'amore. È stato molto bello. Ha detto che mi amava. Io ho detto quanto avrei voluto che potessimo ricominciare da capo. Lei non ha risposto. Si è limitata a guardarmi sorridendo con dolcezza. Le ho parlato del mio sogno di una famiglia normale. Come ho fatto prima con te. Lei continuava a guardarmi sorridendo. Ma non mi ascoltava veramente. Non mi aveva ascoltato sin dall'inizio. Io parlavo e parlavo, ma lei non ha avuto la minima reazione. È stato completamente inutile. Si sentiva sola e aveva bisogno di essere stretta tra le braccia da qualcuno, tutto qui. E per caso quella persona sono stato io. È brutto a dirsi ma so che è la verità. Lei non è fatta come me e te. Per lei la solitudine è come un guasto che qualcuno può eliminare.

Una volta messo a posto, è fatta e tutto si ferma lì. Ma io non sono così.

Il disco finì, e la stanza fu invasa dal silenzio. Gotanda sollevò la puntina dal vinile, e restò un attimo soprappensiero.

— Senti, che ne diresti se chiamassimo un paio di ragazze? —chiese.

— Per me non c'è problema. Fai come vuoi, — dissi.

— Sei mai stato con delle donne a pagamento?

— No, — dissi. — Perché?

— Non mi è mai passato per la mente, — dissi francamente. Gotanda alzò le spalle, ci pensò su e disse:

— Questa sera penso che varrebbe la pena di farmi compagnia. Chiamerò la ragazza che veniva con Kiki. Può darsi che possa dirti qualcosa su di lei.

— Lascio fare a te. Ma non dirmi che puoi dedurre anche questo dalle tasse?

Sorridendo, aggiunse del ghiaccio al suo bicchiere.

— Forse non ci crederai, ma posso. Hanno pensato a tutto. Il club ufficialmente è una ditta di servizi: organizzazione di feste ecc, ed è in grado di fornire ricevute perfettamente regolari. Anche in caso di controlli, nessuno può trovare niente di strano. Andare a letto con una ragazza va sotto la voce «spese di rappresentanza». In che mondo incredibile viviamo, eh!

— Società capitalistica avanzata, — dissi.

Mentre aspettavamo l'arrivo delle ragazze, mi vennero in mente le bellissime orecchie di Kiki, e chiesi a Gotanda se le avesse mai notate.

— Le orecchie? — disse guardandomi stupito. — No, non ci ho mai fatto caso. Certo, le avrò viste ma non me ne ricordo. Perché, che avevano di speciale?

— Niente, dicevo così per dire, — risposi.

Le due ragazze arrivarono poco dopo mezzanotte. Una era quella, definita «splendida» da Gotanda, che veniva sempre con Kiki. Splendida lo era davvero. Una di quelle donne che, viste una volta, non si dimenticano più, anche se magari non ci si è scambiata nemmeno una parola. Capaci di ridestare nell'uomo sogni ancestrali. Per niente vistosa, raffinata. Sotto il trench portava un pullover di cachemire verde e una normalissima gonna di lana. Gli unici gioielli che aveva erano dei semplicissimi orecchini. Faceva pensare a una studentessa di un'esclusiva università femminile.

L'altra aveva un vestito intero dalla tonalità sobria e portava gli occhiali. Non immaginavo che esistessero prostitute con gli occhiali. Si impara

sempre qualcosa. Non era forse «splendida» come l'altra, ma aveva fascino. Le braccia e le gambe erano lunghe e sottili, e la pelle aveva una gradevole tinta dorata. Disse che aveva passato una settimana al mare a Guam. Aveva i capelli corti, tenuti da un fermaglio, e un braccialetto d'argento al polso. Si muoveva con gesti rapidi ed energici, aveva una pelle compatta e soda che faceva pensare a una giovane cavalla di razza.

Guardando quelle due donne mi vennero in mente i tempi del liceo. Sembravano incarnare due tipi di ragazze che sono presenti in ogni classe: quella bella ed elegante, e quella attiva, energica, affascinante. Era come quando, al termine di una riunione di ex allievi, rotto il ghiaccio, ci si trasferisce in un secondo locale a bere e chiacchierare tra pochi intimi. Era una strana associazione di idee, ma l'atmosfera era proprio quella. Mi parve di capire perché Gotanda dicesse che chiamava quelle ragazze per «rilassarsi». Doveva essere già stato a letto con entrambe, a giudicare dalla maniera sciolta con cui si erano salutati. Mi presentò come un suo vecchio compagno di scuola, che adesso si guadagnava da vivere scrivendo. Le ragazze mi salutarono sorridendo, amichevoli e rassicuranti. Erano sorrisi che non si incontrano facilmente nella vita di tutti i giorni.

Ci sedemmo chi sul pavimento chi sul divano, e chiacchierammo un po' bevendo brandy con soda e ascoltando Joe Jackson, Chic e Alan Parsons Project. Era un'atmosfera davvero rilassata. Sembrava che anche le ragazze si divertissero come noi. Gotanda recitò a beneficio della ragazza con gli occhiali la parte del dentista. Era davvero bravo. Più dentista di un dentista vero. Aveva talento.

Gotanda era seduto accanto alla ragazza con gli occhiali. Ora le parlava sottovoce all'orecchio, e lei ridacchiava. Dopo un po' la ragazza bellissima appoggiò la testa alla mia spalla e mi prese la mano. Aveva un profumo delizioso. Inebriante, da togliere il fiato. Mi sentivo davvero come a una riunione di ex studenti. «Quando eravamo ragazzi non ho mai avuto il coraggio di dirtelo, ma ero innamorato di te». «Ma perché non me lo hai mai fatto capire?» Lei, il sogno di tutti i ragazzi. Le misi il braccio attorno alla spalla. Lei chiuse gli occhi e sentii il suo naso vicino al mio orecchio. Poi mi baciò il collo, respirando dolcemente. In quel momento mi accorsi che Gotanda e l'altra ragazza erano spariti. Forse erano andati in camera da letto. Abbassa le luci, disse la mia partner. Spensi l'interruttore sul muro, lasciando acceso solo un piccolo abat-jour. Senza che l'avessi notato, la musica era cambiata. Adesso c'era un nastro di Bob Dylan, e il pezzo era *It's All Over Now, Baby Blue.*

— Spogliami lentamente, — mi sussurrò all'orecchio.

E io lentamente le sfilai il pullover, la gonna, la camicetta, le calze. Avevo cominciato col piegare quello che le toglievo, ma subito pensai che non era il caso e lasciai perdere. Poi fu lei a spogliare me. La cravatta, i jeans, la camicia. Quindi si alzò in piedi. Era rimasta in reggiseno e mutandine.

— Che ne dici? — chiese sorridendo.

— Sei bellissima, — dissi.

Aveva un corpo fantastico. Era bella, piena di vita, pulita, sexy.

— In che senso sono bellissima? — disse. — Spiegati meglio. Se me lo spieghi bene sarò molto gentile con te.

— Mi ricordi i vecchi tempi. Quando andavo a liceo, — dissi francamente.

Per qualche istante mi guardò interdetta, ma continuando a sorridere.

— Devi essere un tipo particolare, tu, — disse.

— La mia risposta ti ha dato fastidio?

— No, assolutamente, — disse.

Mi venne vicino e mi fece cose che nei miei trentaquattro anni nessuna mi aveva fatto. Cose delicate, audaci, non quelle che vengono in mente di solito. Ma che a qualcuno erano venute in mente. Mi rilassai totalmente e chiusi gli occhi, abbandonandomi alla corrente. Il sesso con lei non assomigliava a niente che avessi provato fino ad allora.

— Niente male, vero? — mi sussurrò all'orecchio.

— Niente male, — risposi.

Mi dava la sensazione di pace di una dolcissima musica, scioglieva le tensioni nella mia carne, fermava lo scorrere del tempo. C'era un'intimità squisita, un'armonia di spazio e tempo, una comunicazione a suo modo perfetta. E tutto questo era anche deducibile dalle tasse! — Niente male, — ripetei. Bob Dylan continuava a cantare. Come si chiamava questo pezzo? Ma certo, era *A Hard Rain's A-Gonna Fall.* La strinsi dolcemente. Lei si abbandonò tra le mie braccia. Era davvero un'esperienza singolare fare l'amore con una ragazza stupenda ascoltando Bob Dylan, e detrarre il tutto al momento della dichiarazione dei redditi. Chi nei nostalgici '60 si sarebbe mai sognato una cosa simile?

È solo una visione, pensai. Se premo un bottone, tutto scomparirà. Una raffigurazione erotica in 3d. Con in più un sensuale profumo di eau de cologne, la morbida sensazione della pelle, e il respiro caldo.

Dopo che, compiuto il regolare percorso, fui venuto, andammo insieme

in bagno a lavarci. Poi, avvolti in grandi teli di spugna tornammo in salotto e ascoltammo i Dire Straits sorseggiando un brandy.

Che tipo di cose scrivi? mi chiese la ragazza. Le spiegai in che cosa consisteva più o meno il mio lavoro. Mi sembra interessante, disse. Dipende da quello che mi tocca scrivere, risposi. Di solito è come spalare la neve, neve culturale, spiegai. Il mio lavoro invece è spalare neve sessuale, disse lei. Scoppiammo a ridere. A proposito, disse, non ti va di spalare ancora un po' di neve? E così facemmo l'amore di nuovo, lì sul tappeto. Questa volta in modo molto semplice e lento. Ma per quanto semplici fossero i suoi movimenti, sapeva esattamente come darmi piacere. Mi chiedevo con sorpresa come facesse a saperlo così bene.

Mentre eravamo immersi insieme in una vasca da bagno lunga e larga, provai a chiederle di Kiki.

— Kiki, — disse la ragazza. — Questo nome mi fa venire la nostalgia. Perché, tu la conosci?

Annuii.

Lei corrugò le labbra come una bambina, e tirò un profondo respiro.

— Kiki non c'è più. È sparita all'improvviso. Noi eravamo amiche. A volte andavamo a fare spese o a bere insieme. Però è sparita all'improvviso senza dirmi niente. Uno o due mesi fa. Non è che sia una cosa rarissima, qui. In questo lavoro non è richiesta una lettera con le dimissioni. Se una vuole lasciare, può farlo senza dare spiegazioni. A me dispiace che sia scomparsa. Andavamo piuttosto d'accordo. Ma pazienza! Non siamo girl scouts, — disse, carezzandomi il sesso con le sue belle dita. — Sei stato a letto con lei?

— Abbiamo vissuto insieme per un breve periodo. Circa quattro anni fa.

— Quattro anni fa? — disse sorridendo. — È come dire un secolo fa. Quattro anni fa io ero ancora una innocente studentessa di liceo.

— Non ci sarebbe un modo di incontrare Kiki? — provai a chiedere.

— È difficile. Non ho la minima idea di dove sia andata. Come ti ho detto, è praticamente scomparsa. È come se si fosse dissolta. Non ha lasciato nessuna traccia, e anche volendo, non saprei proprio dove cercarla. Sei ancora innamorato di lei?

Mi allungai lentamente nella vasca, e guardai il soffitto. Ero ancora innamorato di lei?

— Non lo so, ma indipendentemente da questo, devo incontrarla. Non riesco a togliermi dalla testa l'idea che mi stia cercando. Faccio continuamente sogni su di lei.

— Strano, — disse lei guardandomi negli occhi. — Anch'io a volte la sogno.

— Che cosa sogni?

Non rispose. Si limitò a sorridere come se pensasse a qualcosa. E poi disse: — Ho voglia di bere qualcosa —. Tornammo in salotto, e seduti sul pavimento riprendemmo a bere e ad ascoltare la musica. Lei appoggiò la testa sul mio petto e io le circondai la spalla con il braccio. Gotanda e la sua partner si dovevano essere addormentati, perché non uscivano dalla stanza.

— Lo so che non mi crederai, ma mi piace stare così con te. Davvero. Il lavoro non c'entra, e non sto recitando, mi sento davvero bene. Mi credi?

— Ti credo, — dissi. — Anch'io sto molto bene. Sono completamente rilassato. Come a un incontro con gli ex compagni di scuola.

— Sei proprio unico! — disse ridendo.

— Tornando a Kiki, — dissi. — Non conosci nessuno che possa sapere il suo indirizzo o il suo vero nome?

Scosse lentamente la testa.

— Sono cose che non diciamo quasi mai. Usiamo sempre nomi inventati. Come Kiki. Io mi faccio chiamare Mei. L'altra ragazza Mami. Tutti nomi di due sillabe. Delle rispettive vite nessuna sa niente e nessuna chiede niente. A meno che una non parli di sua spontanea volontà, non si chiede. Per correttezza. Andiamo d'accordo, sai? Ci si vede anche, alle volte. Ma non fa parte della vita reale. Nessuna di noi sa chi siano veramente le altre. Io sono Mei, lei è Kiki. Ma a questi nomi non corrispondono delle vite reali. Siamo solo immagini. Sospese nel vuoto, come bolle di sapone. I nostri nomi non sono che semplici sigle per indicare delle fantasie. E noi siamo le prime a rispettare questa condizione nelle altre. Puoi capire?

— Capisco, — dissi.

— Alcuni dei clienti si inteneriscono sulla nostra vita, ma non è come credono. Non è solo per denaro che lo facciamo. Ci piace. Il nostro club è molto selettivo e i clienti sono tutte persone di qualità, piene di attenzioni per noi. A noi piace vivere in questo mondo di fantasia.

— Spalare la neve per puro piacere, — dissi.

— Sì, spalare la neve per piacere, — disse. Poi mi baciò sul petto. — A volte, lanciarsi anche delle palle di neve.

— Mei, — dissi. — Una volta conoscevo una ragazza che si chiamava davvero così. Era la segretaria nello studio dentistico accanto alla mia agenzia. Era nata in una famiglia di agricoltori dello Hokkaidō. Era sopran-

nominata Mei la capretta. Era una tipa magra, scura di pelle. Una cara ragazza.

— Mei la capretta, — ripeté. — E tu come ti chiami?

— Winnie the Pooh, — risposi.

— Sembra una favola, — disse. — Mei la capretta e Winnie the Pooh. Stupendo.

— Sì, sembra una favola, — dissi.

— Baciami, — disse Mei. La strinsi a me e la baciai. Un bacio dolce, da adolescenti. Bevemmo un altro brandy con soda - ormai avevo perso il conto dei bicchieri - ascoltando un disco dei Police. Polke, altro nome assurdo per una band. Come gli sarà venuto in mente di scegliersi questo nome? E mentre ero impegnato in questa profonda riflessione lei si assopì. Adesso che dormiva tra le mie braccia, Mei non sembrava più una donna splendida, ma una ragazza vulnerabile come le altre. Come si incontrano alle riunioni di ex compagni di scuola. L'orologio segnava le quattro. Regnava una pace assoluta. Mei la capretta e Winnie the Pooh. Un'immagine graziosa. Una favola, sicuramente detraibile dalle imposte. I Police. Un'altra strana giornata. Tutto sembra collegarsi, ma non si collega. Seguo il filo, ma a un certo punto... zac! si spezza. Ho chiacchierato a lungo con Gotanda. È nata in me una certa simpatia per lui. Ho conosciuto Mei la capretta. Ho fatto l'amore con lei. È stato bello. Sono diventato Winnie the Pooh. Abbiamo spalato un po' di neve, per il puro piacere di farlo. Ma tutto ciò non portava da nessuna parte.

Mentre ero in cucina a preparare il caffè, gli altri si svegliarono. Erano le sei e mezzo del mattino. Mei era in accappatoio. Mami portava la giacca del pigiama di Gotanda e lui i pantaloni. Io ero in jeans e camicia. Prendemmo tutti e quattro il caffè seduti al tavolo di cucina. Ci facemmo anche dei toast con burro e marmellata. Alla radio, per il programma di musica barocca, c'era qualcosa di Henry, Purcell. Sembrava un mattino al campeggio.

— Sembra di stare al campeggio, — dissi.

— Cucù! — esclamò Mei.

Alle sette e mezzo Gotanda chiamò un taxi per riportare a casa le ragazze. Al momento di uscire, Mei mi baciò.

— Se riesci a trovare Kiki, salutala da parte mia, — disse. Le diedi il mio biglietto da visita e le chiesi di chiamarmi se avesse saputo qualcosa. D'accordo, rispose, lo farò senz'altro.

— Spero che ci saranno altre occasioni di spalare di nuovo la neve, — disse Mei strizzandomi l'occhio.

— Spalare la neve? — fece Gotanda.

Rimasti soli, prendemmo un altro caffè. Fui io a prepararlo. Sono bravo a fare il caffè. Il sole si levò nel silenzio del mattino, la Tokyo Tower mandava riverberi abbaglianti. Mi ricordava una vecchia pubblicità del Nescafé. La mattina a Tokyo comincia con il Nescafé... o qualcosa del genere.

Era l'ora in cui le persone normali corrono in ufficio, o a scuola. Ma noi no. Dopo aver passato la notte con due bellissime squillo, ci prendevamo tranquilli un caffè, e poi forse ci saremmo fatti una bella dormita. Che ci piacesse o no, entrambi, in modo diverso, ci staccavamo dalla vita della maggior parte delle persone.

— Che programmi hai adesso? — chiese Gotanda voltandosi verso di me.

— Tornare a casa e dormire. Non ho impegni particolari.

— Anch'io mi farò un sonnellino. Poi verso mezzogiorno devo incontrare qualcuno per lavoro, — disse.

Entrambi guardammo per qualche istante in silenzio la Tokyo Tower.

— Allora? Ti è piaciuto? — chiese Gotanda.

— Sì, parecchio, — dissi.

— E di Kiki? Sei riuscito a sapere qualcosa? Scossi la testa.

— No, pare svanita nel nulla. Come dicevi tu. Senza lasciare la minima traccia. Nemmeno il nome.

— Proverò a chiedere a quelli della produzione, — disse.

— Magari potrebbe venir fuori qualcosa.

Poi piegò un po' le labbra e si grattò la tempia col manico del cucchiaino. Era uno di quei suoi gesti che facevano impazzire le donne.

— E se riuscissi a ritrovare Kiki, cosa pensi di fare? — chiese. — Ricominciare? O è solo un po' di nostalgia?

— Non lo so, — dissi.

Non lo sapevo davvero. Se l'avessi ritrovata, ci avrei pensato al momento.

Finito il caffè, Gotanda mi accompagnò a casa nella sua fiammante Maserati beige. Dissi che sarei tornato in taxi ma insisté per portarmi, dato che eravamo così vicini.

— Ti va se ti chiamo ancora? — chiese. — Mi ha fatto molto piacere

parlare con te. Non ci sono molte persone con cui possa parlare così. Se a te va, mi piacerebbe rivederti presto. Mi autorizzi?

— Certo, — dissi. E lo ringraziai per la cena, i drink e le ragazze.

Scosse il capo senza parlare. Ma capii perfettamente quello che intendeva dire.

Capitolo ventesimo

Alcuni giorni trascorsero tranquilli, privi di eventi. C'erano spesso telefonate di lavoro ma io lasciavo sempre la segreteria inserita e non rispondevo. La mia popolarità evidentemente non era ancora calata. Mi facevo da mangiare, e andavo ogni giorno in un cinema di Shibuya a vedere *Un amore a senso unico.* Dato che le scuole erano chiuse per le vacanze di primavera, il cinema era sempre piuttosto affollato. Il pubblico era composto in prevalenza di studenti delle medie e del liceo. Io ero probabilmente l'unico adulto. Tutti erano lì per vedere l'attrice protagonista e il cantante, idoli dei giovanissimi, quindi non si interessavano minimamente alla trama o alla qualità del film. Appena apparivano i loro beniamini si lasciavano andare a urla e schiamazzi. Sembrava di stare in un canile. Quando i loro beniamini non apparivano sullo schermo, non facevano che masticare ogni sorta di roba facendo un gran baccano, o gridavano per protestare. Pensai a quanto mi sarebbe piaciuto appiccare fuoco alla sala, a che soddisfazione mi avrebbe dato.

Quando cominciò il film, osservai con attenzione i titoli di testa. Il nome di Kiki c'era, scritto piccolo ma c'era.

Finita la scena con Kiki, uscivo dal cinema e andavo un po' a zonzo per le strade. Seguivo quasi sempre lo stesso percorso: Harajuku, lo stadio, il cimitero di Aoyama, Omotesandō, il Jintan Building, Shibuya. A volte mi fermavo per un caffè. Era decisamente arrivata la primavera, e il suo familiare profumo riempiva le strade. La terra continuava paziente e perseverante a ruotare intorno al sole. Misteri dell'universo. Ci pensavo sempre quando, finito l'inverno, l'aria cominciava a scaldarsi. Perché ogni anno la primavera aveva lo stesso profumo? Delicato, sottile, ma perfettamente uguale?

I muri erano ricoperti di manifesti elettorali, uno più brutto dell'altro. Circolavano anche auto che diffondevano propaganda elettorale dagli altoparlanti. Ma era impossibile decifrare le parole, era solo un insopportabile frastuono. Io camminavo pensando a Kiki. E a un certo punto cominciai ad

accorgermi che i miei piedi avevano ripreso slancio. Il mio passo era più leggero e sicuro, e parallelamente anche la mia mente aveva riacquistato lucidità. Lentamente, un passo alla volta, ma stavo procedendo. Avevo uno scopo, e le mie gambe lo assecondavano. Buon segno. Devo danzare, pensai. Inutile perdermi nei pensieri. Devo mantenere un passo regolare, senza mai perdere il controllo. Continuare a osservare con attenzione dove mi sta portando la corrente. Continuare a esistere in *questo* mondo.

Gli ultimi quattro, cinque giorni di marzo passarono dunque così, senza novità, senza nessun progresso apparente. Facevo la spesa, mi cucinavo qualcosa di semplice, andavo a vedere *Un amore a senso unico,* e facevo lunghe camminate. Quando rientravo in casa, ascoltavo la segreteria ma trovavo solo messaggi di lavoro. La sera leggevo un libro e bevevo in solitudine. Le giornate si susseguivano monotone. E infine venne aprile, l'aprile celebrato dal poemetto di Eliot e dalle esecuzioni di Count Basic Di notte, bevendo da solo, ripensavo a quando avevo fatto l'amore con Mei la capretta. Spalando la neve. Era un ricordo stranamente isolato, privo di connessioni. Non aveva rapporto né con Gotanda né con Kiki né con nient'altro. Era come un sogno fortemente reale. Anche se me lo ricordavo nei minimi dettagli, e in un certo senso era più vivido della realtà stessa, restava svincolato da ogni contesto. Era un ricordo particolarmente felice. Un incontro, con tutti i limiti della situazione, tra due anime. Che uniscono le loro energie rispettando le reciproche fantasie e illusioni. Quel sorriso che sembrava dire: «Siamo tutti amici». La mattina al campeggio. Cucù!

Provai a immaginare come Gotanda e Kiki avessero fatto l'amore. Chissà se gli aveva fatto tutte le cose incredibilmente sexy che sapeva fare Mei. Se quelle prestazioni facevano parte del know—how professionale di tutte le ragazze di quel club, o se erano una prerogativa di Mei. Non lo sapevo, e non mi pareva il caso di chiederlo a Gotanda. Nel periodo in cui avevamo vissuto insieme, dal punto di vista sessuale Kiki aveva un'attitudine, come dire, passiva. Quando mi avvicinavo a lei, rispondeva con calore ma non manifestava richieste particolari né prendeva mai l'iniziativa per prima. A me sembrava che tra le mie braccia lei si abbandonasse completamente assaporando il piacere. Da parte mia non ho mai provato la minima insoddisfazione per il nostro modo di fare l'amore. Era bello stringere quel corpo così arreso al mio. La pelle morbida, il respiro regolare, il calore del suo sesso. Tutto questo mi bastava. Perciò mi era difficile immaginarla che offriva prestazioni sessuali professionali e disinibite ad altri uomini, come per esempio a Gotanda. Ma forse ero io che mancavo di immaginazione.

Come fa una prostituta a dividere il sesso tra la sfera privata e quella del lavoro? Non ne avevo la più pallida idea. Come avevo detto a Gotanda, non ero mai stato con una prostituta prima di allora. È vero, ero stato con Kiki, ma quando avevo fatto l'amore con lei ignoravo che fosse una prostituta. Viceversa, avevo conosciuto Mei solo come prostituta e non nella sfera privata. Quindi confrontare queste due esperienze non aveva alcun senso. Più ci pensavo e più il problema era complicato. Prima di tutto, a che punto nel sesso finisce la mente e comincia la tecnica? Dove finisce la sincerità e comincia la recitazione? Indulgere abbastanza nei preliminari fa parte della mente o della tecnica? Kiki provava davvero piacere nel fare l'amore con me? Nella scena del film stava solo recitando? Oppure le dita di Gotanda che scivolavano lungo la sua schiena la facevano davvero godere?

Immagini e realtà si confondevano.

Prendiamo Gotanda. Il suo personaggio di medico è solo un'immagine fittizia. Però come medico è più credibile di un medico vero. Ispira fiducia a chiunque.

E la mia immagine qual è? Ammesso che io ne abbia una.

Danza, aveva detto l'uomo pecora. *Devi farlo bene. Tanto bene che tutti dovranno ammirarti.*

Per essere ammirato, dovrò pure averla un'immagine. Ma chi mi dice che poi sarò ammirato? E chi mi ammirerà per come sono davvero? Mah, cominciava a venirmi sonno, così sciacquai il bicchiere, mi lavai i denti e andai a dormire.

Mi svegliai la mattina dopo. Ma come passavano in fretta le giornate! Era già aprile. Una mattina di primo aprile, delicata, evanescente e bella come una pagina di Truman Capote. Andai da Kinokuniya e comprai ancora una volta quelle verdure addestrate a mantenersi fresche, una cassetta di birre e tre bottiglie di vino in offerta, caffè in chicchi, salmone affumicato per i sandwich, e infine *miso* e *tōfu.* Tornato a casa, trovai un messaggio di Yuki nella segreteria telefonica. Riproverò a chiamarti a mezzogiorno, fatti trovare, diceva col tono di chi è sopraffatto dalla noia. Poi riagganciava bruscamente. Quel modo di riagganciare era tipico del suo body language. L'orologio segnava le undici e venti. Andai in cucina a farmi un caffè forte e bollente che bevvi leggendo l'ultimo volume nella serie dell'87^{0} distretto di Ed McBain. Erano dieci anni che giuravo di smettere, ma ogni volta che usciva un nuovo libro, ci ricascavo. Per inerzia, ammesso che dopo dieci

anni si possa parlare ancora di inerzia. A mezzogiorno e cinque squillò il telefono. Era Yuki.

— Come stai? — chiese.

— Benone, — dissi.

— Cosa stavi facendo?

— Stavo per cominciare a prepararmi un brunch. Tieniti forte. Sandwich con salmone affumicato, lattuga freschissima, cipolle tagliate a strati sottili e ammorbidite in acqua ghiacciata e un velo di mostarda. E non banale pane in cassetta ma deliziosi panini francesi al burro comprati da Kinokuniya, perfetti col salmone. Quando mi riescono bene, l'effetto ricorda i sandwich che vendono in un chiosco di delikatessen di Kōbe, i migliori al mondo. Non è che mi vengano sempre bene. Ma quando c'è uno scopo, a forza di tentativi, prima o poi si raggiunge un risultato.

— Di nuovo queste tue battute sceme?

— Non mi credi? Sono buonissimi. Se non ci credi, chiedi alle api, chiedi ai trifogli!

— Che c'entrano le api e i trifogli?

— Sono metafore.

— Poveri noi! — sospirò. — Quando ti deciderai a crescere? Hai trentaquattro anni, no? Sembra che ti sei bevuto il cervello.

— Vorresti dire che devo integrarmi nella società come tutti gli altri?

— Vorrei fare un giro in macchina, — glissò. — Nel pomeriggio sei libero?

— Credo di sì, — dissi dopo aver pensato un attimo.

— Vieni a prendermi alle cinque all'appartamento di Akasaka. Ti ricordi il posto?

— Me lo ricordo, — dissi. — Sei stata sempre lì da sola, in questi giorni?

— Sì. Se tornavo a Hakone non avevo niente da fare, in quella casa vuota in cima a una montagna. Mi scocciava andare lì da sola. Qui è più divertente.

— E tua madre? Non è ancora tornata?

— Non so niente, di mia madre. Non mi ha chiamata nemmeno una volta. Forse starà ancora a Katmandu. Te l'avevo detto, no? che non potevo fare affidamento su di lei. Non ho nessuna idea di quando tornerà.

— Con i soldi come fai?

— Per i soldi non c'è problema. Ho la carta che posso usare come mi pare. L'ho presa dal portafogli di mia madre. Lei ne ha diverse e se ne manca

una non se ne accorge neanche. Se non provvedo io a me, morirò. Mi sembra il minimo, considerato che tipo è mia madre. Non pensi?

Preferii non pronunciarmi, quindi le chiesi:

— Almeno mangi come si deve?

— Certo che mangio. Che ti credi? Se non mangiassi morirei.

— Ti sto chiedendo se mangi *come si deve.*

Yuki fece un colpo di tosse.

— Kentucky Fried Chicken, McDonald's, Dairy Queen, questa roba.

Schifezze.

— Passo a prenderti alle cinque, — dissi. — E ti porto a mangiare qualcosa di decente. La tua dieta è tremenda. Una ragazza della tua età dovrebbe mangiare cibi nutrienti. Se continui così per un po' di tempo, quando sarai più grande il tuo ciclo mensile sarà tutto sottosopra. Certo, mi dirai che sono affari tuoi, ma quando avrai il ciclo mensile sottosopra sarà un fastidio anche per chi ti sta intorno. Bisogna pensare anche agli altri.

— Per me ti sei bevuto il cervello, — disse Yuki, questa volta con minore energia.

— A proposito, ti dispiacerebbe darmi il numero di telefono del tuo appartamento?

— Perché?

— Questa comunicazione unilaterale non è corretta. Tu sai il mio numero e io non so il tuo. Se a te gira mi puoi telefonare, mentre io non posso. Non c'è parità fra di noi. È poi non è pratico. Se all'improvviso dovessi spostare un appuntamento, non avrei modo di rintracciarti.

Esitò qualche istante, poi mi diede il numero. Lo segnai sulla mia agenda, sotto quello di Gotanda.

— Ma evita di spostare gli appuntamenti, — disse Yuki. — Di persone inaffidabili mi basta mia madre.

— Non ti preoccupare. Quando ho un appuntamento, lo mantengo. Se non ci credi, chiedilo alla cavolaia, chiedilo all'erba cipollina. Non ci sono molti che rispettino gli appuntamenti come me. È solo che a questo mondo esistono anche eventi imprevisti. Cose che accadono all'improvviso. Il mondo è grande e complicato, e possono esserci eventi che sfuggono al mio controllo. In quel caso, se non avessi modo di rintracciarti, sarebbe un problema. Capisci che voglio dire?

— Eventi imprevisti? — disse.

— Una specie di fulmine a ciel sereno.

— Speriamo che non accada, — disse Yuki.

— Speriamo proprio di no, — dissi io.
E invece accadde.

Capitolo ventunesimo

Arrivarono poco dopo le tre. Erano in due. Stavo facendo la doccia quando suonò il campanello. Mi infilai l'accappatoio, ma prima che arrivassi alla porta suonò altre otto volte. Un modo di suonare quanto mai irritante. Aperta la porta, mi trovai di fronte due tipi. Uno sui quarantacinque, l'altro più o meno della mia età. Il più anziano era alto e aveva una cicatrice sul naso. Nonostante fossimo appena all'inizio di aprile, era molto abbronzato. Non la tintarella di chi è andato in vacanza a Guam o a sciare, ma un'abbronzatura intensa come quella di un pescatore. I capelli sembravano ispidi, e le mani erano sproporzionatamente grandi. Portava un impermeabile grigio. Il più giovane era basso e aveva capelli piuttosto lunghi. Occhi stretti e penetranti. Aveva qualcosa del giovane letterato di una generazione addietro. Me lo immaginavo nella redazione di una rivista letteraria esclamare infervorato: «È il tipico stile di Mishima!» Un tempo nei corsi di letteratura all'università c'erano spesso tipi del genere. Lui portava un cappotto blu scuro. Entrambi avevano ai piedi scarpe nere non proprio all'ultimo grido. Così dozzinali e mal ridotte che nessuno si sarebbe chinato a raccoglierle, se le avesse trovate per strada. Nessuno dei due mi ispirava la minima simpatia. Né il pescatore né il letterato, come subito li battezzai tra me e me.

Il letterato tirò fuori dalla tasca del cappotto il suo documento e me lo mostrò senza una parola. E come in un film, pensai. Non avevo mai visto prima il tesserino di riconoscimento di un poliziotto, ma intuii al primo sguardo che doveva essere autentico. Aveva lo stesso grado di usura delle scarpe. Il gesto con cui me lo mostrò, però, era quello di uno studente di letteratura che cerca di piazzare la sua rivistina.

— Distretto di polizia di Akasaka, — disse il letterato. Lo guardai interrogativo.

Il pescatore, le mani nelle tasche dell'impermeabile, mi guardava in silenzio. Ma con aria noncurante teneva un piede nel vano della porta. Caso mai tentassi di richiuderla. Cavolo, ma questo è veramente un film, pensai.

Il letterato rimise il distintivo nella tasca, e studiò brevemente il mio aspetto. Avevo i capelli bagnati e indossavo solo l'accappatoio. Un accappatoio verde targato Renoma. Made in Japan, ma col marchio Renoma chia-

ramente visibile sulla schiena. Anche lo shampoo era di marca (Wella). Non avevo niente di cui vergognarmi. Quindi aspettai a testa alta che fossero loro a parlare.

— Avremmo delle domande da farle, — disse il letterato. — Le dispiacerebbe seguirci fino al commissariato di Akasaka?

— Domande? Di che cosa si tratta? — chiesi.

— Glielo diremo più tardi, — rispose. — Per parlare con lei abbiamo bisogno di espletare alcune formalità per cui avremmo bisogno che ci seguisse al commissariato.

— Posso vestirmi? — chiesi.

— Certo, faccia pure, — disse il letterato senza cambiare espressione. La faccia e il tono della voce erano ugualmente inespressivi. Se Gotanda avesse interpretato la sua parte, sarebbe stato molto più convincente come poliziotto. Purtroppo la realtà è quella che è.

Mentre mi cambiavo nella stanza in fondo, i due rimasero sul vano della porta senza entrare in casa. Mi misi un pullover grigio sui soliti blue jeans, e sopra infilai la giacca di tweed. Mi asciugai i capelli, infilai nelle tasche portafogli, agenda, chiavi di casa, chiusi la finestra, spensi gas e luce e accesi la segreteria. Poi mi infilai le mie topsiders blu sotto gli occhi sbalorditi dei due poliziotti. Il pescatore continuava a tenere il piede nel vano della porta.

Per non attirare troppo l'attenzione, avevano parcheggiato l'auto un po' distante dal portone dell'edificio. Era una tipica macchina della polizia, con tanto di poliziotto in uniforme seduto alla guida. Salì per primo il pescatore, nel sedile posteriore, poi io e infine il letterato. Anche questo come nei film. Il letterato chiuse la portiera e la vettura si mise in moto.

C'era traffico ma noi procedevamo lentamente come gli altri, senza usare la sirena. Era come stare in taxi, solo senza il tassametro. Nei momenti in cui eravamo fermi, dalle macchine vicine tutti mi scrutavano. Nessuno parlava. Il pescatore stava a braccia conserte e guardava fisso davanti a sé. Il letterato guardava fuori dal finestrino con un'espressione indecifrabile, da letterato che cerca le parole per descrivere una scena. Che tipo di cosa ne sarebbe uscita? Sicuramente un brano cupo, pieno di parole difficili. «L'idea di primavera era giunta con violenza, come un'oscura marea. Il suo avvento aveva ridestato le passioni di tutti gli sconosciuti che si annidavano in ogni angolo della città, spingendoli verso sabbie mobili di infinita desolazione».

Avrei voluto rifare quel brano da capo a piedi. Che voleva dire con «l'i-

dea di primavera?» E cos'erano quelle «sabbie mobili di infinita desolazione?» Ma pochi attimi dopo questa fantasia mi era già venuta a noia e la abbandonai a metà. Shibuya era come sempre gremita di studenti di scuola media dall'aria imbambolata e vestiti come pagliacci. Altro che passioni e sabbie mobili!

Arrivati al commissariato, fui accompagnato al primo piano, nella sala degli interrogatori. Una stanza di pochi metri quadri con una finestrella che non dava quasi per niente luce, forse coperta dal muro del palazzo vicino. Nella stanza c'era una scrivania, due sedie da ufficio più altre due di plastica. Al muro era appeso un orologio di spartana semplicità. Non c'era altro: né un calendario, né stampe alle pareti, né scaffali per i documenti, né un vaso da fiori, non una frase in cornice, non un bollitore per il tè. Sulla scrivania c'erano un portacenere e un portapenne, e all'estremità una pila di documenti. Entrati lì dentro, i due poliziotti si tolsero i soprabiti, li piegarono e li appoggiarono sulle sedie di plastica, quindi mi fecero sedere. Il pescatore venne a sedersi di fronte a me. Il letterato stava in piedi in un altro punto della stanza, e sfogliava un taccuino. Per il momento nessuno di loro due parlava. Anch'io me ne stavo in silenzio.

— Che cosa ha fatto ieri notte? — chiese finalmente il pescatore. Mi resi conto che era la prima volta che apriva bocca.

Ieri notte... pensai. Che cosa avevo fatto ieri notte? Non riuscivo a distinguere tra la notte prima e la notte ancora precedente. E se è per questo neanche tra due o tre notti prima. Triste ma vero. Ci pensai su. Mi ci sarebbe voluto tempo per ricordare.

— Senta un po', lei, — disse il pescatore. Poi fece un colpo di tosse. — Le sto facendo una domanda molto semplice. Come ha occupato il suo tempo dalla sera di ieri fino a questa mattina. Mi sembra una domanda molto semplice. Che problema c'è a rispondere?

— Infatti ci sto pensando, — dissi.

— Ha bisogno di pensarci? Le sto chiedendo di *ieri,* non dell'agosto dell'anno scorso. Non c'è tanto da riflettere, no?

Che ci posso fare se non mi viene? fui lì per dire, ma mi trattenni. Non avrebbero creduto a una temporanea perdita di memoria. Mi avrebbero preso per pazzo.

— Aspetteremo, — disse il pescatore. — Ci pensi pure con calma —. Quindi tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchetto di Seven Stars e ne accese una con un grosso accendino. — Fuma?

— No, grazie, — dissi. Avevo letto su «Brutus» che i nuovi cittadini

delle metropoli non fumano. Ma loro due evidentemente se ne infischiavano e aspiravano avidamente il fumo, rispettivamente, di una Seven Stars e di una Hope. Finita una, ne accendevano un'altra. No, decisamente non leggevano «Brutus». Mai visti tipi così poco trendy.

— Le diamo ancora cinque minuti, — disse il letterato sempre con lo stesso tono piatto e inespressivo. — Forse le basteranno per rinfrescarsi la memoria su dov'era e cosa ha fatto nella nottata di ieri.

— Sai, questo signore qui è un intellettuale, — disse il pescatore rivolto al letterato. — Non è la prima volta che visita un commissariato di polizia. Avevamo già le sue impronte. Movimento studentesco. Interruzione di pubblico ufficio. Dossier inviati alla procura. È già abituato a queste cose. È uno tosto, il signore. La polizia non gli piace. Conosce la legge. Conosce bene i suoi diritti di cittadino protetti dalla costituzione. Vedrai che tra un minuto chiederà di chiamare il suo avvocato.

— Ma ci ha seguito qui di sua spontanea volontà, e gli abbiamo solo fatto una semplicissima domanda, — rispose il letterato con aria quanto mai stupita. — Non stiamo mica parlando di arrestarlo. Non capisco il problema. Che ragione avrebbe di pretendere un avvocato? Non gli può essere venuta in mente un'idea così assurda!

— No, ti dico io qual è il problema, — fece l'altro. — Il signore ce l'ha con la polizia. Qualsiasi cosa porti il marchio della polizia gli procura un fastidio fisico. Perfino un vigile che regola il traffico. Quindi preferirebbe morire piuttosto che collaborare.

— Ma allora, tanto meglio. Prima risponde, prima tornerà a casa. Qualunque persona dotata di un minimo buon senso, risponderebbe. E poi quale avvocato - con tutto quello che hanno da fare gli avvocati - verrebbe fin qui perché a qualcuno è stato chiesto di dire cosa ha fatto durante la notte? Se è un intellettuale, capirà almeno questo.

— Magari. Se lo capisse, sarebbe un bel risparmio di tempo per noi e per lui. Noi abbiamo tanto da fare, e sicuramente anche lui. Tirarla per le lunghe è un'inutile perdita di tempo, e ci fa stancare. Stancare di brutto.

I cinque minuti a me concessi passarono in questo palleggio di battute degno di una coppia di comici.

— Bene, — disse il pescatore. — È riuscito a ricordarsi qualcosa?

Non solo non ero riuscito a ricordare, ma non me la sentivo di sforzarmi. Sapevo che per il momento non c'era niente da fare. Avevo una specie di blocco.

— Mah, prima di tutto vorrei sapere di cosa si tratta, — dissi. — Se non

so di cosa si tratta, non posso dire niente. Non vorrei dire qualcosa che possa mettermi in una posizione sfavorevole. E poi mi sembra che sarebbe più educato spiegare di quale problema si tratta, prima di interrogarmi. Il vostro metodo non mi sembra per niente corretto.

— Te l'avevo detto che è un intellettuale, — disse il poliziotto. — Ha una visione delle cose tutta distorta. Ce l'ha con la polizia. È abbonato all'«Asahi shinbun» e legge «Sekai».

— Non sono abbonato all'«Asahi» e non leggo «Sekai», —dissi. — Comunque non ho intenzione di parlare se non mi sarà detto per quale ragione sono stato portato qui. Se volete prendermi in giro, fate pure. Ho tutto il tempo a disposizione.

I due poliziotti si scambiarono una rapida occhiata.

— Se le spieghiamo di cosa si tratta, risponderà alle nostre domande, ha detto?

— Forse, — dissi.

— È spiritoso, l'amico, — disse il letterato, le braccia incrociate e lo sguardo verso il muro. — Forse, dice!

Il pescatore si passò il dito sulla cicatrice che gli attraversava il naso. Sembrava la ferita di un'arma da taglio. Era piuttosto profonda, aveva scavato un solco nella carne. — Ascolti, —disse. — Noi siamo molto occupati. E facciamo sul serio. Vogliamo liberarci in fretta di questa storia. Non la teniamo qui per nostro divertimento. Se possibile ci piacerebbe tornare a casa alle sei e cenare tranquillamente con le nostre famiglie. Noi non ce l'abbiamo con lei, e non abbiamo conti in sospeso. È sufficiente che lei ci dica dov'era e cosa faceva tra ieri notte e stamattina, e non le chiederemo altro. Se non ha niente da nascondere, perché non dovrebbe rispondere? Oppure *ha* qualcosa da nascondere?

Io fissavo il portacenere sulla scrivania.

Il letterato richiuse il suo taccuino con uno scatto e se lo rimise in tasca. Per una trentina di secondi nessuno parlò.

— È una testa dura, — riprese il pescatore.

— Forse vuole chiamare il Comitato per la difesa dei diritti umani? — chiese il letterato.

— Mi ascolti, — disse il pescatore. — Non scomodiamo i diritti umani. Il suo è un dovere di cittadino. Ogni cittadino è tenuto a collaborare alle indagini della polizia, nei limiti delle sue possibilità, questo lo dice la legge. Lo dice anche il Codice, quello che a lei sta tanto a cuore. Perché è così prevenuto nei confronti della polizia? Eppure anche lei avrà chiesto la

strada a un poliziotto qualche volta. E se a casa sua entrano i ladri non si rivolge alla polizia?... Allora perché non collabora con noi per una cosa così semplice? Non è una domanda di una semplicità estrema? Dov'era e cosa faceva ieri notte? Togliamoci il pensiero e non creiamo complicazioni inutili. Così noi potremo andare avanti col nostro lavoro, e lei sarà libero di tornare a casa. Non le sembra la cosa migliore per tutti?

— Prima, voglio sapere di cosa si tratta, — ripetei.

Il letterato prese dalla tasca un fazzoletto di carta e si soffiò rumorosamente il naso. Il pescatore tirò fuori dal cassetto della scrivania una riga di plastica e si diede alcuni colpi sulla mano.

— Lei forse non si rende conto, — disse il letterato, buttando il fazzoletto di carta nel cestino accanto alla scrivania, — che non sta facendo altro che aggravare sempre di più la sua posizione.

— Guardi che non è più il 1970, — intervenne il pescatore, con l'aria di averne abbastanza. — Noi non abbiamo il tempo per i suoi giochetti contro il sistema. Quei tempi sono passati. Noi e lei facciamo parte della stessa società, ci siamo immersi fino al collo. Non c'è più il sistema, né la lotta al sistema. Nessuno ci crede più. La società è troppo grande, troppo complicata. A fare ostruzionismo, non esce niente di buono. Se questa società non le piace, la sua unica speranza è un grande terremoto. O provi a scavare un buco, se crede. Ma ostinarsi così con noialtri non porterà niente né a lei né a noi. È tutta fatica sprecata. Possibile che un intellettuale non arrivi a capirlo?

— Noi siamo stanchi, e forse a volte ci esprimiamo in modo un po' brusco, — disse il letterato, riaprendo il suo taccuino.

— Se così fosse, mi dispiace. Me ne scuso. Ma deve capire, siamo stanchi. Stiamo lavorando senza sosta. È da ieri sera che non dormiamo. Io non vedo i miei figli da cinque giorni. Non riusciamo neanche a mangiare come si deve. E anche se noi non le piacciamo, lavoriamo per la società. E viene qui lei che si rifiuta di aprire bocca. Guardi che è irritante. E quando dico che lei sta peggiorando la sua situazione, intendo dire che più siamo stanchi e più diventiamo di cattivo umore. Così anche quello che si potrebbe risolvere semplicemente non si risolve. Anzi si complica. Naturalmente lei ha la legge a cui appoggiarsi. I suoi diritti di cittadino. Ma per attivare tutto ciò ci vuole del tempo. E intanto lei potrebbe vedersela brutta. Non so se capisce quello che intendo dire.

— Non deve fraintendere, — disse il pescatore. — Il mio collega non la sta minacciando. Le ha solo offerto un consiglio. Noi preferiremmo evitar-

le di vedersela brutta.

Io guardavo in silenzio il portacenere. Un vecchio sudicio portacenere di vetro senza nessun segno. In origine doveva essere stato trasparente, ma adesso non lo era più, tutto incrostato di nicotina. Da quanti anni era lì su quel tavolo? Saranno almeno dieci, pensai.

Il pescatore continuò per un po' a giocherellare con la riga di plastica, poi sembrò arrendersi:

— Bene, le spiegheremo di che si tratta. Non è l'ordine con cui procediamo di solito, ma visto che lei avanza delle obiezioni, saremo noi a venirle incontro. Per questa volta.

Posò la riga sulla scrivania, prese una cartella che conteneva una busta, da lì tirò fuori tre grandi foto e me le mise davanti. Le presi in mano e le guardai. Erano in bianco e nero ed erano realistiche. Si capiva al primo sguardo che non erano state scattate con intenti artistici. Il soggetto era una donna. Nella prima era nuda, di schiena, su un letto. Gambe slanciate, un sedere compatto. I capelli, aperti a ventaglio, le nascondevano il viso. Le gambe erano leggermente aperte e lasciavano intravedere il sesso. Aveva le mani abbandonate ai lati del corpo. Sembrava che dormisse. Il letto non aveva nessuna caratteristica particolare.

La seconda foto era molto più realistica. La donna era stata voltata sul dorso. Si vedevano il seno, i peli del pube e il viso. Braccia e gambe erano state sistemate diritte. Non ci voleva molto a capire che era morta. Gli occhi erano spalancati, e le labbra contorte in una strana espressione. Era Mei.

Guardai la terza foto. Era un primo piano. Mei, senza alcun dubbio. Ma non era più la ragazza splendida che avevo conosciuto. Il suo corpo appariva vitreo e freddo. Attorno al collo vi erano dei segni come se le avessero strofinato qualcosa sulla pelle. Mi si seccò la bocca, e facevo fatica a deglutire. Avevo un prurito al palmo delle mani. Mei. Il suo modo delizioso di fare l'amore. L'avevamo fatto fino al mattino, ascoltando la musica e bevendo il caffè. Avevamo scherzato sul fatto che era come spalare la neve per il puro piacere di farlo. E adesso lei era morta. Non c'era più. Avrei voluto scuotere la testa, ma mi controllai. Rimisi le foto l'una sull'altra e le restituii come se la cosa non mi riguardasse. I due mi avevano osservato attentamente mentre esaminavo le foto. Guardai in faccia il pescatore con l'aria di dire: ebbene?

— Conosce quella donna? — mi chiese.

Scossi la testa. — Non la conosco, — dissi. Se avessi ammesso che la

conoscevo, inevitabilmente Gotanda ne sarebbe stato coinvolto, dato che era stato lui a presentarmi Mei. Ma io non volevo mettere in mezzo lui in questo momento. Certo, era possibile che fosse già stato tirato in ballo. Io questo non potevo saperlo. Se era così, e se era stato lui a fare il mio nome e a dire che ero stato a letto con Mei, mi sarei trovato in una brutta situazione, essendomi reso colpevole di falsa testimonianza. Non era roba da poco. Correvo un rischio. Ma non sarei stato io a fare il nome di Gotanda. La mia situazione e la sua erano ben diverse. Se lui fosse stato implicato, sarebbe successo il finimondo. Stampa e televisione si sarebbero avventate su di lui.

— Guardi ancora una volta, — disse lentamente il pescatore, con un tono denso di significati. — È una questione della massima importanza, quindi guardi con attenzione e poi risponda. Ricorda questa donna? Stia attento a non mentire. Siamo professionisti, e ci accorgiamo subito se una persona sta mentendo. E mentire alla polizia è un grave reato. Mi ha capito?

Guardai di nuovo, con calma, le foto. Avrei voluto distogliere gli occhi, ma non potevo.

— Non lo so, — dissi. — Ma è morta.

— È morta, — ripeté il letterato. — Morta nel modo più assoluto e irrevocabile. A vederla da vicino è molto più evidente. Noi l'abbiamo vista. Era una bella donna. L'abbiamo trovata nuda. Che fosse bella si capiva alla prima occhiata. Ma ora che è morta, che fosse bella, o che fosse nuda, non conta più niente. È morta e basta. Il corpo comincia a decomporsi. La pelle si spacca e ne esce la carne putrefatta. Fa una puzza terribile. Brulica di vermi. L'ha mai visto, lei?

— No, — dissi.

— Noi l'abbiamo visto molte volte. A quel punto, è impossibile riconoscere se si trattava di una bella donna. È solo carne putrefatta. Come una bistecca avariata. Quando senti l'odore, per un po' di tempo non riesci a mangiare. Noi siamo abituati a tutto, ma quell'odore non lo sopportiamo. Non ci si abitua mai. Poi, se passa ancora del tempo, restano solo le ossa. A quel punto non si sente più la puzza. Tutto si è asciugato. Le ossa sono bianche, pulite. Belle, perfino. Comunque, questa donna non è arrivata a quel punto, a lasciare solo le ossa, o a decomporsi. È solo morta. È solo diventata rigida. Quindi si riesce ancora a capire quanto doveva essere bella. Quando era viva, fare l'amore con una donna così, sarebbe stato il massimo. Ma adesso, anche a vederla nuda, uno non prova più niente. Perché è

morta. Perché noi e i morti siamo due specie diverse. I morti sono come statue di pietra. C'è una linea divisoria, e superata quella linea diventiamo uno zero. Uno zero assoluto. Buoni solo per essere cremati. Una ragazza così bella, che peccato. Se avesse vissuto avrebbe continuato a esserlo. Ma qualcuno l'ha ammazzata. Non dovevano farlo. Questa ragazza aveva il diritto di vivere. Aveva poco più di vent'anni. Qualcuno le ha stretto la gola con una calza. Non si muore subito. È una morte lenta e atroce. Capisci che stai morendo, hai tutto il tempo di pensare: perché mi tocca morire in questo modo? Io voglio vivere! Ma l'ossigeno si consuma e ti senti soffocare. Ti si annebbia la testa. Ti pisci addosso. Ti dibatti, vorresti salvarti, ma le forze ti mancano. Muori lentamente. Non è una bella morte. Noi vogliamo e dobbiamo prendere chi l'ha fatta morire così. Non è solo un crimine. È un crimine abominevole. Una persona più forte che uccide in modo violento una persona più debole. È una cosa inaccettabile. Se si lascia impunita un'azione del genere, sono le basi della società che cominciano a vacillare. Chi l'ha uccisa va arrestato e punito. È il nostro dovere. Se non lo fermiamo, potrebbe uccidere altre donne.

— Ieri questa donna intorno a mezzogiorno ha prenotato una stanza matrimoniale in un lussuoso hotel di Akasaka, — intervenne il pescatore. — Alle cinque è entrata in camera da sola, dicendo che suo marito l'avrebbe raggiunta più tardi. Ha dato nome e indirizzo falsi, e ha pagato in anticipo. Alle sei ha ordinato la cena in camera per una persona. Era ancora da sola. Alle sette il vassoio era davanti alla porta e alla maniglia era appeso il cartello «Non disturbare». La camera doveva essere liberata entro mezzogiorno del giorno seguente. Alle dodici e trenta qualcuno dalla reception ha telefonato in camera e nessuno ha risposto. C'era ancora il cartello «Non disturbare». Hanno provato a bussare. Niente. L'addetto ha aperto la porta con il passe-partout. Lei era nuda sul letto, morta. Come nella prima foto che le abbiamo fatto vedere. Nessuno ha visto arrivare l'uomo. All'ultimo piano dell'albergo c'è un ristorante e il viavai di gente è continuo. Perciò questo albergo è scelto spesso per incontri clandestini. Si passa inosservati.

— Nella sua borsetta non c'era niente che potesse aiutarci, —disse il letterato. — Né patente, né agenda, né carta di credito, niente. Non c'erano iniziali sui vestiti. Abbiamo trovato solo alcuni cosmetici, un portafogli contenente poco più di trentamila yen, e le pillole anticoncezionali. Nient'altro. Ah, si, una cosa c'era. In una tasca nascosta del portafogli, c'era un biglietto da visita. Il suo.

— Continua a dire che non la conosce? — incalzò il pescatore.

Scossi la testa. Certo, avrei voluto collaborare con la polizia per aiutarli a trovare chi l'aveva ammazzata. Ma adesso dovevo pensare prima di tutto a chi era vivo.

— Allora, ci vuol dire ieri dov'era e cosa faceva? — disse il letterato. — Ormai la ragione per cui l'abbiamo fatta venire qui e la stiamo interrogando le dovrebbe essere chiara.

— Ho cenato a casa mia da solo verso le sei, poi ho letto un libro, ho bevuto alcuni bicchieri e prima di mezzanotte sono andato a letto, — dissi. Finalmente mi era tornata la memoria. Forse per aver visto le foto di Mei.

— Durante questo tempo ha incontrato qualcuno? — chiese il pescatore.

— No, nessuno. Sono stato sempre da solo, — risposi.

— Telefonate? Non ha ricevuto nessuna telefonata?

— No, tranne una verso le nove, ma c'era la segreteria inserita e non ho risposto. Quando poi ho ascoltato il messaggio, era una telefonata di lavoro.

— Come mai teneva la segreteria inserita se era in casa?

— Perché sono in vacanza, e non mi va di parlare di lavoro, —spiegai.

Mi chiesero il nome e il numero di telefono della persona che aveva chiamato. Glielo dissi.

— E dopo aver cenato da solo, non ha fatto altro che leggere un libro?

— Prima ho lavato i piatti, poi ho letto un libro.

— Che libro?

— Non ci crederete, ma era *Il processo* di Kafka.

Il pescatore prese nota. Il letterato gli mostrò come si scriveva il titolo in giapponese. Come prevedevo, conosceva Kafka.

— Lei ha letto questo libro fino a mezzanotte, — disse. — E ha bevuto.

— Prima, verso sera, ho bevuto della birra. Più tardi ho preso del brandy.

— Quanto ha bevuto?

Cercai di ricordare. — Due lattine di birra. Di brandy, circa un quarto di bottiglia. Ho mangiato anche delle pesche sciroppate.

Il pescatore prendeva nota di tutto. *Mangiato pesche sciroppate.* — Non riesce a ricordarsi proprio nient'altro? Anche particolari insignificanti.

Provai a pensare, ma non riuscivo a ricordare altro. Era stata una serata veramente priva di eventi, anche minimi. Non avevo fatto altro che leggere tranquillamente un libro. E in quella sera ordinaria e tranquilla Mei era stata strangolata a morte con una calza. — Mi dispiace, — dissi, — non ricordo altro.

Il letterato fece un colpo di tosse e disse: — È meglio se fa uno sforzo e cerca di ricordarsi. La sua è una brutta posizione.

— Se permettete, io non ho fatto niente e quindi non sono in una brutta posizione, — dissi. — Io sono un free-lance, e dovunque mi porti il mio lavoro non faccio che distribuire biglietti da visita. Non so perché questa ragazza ne avesse uno, ma anche se lo aveva questo non fa certo di me un assassino.

— Un biglietto da visita di nessuna importanza, nessuno lo mette al sicuro nella tasca interna del portafogli, — disse il pescatore. — Noi abbiamo due ipotesi. La prima è che la ragazza avesse rapporti con qualcuno del suo ambiente di lavoro, che avesse un appuntamento con lui in quell'albergo, e che sia stata questa persona a ucciderla. L'assassino avrebbe poi svuotato il suo portafogli per far sparire qualsiasi traccia, senza accorgersi del biglietto da visita che era riposto in una tasca nascosta. L'altra ipotesi è che la signorina fosse una professionista. Una puttana di lusso. Di quelle che bazzicano gli hotel a cinque stelle. Queste donne non portano mai niente che possa identificarle. E per qualche ragione sarebbe stata uccisa dal suo cliente. Siccome non manca denaro, è probabile che si tratti di un maniaco. Che cosa pensa di queste due ipotesi? Le sembrano plausibili?

Restai in silenzio, inclinando la testa perplesso.

— In entrambi i casi, l'elemento chiave è il suo biglietto da visita. È l'unica cosa che abbiamo in mano in questo momento, — mi ammoni il pescatore, picchiettando con la biro sul tavolo.

— Il biglietto da visita è solo un pezzo di carta su cui è stampato un nome, — dissi. — Non è una prova. Non dimostra niente.

— Per il momento, — disse lui, senza smettere di picchiettare il tavolo con la biro. — È vero, da solo non prova niente. Adesso la scientifica sta esaminando la stanza e le tracce rimaste. È in corso anche l'autopsia. Per domani diverse cose saranno un po' più chiare, e saremo in grado di fare dei collegamenti. Fino ad allora non ci resta che aspettare, e aspettiamo! Mentre aspettiamo, magari lei ne approfitterà per ricordare. Può darsi che ci voglia tutta la notte, a noi piace andare a fondo. Ricominciamo da capo. Vorrei che lei ricordasse quello che ha fatto nella giornata di ieri. Dalla mattina, senza tralasciare niente, in ordine.

Guardai l'orologio sul muro. Il quadrante, dal quale sembrava sprigionare una noia infinita, segnava le cinque e dieci. In quel momento mi ricordai improvvisamente dell'appuntamento con Yuki.

— Potrei fare una telefonata? — chiesi. — Avevo un appuntamento alle

cinque con una persona. Dovrei assolutamente avvertirla.

— Una donna? — chiese il pescatore.

— Sì, — risposi.

Annuì e mi indicò il telefono. Cercai sull'agendina il numero di Yuki e chiamai. Al terzo squillo rispose.

— Vuoi dirmi che ti è sorto un impegno e non puoi venire, —disse Yuki.

— C'è stato un incidente, — spiegai. — Non è colpa mia. Mi dispiace tanto ma non dipende da me. Sono stato portato alla polizia e mi stanno interrogando. Sono al commissariato di Akasaka. Sarebbe lungo spiegarti adesso, ma non credo che mi lasceranno andar via tanto presto.

— La polizia? Ma che hai combinato?

— Io niente. Ma c'è stato un omicidio e hanno voluto interrogarmi. Mi sono trovato coinvolto in questa situazione.

— Assurdo, — disse Yuki, con tono indifferente.

— Puoi dirlo, — convenni.

— Non è che sei tu l'assassino?

— No che non sono l'assassino, — dissi. — Farò tutti gli errori che vuoi, ma non vado in giro ad ammazzare la gente. Mi vengono solo fatte delle domande. Mi dispiace tanto, cercherò di rifarmi la prossima volta.

— Che palle, — disse Yuki, e riagganciò bruscamente.

Riagganciai anch'io e restituii il telefono. Avevano aguzzato le orecchie, ma sembrava che non ne avessero ricavato granché. Ma immaginai che se avessero saputo del mio appuntamento con una tredicenne i loro sospetti su di me si sarebbero aggravati all'istante. Mi avrebbero preso per un maniaco sessuale. Un uomo di trentaquattro anni normalmente non esce con una ragazzina di tredici.

Quindi mi interrogarono minuziosamente su come avevo trascorso il giorno prima, prendendo nota di tutto. I fogli, tipo carta da lettere, si riempivano uno dopo l'altro di una fitta scrittura a penna. Pagine su pagine di fatti totalmente insignificanti. Uno spreco di tempo ed energia. Riportavano meticolosamente dov'ero andato e cosa avevo mangiato. Descrissi nei dettagli come avevo preparato il *konnyaku* per cena. Per fare un po' di spirito spiegai perfino come avevo grattato le scaglie di pesce secco. Ma non sembrarono cogliere il mio umorismo, e presero nota coscienziosamente anche di questo. Ormai i fogli formavano un mazzo consistente. Tutta carta sprecata. Alle sei e mezzo ordinarono da mangiare. Arrivarono dei cestini tutt'altro che appetitosi. Roba pronta di infima qualità. Polpette di

carne, patate, pasta di pesce bollita. Il tutto unto e troppo salato. Gli *tsukemono* erano tinti con coloranti artificiali. Ma il pescatore e il letterato divorarono tutto con appetito, e così anch'io mangiai tutto senza lasciare niente. Non volevo pensassero che la tensione mi impediva di mandar giù il cibo.

Finito di mangiare, il letterato andò a prendere del tè tiepido e insapore. Bevendo il tè, i due si fumarono un'altra sigaretta. La stanzetta era ormai completamente invasa dal fumo. Mi bruciavano gli occhi e sentivo la giacca impregnata del puzzo di nicotina. Dopo il tè, riprese l'interrogatorio. Di nuovo le stesse domande insensate: Da che pagina a che pagina avevo letto il libro? A che ora mi ero messo in pigiama? Provai a raccontare al pescatore la trama del *Processo,* ma non suscitò il suo interesse. Forse era troppo vicino alla sua esperienza quotidiana. Comunque, prese nota anche della trama. A che cosa gli servisse prendere nota di tutto questo in modo così meticoloso, sfuggiva totalmente alla mia comprensione. Era davvero kafkiano. Mi sembrava assurdo e logorante. Cominciavo a non connettere più per la stanchezza. Era tutto così insensato. Ma loro continuavano con ostinazione, e se credevano di trovare un punto poco chiaro, le domande si facevano più serrate. A volte il pescatore non sapeva quale ideogramma usare e chiedeva lumi al letterato. Non sembravano averne abbastanza. Dovevano essere stanchi, ma non si arrendevano. Se intravedevano una possibile contraddizione, si facevano attenti e il loro sguardo si ravvivava. Ogni tanto uno dei due si allontanava per cinque, sei minuti al massimo e ritornava. Era gente tosta.

Alle otto il compito di fare le domande passò al letterato. Il pescatore sembrava finalmente essersi stancato il braccio: si alzò, si stirò, agitò le mani e roteò la testa intorno al collo per rilassare i muscoli tesi. Poi fumò un'altra sigaretta. Anche il letterato ne fumò una prima di cominciare il suo turno di domande. La stanza, con la sua scarsa aerazione, si era riempita di fumo come il palcoscenico durante un concerto dei Weather Report. A causa di quel pasto velenoso e del troppo fumo sentivo bisogno di uscire a prendere una boccata d'aria.

Dissi che dovevo andare in bagno. Il letterato mi indicò la strada. Feci la pipì con tutta calma, respirai a pieni polmoni e tornai dentro. Era strano respirare a pieni polmoni in un gabinetto, e non molto piacevole. Però se pensavo a Mei che era finita in quel modo, non era il caso di lamentarsi troppo. Almeno ero vivo. Potevo respirare, e questo era già molto.

Tornato dal gabinetto, cominciò l'interrogatorio del letterato.

Volle sapere tutto della persona che mi aveva telefonato quella notte. In

che rapporti eravamo? In che campo lavorava? Cosa voleva? Perché non lo avevo richiamato? Perché avevo preso delle vacanze così lunghe? Avevo tanti soldi da potermelo permettere? Facevo la dichiarazione dei redditi? Come il suo collega, il letterato prendeva nota di tutte le mie risposte in bella calligrafia su dei fogli di carta. Io non riuscivo a capire se credessero davvero nell'utilità del loro metodo. Forse non si ponevano nemmeno il problema, era semplicemente la loro routine quotidiana. Molto kafkiano. Oppure forse prolungavano all'infinito questa insopportabile procedura allo scopo di prendermi per sfinimento e riuscire così a strapparmi la verità. Se questo era il loro scopo, si poteva dire quasi raggiunto. Ero talmente esausto e avvilito che ormai rispondevo in modo diretto a tutte le domande. Qualunque cosa, pur di farla finita.

Ma si fecero le undici e non si parlava di smettere. Alle dieci il pescatore era uscito e alle undici ritornò. Doveva aver fatto un sonnellino perché aveva gli occhi rossi. Diede una scorsa ai fogli riempiti in sua assenza. Poi diede il cambio al letterato. Il letterato usci e tornò con tre caffè. Caffè istantaneo. È con latte e zucchero. Un brodo disgustoso.

Io non ne potevo più.

Alle undici e mezzo dichiarai che ero sfinito, avevo sonno e non avrei più detto neanche una parola.

— Ma come?! — esclamò il letterato con aria quanto mai delusa, battendo le dita sul tavolo. — Abbiamo fretta e queste domande sono importanti per la nostra inchiesta. Mi dispiace, ma bisogna che lei si sforzi e che continuiamo per portare a compimento il nostro lavoro.

— A me le vostre domande non sembrano per niente importanti, — dissi. — Anzi a essere sincero le trovo del tutto irrilevanti.

— Le cose che sembrano irrilevanti si rivelano preziose in seguito. Le potrei fare molti esempi di casi risolti grazie a particolari irrilevanti. Come potrei citarle esempi in cui ci è rimasto il rimpianto di aver trascurato alcuni particolari al momento giudicati risibili. Le ricordo che questo è un omicidio. Una persona è stata uccisa. E noi facciamo sul serio. Perciò abbia pazienza e collabori. Guardi, detto sinceramente, se noi volessimo potremmo trattenerla qui come testimone di primo piano. Ma questo aumenterebbe le seccature, per lei e per noi. Ci vorrebbero un sacco di scartoffie e in quel caso non saremmo certo così accomodanti. Perciò è meglio intendersi con le buone. Se lei collabora, non saremo costretti ad assumere maniere dure.

— Se ha sonno, c'è una saletta dove può dormire, — intervenne il pesca-

tore. — Se si stende e fa una dormita può darsi che ricorderà qualcosa.

Feci di sì con la testa. Qualunque posto era meglio di questa stanza piena di fumo.

Il pescatore mi condusse nella «saletta». Percorremmo un corridoio buio, scendemmo per una scala ancora più buia, e ci trovammo in un altro corridoio. Non avevo mai visto un luogo così tetro. La «saletta» era una cella di detenzione.

— A meno che la vista non mi giochi brutti scherzi, — dissi con un sorriso gelido. — Questa mi sembra un cella.

— Spiacente, ma è l'unica camera che abbiamo a disposizione, — disse lui.

— Non scherziamo proprio. Io me ne vado a casa mia, — dissi. — Tornerò domani mattina.

— Stia tranquillo, non la chiuderò a chiave, — disse il pescatore. — La prego. Si adatti, solo per stanotte. Una cella, se non si chiude a chiave la porta, è una stanza come un'altra.

Non ce la facevo più a discutere. Non mi importa più nulla, pensai. Sì, una cella se non si chiude la porta a chiave è un posto come un altro. E io ero terribilmente stanco e pieno di sonno. Non volevo parlare più con nessuno. Senza una parola entrai e mi stesi su quel letto duro. Rievocava ricordi lontani. Un materasso umido, una coperta da quattro soldi, puzzo di latrina. Lo sconforto più totale.

— Non chiudo a chiave, — disse il pescatore tirandosi dietro la porta. Il rumore dello scatto echeggiò raggelante nell'aria, chiave o non chiave.

Sospirando, mi avvolsi nella coperta. Sentivo qualcuno da qualche parte russare forte. Ero incapace di distinguere se il rumore veniva da lontano o da vicino. Senza che me ne accorgessi, il mondo si era diviso in sottili strati di disperazione non comunicanti, e quel rumore sembrava provenire da uno strato vicino al mio ma separato. Triste, separato, eppure reale. Pensai a Mei. Ecco cosa avevo fatto la notte prima, Mei, avevo pensato a te. Chissà se eri ancora viva, mentre ti pensavo. Pensavo a quando avevamo fatto l'amore. A quando ti avevo spogliato lentamente. Non scherzavo dicendo che per me era come un incontro tra ex compagni di scuola. Ero rilassato come se tutte le viti che tengono stretto il mondo si fossero di colpo allentate. Era da tanto che non provavo una sensazione del genere. Eppure, Mei, adesso non posso fare niente per te. Mi dispiace, ma è così. Credo che lo sappia bene anche tu, ma viviamo una vita piena di pericoli. Non è giusto che io trascini Gotanda in uno scandalo. Lui vive di immagine. Se trapela

la notizia che andava a letto con delle prostitute, e che è chiamato a testimoniare in un caso di omicidio, la sua immagine andrà a pezzi. Sarebbe cacciato a pedate dai suoi sceneggiati, dalle pubblicità. Sì, roba di nessun valore in un mondo di nessun valore. Ma lui ha avuto fiducia in me, mi ha trattato da amico. E io mi comporterò da amico con lui. È una questione di lealtà. Mei, Mei la capretta, sono stato felice di conoscerti. Fare l'amore con te è stato bello. Come una fiaba. Dubito che questo possa in qualche modo consolarti, ma non mi dimenticherò mai di te. Quello spalare felicemente la neve insieme. Per il puro piacere di farlo. In questo mondo di immagini, abbiamo fatto l'amore, una notte d'amore deducibile dalle tasse. Winnie the Pooh e Mei la capretta. Hai sofferto, quando ti hanno strangolata. Non volevi morire. Ma io non posso fare niente per te. In tutta sincerità, non so se quello che sto facendo è giusto. Ma non posso fare altro. È il mio modo di vivere. Il mio sistema. Per questo resterò zitto e non dirò nulla. Buonanotte, Mei la capretta, se non altro non dovrai più svegliarti. Non dovrai più morire.

Buonanotte, dissi.

Buonanotte, fece eco la mia mente.

Cucù, sorrise Mei.

Capitolo ventiduesimo

Anche il giorno dopo le cose andarono avanti più o meno allo stesso modo. La mattina ci ritrovammo tutti e tre nella solita stanzetta dove facemmo colazione in silenzio: un caffè disgustoso e un croissant inaspettatamente decente. Poi il letterato mi prestò un rasoio elettrico. Non mi piacciono i rasoi elettrici ma mi adattai e mi rasai con quello. Non avendo uno spazzolino da denti feci qualche sciacquo. Poi ripresero le domande. Le stesse domande ridicole. Una tortura legale. Andò avanti così fino a mezzogiorno, a passo di lumaca. Mi avevano ormai fatto tutte le domande possibili e immaginabili, e sembrava non sapessero più cosa chiedermi.

— Mah, per adesso può bastare, — disse il pescatore posando la penna sulla scrivania.

I due ispettori trassero un profondo sospiro all'unisono. Sospirai anch'io. Capii che avevano tirato la cosa tanto per le lunghe come scusa per trattenermi lì. Non potevano ottenere un mandato d'arresto solo perché avevano trovato il mio biglietto da visita nel portafogli di una donna assassinata. Neanche se avevo un alibi vacillante. Per questo mi avevano trascinato in

questo assurdo labirinto kafkiano. Finché l'analisi delle impronte e l'autopsia non avessero dimostrato se ero io il colpevole. Che stupido affare!

In ogni caso, l'interrogatorio era finito. Potevo tornare a casa. Fare il bagno, lavarmi i denti, farmi la barba col mio rasoio. Bere un caffè decente. Mangiare come si deve.

— Bene, — fece il pescatore stirando la schiena e dandosi dei colpetti sui fianchi. — Avrà voglia di mangiare qualcosa.

— Visto che le domande sono finite, me ne vado a casa, — dissi.

— Temo che questo sia impossibile, — rispose lui con un po' d'imbarazzo.

— Come sarebbe? — dissi.

— Deve ancora firmare la sua deposizione.

— Bene, firmerò.

— Prima bisogna che lei legga attentamente il suo contenuto. Riga per riga. È una cosa della massima importanza.

Dovetti leggere con attenzione trenta o quaranta pagine di quei fogli redatti con una calligrafia fitta. Leggendo, pensai: tra duecento anni questo testo potrebbe acquistare un grande valore documentario. Dettagliato fino ai limiti del morboso, esageratamente realistico. Fonte preziosa di informazioni per i futuri studiosi. Ne emergeva con chiarezza lo stile di vita di un individuo di sesso maschile, anni trentaquattro, celibe, abitante di una grande metropoli. Se non un tipico esempio di cittadino medio, senz'altro un figlio dei suoi tempi. Ma a rileggerlo adesso, nell'ufficio di un commissariato, dava solo un senso di nausea. Mi ci volle un quarto d'ora per leggerlo tutto. Forse con questo avrò finito, pensai. Firmerò e mi rimanderanno a casa. Rimisi in ordine i fogli e li posai sul tavolo.

— Bene, — dissi. — Non ho obiezioni. Dov'è che devo firmare?

Il pescatore, ruotando la penna tra le dita, guardò il letterato. Questi prese un pacchetto di Hope appoggiato sul radiatore, ne sfilò una, la mise tra le labbra, e guardò con un'espressione corrucciata il fumo.

— Non è così semplice, — disse il letterato, scandendo lentamente le parole, col tono paziente del professionista che spiega qualcosa a un dilettante. — Questa deposizione deve essere redatta interamente di suo pugno.

— Di mio pugno?

— In altre parole, bisogna che lei la ricopi di nuovo, usando la sua scrittura. Altrimenti non è valida dal punto di vista legale.

Guardai il mazzo di fogli sulla scrivania. Non avevo più neanche la forza di arrabbiarmi. Avrei voluto arrabbiarmi. Gridare che era assurdo. Battere i

pugni sul tavolo. Gridare che loro due non potevano farmi questo, che i miei diritti di cittadino erano garantiti dalla legge. Avrei voluto alzarmi e andarmene a casa. Sapevo che non avevano il diritto di impedirmelo. Ma ero troppo stanco, e non avevo l'energia di fare nulla. Non me la sentivo di reclamare i miei diritti. In quel momento mi sembrava più facile fare quello che mi veniva chiesto. Sono un rammollito, mi dissi, la stanchezza mi ha rammollito. Non ero così un tempo. Ero capace di ire colossali. Non mi sarei lasciato deprimere dal cibo schifoso, dal fumo, dal rasoio elettrico. Sono invecchiato. Sono un rammollito.

— Basta, — dissi. — Sono stanco. Ho il diritto di andarmene. Non mi potete fermare.

Il letterato emise un suono incerto tra il grugnito e lo sbadiglio. Il pescatore alzò lo sguardo al soffitto e prese a battere la penna sul tavolo al ritmo tic-tic, tic, tic-tic, tic, tic-tic, tic.

— Se la mette su questo piano, le cose si complicano, — disse seccamente. — Se è così otterremo il mandato d'arresto, e sarà trattenuto qui per le indagini con la forza. Non si aspetti il trattamento che ha avuto finora, però. Mah, tanto meglio, a noi renderà le cose più facili. Vero? — chiese rivolto al letterato.

— Certo, per noi è meglio. Anzi, molto meglio. Facciamo così, — disse il letterato.

— Fate come volete, — dissi. — Ma finché non sarà stato spiccato il mandato d'arresto, io sono libero. Siccome sarò a casa, se avete il mandato venite pure a prendermi. Adesso però me ne vado. Questo posto mi deprime.

— Fino a quando non sarà stato emesso il mandato di arresto, noi abbiamo ogni facoltà di trattenerla con un fermo provvisorio, — disse. — Si informi, se non conosce le leggi.

Per un momento pensai di chiedergli di prendere il Codice e mostrarmi l'articolo, ma ormai le mie energie si erano definitivamente esaurite. Sapevo che stavano bluffando, ma ero troppo sfinito per affrontarli.

— E va bene, — mi arresi. — Scriverò. Ma prima fatemi fare una telefonata.

Il pescatore mi passò il telefono. Richiamai Yuki.

— Sono ancora alla polizia, — dissi. — Credo che andrà avanti fino a notte. Quindi non ce la farò neanche oggi. Mi spiace.

— Sei ancora lì, — chiese Yuki sorpresa.

— Che palle, — dissi per prevenirla.

— Non è mica normale, — disse. Ci sono molti modi di definire una situazione così.

— Cosa facevi? — chiesi.

— Niente di particolare, — disse. — Perdo tempo. Ascolto la musica a letto, leggo, mangio un dolce. così.

— Va be', — dissi. — Ti chiamerò quando mi fanno uscire.

— Se ti fanno uscire, — disse Yuki senza espressione. Anche questa volta i due tesero le orecchie per sentire, ma anche questa volta apparvero delusi.

— Bene, è ora di mangiare, — disse il pescatore.

Il piatto del giorno era *soba.* Talmente scotti che a tirarli su coi bastoncini cadevano in pezzi. Cibo da ospedale, reparto malati incurabili. Ma loro due come al solito mangiavano con tanto appetito che li imitai. Finiti i *soba,* anche questa volta il letterato andò a prendere il tè, naturalmente appena tiepido.

Il pomeriggio scorse lento, come le acque di un fiume profondo e stagnante. Il ticchettio regolare dell'orologio era l'unico suono nella stanza. Ogni tanto si sentiva il telefono squillare nella stanza vicina. Io non facevo che ricopiare su quei fogli di carta da ufficio. Nel frattempo i due poliziotti fecero a turno delle pause. Alcune volte uscirono insieme nel corridoio per confabulare a bassa voce. Io scrivevo in silenzio, lo sguardo sulla scrivania, ricopiando quel testo assurdo parola per parola. «Alle sei e un quarto ho pensato di cenare, e così ho aperto il frigorifero e ho tirato fuori il *konnyaku...*» Un puro spreco di tempo ed energia. Sei diventato un rammollito, mi dissi, uno schifoso rammollito. Subisci e non hai il coraggio di reagire.

Ma non è solo questo, pensai. È vero, mi sono un po' indebolito rispetto a un tempo. Ma il problema è che non mi sento sicuro di me. É per questo che non mi impongo. È davvero giusto quello che sto facendo? Non dovrei, invece di coprire Gotanda, dichiarare apertamente quello che so e collaborare alle indagini? Io sto mentendo. E mentire, di qualunque menzogna si tratti, dà sempre una brutta sensazione. Anche se si mente per un amico. Io posso ripetermi che tanto niente potrebbe ridare la vita a Mei. E acquietare la coscienza. Ma non posso ribellarmi alle loro imposizioni. Era per questo che continuavo a ricopiare tutto in silenzio. Arrivati alla sera, avevo copiato venti pagine. Riempire pagine su pagine di caratteri fitti è un'impresa estenuante. A un certo punto comincia a dolerti il polso. L'avambraccio diventa di piombo. Il dito medio della mano destra ti fa male. La

mente si annebbia e sbagli facilmente i caratteri. E se sbagli devi tracciare una linea e timbrarla con l'impronta digitale. È molto deprimente.

Per cena arrivò il cestino, come la sera prima. Non avevo quasi per niente fame. Il tè mi aveva scombussolato lo stomaco. Quando andai in gabinetto e mi vidi nello specchio, la mia faccia faceva paura.

— Non è ancora arrivato il rapporto della scientifica? — chiesi al pescatore.

— Non ancora, — rispose. — Ci vuole un po' di tempo.

Alle dieci mi mancavano solo cinque pagine alla fine, ma avevo raggiunto il limite. Non ce la facevo a scrivere più nemmeno una virgola. Glielo dissi. Il pescatore mi accompagnò di nuovo alla cella, e lì mi addormentai profondamente. Non mi importava più nemmeno di non potermi lavare i denti e cambiarmi.

La mattina dopo mi feci la barba col rasoio elettrico, bevvi il caffè, mangiai il croissant. Ancora solo cinque pagine! pensai. Le copiai in due ore. Poi le firmai tutte a una a una e le timbrai con l'impronta del pollice. Il letterato controllò.

— Adesso mi lascerete andare, vero? — dissi.

— Se risponde solo a qualche altra domanda, dopo sarà libero di tornare a casa, — disse il letterato. — Non si preoccupi, domande semplicissime. Mi sono venuti in mente un paio di punti rimasti un po' in sospeso.

Sospirai. — Che poi naturalmente dovranno essere messi per iscritto?

— È naturale, — disse il letterato. — Purtroppo negli uffici pubblici è così. I documenti sono tutto. Senza le carte e i timbri, nulla ha valore.

Mi premetti le dita sulle tempie. Mi sembrava di sentire dentro la testa qualcosa di rigido. Un corpo estraneo che vi era entrato chissà come ed era cresciuto di volume. Ormai era impossibile toglierlo. È troppo tardi, peccato, se l'avessimo preso in tempo si sarebbe potuto togliere facilmente.

— Stia tranquillo, non ci vorrà molto tempo. Finiremo presto.

Mentre rispondevo svogliatamente a nuove inutili domande, il pescatore tornò e chiamò il letterato fuori dalla stanza. Poi i due parlottarono a lungo sottovoce. Nel frattempo io, appoggiato allo schienale della sedia, alzai lo sguardo verso l'alto e mi misi a contemplare le macchie nere di muffa sul soffitto. La forma di certe macchie ricordava il ciuffo dei peli pubici sulle foto del cadavere. Da li, seguendo delle crepe sul muro, le macchie scendevano lungo le pareti come sbavature in un affresco. Ebbi l'impressione che quella muffa fosse impregnata degli odori, del sudore delle innumerevoli persone che si erano avvicendate in quella stanza nel corso di decenni.

Mi venne in mente che da molto tempo non guardavo il paesaggio di fuori, e non ascoltavo musica. Che posto infame! Dove si cerca, usando qualsiasi mezzo, di sopprimere nelle persone ogni senso di sé, ogni sentimento, ogni dignità, ogni convinzione. Maltrattandole psicologicamente, senza lasciare ferite visibili, trascinandole nel formicaio di un labirinto burocratico, sfruttando al massimo i punti deboli di ognuno. Tenendole lontane dalla luce del sole e nutrendole col cibo più schifoso. Facendole sudare freddo per la paura. Tutto questo era scritto li, in quelle macchie di muffa.

Appoggiai le mani sul tavolo, chiusi gli occhi e pensai alle strade di Sapporo sotto la neve che cadeva fitta. Alla giovane receptionist del Dolphin Hotel. Chissà cosa stava facendo adesso. Se era lì in piedi al bancone con il suo smagliante sorriso professionale sulle labbra. Avrei voluto telefonarle in quel momento stesso. Dirle una delle mie stupide battute. Ma non sapevo neanche come si chiamava. *Non sapevo neanche come si chiamava!* Era impossibile raggiungerla. È così carina, pensai. Mi piace soprattutto quando lavora. Lo spirito dell'Albergo. Il suo lavoro le piace. Non è come me. Io non sono mai riuscito ad appassionarmi al mio. So di farlo bene, ma non lo amo. Invece lei ama lavorare. Però, quando si stacca dal lavoro, viene fuori in lei qualcosa di fragile. Appare instabile, vulnerabile. Quella volta, se avessi voluto avrei potuto fare l'amore con lei. Ma non l'ho fatto.

Avrei voluto rivederla, parlare di nuovo con lei.

Se qualcuno non l'avesse uccisa prima.

Se non fosse scomparsa prima.

Capitolo ventitreesimo

Finalmente i due ispettori rientrarono nella stanza, ma questa volta non si sedettero. Io ero ancora assorto nella contemplazione delle macchie di muffa.

— Può tornare a casa adesso, — disse il pescatore, con voce priva di espressione. — Grazie della sua pazienza.

— Posso andare? — chiesi stupito.

— Non ci sono più domande per lei. Abbiamo finito, — disse il letterato.

— Le circostanze sono cambiate, — disse il pescatore. — Non possiamo trattenerla oltre. Quindi è libero di tornare a casa sua. Grazie ancora.

Mi alzai e m'infilai la giacca, ormai impregnata della puzza di fumo. Ero

un po' frastornato, ma in ogni caso mi sembrava opportuno andarmene via subito, prima che cambiassero idea. Il letterato mi accompagnò all'uscita.

— Sapevamo da ieri sera che lei era pulito, — disse. — Dal rapporto della scientifica e dai risultati dell'autopsia non risultava nessun elemento a suo carico. Né impronte né altro. Ma lei ci ha nascosto qualcosa. È per questo che l'abbiamo trattenuta. Speravamo di convincerla a sputar fuori quello che sa. Noi sappiamo che lei ci sta nascondendo qualcosa. Chiamiamolo intuito professionale. Lei ha qualche idea su chi è quella donna. Però per qualche ragione non vuole dircelo. Questo è gravissimo. E noi non lo mandiamo giù, perché siamo gente che lavora sul serio. Una persona è stata uccisa.

— Mi dispiace ma non so di cosa state parlando, — dissi.

— Può darsi che le chiederemo di tornare, — disse tirando fuori dalla tasca un fiammifero e passandoselo intorno alle unghie. — Se vogliamo, sappiamo essere molto testardi. E questa volta faremo le cose così bene che nessun avvocato le servirà a niente.

— Avvocato? — chiesi.

Ma già era scomparso all'interno dell'edificio. Presi un taxi e mi feci portare a casa. Riempii la vasca e feci un lungo bagno caldo. Mi lavai i denti, feci la barba e sciacquai il viso con acqua fresca. Mi sentivo ancora impregnato della puzza di nicotina. Che posto orrendo, pensai. Una vera fossa dei serpenti.

Uscito dal bagno, feci bollire un cavolfiore, lo mangiai bevendo una birra con in sottofondo un disco di Arthur Prysock che canta accompagnato dalla Count Basie Orchestra. Un capolavoro assoluto. Comprato nel 1967. Erano sedici anni che lo ascoltavo senza stancarmene.

Poi dormii un poco. Una rapida escursione nel sonno e ritorno di non più di mezzora. Al risveglio guardai l'orologio, era l'una. Infilai in una borsa costume e asciugamano, e con la mia Subaru me ne andai alla piscina coperta di Sendagaya, dove nuotai per un'ora filata. Cominciavo a sentirmi di nuovo umano. Mi era venuta anche un po' di fame. Telefonai a Yuki. Finalmente la polizia mi ha rilasciato, dissi. Meno male, rispose lei con voce neutra. Le chiesi se aveva già pranzato, no, rispose. Dalla mattina aveva mangiato solo due paste. Continui con questa tua dieta assurda, commentai. Vengo a prenderti e andiamo a mangiare qualcosa, dissi. Hmm, rispose Yuki.

Salii in macchina, girai intorno ai giardini esterni del santuario Meiji, percorsi il viale alberato che passa davanti al museo, attraversai Aoyama

itchōme e sbucai al santuario Nogi. L'aria era sempre più primaverile. Nei due giorni in cui ero stato rinchiuso al commissariato di Akasaka, il vento si era fatto più tiepido, le foglie più verdi e la luce più dolce e dorata. Anche il frastuono di Tokyo era piacevole come gli assoli di Art Farmer. Il mondo era bello e io avevo una gran fame. Mi accorsi che anche il grumo che avvertivo all'interno della testa era scomparso.

Suonai al citofono, e Yuki scese subito. Oggi indossava una felpa con David Bowie, sotto un giubbotto di morbida pelle marrone. Aveva una borsa di tela a tracolla, con su appuntate spilline degli Stray Cats, Steely Dan e Culture Club. Uno strano mix, ma se piaceva a lei...

— È stato divertente al commissariato? — chiese.

— È stato un incubo, — dissi. — Atroce come una canzone di Boy George.

— Ah sì? — fece lei senza scomporsi.

— Se ti regalo una spillina di Elvis Presley, mi prometti di toglierti questa? — dissi, indicando quella dei Culture Club.

— Sei fuori di testa, — disse. Un altro dei suoi complimenti per me.

Per prima cosa la portai in un ristorante decente dove controllai che mangiasse come si deve: sandwich integrali con roast beef, verdura mista e come bibita solo latte fresco. Presi anch'io le stesse cose con in più un caffè. I sandwich erano deliziosi. La carne era tenera, il condimento abbondante, compresa un'ottima mostarda. Una colazione rigenerante.

— E adesso dove andiamo? — chiesi a Yuki.

— A Tsujidō, — rispose.

— Per me va bene, — dissi. — Ma perché proprio a Tsujidō?

— Perché ci abita mio padre, — disse Yuki. — E ha detto che vuole incontrarti.

— Incontrare me?

— Guarda che mio padre non è una cattiva persona. Mandai giù un sorso del mio secondo caffè e scossi la testa.

— Chi ha detto che lo è? Solo che non capisco perché tuo padre vorrebbe incontrarmi. Gli hai parlato di me?

— Sì. Gli ho telefonato. Gli ho detto che mi avevi riportato a casa dallo Hokkaidō, e che eri nei guai perché la polizia ti aveva fermato e non ti lasciava più andare. Così lui ha chiesto a un avvocato che conosce di occuparsi del tuo problema presso la polizia. Lui ha un sacco di contatti di questo genere. È un tipo molto pratico.

— Ah, — dissi. — Adesso capisco.

— È servito, vero?

— È servito. Non c'è dubbio.

— Ha detto papà che non avevano nessun diritto di trattenerti lì. È che se tu avessi deciso di andartene, avresti potuto farlo anche prima.

— Questo lo sapevo anch'io, — dissi.

— Allora perché non l'hai fatto? Perché non hai detto: io me ne vado?

— È una questione difficile, — risposi dopo aver riflettuto. — Forse per punirmi.

— Ti ho detto che sei fuori di testa, — disse Yuki, il mento appoggiato alle mani. Sempre così cara.

Salimmo in macchina e andammo a Tsujidō. A quell'ora del pomeriggio le strade erano vuote. Dalla borsa Yuki tirò fuori diverse cassette. Un'ampia varietà di musiche, dal Bob Marley di *Exodus* a *Mister Robot* degli Styx, si diffuse dallo stereo. Un misto di cose belle e cose brutte, come il paesaggio che scorreva veloce ai nostri lati. Yuki sedeva in atteggiamento rilassato e ascoltava la musica senza quasi mai parlare. Si infilò i miei occhiali da sole che trovò sul cruscotto e a un certo punto si accese una Virginia Slim. Anch'io non parlavo e mi concentravo sulla guida, guardando la strada davanti a me, manovrando il cambio con delicatezza e osservando la segnaletica.

Provavo un po' di invidia nei confronti di Yuki, dei suoi tredici anni. Quanto le cose dovevano apparirle fresche, nuove! La musica, i paesaggi, le persone. Diversamente da come succedeva a me. Anch'io ero stato così. Quando avevo tredici anni, il mondo era tanto più semplice. Credevo ancora che gli sforzi venissero premiati, che le parole avessero un senso, che della bellezza si potesse godere. Ma quando avevo tredici anni non ero un ragazzo tanto felice. Mi piaceva stare da solo, e quando ero solo riuscivo a credere in me stesso, ma era molto raro che riuscissi a stare da solo. Ero chiuso all'interno di queste due rigide cornici: la famiglia e la scuola, e ciò mi innervosiva. In quegli anni ero sempre arrabbiato. Ero innamorato di una ragazza, ma naturalmente la cosa non funzionò. Perché io non avevo la più vaga idea di cosa fosse l'amore. Non riuscii a parlarle nemmeno una volta. Ero un ragazzino introverso e maldestro. Avrei voluto ribellarmi contro il sistema di valori che i professori e i genitori cercavano di inculcarmi, ma non trovavo le parole per oppormi. Qualsiasi cosa facessi, non funzionava. Ero l'esatto opposto di Gotanda, al quale tutto riusciva alla perfezione. Mi riusciva però di percepire le cose con uno sguardo fresco.

Era una dote meravigliosa. Gli odori erano odori, le lacrime erano calde, le ragazze belle come creature di sogno, il rock 'n'roll sembrava eterno. Il buio delle sale cinematografiche era confortevole e accogliente, e le sere d'estate erano lunghe e struggenti. Quei giorni inquieti li vivevo insieme ai miei alleati: la musica, il cinema e i libri. Passavo ore e ore a imparare i testi delle canzoni di Sam Cook e Ricky Nelson. Mi ero costruito un mondo tutto mio e ci abitavo da solo. I miei tredici anni erano stati questi. Gli stessi in cui partecipavo alle esercitazioni di scienze con Gotanda. Il quale, sotto gli occhi adoranti di tutte le ragazzine, sfregava un fiammifero e con gesto di infinita eleganza accendeva il fornellino a gas.

Che cosa poteva avere lui da invidiarmi?

Mistero.

— Senti una cosa, — dissi a Yuki. — Mi racconti di quell'uomo che portava la pelle di pecora? Dov'è che l'hai visto? E come facevi a sapere che l'avevo visto anch'io?

Si girò verso di me, si tolse gli occhiali da sole e li rimise sul cruscotto. Poi si strinse nelle spalle.

— Posso farti prima una domanda io? — chiese.

— Avanti, — dissi.

Yuki canticchiò insieme a un pezzo di Phil Collins, che ricordava l'atmosfera desolata del mattino dopo una sbornia, poi riprese in mano gli occhiali da sole e ci giocherellò un poco.

— Una volta in Hokkaidō mi hai detto che ero la ragazza più bella con cui eri mai uscito. Ti ricordi? — disse.

— Sì, mi ricordo, — risposi.

— Era vero? O me l'avevi detto solo per farmi piacere? Voglio che tu mi risponda sinceramente.

— Era vero. Non era una bugia, — dissi.

— Con quante donne sei uscito finora?

— Ho perso il conto.

— Duecento?

— Figurati, — risi. — Non godo di tutto questo successo! Non è che sia proprio a zero, ma la mia popolarità è limitata a un pubblico di poche intenditrici. Una quindicina, più o meno.

— Così poche?

— Così poche.

Yuki ci pensò su per qualche istante. Sembrava perplessa. Era troppo giovane.

— Una quindicina, — ripeté.

— All'incirca, — dissi. E dopo aver ripassato velocemente i miei trentaquattro anni così poveri di conquiste femminili, aggiunsi: — Al massimo saranno state venti.

— Venti, — fece Yuki, ormai rassegnata. — Comunque, di queste venti io sono la più bella?

— Sì, — confermai.

— Di solito non stavi con donne belle? — chiese. E si accese la seconda sigaretta. Siccome vidi un'auto della polizia all'incrocio, gliela presi e la buttai dal finestrino.

— No, ho avuto anche amiche molto belle, — dissi. — Ma tu sei più bella. Dico sul serio. Non so se capisci cosa voglio dire, ma la tua è una bellezza indipendente, funzionale. Diversa da quella delle altre. Però per favore non fumare qui dentro. Ti possono vedere, e poi la macchina si impregna di fumo. Inoltre, come ho già avuto occasione di dirti, le donne che fumano da piccole, da grandi avranno problemi con il loro ciclo.

— Scemo, — disse Yuki.

— Parlami dell'uomo con la pelle di pecora, — dissi.

— L'uomo pecora?

— Come sai che si chiama così?

— Sei tu che l'hai detto l'altra volta, al telefono. L'uomo pecora, l'hai chiamato.

— Ah si?

— Si.

Il traffico era aumentato, e il semaforo cambiò due volte senza che riuscissi a passare.

— Allora, parlami dell'uomo pecora. Dove l'hai incontrato?

Yuki si strinse di nuovo nelle spalle.

— Non l'ho incontrato. Mi è apparso, mentre ti guardavo —. Prese ad arrotolarsi tra le dita i capelli lisci e sottili. — Ho avvertito una sensazione. Che ci fosse un uomo con una pelle di pecora. Ogni volta che ti vedevo in quell'albergo, lo percepivo. Perciò ho provato a chiedertelo. Non è che sappia qualcosa di particolare su di lui.

Mentre aspettavo di nuovo il verde, cercai di riflettere. Ne avevo bisogno. Avevo bisogno di stringere le viti allentate del mio cervello.

— Che vuol dire che ti è apparso? — chiesi. — Lo hai visto?

— Non ti so spiegare, — disse. — La sua immagine non mi è apparsa chiaramente. Cioè... ho percepito la tua impressione quando lo hai visto.

Non è che io possa vedere questo tipo di cose, però le sento e riesco a dar loro una forma. Non una forma vera e propria. *Una specie di forma.* Se qualcun altro potesse vederla, credo che non riuscirebbe neanche a distinguerla. Insomma, è una forma che capisco solo io. Sembra ridicolo, ma non so spiegarmi. Ci hai capito qualcosa?

— Molto vagamente, — dissi con sincerità.

Yuki, le sopracciglia aggrottate, morse una stanghetta degli occhiali da sole.

— Vediamo se ho capito, — dissi. — Tu riesci a percepire delle sensazioni o dei pensieri ossessivi che sono dentro di me, o che sono attaccati a me, e riesci a visualizzarli come in una visione simbolica? Una specie di sogno?

— Che vuol dire pensieri ossessivi?

— Quando si pensa a qualcosa in modo molto molto intenso.

— Sì, qualcosa del genere. Dei pensieri ossessivi. Ma non solo. Io sento quello che provoca questi pensieri. È molto forte. Come un'energia. E se questa energia c'è io la percepisco. C'è in me come una rispondenza. E a modo mio la vedo anche. Ma non come un sogno. Forse come un sogno a occhi aperti. Non c'è nessuno. Non si vede niente. Come la televisione, se giri la manopola del contrasto e fai diventare lo schermo troppo scuro o troppo chiaro. Non si vede niente, ma sai che lì c'è qualcuno. E se sforzi gli occhi, lo percepisci. Come per quell'uomo con la pelle di pecora. Non è un uomo cattivo. Anzi, non si può definire nemmeno uomo. Comunque, non è cattivo. Non si riesce a vedere, però è li, come un disegno fatto con quell'inchiostro invisibile. Non si vede, ma so che c'è. Lo vedo come una cosa invisibile. Una forma senza forma —. Yuki fece uno schiocco con la lingua. — Mi sono spiegata malissimo.

— No, ti sei spiegata bene.

— Davvero?

— Sì, molto bene, — dissi. — Credo di aver capito quello che vuoi dire. Ho solo bisogno di un po' di tempo per assimilarlo.

Superato il paese, raggiungemmo la costa e lì fermai la macchina, in uno spazio adibito a parcheggio lungo un bosco di pini. C'erano pochissime auto. Facciamo due passi, proposi a Yuki. Era un piacevole pomeriggio di aprile. Non c'era vento, solo una leggerissima brezza, e il mare era calmo, un lenzuolo appena increspato da piccole onde che avanzavano e si ritiravano dolcemente. Placide, regolari. I surfisti avevano dovuto arrendersi ed erano seduti sulla spiaggia a fumare, con ancora addosso le mute. Da un

falò di spazzatura una colonna di fumo si sollevava verso il cielo, quasi perfettamente dritta, e sulla sinistra l'isola di Enoshima, attraverso una lieve foschia, sembrava un miraggio. Un grosso cane nero, un'espressione concentrata sul muso, attraversò la battigia da destra a sinistra con passo regolare. Al largo il mare era solcato da alcune barche da pesca, mentre in alto stormi di gabbiani in volo formavano silenziose volute bianche. La primavera era arrivata anche sul mare.

Ci incamminammo lungo il sentiero che costeggiava la spiaggia. Passeggiavamo senza fretta in direzione di Fujisawa, incrociando gente che faceva jogging e ragazze del liceo in bicicletta. Poi, quando trovammo un posto che ci piaceva, ci sedemmo sulla spiaggia a guardare il mare.

— Ti succede spesso di sentire quel tipo di cose? — le chiesi.

— Non tanto, — disse. — Anzi, raramente. Non è possibile sentirle spesso. Non ci sono tante persone con cui si crea questo contatto. Sono poche. Di solito io cerco di evitare queste sensazioni. E se le provo, mi sforzo di non pensarci. Se sento che si avvicinano, cerco di chiudermi. Perché di solito me ne accorgo prima. Quando mi chiudo, riesco a non sentire troppo intensamente. È come chiudere gli occhi. Uno blocca quella sensazione, e non vede niente. Sa che c'è qualcosa, ma non la vede. E se resta così a occhi chiusi, riesce a non vederla fino alla fine. Come al cinema, quando sai che si sta per vedere qualcosa che fa paura, e chiudi gli occhi. E li tieni chiusi fino a quando quella scena non è finita.

— Ma perché ti chiudi?

— Perché odio quelle sensazioni, — disse. — Un tempo, quando ero piccola, non mi chiudevo. Anche a scuola, quando sentivo qualcosa lo dicevo. E gli altri reagivano male. Per esempio, io sentivo che qualcuno stava per farsi male e lo dicevo ai compagni: «Quello si sta per fare male». E a quel tipo immancabilmente succedeva qualcosa. Dopo che questo si ripeté alcune volte, tutti cominciarono a trattarmi da strega. Mi chiamavano proprio così, la strega. Mi ero fatta questa reputazione. Naturalmente questo mi ferì moltissimo, e da allora decisi di non dire mai più niente. Quando mi accorgo che sto per vedere, o sentire qualcosa, mi chiudo.

— Con me però non ti sei chiusa. Scrollò le spalle.

— È successo troppo all'improvviso. Mi ha colto di sorpresa. Quella specie di immagine mi è apparsa tutt'a un tratto. La prima volta che ti ho visto. Nel bar dell'albergo. Io stavo ascoltando la musica, non mi ricordo se erano i Duran Duran o David Bowie. Quando ascolto la musica, non sto sulla difensiva. Mi rilasso e basta. Per questo mi piace la musica.

— Hai come delle premonizioni? — chiesi. — Anche prima, dicevi di intuire quando qualcuno si sarebbe fatto male.

— Non so bene. Penso che sia un po' diverso. Non è che io ho delle premonizioni, riesco solo a percepire quello che già c'è. Come posso dire... quando sta per accadere qualcosa, ci deve essere un'atmosfera per cui quella cosa possa accadere. Non so se mi capisci. Per esempio, quando uno che fa gli esercizi alla sbarra sta per farsi male. Hai presente quella distrazione, quell'eccesso di sicurezza? Quando si scherza troppo e ci si lascia prendere dall'entusiasmo? Io riesco a captare perfettamente quelle onde emotive. Poi sento che si condensano, e percepisco il pericolo. Si manifesta quella specie di visione. E una volta che si manifesta... accade. Non è una premonizione. È qualcosa di più imprecisato. Ma accade. Io lo vedo. Solo che non ne faccio parola con nessuno. Non più. Non voglio più sentirmi chiamare strega. So che uno sta per bruciarsi. E infatti si brucia. Ma io non dico niente. È una cosa terribile, no? Mi detesto per questo. Perciò mi chiudo. Se mi chiudo, non dovrò arrivare al punto di odiarmi.

Prese la sabbia tra le dita e ci giocò per qualche istante.

— L'uomo pecora esiste davvero? — chiese.

— Esiste davvero, — dissi. — Lì al Dolphin c'è un posto dove lui vive. Dentro l'albergo, c'è un altro albergo. Un posto normalmente invisibile. Ma c'è, è stato lasciato lì. Ed è stato lasciato lì apposta per me. Lui vive lì e da lì mi mette in contatto con tutta una serie di fatti. È un posto che esiste per me, ed è per me che l'uomo pecora lavora. Se non fosse per lui, io non riuscirei a mantenere il collegamento con tante cose. Lui sovrintende a tutto. Come un centralinista.

— Ti mette in contatto?

— Sì. Io cerco qualcosa. Vorrei collegarmi a qualcosa. E lui mi permette di farlo.

— Non capisco.

Come Yuki, presi un pugno di sabbia in mano e la lasciai scorrere tra le dita.

— Anch'io non lo capisco bene. Ma è la spiegazione che lui ha dato a me.

— L'uomo pecora esiste da molto tempo?

— Sì, da molto. Almeno da quando ero bambino. Allora lo percepivo in modo costante. Ne avvertivo la presenza. Ma è in tempi relativamente recenti che ha assunto la forma che chiamo «uomo pecora». La sua forma si è andata definendo pian piano, insieme a quella del mondo dove vive. Man

mano che io diventavo più vecchio. Chissà perché? Lo ignoro, anche se immagino che ci sia una ragione per questo. Forse ciò si è reso necessario perché col passare del tempo avevo perso molte cose. E questo aiuto mi era diventato indispensabile per vivere. Ma anche a me non è del tutto chiaro. Può darsi che ci siano altre ragioni. Ci penso spesso, ma non so darmi risposta. Che cosa assurda!

— Di questa storia, ne hai parlato con qualcuno?

— No, mai. Nessuno mi crederebbe, e tantomeno capirebbe. E in più sarei incapace di spiegare. Tu sei la prima con cui ne parlo. Sentivo che con te potevo parlarne.

— Anche per me è la prima volta che ne parlo in questo modo con qualcuno. Non ho mai aperto bocca con nessuno. Papà e mamma fino a un certo punto ne sono informati, ma non da me che non gli ho mai detto niente. Ho capito sin da piccola che era meglio per me non parlare di queste cose. Almeno in linea di principio.

— Be', è una fortuna che abbiamo potuto confidarci a vicenda, — dissi.

— Anche tu sei un po' stregone, — disse Yuki, giocando con la sabbia.

Mentre tornavamo alla macchina, Yuki mi parlò della scuola. Di che posto orribile fosse la scuola media.

— Dalle vacanze estive dell'anno scorso, ho smesso di andarci, — disse. — Non che non mi piacesse studiare. Era il posto, che odiavo. Era più forte di me: quando andavo a scuola cominciavo a sentirmi male e vomitavo. Vomitavo ogni giorno. E questa diventava un'altra ragione per maltrattarmi. Mi maltrattavano tutti, inclusi gli insegnanti.

— Se fossi stato uno dei tuoi compagni, non avrei mai maltrattato una ragazza così carina.

Yuki guardò il mare in silenzio. Poi disse:

— E invece non sarà che a volte una viene maltrattata proprio perché è carina? In più, io sono la figlia di due persone famose. In questo caso ci sono due possibilità: o sei trattata coi guanti, o vieni tormentata. Io vengo tormentata. Non vado d'accordo con gli altri. Devo sempre stare in guardia. Sempre pronta a chiudermi a riccio. Ma nessuno capisce perché sono sempre così tesa e sulla difensiva. Mi vedono solo come il bersaglio ideale delle loro prepotenze. Mi maltrattano nei modi più orribili. Non puoi immaginare. Cose da vergognarsi. Che se te le racconto non ci credi. Pensa...

Le strinsi forte la mano.

— Calmati adesso, — le dissi. — Dimentica queste brutte cose. A scuo-

la non sei obbligata ad andarci. Se non te la senti, non andare. Lo so bene anch'io. La scuola è un postaccio. Gente squallida che si dà un sacco di arie. Professori incompetenti e pieni di boria. Detto chiaro e tondo, l'ottanta per cento degli insegnanti sono o incompetenti o sadici. Quando non tutt'e due le cose insieme. Sono pieni di frustrazioni che scaricano sugli studenti nei modi più brutti. C'è un'infinità di regole inutili. È un sistema creato per soffocare ogni caratteristica individuale, e per premiare con i voti migliori le persone più stupide e senza un briciolo di immaginazione. Almeno, ai miei tempi era così. E penso che lo sia ancora. Queste cose è difficile che cambino.

— Lo pensi davvero?

— Certo. Potrei andare avanti un'ora con tutto il male che penso della scuola.

— Ma andare a scuola è obbligatorio, fino alla fine delle medie.

— Questa è una cosa di cui devono occuparsi gli altri, non tu. Non ti si può obbligare a frequentare un posto in cui sei soggetta alle prepotenze degli altri. Nel modo più assoluto. Tu hai tutto il diritto di opporti. Devi gridare forte che non ci stai.

— E poi cosa succederà? La mia vita andrà avanti così in eterno?

— Anch'io quando avevo tredici anni a volte lo pensavo, —dissi. — La vita sarà sempre cosi? E invece no. Poi le cose vanno meglio. E se non dovessero andare meglio, ci sarà tutto il tempo di pensarci. Ti innamorerai. Comprerai il reggiseno. Cambierà anche il tuo modo di vedere.

— Sei proprio scemo, — esclamò sbalordita. — Forse non lo sai, ma da un po' di tempo in qua qualsiasi ragazza di tredici anni porta il reggiseno. Sei in ritardo di mezzo secolo.

— Ah sì? — dissi.

— Sì, — sbuffò Yuki. Poi ripeté: — Sei proprio scemo.

— Forse hai ragione, — dissi.

Yuki non rispose e si incamminò verso la macchina, precedendomi di alcuni passi.

Capitolo ventiquattresimo

Quando arrivammo a casa del padre di Yuki, che si trovava lungo la costa, il sole aveva già cominciato a tramontare. Era una casa grande, vecchia, il giardino fitto di alberi. Quella zona conservava ancora qualcosa dell'atmosfera di quando la regione dello Shōnan era una meta di villeggia-

tura estiva. Tranquilla, silenziosa, e il tramonto primaverile le si addiceva. I ciliegi nel giardino erano già pieni di boccioli. Al termine della fioritura, sarebbe toccato alle magnolie ricoprirsi di fiori. Lì era possibile seguire il passare delle stagioni osservando i sottili mutamenti quotidiani nei colori e nei profumi della vegetazione. Posti così, dunque, esistevano ancora.

La casa era circondata da un alto recinto di legno, e il cancello era in stile tradizionale, sormontato da un tetto. L'unica cosa moderna, e un po' stonata, era la targa con inciso il nome Makimura in vistosi caratteri neri. Suonammo il campanello, e dopo qualche istante apparve un giovane alto, sui venticinque anni, che ci fece entrare. Un tipo simpatico, dai capelli corti, che ci accolse entrambi con cordialità. Sembrava che Yuki e lui si fossero già incontrati diverse volte. Aveva lo stesso sorriso pulito e amabile di Gotanda, anche se non era raffinato come lui. Mentre ci guidava verso il fondo del giardino, mi disse che era l'assistente di Makimura.

— Gli faccio da autista, spedisco i suoi manoscritti, faccio delle ricerche, gioco con lui a golf e a *mahjong,* lo accompagno nei viaggi all'estero, insomma faccio di tutto, — mi spiegò compiaciuto, nonostante io non gli avessi chiesto niente. — Sono quello che in altri tempi si sarebbe chiamato staffiere.

— Ah si? — dissi.

Yuki sembrò sul punto di dire: «Che palle!», ma si trattenne. Evidentemente sapeva regolarsi a seconda dell'interlocutore.

Makimura si allenava a golf nel prato sul retro della casa. C'era una rete tesa tra due tronchi di pino, e lui lanciava con forza le palle puntando al centro. A ogni colpo si sentiva il fischio della mazza che fendeva l'aria. Uno dei rumori da me più odiati al mondo. Mi sembra evocare qualcosa di squallido e triste. Deve essere a causa dei miei pregiudizi contro il golf: è uno sport che detesto.

Al nostro arrivo Makimura si girò verso di noi e posò la mazza. Poi si deterse il sudore dalla fronte con un asciugamano e disse, rivolto a Yuki: — Ciao, sono contento di vederti —. Lei fece finta di non aver sentito. Evitando il suo sguardo, tirò fuori dalla tasca del giubbotto una gomma, la scartò, la mise in bocca e cominciò a masticarla rumorosamente. Poi fece una pallina della carta e la buttò in mezzo alle piante.

— Be', non mi dici neanche ciao? — disse Makimura.

— Ciao, — disse Yuki svogliatamente. Poi, le mani infilate nelle tasche del giubbotto, si allontanò.

— Portaci delle birre, — disse Makimura con tono brusco allo «staffie-

re», il quale rispose: — Subito, — con voce forte e chiara e si diresse in fretta verso la casa. Makimura tossì, sputò per terra e si ripassò l'asciugamano sul viso. Ignorando la mia presenza, restò per un po' a fissare il bersaglio bianco al centro della rete. Come se stesse riflettendo profondamente. Nel frattempo io guardavo le pietre ricoperte di muschio.

Avvertivo qualcosa di innaturale, artificiale, sottilmente ridicolo in quell'atmosfera. Non c'era niente di particolarmente brutto o sbagliato. Eppure dava la sensazione di una parodia. Ognuno interpretava coscienziosamente il suo ruolo. Lo scrittore e il suo giovane assistente. Ma con quanta più arte Gotanda avrebbe interpretato quei ruoli! Lui poteva dare il meglio in qualsiasi ruolo. Anche se la sceneggiatura faceva acqua.

— Ho sentito che lei ha aiutato Yuki, — disse rivolto a me.

— Non ho fatto niente di straordinario, — risposi. — Le ho solo tenuto compagnia durante un viaggio in aereo. Non è davvero nulla. Sono io piuttosto che devo ringraziarla, per avermi aiutato con la polizia.

— Hmm, ah, no, si figuri. Così le ho ricambiato il favore. E poi è così raro che mia figlia mi chieda qualcosa. Davvero, nessun disturbo. Inoltre la polizia non mi è mai piaciuta. Anch'io negli anni '60 me la sono vista brutta con loro. Quando morì Kanba Michiko io ero dalle parti del Parlamento. Molto ma molto tempo fa...

Poi si chinò per prendere la mazza da golf e con quella cominciò a darsi dei leggeri colpetti sul piede. Contemporaneamente il suo sguardo si spostò dalla mia faccia ai miei piedi, poi di nuovo alla mia faccia, come se cercasse di trovare un collegamento tra loro.

— Molto tempo fa, quando ancora si capiva cos'era giusto e cosa era sbagliato, — disse Makimura Hiraku.

Annuii, senza troppo calore.

— Lei gioca a golf? — mi chiese.

— Per la verità no, — dissi.

— Non le piace, allora.

— Non è questione di piacermi o no, non l'ho mai giocato.

Si mise a ridere. — E invece la questione è proprio quella. Se uno non ha mai giocato a golf, è perché non gli piace. Lo ammetta. Voglio la sua opinione sincera.

— E allora, a essere sincero, non mi piace, — ammisi.

— Perché?

— Mi dà la sensazione di uno sport stupido, — dissi. — Non mi piace nulla del golf: l'attrezzatura così pomposa, i golf cart, gli abiti e le scarpe

che si indossano, lo sguardo concentrato, le orecchie tese di quelli che si chinano a studiare il prato...

— Le orecchie tese? — chiese sconcertato.

— Dico così per dire, non ci faccia caso. E solo che trovo irritante tutto ciò che ha a che fare col golf. Quella delle orecchie tese era solo una battuta.

Makimura Hiraku mi guardò di nuovo con un'espressione vuota.

— Lei deve essere un tipo strano, eh? — chiese.

— Non sono affatto strano, — dissi. — Sono una persona normalissima. Solo che le mie battute non fanno molto ridere.

A quel punto arrivò l'assistente portando un vassoio con due birre e due bicchieri. Posò il vassoio, aprì le bottiglie, versò la birra nei bicchieri, poi si allontanò in fretta.

— Beviamo! — disse Makimura chinandosi a prendere i bicchieri.

— Salute, — dissi, e cominciai a bere. Avevo sete, la birra mi sembrò particolarmente buona. Ma non bevvi più di un bicchiere, dovendo guidare.

Non sapevo con esattezza quanti anni avesse Makimura, ma ormai doveva essere sui quarantacinque. Non era molto alto, ma il suo fisico robusto lo faceva sembrare più imponente di quanto non fosse in realtà. Aveva un ampio torace, e braccia muscolose. Il collo era un po' grosso. Se il collo fosse stato meno grosso sarebbe passato per un tipo atletico, ma quel grasso sotto il mento e il fatale rilassamento della pelle sotto le orecchie denunciavano lunghi anni di vita dissipata. Erano segni che nemmeno un'instancabile pratica del golf avrebbe potuto cancellare. E poi gli anni passano per tutti. Il tempo reclama il suo dovuto. Il Makimura che ricordavo dalle foto era un giovane magro dallo sguardo penetrante. Non era particolarmente bello, ma aveva qualcosa di attraente. L'aspetto di uno scrittore emergente con un brillante futuro davanti a sé. A quando risalivano quelle foto? A quindici, sedici anni prima? Lo sguardo lo aveva conservato. A tratti, quando la luce li colpiva, gli occhi avevano una trasparenza che li rendeva belli. I capelli, tagliati corti, mostravano qualche filo bianco. Era molto abbronzato, forse per quel suo giocare a golf, e il colore rosso scuro della sua Lacoste faceva risaltare la tintarella. Naturalmente doveva portarla sbottonata, a causa del collo troppo grosso. Portare con stile una polo rossa non è facile. Chi ha il collo troppo magro, sembra un poveraccio. Chi ha il collo troppo grosso, sembra faccia fatica a respirare. Avere le giuste proporzioni non è da tutti. Ma non potei fare a meno di pensare a Gotanda.

Lui sì l'avrebbe portata con stile.

— Ho sentito che lei scrive, — disse Makimura.

— Non so se quello che faccio si possa chiamare «scrivere». Più che altro confeziono dei brani che servono a riempire dei buchi. Va bene qualsiasi cosa, purché il numero delle righe sia sufficiente. Ma bisogna pure che qualcuno faccia questo lavoro, e io lo faccio. È un po' come spalare la neve. Ma è la neve della cultura.

— Spalare la neve! — ripeté Makimura, lanciando un'occhiata alla mazza da golf che aveva accanto a sé. — Un'espressione interessante.

— Grazie, — dissi.

— Le piace scrivere?

— Se si tratta delle cose che scrivo adesso, né mi piace né mi dispiace. Il mio lavoro non arriva a questo livello. Ma esiste un metodo efficiente di spalare la neve. Contano l'abilità, il knowhow, la posizione, il grado di energia utilizzato, eccetera. E non mi dispiace curarmi di queste cose.

— Una risposta chiarissima, — disse ammirato.

— Quando il livello è basso, le cose sono più semplici.

— Hmm, — mormorò, quindi tacque per una quindicina di secondi. — Quell'espressione, spalare la neve, l'ha inventata lei?

— Sì, credo di sì.

— Avrebbe niente in contrario se la usassi da qualche parte? «Spalare la neve della cultura». È un'espressione efficace.

— Prego, la usi pure. Non ho mica il copyright.

— Capisco bene quello che intende dire, — disse Makimura, toccandosi il lobo dell'orecchio. — A volte provo la stessa cosa anch'io. Mi chiedo che senso abbia quello che sto scrivendo. Un tempo non era così. Il mondo era molto più a misura d'uomo. Ogni cosa produceva una reazione adeguata. Uno sapeva sempre quello che stava facendo. Sapeva quel che volevano gli altri. Anche i media avevano dimensioni più umane. Era come un piccolo paese, dove ci si conosceva tutti.

Vuotò il suo bicchiere, poi prese la bottiglia di birra e la versò di nuovo a entrambi. Cercai di rifiutare, ma mi ignorò.

— Ma adesso tutto è cambiato, — continuò. — Nessuno sa più quello che è giusto. Ognuno si arrabatta con quello che ha a portata di mano. Ognuno spala la neve dal suo vialetto. Proprio come dice lei —. Tornò a guardare la rete tesa tra i due tronchi. Il prato era disseminato di palle da golf. Ce ne saranno state una quarantina.

Bevvi un sorso di birra.

Makimura pensava a come proseguire nel suo discorso. Ciò gli richiedeva tempo, ma lui non sembrava preoccuparsene. Probabilmente era abituato a gente che pendeva dalle sue labbra. Anch'io non potevo fare altro che aspettare pazientemente. Intanto lui giocherellava col lobo dell'orecchio, con il gesto di chi conta un mazzo di banconote nuove di zecca.

— Mia figlia ha molta simpatia per lei, — disse Makimura.

— E non è una ragazza che prenda in simpatia chiunque. Anche con la madre parla poco, ma se non altro la rispetta. Per me non ha nessun rispetto. Nessuno. Mi guarda con ironia. Non ha amici. Da alcuni mesi ha smesso anche di andare a scuola. Sta sempre chiusa in casa ad ascoltare quella musica assordante. Una bambina difficile, è così che l'ha definita la sua insegnante. Non sa relazionarsi con gli altri. Ma con lei si trova bene. Vai a capire perché.

— Già. Chissà perché, — dissi.

— Avrete delle affinità, forse.

— Può darsi.

— Cosa pensa di mia figlia?

Ci pensai un po' prima di rispondere. Mi sentivo come a un colloquio di lavoro. Pensai che era meglio parlare francamente.

— È in un'età difficile. Ma oltre ai problemi della sua età si trova a vivere in un ambiente familiare disastroso, che aggrava i suoi problemi in maniera quasi irrimediabile. Nessuno si prende cura di lei. Nessuno se ne assume la responsabilità. Non ha nessuno con cui parlare. Non ha nessuno con cui potersi aprire. È ferita. E non c'è nessuno in grado di curare le sue ferite. Ha genitori troppo famosi ed è troppo bella. Questi sono carichi molto pesanti per le sue spalle. E in più ha anche dei lati fuori del comune. Una sensibilità superiore alla norma... Ma fondamentalmente è una ragazza sana. Se qualcuno si occupasse di lei, potrebbe venire su bene.

— Ma nessuno se ne occupa.

— Appunto.

Makimura trasse un lungo, profondo respiro. Poi lasciò stare il lobo e per un po' concentrò lo sguardo sulla punta delle dita.

— Ha ragione. Sono perfettamente d'accordo. Ma io non posso farci niente. Prima di tutto, al momento del divorzio io ho firmato dei documenti in cui rinunciavo completamente a intervenire nell'educazione di Yuki. Non avevo scelta. In quel periodo avevo parecchie donne e non ero nella posizione di avanzare pretese. Per essere in regola, anche adesso per vedere Yuki avrei bisogno del permesso di Ame. Che nomi stupidi, no? Ame e

Yuki. Comunque, la situazione è questa. E poi, come le ho già detto, Yuki non ha nessun attaccamento per me. Non mi ascolta, qualunque cosa io dica. Perciò io non posso fare niente per lei. Le voglio bene, è l'unica figlia che ho. Ma purtroppo, non ho modo di comunicare con lei.

Tornò a guardare la rete verde. L'oscurità del crepuscolo si era fatta più densa. Le palle da golf risaltavano bianche in mezzo al verde come se il prato fosse cosparso di ossa.

— Però non può neanche starsene a guardare con le mani in mano, — dissi. — La madre è tutta presa dal suo lavoro, vola da una parte all'altra del mondo, e non ha tempo per pensare alla figlia. Anzi, dimentica spesso di avere una figlia. L'ha lasciata in un albergo dello Hokkaidō senza una lira e per accorgersene le ci sono voluti tre giorni. Tre giorni! Dopo che l'ho riportata a Tokyo, sua figlia è rimasta chiusa da sola in quell'appartamento ad ascoltare musica e a mangiare dolci e pollo fritto. Non va a scuola, non ha amici. Comunque si voglia guardare la cosa, tutto questo non è normale. Certo, non sono fatti miei, e forse mi sto intromettendo più del dovuto. Ma mi sembra una situazione intollerabile. O forse sono io che sono troppo conformista e borghese?

— No, lei ha perfettamente ragione, anzi, — disse Makimura. — Sono d'accordo con lei al cento, al duecento per cento. A questo proposito, c'è una cosa di cui vorrei parlare con lei. Che poi è la ragione per cui le ho chiesto di venire qui.

Avevo un brutto presentimento. Il mio cavallo era morto. Gli indiani avevano smesso di battere i tamburi. Tutto era troppo calmo. Mi grattai la tempia con la punta del mignolo.

— In sintesi, vorrei chiederle di occuparsi di Yuki, — disse.

— Per occuparsi non intendo niente di impegnativo. Si tratterebbe solo di passare un po' di tempo con lei. Due o tre ore al giorno. Basterebbe che chiacchierasse un po' con lei e le facesse fare qualche pasto decente. Niente più di questo. Sarebbe pagato come per un lavoro regolare. Lo potrebbe considerare un lavoro da insegnante privato senza però bisogno di insegnare materie scolastiche. Io non so quanto guadagni lei attualmente, ma credo di poterle garantire lo stesso introito. Potrebbe usare il resto del tempo nel modo che più le aggrada. Vorrei solo che lei vedesse Yuki per alcune ore al giorno. Non mi sembra una cattiva proposta. Ho telefonato ad Ame per parlargliene. Adesso è alle Hawaii, a fare foto. Le ho spiegato brevemente la cosa, e lei era d'accordo. Anche lei si preoccupa per Yuki. Ma lo fa a modo suo, è una persona molto particolare. Non del tutto a po-

sto con i nervi. Ha un talento straordinario. Solo che a volte va un po' fuori di testa. Fonde. E allora si dimentica di tutto. Per le cose pratiche, è un disastro totale. Pensi che è incapace di fare una sottrazione.

— Non credo di aver capito bene, — dissi sorridendo debolmente. — Quella bambina ha bisogno dell'amore dei genitori. La sicurezza di sentirsi amata da qualcuno in modo totale, disinteressato. Io non posso offrirle questo. Solo i genitori possono darglielo. È questo che lei e sua moglie dovreste capire. Punto primo. Punto secondo, una ragazzina della sua età ha bisogno di frequentare i suoi coetanei. Se solo avesse qualche amica della sua età con cui dividere dei problemi e potersi esprimere liberamente, già questo la aiuterebbe subito a star meglio. Io sono un uomo, e c'è troppa differenza di età. E poi scusi, ma sia lei che sua moglie non mi conoscete per niente. Per quanto Yuki abbia tredici anni, da un certo punto di vista è già una donna. Molto bella. È psicologicamente instabile. E voi affidereste una ragazza così al primo arrivato? Che cosa sapete di me? Fino a poche ore fa ero in una stazione di polizia interrogato su un omicidio. E se fossi io l'assassino?

— È lei l'assassino?

— Ma non diciamo fesserie, — sbottai. Più o meno la domanda che mi aveva fatto la figlia. — Non ho ammazzato nessuno.

— Allora non vedo il problema. Io ho fiducia in lei. Se dice che non è l'assassino, per me il discorso è chiuso.

— E perché dovrebbe avere fiducia in me?

— Lei tutto sembra fuorché un assassino. O un molestatore di ragazzine. Non ci vuole molto a capirlo. E poi mi fido dell'intuito di Yuki. Sin da bambina ha sempre avuto un intuito straordinario. Un intuito al di sopra della norma. Che a volte è addirittura inquietante. Ha dei lati un po' da sensitiva. A volte, quando siamo insieme, mi accorgo che lei vede delle cose che io non vedo. Capisce cosa voglio dire?

— Più o meno.

— Credo che abbia preso dalla madre. Anche la madre ha questo lato strano. Solo che Ame lo fa confluire nell'arte. E la gente lo chiama talento. Yuki però non ha ancora qualcosa in cui indirizzarlo. E quindi trabocca in modo disordinato, come acqua che straripa da un secchio. Come succede ai medium. È una qualità che le ha trasmesso sua madre. È una cosa che a me manca completamente. Questa vena eccentrica. Ed è per questo che madre e figlia non mi tengono in nessun conto. Vivere con loro due non era uno scherzo. Non sopportavo neanche più la vista di una donna. Lei non può

immaginare cosa significhi vivere con Ame e Yuki. Pioggia e neve, che razza di nomi! Da previsioni del tempo. Ma naturalmente voglio bene a entrambe. Ancora adesso ogni tanto telefono ad Ame e parliamo. Ma non penso mai che vorrei tornare a viverci insieme. È stato un inferno. Se ho mai avuto del talento come scrittore - e lo avevo - la nostra vita in comune ha provveduto a esaurirlo completamente. Inutile nasconderlo. Ma anche se ho perso tutto il mio talento, credo di essermela cavata discretamente. Ho saputo spalare la neve, per usare la sua ottima espressione. Ma di cosa stavamo parlando?

— Sì discuteva se lei ha ragione o no di avere fiducia in me.

— Ah sì. Io credo nell'intuizione di Yuki. Yuki ha fiducia in lei. Perciò anch'io mi fido di lei. E anche lei dovrebbe avere fiducia in me. Non sono cattivo. A volte mi capita di scrivere robaccia, ma sono una persona a posto —. Tossì di nuovo, e di nuovo sputò sull'erba. — Allora? Pensa di poter fare quello che le chiedo? Occuparsi di mia figlia? Capisco benissimo quello che dice. È un compito che spetterebbe ai genitori. Ma Yuki è un caso particolare. E come le ho spiegato, io non ho alcuna influenza su di lei. Lei è l'unico che potrebbe aiutarmi.

Guardai per un po' la schiuma nel mio bicchiere di birra. Neanch'io sapevo bene che fare. Era una famiglia tutta speciale. Tre persone una più strana dell'altra, più l'assistente, Venerdì. La famiglia Robinson dello spazio.

— Non ho niente in contrario a frequentare Yuki ogni tanto, — dissi. — Ma non posso incontrarla tutti i giorni. Anch'io ho i miei impegni, e non mi piace incontrare le persone per obbligo. La incontrerò quando mi va di farlo. Non c'è bisogno che lei mi paghi. Non ho problemi finanziari, e posso permettermi di frequentarla come amica a mie spese. Posso accettare di vedere Yuki solo a queste condizioni. Anche a me è simpatica, e la vedrò con piacere. Ma non posso assumermi nessuna responsabilità, sia chiaro. Quindi le ricordo che in qualsiasi evenienza, la responsabilità finale ricadrà sempre su voi genitori. È anche per non creare confusioni in questo senso, che non posso accettare denaro.

Makimura annuì diverse volte. Le pieghe di grasso sotto le orecchie ondeggiarono. Il golf non poteva eliminarle. Ci sarebbe voluto un drastico cambiamento di vita. Che probabilmente non gli era possibile. Se lo fosse stato, ci avrebbe pensato molto prima.

— Capisco quello che vuole dire, il suo ragionamento non fa una grinza, — disse. — Ma io non voglio affibbiarle una responsabilità che non le

spetta. La responsabilità non è sua. Non avendo alternative, siamo costretti a chiederle questo favore. Nessuno ha parlato di responsabilità. Alla questione economica, eventualmente, penseremo in seguito. Io sono una persona che non dimentica mai di pagare i suoi debiti. La prego di tenerlo presente. Ma per il resto faremo come dice lei. Mi affido a lei, faccia come meglio crede. Se dovesse avere bisogno di denaro, si rivolga a me o ad Ame, senza la minima esitazione. Per nessuno dei due il denaro è un problema.

Io non dissi niente.

— Per quel poco che ho visto, mi sembra un uomo testardo, —disse.

— Non sono testardo. Cerco solo di seguire il mio sistema di valori.

— Il suo sistema di valori... — fece Makimura, e riprese a giocare col lobo dell'orecchio. — Queste cose ormai non significano più molto. Come un amplificatore a tubi elettronici costruito a mano. Chi perderebbe tempo ed energia a fabbricarselo da sé, quando ne può comprare uno a transistor in un negozio risparmiando e ottenendo una qualità migliore? Con tanto di garanzia e la possibilità, un domani, di darlo in permuta per acquistarne uno nuovo. Non è più tempo di possedere un sistema di valori. C'è stato un tempo in cui queste cose avevano un senso. Ma ora non più. Con i soldi si può comprare tutto. Anche il sistema di valori di una persona. Se ne compra uno che fa al caso proprio, e lo si adatta a sé. È semplice, ed è subito pronto da usare. Basta inserire A in B. Quando è vecchio, basta cambiarlo. Chi è troppo attaccato ai propri valori resta indietro rispetto ai tempi. Non riesce a tenere il passo, e diventa un peso per gli altri.

— Società capitalistica avanzata, — sintetizzai.

— Esattamente, — disse Makimura. Poi di nuovo sprofondò nel silenzio.

Intorno a noi si era fatto buio. Non lontano si sentiva un cane abbaiare istericamente. Qualcuno si esercitava al piano in una sonata di Mozart. Makimura, seduto nel giardino con le gambe accavallate, beveva la sua birra assorto in qualche pensiero. Da quando ero tornato a Tokyo non avevo fatto altro che incontrare persone del tutto particolari. Gotanda, le due squillo di lusso (una delle quali non c'era più), i due «duri» del commissariato, Makimura e il suo assistente Venerdì. Mentre guardavo il giardino immerso nell'oscurità, con l'abbaiare del cane e il suono del piano nelle orecchie, ebbi la sensazione che la realtà si dissolvesse gradualmente per essere assorbita dal buio. Molte cose sembravano perdere forma e significato, e confondersi in un caos. Le dita sottili di Gotanda che carezzavano

la schiena di Kiki, le strade di Sapporo sotto quella nevicata incessante, Mei la capretta che faceva «Cucù!», il poliziotto che si batteva il righello di plastica sul palmo della mano, la figura dell'uomo pecora che mi aspettava immobile in fondo al corridoio senza luce, tutto si fondeva in un'unica massa indistinta di immagini. Era la stanchezza a farmi questo effetto? No, non era la stanchezza. Era proprio la realtà che si disfaceva piano piano. E si trasformava in una massa caotica. Una specie di corpo celeste, attraversato dall'abbaiare di un cane e dal suono di un pianoforte. E da una voce che parlava. Rivolgendosi a me.

— Mi dica una cosa, — disse Makimura. Sollevai lo sguardo verso di lui.

— Quella donna, la conosceva? — chiese. — Quella donna assassinata. Era scritto sul giornale. È stata uccisa in un albergo, pare. Non è stata ancora identificata. L'unica traccia era un biglietto da visita che aveva nel portafogli, e il suo intestatario era stato sentito, diceva il giornale, ma non facevano il suo nome. Secondo l'avvocato, lei ha insistito di non saperne niente, ma qualcosa di quella donna lei la sapeva, o mi sbaglio?

— Che cosa glielo fa pensare?

— Mah... — fece, brandendo la mazza da golf e allungandola davanti a sé come una spada. — Mi sono fatto quest'idea. Che lei nasconda qualcosa. È un'impressione che si è precisata sentendola parlare. Lei è rigido sui particolari minimi, ma è stranamente generoso nelle questioni grandi. Questo schema mi si è venuto delineando man mano. Lei ha una personalità interessante. In questo senso assomiglia un po' a Yuki. Vivere è faticoso per voi, e siete un enigma per gli altri. Ogni caduta vi può essere fatale. Da questo punto di vista siete davvero simili. Si è visto anche in questa circostanza. Ma con la polizia non si scherza. Stavolta le è andata bene, ma la prossima volta potrebbe andare diversamente. Avere un sistema di valori va bene, ma a tirare troppo la corda ci si può far male. I tempi sono cambiati.

— Ma io non tiro la corda, — dissi. — È una specie di danza. Un'abitudine. Un ritmo che il mio corpo ricorda. Quando sente la musica, il mio corpo prende naturalmente a danzare. Incurante di quello che accade intorno. Il passo è così complicato che non posso pensare a quello che succede intorno a me. Se mi preoccupo di troppe cose, sbaglierò i passi, maldestro come sono. Non sono un tipo trendy.

Makimura guardava la sua mazza da golf senza parlare.

— Lei è un uomo strano, — disse infine. — Mi fa venire in mente qual-

cosa. Ma cosa?

— Che cosa? — chiesi. Chissà cosa gli facevo venire in mente. I *Tre cavalieri barbuti con vaso olandese* di Picasso?

— Comunque, lei mi ha fatto una buona impressione e io mi fido di lei. Dia un'occhiata a Yuki, quando può. È un grosso favore, ma troverò il modo di sdebitarmi. Io sono uno che paga sempre i suoi debiti. Gliel'ho già detto, no?

— Me l'ha detto.

— Allora restiamo intesi così, — disse Makimura, appoggiando la mazza da golf sul muro del portico.

— Che altro diceva il giornale? — chiesi.

— Non molto. Che la vittima era stata strangolata con una calza. Il nome dell'albergo non era riportato. Che della donna non si sapeva neanche il nome, e che si stava cercando di identificarla. Tutto qui. Di casi del genere ce ne sono parecchi. La gente se ne dimentica subito.

— Proprio così, — dissi.

— Ma c'è anche qualcuno che non dimentica.

— Forse, — dissi.

Capitolo venticinquesimo

Yuki riapparve intorno alle sette. Ho fatto una passeggiata sulla spiaggia, disse. Che ne dite di cenare qui? propose Makimura. Yuki scosse la testa. Non ho fame, disse, preferisco tornare a casa.

— Va bene, ma vieni a trovarmi di nuovo, quando ne avrai voglia. Questo mese non mi dovrei muovere dal Giappone, — le disse il padre, quindi si rivolse a me per ringraziarmi della visita, e scusarsi di non avermi potuto ospitare in modo più adeguato, e così ci salutammo.

L'assistente Venerdì ci accompagnò al cancello. Nel parcheggio in fondo al giardino notai una jeep Cherokee, una Honda 750 e una mountain bike.

— Vita spericolata, eh? — commentai.

— Be', non è una vita in pantofole, — rispose Venerdì dopo aver riflettuto un istante. — Makimura non è certo il classico tipo dello scrittore. È soprattutto un uomo d'azione.

— Che palle, — disse Yuki a bassa voce.

Io e Venerdì fingemmo di non aver sentito.

Appena saliti in macchina, Yuki disse che aveva fame. Mi fermai in un Hungry Tiger lungo la costa. Due bistecche, e per me una birra analcolica.

— Di che cosa avete parlato? — chiese Yuki mentre mangiava il dessert.

Non c'era motivo di nasconderle qualcosa, quindi le spiegai grosso modo com'era andata la conversazione.

— Era più o meno come immaginavo, — disse Yuki corrucciata. — Tipico del suo modo di pensare. E tu, cosa hai risposto?

— Ho rifiutato, naturalmente. Non è il tipo di cosa che fa per me, la trovo contorta. Invece, penso che incontrarci ogni tanto, per nostra libera scelta, ci farebbe bene. A tutti e due. Tra noi c'è una notevole differenza di età, e credo che siamo altrettanto lontani come ambiente, mentalità, sensibilità e stile di vita, ma credo che ciò nonostante abbiamo molte cose da dirci. Non pensi anche tu?

Si strinse nelle spalle.

— Basta che quando ti va di vedermi, mi fai un colpo di telefono. Le persone non possono incontrarsi perché sono obbligate. Ci si vede quando si ha voglia di vedersi. Noi possiamo confidarci cose che non diremmo a nessun altro, e dividere dei segreti. Non sei d'accordo?

Dopo una breve esitazione, Yuki mormorò: — Hmm.

— Se uno si tiene tutto chiuso dentro, a un certo punto non ce la fa più a trattenersi. Allora bisogna allentare la pressione, o si scoppia. Bum! È difficile vivere quando si reggono troppi pesi da soli. Lo so che per te è dura, e anche per me a volte lo è. Non possiamo parlare con nessuno, e nessuno ci capisce. Ma noi possiamo capirci a vicenda. E parlarci con sincerità.

Yuki annuì.

— Io non ti voglio forzare. Ma sappi che quando avrai voglia di parlare con me, basterà farmi un colpo di telefono. Indipendentemente dalla proposta di tuo padre. E non voglio neanche fare la parte del fratello maggiore o dello zio che capisce le cose. In un certo senso noi siamo sullo stesso piano. Possiamo aiutarci a vicenda. Per questo credo che sarebbe una buona idea vedersi ogni tanto.

Non rispose. Finito il dessert, mandò giù un bicchier d'acqua tutto d'un fiato. Con la coda dell'occhio guardava la famiglia di ciccioni seduta al tavolo a fianco che si rimpinzava. Padre, madre, figlia e un figlioletto di pochi anni, uno più grasso dell'altro. Mentre bevevo il mio caffè, i gomiti appoggiati al tavolo, osservavo il viso di Yuki. Era davvero bella. Mentre la guardavo ebbi una fitta al cuore, come se un sassolino mi avesse colpito e stesse affondando nella parte più profonda del mio essere. Quella parte così segreta, nascosta da una serie di canali tortuosi, che normalmente è impossibile raggiungere, a lei bastava tirare un sassolino per centrarla. La sua

era una bellezza così. Se avessi avuto quindici anni, mi sarei innamorato di lei, pensai, forse per la ventesima volta. Però forse io quindicenne non avrei capito il suo stato d'animo. Adesso in parte ci riuscivo. Potevo addirittura proteggerla. Ma avevo trentaquattro anni, troppi per innamorarmi di una ragazzina di tredici. Non era davvero il caso.

In un certo senso capivo cosa spingeva i suoi compagni di scuola a tormentarla. Era troppo bella, di una bellezza sproporzionata rispetto alla loro realtà quotidiana. È anche troppo intelligente. Inoltre da parte sua lei sicuramente non faceva mai un passo verso di loro. Ne erano intimiditi, e questo disagio si traduceva in aggressività. Anche perché si sentivano ingiustamente snobbati. Il suo caso era molto diverso da quello di Gotanda. Lui era estremamente consapevole della forte impressione che suscitava negli altri, e sapeva come controllarla e metterla a frutto. Lui non incuteva timore. E se gli accadeva di acquistare un risalto eccessivo, ridimensionava subito la situazione con un sorriso. Non aveva bisogno di battute travolgenti. Bastava una frase scherzosa accompagnata da quel suo sorriso affabile. Subito tutti sorridevano con lui e la tensione si scioglieva. È un bravo ragazzo, pensavano tutti. E sicuramente lo era. Ma Yuki era diversa. Tutta la sua energia la impegnava nello sforzo di andare avanti da sola. Non aveva lo spazio mentale per analizzare gli stati d'animo delle persone che la circondavano né per adattarvisi. Di conseguenza, feriva gli altri, e indirettamente se stessa. Era fondamentalmente diversa da Gotanda. La sua vita era dura. Un po' troppo per una ragazzina di tredici anni. Lo sarebbe stata anche per una persona adulta, figuriamoci per lei.

Era difficile prevedere il suo futuro. Se fosse stata fortunata, avrebbe trovato un metodo per esprimersi e si sarebbe affermata nell'arte, come aveva fatto sua madre. Qualunque campo avesse scelto, purché fosse un veicolo adeguato per le sue energie, le sue doti sarebbero state riconosciute. Non potevo averne la certezza, ma lo intuivo. Ero d'accordo con suo padre: c'era in lei una qualità particolare, una sorta di aura. Un talento superiore alla media. Non avrebbe spalato la neve, come tanti di noi.

Oppure crescendo sarebbe cambiata, e a diciotto o diciannove anni sarebbe diventata una ragazza come tante altre. Avevo visto diversi casi di ragazze dotate a tredici anni di una bellezza trasparente e di un'acutezza mentale fuori del comune, perdere gradualmente queste doti nel corso dell'adolescenza. Diventare ragazze belle, prive di quell'aura magica, ma perfettamente soddisfatte.

Naturalmente non potevo divinare quale sarebbe stato il percorso di Yu-

ki. È strano ma ognuno di noi nella propria vita tocca un apice. Una volta raggiunto, non può che scendere. È inevitabile. Nessuno però sa dove sia il proprio apice. La linea di confine può presentarsi all'improvviso, quando si crede di essere ancora al sicuro. Nessuno lo sa. Alcuni possono raggiungere quel culmine a dodici anni. Da quel momento in poi la loro vita scorrerà nel più monotono tran tran. Alcuni continuano a salire fino alla morte. C'è chi muore nel suo massimo splendore. Molti poeti e musicisti hanno vissuto in modo febbrile e sono morti a trent'anni per aver bruciato i traguardi troppo in fretta. Picasso a ottant'anni passati realizzava ancora quadri pieni di vigore, ed è morto serenamente senza sperimentare il declino. È impossibile conoscere il proprio destino senza averlo percorso fino in fondo.

E il mio quale sarà? pensai.

Mi sembrava di non aver mai toccato l'apice. Se mi voltavo indietro, mi sembrava di non avere avuto nemmeno una vita. Un po' di vicissitudini. Progressi e regressi. Ma niente di più. Non avevo fatto niente, prodotto niente. Avevo amato qualcuno, ed ero stato amato. Ma non mi restava niente. Il paesaggio era stranamente piatto. Mi sembrava di muovermi all'interno di un videogame. Come Pac-man, avanzavo mangiando i puntini che componevano il labirinto. Senza scopo. Ma con la certezza, prima o poi, di morire.

Può darsi che non sarai mai felice, mi aveva detto l'uomo pecora. Perciò non ti resta che danzare, danzare così bene da lasciare tutti a bocca aperta.

Smisi di pensare, e chiusi gli occhi per qualche istante.

Quando li riaprii, Yuki mi stava fissando dall'altra parte del tavolo.

— Cos'hai? — chiese. — Hai un'aria strana. È qualcosa che ho detto io?

Scossi la testa sorridendo.

— No, non hai detto niente.

— Allora hai pensato a qualcosa di brutto?

— Forse.

— Pensi spesso a cose così?

— Qualche volta.

Yuki sospirò, poi si mise a piegare il tovagliolo di carta.

— Ti succede a volte di sentirti molto triste? Per esempio, quando ti vengono quei pensieri di notte? — chiese.

— Sì, mi succede, — dissi.

— E come mai ti è successo adesso, qui, tutt'a un tratto?

— Forse perché sei troppo bella, — risposi.

Yuki mi fissò per qualche istante con uno sguardo privo d'espressione, simile a quello del padre, poi scosse la testa in silenzio.

Yuki volle pagare la cena. Dai, lascia fare a me, disse, mio padre mi ha dato un sacco di soldi. Prese il conto, lo portò alla cassa e tirò fuori dalla tasca cinque, sei banconote da diecimila yen. Con una di quelle pagò, prese il resto e senza contarlo lo infilò nella tasca del giubbotto di pelle.

— Mio padre pensa di sistemare tutto dandomi i soldi, — disse. — È proprio scemo. Comunque è per questo che oggi posso invitarti io. Prima non hai detto che in un certo senso eravamo pari? Sei sempre tu a offrire, ma qualche volta tocca a me.

— Grazie della cena, allora, — dissi. — Ma ti faccio presente che questo va contro le regole classiche di quando si esce con un giovanotto.

— Ah si?

— Dopo aver invitato a cena un ragazzo, la ragazza non deve prendere il conto e andare alla cassa a pagare. Deve lasciare che paghi lui, e restituirgli i soldi dopo. Almeno secondo l'etichetta. Per non ferire l'orgoglio dell'uomo. Naturalmente a me non ferisce per niente. Io non sono un tipo macho da nessun punto di vista. Però ci sono molti uomini che ci tengono a queste cose. La maggioranza ha una mentalità maschilista.

— Che scemi, — disse. — Io non uscirò mai con dei ragazzi del genere.

— Punti di vista, — dissi, mettendo in moto la macchina. — Però, sai, può succedere di innamorarsi pazzamente. Anche di persone che non corrispondono ai nostri criteri. L'amore è così. Te ne accorgerai anche tu quando avrai l'età per portare il reggiseno.

— Quante volte te lo devo dire che lo porto già? — gridò picchiandomi forte con i pugni sulla spalla. Riuscii per un pelo a scansare un grande bidone della spazzatura dipinto di rosso.

— Scherzavo, — dissi, fermando la macchina. — Forse non era una battuta intelligente. Ma nel mondo dei grandi ogni tanto si usa scherzare, farsi quattro risate. Sarebbe ora che anche tu ti ci abituassi.

— Hmm, — disse.

— Hmm, — ripetei.

— Dici un sacco di stupidate, — disse.

— Dici un sacco di stupidate, — ripetei.

— Smettila di imitarmi, — disse. Smisi. E uscii dal parcheggio.

— Comunque, scherzi a parte, non devi prendere a pugni una persona che sta guidando, — dissi. — Puoi provocare un incidente e far finire te e il guidatore all'altro mondo. Questa è la seconda regola del mio corso di e-

tichetta: Non morire, vivere!

— Hmm, — mugugnò Yuki.

Durante il viaggio di ritorno Yuki non parlò quasi per niente. Sprofondata nel sedile, pensava. A volte sembrava che si fosse assopita, ma era difficile capire se dormiva o era sveglia. Non ascoltava neanche la musica. Quando misi *Ballads* di John Coltrane, non protestò. Ma sembrava non accorgersi di cosa stesse suonando. Io guidavo canticchiando sugli assolo di Trane.

Di notte la strada dallo Shōnan a Tokyo è di una noia mortale. Tutti i miei nervi erano concentrati sui fanali di coda dell'auto che mi precedeva. Non avevo niente da dire. Quando imboccammo la tangenziale Yuki si drizzò sul sedile e si mise in bocca un chewing gum. Poi accese una sigaretta, ma dopo tre o quattro tiri la buttò dal finestrino. Ero pronto a protestare se ne avesse accesa un'altra, ma non lo fece. Aveva intuito, la ragazza. Capiva quello che pensavo e sapeva quando fermarsi.

Accostai la macchina davanti al suo appartamento di Akasaka e dissi: — È arrivata, principessa.

Avvolse la gomma nella sua carta e la depose sul cruscotto. Poi aprì la portiera con aria svogliata, scese dall'auto e se ne andò così. Senza salutarmi, senza richiudere la portiera, senza voltarsi indietro. Sarà l'età, pensai, o forse ha le mestruazioni. Sembrava la trama di un film di Gotanda: l'uomo maturo alle prese con una ragazzina nell'età più difficile e vulnerabile. Solo che al mio posto Gotanda se la sarebbe cavata molto meglio. Tanto per cominciare Yuki si sarebbe innamorata perdutamente di lui. Altrimenti, che film sarebbe stato? Dopodiché... accidenti, basta con Gotanda! Scossi la testa per scacciare il pensiero, mi allungai sul sedile accanto e chiusi la portiera. Bang! Tornai a casa canticchiando sulle note di *Red Clay* di Freddie Hubbard.

La mattina seguente, dopo essermi alzato, andai alla fermata del metrò a comprare il giornale. Non erano ancora le nove, e la stazione di Shibuya brulicava di gente che andava al lavoro. Era primavera, ma le facce sorridenti si contavano sulle dita di una mano. Anzi, avevo il dubbio che anche quei rarissimi sorrisi non fossero altro che dei tic. Comprai due giornali all'edicola, e andai a sedermi a un Dunkin' Donuts per leggerli facendo colazione. Nessuno dei due parlava dell'omicidio di Mei. C'erano articoli sull'inaugurazione di Tokyo Disneyland, sugli scontri tra Vietnam e Cambo-

gia, sulle elezioni del governatore di Tokyo, sugli episodi di delinquenza tra gli studenti delle medie. Ma sulla bella ragazza strangolata in un albergo di Akasaka neppure un rigo. Come aveva detto Makimura, era un incidente di scarso rilievo. Soprattutto se paragonato a un grande evento come l'inaugurazione di Disneyland. Tutti se ne sarebbero dimenticati in fretta. Tranne, naturalmente, poche persone. Una delle quali ero io. L'assassino era un'altra. E infine i due poliziotti.

Aprii la pagina degli spettacoli in cerca di un film da vedere, e notai che avevano tolto *Un amore a senso unico*. Mi venne in mente Gotanda. Pensai che sarebbe stato opportuno informarlo della morte di Mei. Se per un caso fosse stato interrogato e avesse fatto il mio nome, mi sarei trovato in una posizione molto imbarazzante. Il solo pensiero di dover subire di nuovo quegli interrogatori mi dava il mal di testa.

Provai a chiamare Gotanda da uno dei telefoni rosa del Dunkin' Donuts. Prevedibilmente rispose la segreteria telefonica. Dissi che avevo bisogno di parlargli di una questione urgente. Gettai i giornali in un cestino e mi avviai verso casa. Camminando mi chiedevo perché cavolo Vietnam e Cambogia fossero in guerra. Non ci capivo un tubo. Che mondo complicato.

Passai la giornata a fare ordine.

Avevo una montagna di cose da sistemare. Ogni tanto mi capitano questi attacchi di senso pratico, e decido di affrontare la realtà di petto.

Cominciai col portare alcune camicie in lavanderia, e ritirarne altre. Poi andai in banca a incassare dei contanti e pagai l'affitto e le bollette del gas e del telefono. Passai dal calzolaio e mi feci rifare i tacchi delle scarpe. Comprai le batterie per la sveglia e sei cassette vergini. Tornato a casa sintonizzai la radio sul canale americano e cominciai a fare pulizia. Lavai accuratamente la vasca da bagno. Svuotai il frigorifero, lo pulii da cima a fondo, controllai le provviste e le misi in ordine. Lucidai la cucina a gas, pulii il ventilatore, spazzai il pavimento, lavai i vetri, preparai i rifiuti da buttare. Cambiai le lenzuola. Passai l'aspirapolvere. Tra una cosa e l'altra si fecero le due. Stavo pulendo le tapparelle canticchiando *Mister Robot* degli Styx insieme alla radio, quando squillò il telefono. Era Gotanda.

— Potremmo vederci e parlare da vicino? Non è un discorso da fare per telefono, — dissi.

— Certo, ma è così urgente? Sono in un momentaccio, perché mi si accavallano le riprese di un film e quelle di un video. Tra due o tre giorni sarò più libero e potremmo vederci con calma.

— Mi dispiace davvero disturbarti quando sei così occupato, — dissi. — Ma una persona è morta, qualcuno che conosciamo entrambi, e la polizia sta indagando.

Dall'altra parte ci fu un momento di silenzio. Un silenzio profondo, eloquente. Fino ad allora non avevo mai pensato che il silenzio potesse avere qualità particolari, ma quello di Gotanda era, come tutte le manifestazioni della sua personalità, elegante, intelligente e cool. Sembrerà che esageri, ma avevo quasi l'impressione, tendendo le orecchie, di poter sentire il rumore dei suoi pensieri che giravano a tutta velocità.

— Va bene, — disse infine. — Vediamoci stasera. Ma si farà molto tardi, per te non è un problema?

— No, va bene.

— Ti chiamerò intorno all'una o le due. Mi dispiace ma prima di quell'ora proprio non posso.

— Non ti preoccupare, mi troverai sveglio.

Dopo aver riagganciato, mi ricordai la frase che avevo detto.

Una persona è morta, qualcuno che conosciamo entrambi, e la polizia sta indagando.

Un dialogo da film poliziesco, pensai. Perché quando c'era in mezzo Gotanda tutto sembrava un film? La realtà si ritirava a poco a poco. Avevo la sensazione di stare interpretando un ruolo. L'aura che lo circondava aveva influenzato anche me. Lo immaginai con gli occhiali scuri, il collo del trench sollevato, che scendeva dalla sua Maserati. Affascinante. Una pubblicità di pneumatici radiali. Ma poi mi richiamai all'ordine: quello doveva essere il giorno della realtà e del senso pratico. Scuotendo la testa, tornai a pulire le tapparelle.

Alle cinque andai a fare un giro a Harajuku, e a Takeshita dori mi misi a cercare una spillina di Elvis. Ma non era un'impresa facile. Ce n'erano quante ne volevi dei Kiss, dei Journey, degli Iron Maiden, degli AC/DC, dei Motorhead, di Michael Jackson e Prince, ma di Elvis nessuna. Poi finalmente la trovai - la scritta diceva ELVIS THE KING - e la acquistai subito. Per scherzo chiesi alla commessa se non avevano spilline di Sly & the Family Stone. La ragazza, sui diciassette, diciotto anni, che portava un gran nastro tra i capelli, mi guardò stupita.

— E chi sono? Non li ho mai sentiti. Sono new wave? punk? —chiese.

— Hmm, diciamo una via di mezzo, — risposi.

— Ultimamente esce tanta di quella roba nuova, che non si riesce a star-

ci dietro — disse la ragazza.

— È proprio così, — convenni.

Poi andai da Tsuruoka dove ordinai una birra e del *tenpura.* Trascorsi il pomeriggio così, oziosamente, fino al calare del sole. *Sunrise, Sunset.* Come l'omino di Pac-man, continuavo a spostarmi sullo schermo mangiando puntini. Ma mi sembrava di non fare alcun progresso. Di non avvicinarmi a niente. Anzi, il percorso si faceva sempre più complicato, e la linea che mi collegava a Kiki si era interrotta. Forse stavo seguendo solo false piste. Avevo l'impressione di stare consumando tempo ed energia. Mi perdevo nei siparietti, ma lo spettacolo vero non cominciava mai, ammesso che ci fosse. Forse si rappresentava altrove. Ma dove?

Siccome fino a tarda notte non avevo niente da fare, andai in un cinema di Shibuya a vedere *Il verdetto* con Paul Newman. Il film non era male ma continuavo a distrarmi per seguire dei pensieri, così finii col perdere il filo della trama. Mi tornava in mente Kiki. Quasi mi aspettavo che la sua schiena nuda dovesse apparire sullo schermo da un momento all'altro. Kiki, che cosa vuoi da me?

Alla fine del film mi alzai e uscii dalla sala senza avere capito granché della storia. Feci due passi, poi andai a sedermi in un bar che frequentavo ogni tanto, e bevvi due vodka gimlet sgranocchiando delle arachidi. Passate le dieci tornai a casa dove aspettai la telefonata di Gotanda leggendo un libro. Ogni tanto lanciavo un'occhiata al telefono. Avevo la sensazione che il telefono mi fissasse. Paranoie.

Gettai via il libro, mi stesi sul letto e pensai al mio gatto, Sardina, che giaceva sottoterra. Ormai forse di lui non rimangono che le ossa, pensai. Starà in pace, lì sotto. Le ossa, tutte bianche, sono belle, aveva detto uno degli ispettori. E non parlano. L'avevo sepolto in un boschetto. Avvolto in una busta dei supermercati Seiyu.

Non parlano.

Senza che me ne fossi accorto, un senso di impotenza aveva invaso la stanza come l'acqua, tranquillo e silenzioso. Per staccarmi quella sensazione di dosso, andai in bagno a farmi la doccia, fischiettando *Red Clay.* Presi una lattina di birra dal frigo. Poi chiusi gli occhi, contai fino a dieci in spagnolo e gridai — Fine! — battendo le mani. Il mio senso di impotenza svanì, come spazzato via dal vento. È un mio piccolo esorcismo privato. Le persone che vivono sole, senza neanche accorgersene, acquistano degli strani poteri. Senza questi, sarebbe duro sopravvivere.

Capitolo ventiseiesimo

Gotanda telefonò a mezzanotte e mezzo.

— Non è che passeresti a prendermi con la tua macchina? —disse. — Ti ricordi la strada?

— Me la ricordo, — dissi.

— È stata una giornata frenetica, non ho avuto un momento di tregua. Ho pensato che potremmo parlare in macchina, ma sarebbe meglio la tua. Forse non è il caso di parlare davanti all'autista.

— Forse no, — convenni. — Bene, io esco subito. Sarò da te tra una ventina di minuti.

— A tra poco, — disse lui, e riagganciò.

Tirai fuori dal garage la Subaru, e dopo un quarto d'ora ero ad Azabu, davanti al suo palazzo. Suonai il citofono, dove c'era scritto il suo vero nome, Gotanda, e lui scese subito.

— Scusa davvero per l'ora, — disse. — Ma oggi non mi sono fermato un momento. E non è ancora finita. Stanotte devo essere a Yokohama perché domani mattina giriamo lì. Se ci riesco vorrei dormire un paio d'ore. Mi hanno prenotato una stanza.

— Allora ti porto a Yokohama, — dissi. — Possiamo parlare lungo la strada. Così guadagni tempo.

— Mi faresti un grande favore, — disse. Gotanda salì nella Subaru e si guardò intorno.

— Com'è accogliente questa macchina, — disse con ammirazione.

— Sai, è perché tra me e lei c'è un'intesa profonda, — dissi.

— Ah.

Constatai con sorpresa che le mie fantasie avevano colto nel segno: Gotanda portava davvero il trench. Inutile aggiungere che gli stava da dio. Gli occhiali scuri invece non li aveva. Ma in compenso portava un normale paio di occhiali da vista. Anche questi ovviamente gli stavano benissimo. Gli davano un'aria da intellettuale.

A quell'ora di notte le strade erano deserte. Guidavo in direzione dell'ingresso per l'autostrada Tokyo-Yokohama. Gotanda prese una cassetta dei Beach Boys che era sul cruscotto e la guardò.

— Che nostalgia, — disse. — Li ascoltavo spesso, ai tempi delle medie. La loro musica era speciale. Dava un senso di intimità, di dolcezza. Ti faceva pensare a giornate di sole, con il profumo del mare e una bella ragazza stesa accanto a te. Le loro canzoni ti facevano pensare che quel mondo

esisteva davvero. Un mondo di favola dove tutti sono giovani e la luce è sempre dorata. Il sogno di un'eterna adolescenza.

— Sì, — annuii. — Era proprio così.

Gotanda appoggiò la cassetta sul palmo della mano, come per soppesarla.

— Ma naturalmente, — riprese, — queste cose non possono durare all'infinito. Tutti invecchiamo. Il mondo cambia. Le favole prima o poi finiscono. Niente dura in eterno.

— Assolutamente.

— Infatti io stesso dopo *Good Vibrations* ho smesso di ascoltare i Beach Boys. Non mi interessavano più. Mi piaceva un tipo di musica più dura. I Cream, gli Who, Led Zeppelin, Jimi Hendrix. Del resto i tempi erano diventati più duri. Non tirava più aria da Beach Boys. Però me li ricordo ancora. *Surfer Girl* eccetera. Favole. Ma non erano male.

— No, non erano niente male, — dissi. — Ma non erano niente male neanche dopo *Good Vibrations.* Vale la pena di sentirli. *20/20, Wild Honey, Holland, Surf's Up,* sono tutti buoni album. A me piacciono. Non c'è più il fulgore dei primi dischi. Sono un po' discontinui. Però si avverte una tremenda forza di volontà. Brian Wilson ormai era sempre più fuso di testa, e il suo apporto al gruppo era quasi nullo, ma loro hanno chiamato a raccolta tutte le energie per andare avanti, e questo sforzo incredibile i dischi te lo trasmettono. Comunque hai ragione, non erano più in sintonia con i tempi. Ma le loro cose non sono male.

— Proverò ad ascoltarli, — disse.

— Non so se ti piaceranno, — lo avvertii.

Gotanda inserì la cassetta nello stereo. Nell'auto si diffusero le note di *Fun, Fun, Fun.* Lui per un po' fischiettò insieme alla canzone, poi disse:

— Che nostalgia! Ma ti rendi conto che sono passati vent'anni da quando andava di moda questa roba?

— Non mi dire! Ha un sound così attuale! — dissi.

Gotanda mi guardò perplesso, poi sorrise.

— A volte è difficile capire quando scherzi.

— Sì, sembra che la gente non capisca le mie battute, — dissi. — Ogni volta che scherzo, vengo preso sul serio. Che mondo è questo, dove uno non può fare neanche una battuta?

— Un mondo migliore di quello dove vivo io, ti assicuro, — disse lui sorridendo. — Nel mio mondo mettere della finta cacca di cane nel cestino del pranzo è ritenuto uno scherzo strepitoso.

— Capirei se la cacca fosse vera.

— Già, almeno avrebbe più senso.

Poi per un po' ascoltammo la cassetta dei Beach Boys in silenzio. *California Girls, 409, Catch a Wave,* canzoni innocenti di un tempo lontano. Aveva cominciato a pioviggginare. Ogni tanto azionavo il tergicristallo. Una lieve pioggerellina di primavera.

— Che cosa ti è rimasto più impresso dei tempi delle medie? —chiese a un tratto Gotanda.

— La mia totale inadeguatezza e opacità, — risposi.

— E poi?

Ci pensai un secondo, poi dissi: — Mi ricordo di te che accendevi il fornellino a gas durante gli esperimenti di chimica.

— E perché mai? — fece lui sorpreso.

— Il tuo modo di accendere era così, come posso dire... elegante. Il momento in cui accendevi la fiamma, lo facevi sembrare un evento di proporzioni storiche.

— Sei alquanto esagerato, — rise. — Però credo di capire cosa intendi. Che posavo. Mi è stato detto più volte. Un tempo ci restavo male: io non avevo la minima intenzione di posare. Chissà, forse lo facevo senza accorgermene. Fin da piccolo tutti mi hanno sempre guardato. Sono sempre stato al centro dell'attenzione. E naturalmente ne ero cosciente. Per questo, qualunque cosa facessi, recitavo sempre un poco. E diventato un riflesso condizionato. Così quando sono diventato attore, ho provato una specie di sollievo. Finalmente potevo recitare senza più remore —. Congiunse le mani, che teneva sulle ginocchia, facendo coincidere le palme, e le studiò per qualche istante.

— Ma non sono un essere poi così tremendo, fondamentalmente. Ho il mio lato ingenuo, e anche fragile. Non è che viva portando sempre una maschera.

— È chiaro, figurati, — dissi. — Anzi, non era per niente questo che volevo dire. Io volevo dire solo che quel tuo gesto quando accendevi il fornellino a gas, era di un'eleganza incredibile. Non è che lo rifaresti per me, solo una volta?

Rise con gusto, poi si sfilò gli occhiali e li pulì col fazzoletto. Affascinante. — D'accordo, uno di questo giorni te lo faccio. Preparerò fiammiferi e fornellino.

— Io porterò un cuscino. Dovrò stendermi se vado in deliquio, — dissi.

— Ottima idea, — fece, sempre ridendo, poi si rimise gli occhiali. Dopo

una pausa abbassò il volume dello stereo e disse:

— Allora? Cos'è questa storia di cui volevi parlarmi? Chi è la persona che è morta?

— Si tratta di Mei, — dissi, guardando dritto davanti a me. — È morta. È stata uccisa. Strangolata con una calza in un albergo di Akasaka. Non si sa chi è stato.

Gotanda mi guardò con un'espressione interrogativa. Gli ci vollero tre o quattro secondi per capire quello che avevo detto. Quando capì, il suo viso ebbe uno spasmo. I suoi tratti ne furono alterati, come il telaio di una finestra deformato da un terremoto. Sembrava in stato di shock.

— Quando è successo? — chiese.

Gli dissi il giorno. Gotanda restò in silenzio, come se cercasse di dominare l'emozione.

— È orribile, — disse, poi scosse più volte la testa. — No, è una cosa troppo orrenda. È un assassinio senza ragione. Una ragazza così cara. E poi... — Si interruppe, e scosse di nuovo la testa.

— Sì, era una ragazza deliziosa, — dissi. — Sembrava uscita da una fiaba.

Tirò un sospiro profondo. Ora il suo viso mostrava tutti i segni della stanchezza. Come se improvvisamente non ce la facesse più a contenerla, dopo averla tenuta nascosta fino ad allora in qualche angolo del corpo, perché nessuno la vedesse. Così affaticato, Gotanda sembrava più vecchio. Eppure, perfino la stanchezza in qualche modo gli donava. Come un accessorio del suo essere. Era un pensiero inopportuno, considerando quanto dovesse sentirsi stanco e sconvolto in quel momento. Me ne rendevo conto, ma non potevo fare a meno di notare quanto egli apparisse attraente nelle situazioni più diverse. Un re Mida che mutava in fascino tutto quello che toccava.

— Quante volte tutti e tre abbiamo chiacchierato insieme fino al mattino, — disse con voce pacata. — Mei, Kiki e io. Mi piaceva molto. C'era un'atmosfera di grande intimità. Hai usato la parola fiaba. Ma le fiabe, non è così facile incontrarle nella vita. Per questo erano così preziose per me. E invece scompaiono così, una dopo l'altra.

Poi per un bel pezzo nessuno dei due parlò. Io tenevo gli occhi fissi sulla strada, lui guardava il cruscotto. Ogni tanto azionavo il tergicristallo, poi tornavo a spegnerlo. I Beach Boys continuavano a cantare a basso volume di sole, surf, e gare automobilistiche.

— Come hai saputo che è morta? — mi chiese Gotanda.

— La polizia è venuta a cercarmi, — spiegai. — Mei aveva con sé il mio biglietto da visita. Glielo avevo dato quella volta. In modo che potesse contattarmi se aveva notizie di Kiki. Pare che lo avesse messo nella tasca più nascosta del portafogli. Chissà perché se lo portava in giro? Boh, però fatto sta che lo aveva. E a peggiorare le cose, era l'unica traccia che potesse in qualche modo aiutare a identificarla. Perciò sono venuti a cercarmi. Mi hanno fatto vedere le foto del suo cadavere e mi hanno chiesto se la conoscevo. Due poliziotti tosti. Io ho mentito. Ho detto di no.

— Perché?

— Perché?! Avrei dovuto dire che me l'avevi presentata tu, quando avevamo pagato due ragazze per la notte? Cosa pensi che sarebbe accaduto se l'avessi detto? Usa l'immaginazione.

— Scusa, — disse lui. — Sono un po' confuso. Era una domanda stupida. Avrei dovuto capirlo da solo. E poi cosa è successo?

— La polizia non mi ha creduto. Sono gente del mestiere, e sanno fiutare le balle. Mi hanno spremuto per tre giorni. In modo sistematico, ma attenti a non fare niente di illegale, e a non usare violenza fisica per non lasciare tracce. Me la sono vista molto brutta. Ormai ho un'età. Non è stato come allora. Mi hanno fatto dormire in cella. Senza chiudermi a chiave, ma una cella è una cella. Un'esperienza deprimente. Che ti fiacca lo spirito.

— So che vuoi dire. Anch'io a quei tempi sono stato dentro per due settimane. Non aprii bocca. Mi avevano detto di non fiatare, e non fiatai. Però avevo paura. In due settimane non vidi una volta il sole. Pensavo che non sarei più uscito di lì. Si perde completamente la fiducia. Sanno come metterti k.o. È un annientamento progressivo, come se ti martellassero la carne con delle bottiglie —. Si guardò fisso le unghie. — In quei tre giorni ti avranno rivoltato come un guanto. E tu sei riuscito a resistere?

— Ma è logico. Ti immagini, dopo aver continuato a negare, un bel momento uscirsene con: Ora che ci penso...? Allora sì che davvero non torni più a casa. Una volta fatta una dichiarazione, bisogna attenersi a quella a qualsiasi costo.

Di nuovo i lineamenti di Gotanda si alterarono.

— È colpa mia. Ti ho presentato Mei e ti sei ritrovato in questo casino. Sono stato io a coinvolgerti.

— Non ti devi scusare, — dissi. — Ieri era ieri. Incontrare Mei è stato bellissimo. Ma oggi è un'altra cosa. Non è colpa tua se lei è morta.

— È vero. Ma è comunque per causa mia che hai mentito alla polizia. Per non coinvolgere me ti sei trovato nei guai. Di questo la colpa è solo

mia.

Mentre aspettavo al semaforo, gli spiegai, guardandolo negli occhi, quella che consideravo la cosa più importante:

— Basta, non pensarci più. Non devi né scusarti né ringraziarmi. Tu hai una determinata posizione, e io lo capisco. Il problema è che io non sono stato in grado di aiutare a identificarla. Avrà pure avuto dei parenti, e poi vorrei che trovassero chi è stato. Avrei voluto dire quello che sapevo. Ma non potevo. E questo mi pesa. Mi sembra così triste per Mei morire senza nemmeno un nome.

Gotanda chiuse gli occhi e restò così per un bel po'. Non capivo se stava riflettendo o si era addormentato. Avevamo sentito a sufficienza i Beach Boys, così premetti il tasto e levai la cassetta. Fu di colpo silenzio. Si sentiva solo il rumore uniforme delle ruote che laceravano il velo d'acqua sull'asfalto. Mi ricordai che era notte fonda.

— Telefonerò alla polizia, — disse tranquillamente Gotanda, riaprendo gli occhi. — Senza dire chi sono. E farò il nome del club per cui lavorava. Questo servirà sia a identificarla che a far progredire le indagini.

— Grande, — dissi. — Sei un genio. Così la polizia scoprirà il club e saprà che pochi giorni prima del delitto Mei è stata da te su tua espressa richiesta. Saresti interrogato dalla polizia e io avrei resistito a tre giorni di torture per niente.

Annuì. — Hai ragione. Sto parlando a vanvera. Sono confuso.

— Sei confuso, — dissi. — In questi casi, la cosa migliore è non agire, non far niente. Aspettare che passi. È una questione di tempo. Una donna è stata strangolata in un albergo, tutto qui. Episodi che accadono spesso. Tra pochi giorni nessuno se ne ricorderà più. Tu non hai ragione di sentirti responsabile. Adesso devi solo startene tranquillo e immobile. In questo momento qualsiasi passo potrebbe peggiorare la situazione.

Forse il tono della mia voce era stato troppo freddo, e le mie parole troppo dure. Ma anch'io non sono fatto di legno. Anch'io...

— Scusami, — dissi. — Non intendevo essere aggressivo. È solo che mi sento angosciato, perché non ho potuto fare niente per lei. Solo questo. Non è colpa tua.

— È colpa mia, — disse lui.

Il silenzio si era fatto opprimente, perciò misi un'altra cassetta. Ben E. King che cantava *Spanish Harlem.* Nessuno di noi due disse più una parola fino a quando arrivammo al centro di Yokohama. Ma quel silenzio mi fece provare una sensazione di familiarità nei confronti di Gotanda, per me del

tutto nuova. Gli avrei quasi dato un buffetto sulla spalla dicendogli: Su, non ci pensare, è acqua passata. Ma non potevo. Una persona era morta. E adesso giaceva da sola al freddo. Si trattava di un peso che superava le mie forze.

— Chi può averla uccisa? — disse infine Gotanda.

— Chissà, — dissi. — In quel lavoro si incontrano persone di tutti i tipi. E ne succedono di tutti i colori. Altro che fiabe.

— Ma nel club i clienti sono accuratamente selezionati. E passano tutti per l'organizzazione, quindi dovrebbe essere semplice risalire alla persona con cui aveva appuntamento quel giorno.

— Forse quella volta la persona non era passata attraverso il club. Ho questa sensazione. Poteva essere qualcuno che non c'entrava niente col suo lavoro, o un cliente privato che incontrava per conto proprio. L'unica cosa certa è che ha scelto la persona sbagliata.

— Povera Mei, — disse.

— Quella ragazza credeva troppo alle favole, — dissi. — Viveva in un mondo di immagini. Finché tutti rispettano le regole, può anche funzionare. Ma non tutti lo fanno. E allora anche scegliere un partner sbagliato può risultare fatale.

— Non mi sono mai saputo spiegare, — disse Gotanda, — perché una ragazza così bella e intelligente si prostituisse. Non è strano? Avrebbe potuto avere una vita molto più tranquilla. Non avrebbe avuto difficoltà a trovare un buon lavoro, un marito ricco. Avrebbe potuto fare la modella, se solo avesse voluto. Perché è finita a fare la puttana? Sicuramente guadagnava molto. Ma non aveva tutto questo interesse nei soldi. Forse a modo suo, come dici tu, cercava la favola.

— Può darsi, — dissi. — Come te e come me. Come tutti. Ma ognuno cerca secondo la sua testa. Perciò ci si incrocia e a volte si creano dei malintesi. E qualcuno può anche finire ammazzato.

Fermai la macchina davanti al New Grand Hotel. Eravamo arrivati.

— Senti, perché non ti fermi anche tu per stanotte? — propose Gotanda. — Sicuramente ci sarà una stanza. Mi piacerebbe bere qualcosa insieme. Non credo che riuscirò ad addormentarmi facilmente.

Scossi il capo. — No, berremo insieme un'altra volta. Anch'io sono piuttosto stanco. Preferisco tornare dritto a casa e buttarmi sul letto senza pensare a niente.

— Va bene, — disse. — Grazie di avermi portato fin qui. A quanto pare oggi non ne dico una giusta.

— Sei stanco anche tu, — dissi. — Quando una persona è morta è inutile avere fretta di pensare a lei. Ormai è morta, e non smetterà di esserlo. Ci penserai quando ti sarai ripreso dallo shock. Capisci che voglio dire? È morta. Assolutamente, irrimediabilmente morta. Le hanno fatto l'autopsia e l'hanno congelata. Puoi sentirti in colpa, sentirti come vuoi, ma non servirà a riportarla in vita.

Gotanda annuì. — Hai reso l'idea.

— Buonanotte, — dissi.

— Come posso ringraziarti per quello che hai fatto?

— Accendi un fornellino a gas per me come ai vecchi tempi, e saremo pari.

Sorrise, e fece per scendere dall'auto, ma poi si fermò, come per un pensiero improvviso.

— Sai, è una cosa strana da dire, ma non c'è nessuno oltre a te che io possa chiamare amico. Anche se ci siamo ritrovati dopo vent'anni e questa è solo la seconda volta che ci vediamo.

E con queste parole se ne andò. Il collo del trench sollevato, si avviò verso l'ingresso del New Grand Hotel sotto la fine pioggerellina primaverile. *Casablanca,* pensai. È l'inizio di una bellissima amicizia...

Anch'io provavo la stessa cosa per lui. Perciò capivo cosa voleva dire. Anche per me lui in quel momento era l'unico che potessi chiamare amico. E anche a me sembrava una cosa davvero strana. Certo, sapeva un po' di *Casablanca,* ma la colpa non era di Gotanda.

Tornai a Tokyo ascoltando Sly & the Family Stone, battendo il tempo sul volante con le dita. *Everyday People.* Nostalgia allo stato puro. La pioggia continuava a cadere a un ritmo regolare e uniforme. Una pioggia dolce e leggera, che durante la notte fa spuntare nuovi germogli. — Assolutamente, irrimediabilmente morta, — provai a ripetere a me stesso. Forse, pensai, avrei dovuto restare in quell'albergo a bere con Gotanda. Io e lui avevamo quattro cose in comune. Le esercitazioni di chimica. Il divorzio. Kiki. Mei. E adesso Mei era morta. In modo assoluto e irrimediabile. Ragioni sufficienti per bere insieme qualche bicchiere. Perché non ero rimasto? Ero libero, e non avevo impegni neanche il giorno seguente. Cosa mi aveva fermato? Forse il timore che potesse sembrare la scena di un film. In fondo Gotanda mi faceva un po' pena. Non era colpa sua se aveva troppo fascino. Forse.

Tornato a casa mia a Shibuya, bevvi un whisky guardando l'autostrada attraverso le fessure della persiana. Verso le quattro mi venne sonno e mi

infilai nel letto.

Capitolo ventisettesimo

Passò una settimana. Una settimana in cui la primavera fece rapidi e decisivi progressi. Rispetto a marzo il clima era completamente cambiato. I ciliegi erano in fiore e di notte la pioggia ne spargeva i petali tutt'intorno. Le elezioni erano finite ed era ricominciata la scuola. Dopo l'inaugurazione, Tokyo Disneyland era ormai un'acquisizione stabile. Bjorn Borg si era ritirato. Michael Jackson era ancora al primo posto della hit parade. I morti erano sempre morti.

Per me era stata una settimana oziosa. Un susseguirsi di giornate senza scopo. Ero andato un paio di volte in piscina. Una volta dal barbiere. Avevo comprato il giornale, senza mai trovare nessun accenno a Mei. Probabilmente non era stata ancora identificata. Seguivo un copione fisso: compravo il giornale alla stazione di Shibuya, lo leggevo da Dunkin' Donuts mentre facevo colazione, poi lo buttavo nel cestino dei rifiuti. Tutti articoli di scarso interesse.

Il martedì avevo visto Yuki, avevamo mangiato e chiacchierato. Il lunedì successivo avevamo fatto una lunga passeggiata in macchina ascoltando la musica. Stavo bene con lei. Avevamo soprattutto una cosa in comune: tempo da spendere. La madre non era ancora tornata in Giappone. Quando non si incontrava con me, durante la settimana, evitava di uscire. Temeva che qualcuno vedendola andare a zonzo nelle ore di scuola potesse insospettirsi e farle delle domande.

— Che ne diresti, uno di questi giorni, di andare a Disneyland? — le proposi.

— Non ci penso nemmeno, — disse corrugando la fronte.

— Quel genere di posti mi fa schifo.

— Vuoi dire quei posti dove con la scusa di Topolino il divertimento dei bambini è scientificamente organizzato a scopi commerciali?

— Sì, — rispose semplicemente lei.

— Ma non è sano restare tutti i giorni chiusa in casa, — dissi.

— Perché invece non andiamo alle Hawaii? — disse lei.

— Le Hawaii? — chiesi sorpreso.

— Mi ha telefonato mia madre, chiedendomi se ci voglio andare per qualche giorno. Lei è lì per delle foto. Dopo avermi dimenticata per tutto questo tempo, adesso improvvisamente è preoccupata per me. Lei non tor-

nerà in Giappone ancora per un po', e io tanto non vado a scuola. Le Hawaii non sono male. E poi mia madre ha detto che se volessi venire anche tu, ti offrirebbe il viaggio e l'ospitalità. Io non posso andarci da sola, no? Dài, andiamoci per una settimana. Ci divertiremo.

— Che differenza c'è tra Disneyland e le Hawaii? — dissi sorridendo.

— Alle Hawaii non c'è pericolo che qualche assistente sociale mi fermi perché ho marinato la scuola.

— Be', forse non sarebbe una cattiva idea, — dovetti ammettere.

— Allora ci vieni?

Provai a pensarci. E più ci pensavo, più l'idea di andare alle Hawaii mi conquistava. Soprattutto avevo voglia di staccarmi da Tokyo e di trovarmi in un ambiente completamente diverso. A Tokyo ero a un'impasse e non sapevo più cosa inventarmi. Il vecchio filo si era spezzato, e non ne avevo uno nuovo per sostituirlo. Ogni passo che facevo sembrava portarmi su una falsa pista. Provavo un costante disagio, la deprimente sensazione di stare sbagliando tutto. E i morti, morti in modo così assoluto e irrimediabile. Detto in sintesi, ero terribilmente stanco. In fondo non mi ero ancora ripreso del tutto da quei tre giorni di inferno al commissariato.

In passato ero stato alle Hawaii una volta, solo per un giorno. Ero andato a Los Angeles per lavoro, e sulla via del ritorno l'aereo aveva dovuto atterrare a Honolulu per un guasto al motore, così eravamo stati costretti a fermarci lì. Nel negozio dell'albergo dove ci aveva sistemato la compagnia area, comprai occhiali da sole e costume e passai tutto il giorno steso al sole sulla spiaggia. Fu una bellissima giornata. Le Hawaii non erano male.

Lì avrei potuto fare una settimana di nuoto, riposo e Pina Colada, e poi tornare a casa. Liberarmi di quella stanchezza. Ritrovare il buonumore. Abbronzarmi. E poi riprovare a pensare a tutti i problemi da un nuovo punto di vista. Si, decisamente una buona idea.

— Buona idea, — dissi a Yuki.

— Allora è deciso. Andiamo a comprare i biglietti.

Prima però le chiesi il numero di telefono del padre e provai a telefonargli. Rispose Venerdf. Quando gli dissi il mio nome mi salutò con viva cordialità, e mi passò Makimura.

Gli spiegai la situazione e gli chiesi se era d'accordo che accompagnassi sua figlia alle Hawaii. Disse che niente avrebbe potuto fargli più piacere.

— Penso che qualche giorno di riposo all'estero farà bene anche a lei, — disse. — Anche gli spalatori di neve hanno diritto a una vacanza ogni tanto. E in più eviterà la polizia. Il caso non è ancora chiuso, immagino. Sicu-

ramente prima o poi si rifaranno vivi con lei.

— È possibile, — dissi.

— Dei soldi non deve preoccuparsi. Resti tutto il tempo che vuole, — disse. Con lui si finiva sempre a parlare di soldi. Una persona dotata di senso pratico.

— Molto gentile, ma non potrò stare più di una settimana, —dissi. — Ho molte cose qui che devo assolutamente sbrigare.

— Faccia come crede, — disse Makimura. — Quando partite? Meglio presto, non crede? I viaggi si devono fare cosi: una volta deciso, partire senza indugio. È questo il trucco. È inutile stare a pensare ai bagagli. Non andate mica in Siberia. Se manca qualcosa, si può comprare sul posto. Tanto lì vendono tutto. Credo di poterle procurare i biglietti per dopodomani. Cosa ne dice?

— Dopodomani va bene, ma il mio biglietto lo pago io. Quindi...

— Non sia sempre tanto pignolo! Questo è il mio lavoro, e posso ottenere rapidamente ottimi posti a prezzi ridicoli. Questo almeno lo lasci fare a me. Ognuno deve fare quello che sa. Perciò la prego, risparmiamo discussioni inutili. E non mi venga a parlare del suo sistema di valori. Mi occuperò anche dell'albergo. Due stanze, una per lei e una per Yuki. La vuole con l'angolo cottura?

— In effetti se potessimo cucinare per conto nostro sarebbe comodo...

— Conosco il posto che fa per voi. È vicino alla spiaggia, carino e tranquillo. Ci sono stato una volta. Io prenoterò per due settimane, ma lei stia quanto crede.

— Aspetti un momento...

— Non si preoccupi. Lasci fare a me. Telefonerò io alla madre. Lei deve solo andare a Honolulu con Yuki, mangiare e prendere il sole. Ame sarà sempre in giro per lavoro, e quando lavora, per lei tutto passa in secondo piano, anche la figlia. Quindi lei non si preoccupi di niente e pensi a divertirsi. E a far mangiare bene Yuki. A proposito, il visto ce l'ha?

— Sì, ce l'ho ma...

— Bene, allora dopodomani. Prepari solo costume, occhiali da sole e passaporto. Il resto può comprarlo lì. Non va mica in Siberia. Ah, in Siberia è stata dura. Brutto posto. Anche l'Afghanistan. Le Hawaii sono un po' come Disneyland. Dietro l'angolo. Lì non deve fare altro che dormire e mangiare. Un'altra cosa: lei l'inglese lo parla?

— Se si tratta di una conversazione elementare...

— Benissimo, — disse. — Basterà. Anzi, è perfetto. Credo che abbiamo

detto tutto. Domani le manderò Nakamura con i biglietti, e il rimborso per il biglietto aereo da Sapporo che ha anticipato per Yuki. Prima di venire le darà un colpo di telefono per avvisarla.

— Nakamura?

— Il mio assistente. L'ha incontrato l'altra volta. Il giovane che vive con me.

Venerdì.

— Ha delle domande? — chiese Makimura. Mi sembrava di averne tante, ma non me ne veniva in mente nessuna, così dissi di no.

— Bene, — disse. — Lei mi piace, è uno che capisce in fretta. Ah, un'ultima cosa. Ci sarà un altro piccolo regalo per lei da parte mia. La prego di accettarlo. Saprà di cosa si tratta una volta arrivato. È una sorpresa. Ah, che bel posto le Hawaii. Un vero paradiso. Assoluto relax. Aria buona. Niente neve da spalare. Si diverta. Spero di vederla al suo ritorno.

Riagganciò.

Lo scrittore tutto azione e avventura. Tornai al tavolo - eravamo al ristorante - e dissi a Yuki che saremmo partiti due giorni dopo.

— Evviva! — disse.

— Ce la fai a prepararti da sola? Fare la valigia, metterci dentro il costume e tutto il resto? — chiesi.

— Andiamo alle Hawaii, no? — fece scandalizzata. — È come andare alla spiaggia di Oiso. Non andiamo mica a Katmandu!

— Basta, mi arrendo.

Invece, per quanto mi riguardava, avevo diverse cose da fare prima della partenza. Il giorno dopo andai in banca a ritirare dei contanti e ad acquistare dei travellers' cheques. Mi restavano ancora abbastanza soldi sul conto. Anzi, siccome mi avevano versato il compenso per alcuni lavori fatti il mese prima, erano addirittura aumentati. Poi passai in libreria a comprare dei libri. Ritirai le camicie in lavanderia, e infine tornai a casa. Alle tre ricevetti la telefonata di Venerdì. Si trovava a Marunouchi e aveva con sé i biglietti. Ci demmo appuntamento a Shibuya, in un caffè di Parco. Mi consegnò una busta piuttosto spessa con dentro i soldi del biglietto aereo di Yuki da Sapporo, due biglietti aperti di prima classe della JAL per Honolulu, due carnet di travellers' cheques dell'American Express e una mappa per raggiungere l'albergo.

— È tutto prenotato. È sufficiente che arrivato lì dica il suo nome, — spiegò Venerdì. — Le stanze sono prenotate per due settimane ma potrà

lasciarle prima o tenerle più a lungo, come desidera. Dovrebbe ricordarsi di firmare i travellers'. Li usi a suo piacimento. Makimura la prega di non fare complimenti: saranno tutti detratti dalle tasse.

— Detratti dalle tasse? — chiesi stupito.

— Quasi completamente. Ma dovrebbe avere la cortesia di conservare le ricevute, quando è possibile. Sono io a occuparmi di queste cose, e mi faciliterebbe il compito, — disse Venerdì sorridendo. Sorrideva sempre con entusiasmo.

— D'accordo, lo farò, — dissi.

— Buon viaggio, allora.

— Grazie.

— Comunque, dopotutto sono solo le Hawaii, — disse. — Non andate mica nello Zimbabwe.

Verso sera mi preparai una cenetta con quello che trovai in frigo. Insalata, omelette e brodo di *miso.* Mi sembrava strano pensare che il giorno dopo sarei stato alle Hawaii. Altrettanto strano che se fossi andato nello Zimbabwe. Forse perché nemmeno sapevo bene dov'era, lo Zimbabwe.

Tirai fuori dall'armadio una borsa da viaggio non troppo grossa, e ci misi dentro il necessaire per il bagno, i libri, qualche cambio di biancheria, calzini, il costume, gli occhiali da sole, una crema abbronzante, un paio di T-shirt, una polo, pantaloncini, un coltellino svizzero, e in cima, accuratamente piegata, una giacca estiva di cotone a quadri. Chiusi la borsa, controllai se avevo passaporto, travellers' cheques, patente, biglietti, carte di credito. C'era tutto? Non mi veniva in mente nient'altro.

È davvero facile andare alle Hawaii. Non molto diverso che andare a Oiso. Avevo più bagagli quando sono andato in Hokkaidō.

Posai la borsa e preparai i vestiti per l'indomani. Blue jeans, T-shirt, parka, un leggero k-way. Una volta finiti tutti i preparativi, non mi restava più niente da fare. In mancanza di meglio, feci il bagno, poi aprii una birra e guardai il telegiornale. Nessuna notizia di rilievo. Il bollettino meteorologico annunciava che da domani il tempo si sarebbe messo sul brutto. Tanto il giorno dopo noi saremmo stati alle Hawaii. Spensi la tivù e mi infilai a letto, continuando a bere la birra. Pensai a Mei. Che adesso si trovava in un luogo terribilmente freddo. Ancora senza identità, senza nessuno che venisse a reclamare il suo corpo per portarselo via. Mei che non avrebbe mai più sentito Bob Dylan e i Dire Straits. Mentre io stavo per andarmene alle Hawaii. Sul conto spese di un altro, che avrebbe scaricato tut-

to dalle tasse. È proprio così che deve andare il mondo?

Scrollai la testa, cercando di allontanare dalla mente l'immagine di Mei. Ci avrei pensato più in là. Era un ricordo che bruciava ancora troppo.

Pensai allora alla ragazza del Dolphin Hotel. La giovane receptionist con gli occhiali di cui non sapevo nemmeno il nome. Da alcuni giorni avevo una voglia tremenda di parlare con lei. L'avevo perfino sognata. Ma non sapevo come fare a chiamarla. Che potevo dire? Vorrei parlare con una delle signorine alla reception, quella con gli occhiali? Mi avrebbero chiuso il telefono in faccia. In un albergo come quello non hanno tempo da perdere.

Continuai a ragionare. Doveva pur esserci una soluzione. Quando c'è la volontà, si risolve qualsiasi problema. È un'idea mi venne. Non ero certo che avrebbe funzionato, ma valeva la pena di tentare.

Telefonai a Yuki. Ci mettemmo d'accordo per l'indomani: sarei passato a prenderla col taxi alle nove e mezzo. Poi, come se niente fosse, le chiesi se sapesse il nome della signorina dell'albergo che l'aveva affidata a me, quella con gli occhiali.

— Credo di sì. Perché era un nome così strano che l'ho scritto sul diario. Adesso non mi ricordo, ma se controllo il diario posso saperlo, — disse.

— Non potresti controllare adesso? — chiesi.

— Stavo guardando la televisione, non te lo posso dire più tardi?

— Scusa, ma è una cosa urgente.

Yuki sbuffò ma andò a guardare sul diario.

— So solo il cognome. Yumiyoshi, — disse.

— Yumiyoshi? — dissi. — Ma che razza di nome è?

— E io che ne so? Però te l'avevo detto che era strano. A me sembra un nome di Okinawa.

— Io non l'ho mai sentito nemmeno a Okinawa.

— Comunque il nome è questo. Yumiyoshi, — disse. — Hai finito? Sto guardando la tivù.

— Cosa vedi?

Riagganciò senza rispondermi.

Per curiosità provai a cercare Yumiyoshi sull'elenco telefonico di Tokyo. Incredibilmente, in tutta la città c'erano solo due persone che rispondevano a questo cognome. Una vera rarità.

Provai a telefonare al Dolphin, e chiesi di parlare con la signorina Yumiyoshi. Non sapevo se avrebbe funzionato, e invece me la passarono subito. Si ricordava di me. Non mi aveva cancellato.

— Adesso sto lavorando, — disse a bassa voce, con tono freddo e conciso. — Ti richiamo più tardi.

— A dopo, — dissi.

Mentre aspettavo, telefonai a Gotanda e gli lasciai un messaggio in cui dicevo che sarei andato alle Hawaii per qualche giorno. Ma evidentemente era in casa, perché mi richiamò subito.

— Beato te, ti invidio, — disse. — Ti farà bene. Se potessi verrei anch'io.

— E chi te lo impedisce? — dissi.

— Eh, non è mica così facile! Sai, sono in debito con la casa di produzione. Ho dovuto prendere in prestito un sacco di soldi, prima per il matrimonio, poi per il divorzio eccetera eccetera. Ti ho detto che ero rimasto senza un quattrino, no? È per ripagare questo debito che mi sto ammazzando di lavoro e faccio quelle pubblicità orrende. È paradossale: posso detrarre dalle tasse tutto quello che spendo, ma non arrivo mai a ripagare i debiti. Il mondo diventa sempre più complicato. Non so se devo considerarmi ricco o povero. Posso disporre di un sacco di cose di cui non mi importa niente, e posso spendere quanto voglio ma non come voglio. Posso pagarmi le donne più belle, ma non posso avere l'unica che vorrei. Non è una vita assurda?

— Gli devi molti soldi?

— Tanti, — disse. — Io stesso non lo so con esattezza. In tante cose, scusa la presunzione, ma penso di cavarmela meglio della media delle persone. Ma se c'è una cosa di cui non capisco un tubo sono le questioni finanziarie. Mi basta vedere delle cifre su un libro contabile per sentirmi male fisicamente. Non le posso guardare. La mia era una famiglia vecchio stampo e mi hanno tirato su così. Mi hanno insegnato che occuparsi dei soldi è volgare. Lavorare con impegno, e vivere secondo le proprie possibilità, senza stare a contare le cifre. Non fissarsi sui particolari, avere vedute più ampie. Forse questa mentalità poteva andare bene un tempo, ma oggi è completamente superata. Le cose oggi sono ben più complesse. Vivere in base ai propri mezzi, avere vedute più ampie... a chi interessano più queste cose? E io mi ritrovo con questa incapacità nelle questioni di soldi. Io non capisco nulla della mia situazione finanziaria. Naturalmente l'amministratore della casa di produzione mi spiega tutto in modo dettagliato. Ma è veramente troppo complicato per le mie forze. Mi parla di debiti nominali, prestiti nominali, interessi attivi e passivi, detrazioni fiscali e io lo

guardo a bocca aperta. Io gli chiedo di semplificare la mia contabilità, ma né lui né nessuno mi dà ascolto. Allora alla fine gli chiedo di tirare solo le conclusioni. E così vengo a sapere che ho ancora una forte somma da pagare. Non più alta come prima, ma sempre notevole. Quindi lavora e zitto. In compenso, puoi spendere quanto vuoi, dedurremo tutto. Capisci che situazione? Non che a me non piaccia lavorare, anzi. Ma il fatto di non capire niente di tutto questo ingranaggio mi dà un senso di angoscia. A volte addirittura di panico... scusami, come al solito ho straparlato. Quando parlo con te non riesco a frenarmi.

— Stai tranquillo, non mi dà noia.

— No, ti ho travolto con i miei problemi. Comunque, faremo due chiacchiere con calma la prossima volta, — disse Gotanda. — Fai buon viaggio e divertiti. Mi mancherai, sai? Già pensavo che quando mi sarei liberato avremmo potuto vederci per bere qualcosa insieme.

— Ma vado solo alle Hawaii, — dissi. — Non vado mica in Costa d'Avorio! Tra una settimana sarò di ritorno.

— È vero. Allora fatti sentire quando torni.

— Ti chiamerò senz'altro.

— Mentre tu te ne starai steso al sole sulla spiaggia di Waikiki, io farò il dentista per pagare i debiti.

— Nel mondo ci sono tanti modi di vivere quante sono le persone, — dissi. — *Different strokes for different folks.*

— Sly & the Family Stone! — gridò Gotanda schioccando le dita. Parlare con una persona della stessa generazione ha i suoi vantaggi.

Yumiyoshi mi telefonò verso le dieci. Disse che chiamava da casa, era appena tornata dal lavoro. Ricordai quando l'avevo accompagnata sotto la neve che cadeva fitta. Un edificio molto semplice. Nessuna decorazione. Porte essenziali. Il suo sorriso esitante. Il tutto mi suscitava una forte nostalgia. Chiusi gli occhi e vidi la neve che scendeva silenziosa, fluttuando. Non sarò innamorato? pensai.

— Come hai fatto a sapere il mio cognome? — fu la prima cosa che mi chiese.

Spiegai che me l'aveva detto Yuki. — Non ho fatto niente di male. Non ho corrotto nessuno. Non ho usato microspie. Non ho torturato nessuno. L'ho solo chiesto educatamente alla ragazzina e lei me l'ha detto.

Restò un attimo zitta, come non del tutto persuasa. — E con lei com'è andata? L'hai riportata a casa sana e salva?

— In perfette condizioni, — dissi. — L'ho accompagnata fino alla porta.

Ci siamo rivisti anche dopo. Sta bene. È un tipo particolare, però.

— Allora andrete d'accordo, — disse in tono neutrale, come se si trattasse di un fatto universalmente riconosciuto, come dire «Alle scimmie piacciono le banane» o «Nel deserto del Sahara piove raramente».

— Perché mi hai voluto tenere nascosto il tuo nome? — le chiesi.

— Non è vero. Ti ho promesso che te l'avrei detto la prossima volta, no? Questo non vuol dire che te l'ho nascosto, — disse. — È solo che non lo dico volentieri perché ogni volta mi fanno un sacco di domande. Con quali caratteri si scrive? Di dove è la tua famiglia? Quanti Yumiyoshi ci sono? Non puoi immaginare quanto sia noioso rispondere migliaia di volte alle stesse domande.

— Però è un bel nome. Prima ho guardato sull'elenco, e in tutta Tokyo ce ne sono solo due. Lo sapevi?

— Sì, lo sapevo. Come già ti ho detto, ho vissuto a Tokyo. E vuoi che non mi sia venuta la curiosità di guardare? Quando hai un cognome così strano, la prima cosa che fai in un'altra città è controllare sull'elenco. Ho trovato uno Yumiyoshi anche a Kyōto. A proposito, volevi dirmi qualcosa?

— Per la verità niente di particolare, — risposi. — Domani parto e per un po' starò via. Così prima di partire volevo sentire la tua voce. Solo questo. Ogni tanto ho molta voglia di sentirti.

Restò di nuovo in silenzio. La linea era disturbata e si sentiva una donna parlare. La sua voce arrivava lontana, come dal fondo di un lungo corridoio. Era impossibile capire cosa dicesse, ma aveva un tono sofferente. Ogni tanto si interrompeva, poi riprendeva.

— Ti ricordi quando ti ho raccontato dell'ascensore? Di come mi ero ritrovata nel buio più completo? — chiese Yumiyoshi.

— Sì che mi ricordo, — dissi.

— L'episodio si è ripetuto.

Restai in silenzio. Anche lei restò in silenzio. In lontananza si continuava a sentire la voce di quella donna sofferente. L'uomo che parlava con lei ogni tanto inseriva qualche «Ah?», «Hmm», ma la voce di lui si sentiva anche meno. Lei parlava piano e con fatica, come se stesse salendo una scala. Mi venne in mente a un tratto che sembrava la voce di una persona morta. Una morta che parla dal fondo di un lungo corridoio. Raccontando tutta la sofferenza di essere morti.

— Ehi, mi senti? — disse Yumiyoshi.

— Ti sento, — dissi. — Racconta.

— Ma tu quella volta hai creduto *davvero* a quello che ti ho detto? Non è che mi hai ascoltato solo per educazione?

— Ti ho creduto, — dissi. — Non ho ancora avuto modo di dirtelo, ma anch'io sono stato nel posto di cui mi hai parlato. Sono sceso dall'ascensore e mi sono trovato tra le tenebre. Ho avuto la tua stessa esperienza. Quindi credo a tutto quello che hai detto.

— Ci sei stato?

— Te lo racconterò con calma un'altra volta. Non sono ancora pronto a parlarne. Prima ho bisogno di risolvere alcune cose. La prossima volta che ci vedremo ti spiegherò tutto per ordine, dal principio alla fine. Per questo bisogna che ti veda di nuovo. Però intanto dimmi quello che stavi per dirmi. È molto importante.

L'interferenza era cessata. Ci fu una pausa di silenzio, poi Yumiyoshi disse:

— Una decina di giorni fa, ho preso l'ascensore per scendere al parcheggio sotterraneo. Erano circa le otto di sera. E mi sono ritrovata di nuovo nel posto dell'altra volta. Non era notte e non ero diretta al sedicesimo piano, ma per il resto tutto era uguale. Il buio, la puzza di muffa, l'umidità. Questa volta però non ho fatto neanche un passo. Sono rimasta ferma dov'ero, aspettando che l'ascensore tornasse. Ho avuto l'impressione che passasse molto tempo. Poi finalmente l'ascensore è arrivato, e io sono salita. Tutto qui.

— Ne hai parlato con qualcuno? — chiesi.

— A nessuno, — rispose. — Dopo l'esperienza dell'altra volta, ho pensato di tenermelo per me.

— Hai fatto bene. Penso che sia meglio non parlarne con nessuno.

— Ma che devo fare? Ormai ogni volta che prendo l'ascensore ho il terrore, quando si riapriranno le porte, di trovarmi in quel buio. Ma in un albergo così grande sono costretta a prendere l'ascensore più volte al giorno. Secondo te che dovrei fare? Tu sei l'unico con cui possa consigliarmi.

— Se è così perché non mi hai telefonato prima? — chiesi. — Se lo avessi fatto avremmo potuto parlarne.

— Ho provato diverse volte, — disse a bassa voce, quasi sussurrando. — Ma non c'eri mai.

— Ma c'era la segreteria telefonica, no?

— Odio le segreterie telefoniche. Mi imbarazzano.

— Ho capito. Allora, provo a spiegarti nel modo più semplice. Quel buio non ha niente di malefico e non rappresenta una minaccia per te.

Quindi non devi avere paura. La presenza che vive lì - tu hai sentito il rumore dei suoi passi - non ti nuocerà in alcun modo. Non farebbe del male a nessuno. Perciò se ti dovesse capitare di nuovo di trovarti in quel luogo buio, chiudi gli occhi e aspetta che si riapra l'ascensore. È chiaro?

Ci fu una pausa durante la quale Yumiyoshi cercava di assorbire le mie parole.

— Posso dire sinceramente cosa penso? — disse infine.

— Certo.

— Non ti capisco, — disse con voce molto tranquilla. — A volte mi vieni in mente. Ma per me sei un completo enigma.

— Io invece capisco quello che vuoi dire. Ho trentaquattro anni, ma per un uomo della mia età ho ancora troppi lati irrisolti. Troppe questioni in sospeso. Adesso sto cercando piano piano di mettere ordine in tutte queste cose. Mi sto impegnando seriamente. Dammi un po' di tempo, e sarò in grado di darti spiegazioni più chiare. E forse tutti e due potremo capirci meglio.

— Speriamo davvero, — disse, con un tono impersonale da giornalista televisiva: «...speriamo davvero. E adesso passiamo alla prossima notizia».

Le dissi che il giorno seguente sarei partito per le Hawaii.

— Ah si, — disse con indifferenza. Lì la nostra conversazione si chiuse. I saluti, e riagganciammo. Bevvi un bicchiere di whisky, poi spensi la luce e mi addormentai.

Capitolo ventottesimo

E adesso passiamo alla prossima notizia. Steso sulla spiaggia di Fort DeRussy, guardando il cielo azzurro e altissimo, le palme e i gabbiani, pronunciai queste parole ad alta voce. Accanto a me c'era Yuki. Io ero disteso supino su una stuoia, lei era a pancia sotto e a occhi chiusi. Da un enorme radioregistratore stereo che aveva vicino si diffondeva l'ultima canzone di Eric Clapton. Yuki portava un piccolo bikini verde oliva ed era unta di olio di cocco dalla testa ai piedi. Il suo corpo era lucido come quello di un giovane, guizzante delfino. Alcuni ragazzi hawaiani ci passarono davanti con le loro tavole da surf, un bagnino abbronzatissimo controllava la situazione dal suo trespolo, al collo una catena d'oro che luccicava al sole. Tutto alle Hawaii odorava di fiori, di frutta e di olio abbronzante.

E adesso passiamo alla prossima notizia.

Erano successe tante cose, apparsi vari personaggi, e la scena era cam-

biata più volte. Fino a pochi giorni prima ero a Sapporo che vagavo senza meta sotto la neve, e adesso ero steso su una spiaggia di Honolulu a guardare il cielo azzurro. Era stato il naturale evolversi della situazione. Io avevo solo tracciato delle linee unendo i puntini, e le cose erano andate così. Avevo danzato seguendo la musica e mi ero ritrovato qui. Stavo danzando bene? Cercai di ricostruire a uno a uno gli eventi che si erano susseguiti e tutti i passi che avevo fatto. Non è andata così male, mi dissi. Non splendidamente, ma me l'ero cavata. In ogni caso sapevo che se avessi potuto tornare indietro, avrei rifatto le stesse cose. Il mio sistema era quello. E una volta che i piedi cominciano a muoversi, i passi vengono spontaneamente.

E così ero a Honolulu. Per la mia ora di break.

La mia ora di break, dissi. Credevo di aver parlato sottovoce, ma Yuki doveva avermi sentito, perché si girò su un fianco, si tolse gli occhiali da sole e socchiudendo gli occhi mi guardò insospettita.

— Si può sapere a che cosa stai pensando? — chiese con voce roca.

— Niente di particolare. Cose di vario genere, — risposi.

— Pensa quello che ti pare, ma evita di borbottare da solo. Se proprio lo devi fare, fallo quando sei in camera tua.

— Scusa. Non lo farò più.

Mi guardò leggermente rasserenata. — È una cosa così irritante, — disse.

— Hmm.

— Mi sembri uno di quei vecchi rimbambiti che parlano da soli, — disse, e tornò a girarsi dall'altra parte.

Dopo aver raggiunto l'albergo in taxi dall'aeroporto, aver lasciato i bagagli in camera ed esserci messi in pantaloncini corti e T-shirt, la prima cosa che avevamo fatto, su richiesta di Yuki, era stata andare in uno shopping center a comprare quell'enorme stereo. Yuki aveva insistito che fosse grande, per avere un suono più potente. Così, usando i soldi di Makimura Hiraku, le avevo comprato quell'ingombrante apparecchio Sanyo, con una ricca scorta di batterie e cassette. Le avevo chiesto se voleva qualche altra cosa: vestiti, costume da bagno, ma aveva detto che non le serviva niente. Ogni volta che andavamo alla spiaggia voleva con sé lo stereo, e portarlo era naturalmente compito mio. Io la seguivo, l'apparecchio appoggiato su una spalla come uno di quei buffi indigeni dei film di Tarzan. «Padrona, non potere andare più in là. Esserci spiriti del male». Alla radio i disc-jockey mandavano in onda senza interruzione musica pop. Perciò gli hit di quella

primavera si impressero indelebilmente nella mia memoria. Le canzoni di Michael Jackson avevano invaso il pianeta come un'innocua epidemia. I ben più mediocri Hall & Oates combattevano per costruirsi il loro posto al sole. I Duran Duran spiccavano per mancanza di fantasia. A Joe Jackson, nonostante avesse un certo talento, mancava qualcosa per potersi imporre a livello mondiale. I Pretenders non mi sembravano avere un grande futuro davanti. I Supertramp e i Cars non suscitavano in me grandi entusiasmi. Queste e altre innumerevoli pop star ascoltavamo ogni giorno per ore e ore.

Come aveva detto Makimura, l'albergo non era niente male. Comodo, a due passi dal mare. Ovviamente l'arredamento e i quadri alle pareti erano quanto di più lontano si possa immaginare dalla nozione di chic, ma le stanze erano molto accoglienti, e poi chi va alle Hawaii per cercare lo chic? Si poteva prendere il sole anche sul terrazzo, guardando il mare. La cucina era spaziosa, pulita e bene organizzata. C'era tutto, dal forno a microonde alla lavastoviglie. La camera di Yuki, accanto alla mia, era un po' più piccola e al posto della cucina aveva un angolo cottura. A giudicare dalle persone che incontravamo in ascensore o nella hall, l'albergo aveva una clientela piuttosto raffinata.

Dopo aver comprato lo stereo, ero andato al supermarket più vicino e avevo fatto scorte di birra, vino californiano, frutta fresca e succhi di frutta, più gli ingredienti per fare dei sandwich. Poi Yuki e io eravamo scesi sulla spiaggia, dove rimanemmo fino al tramonto, stesi sulla sabbia, a guardare il mare e il cielo senza quasi mai parlare. A parte girarci ogni tanto sulla schiena o sulla pancia, non avevamo altro da fare, e ci abbandonammo oziosamente allo scorrere delle ore. Il sole spargeva a profusione i suoi raggi e la sabbia bruciava. Dal mare proveniva una brezza piacevolmente umida, che di quando in quando attraversava le foglie delle palme con un fruscio. Ogni tanto mi assopivo, poi le voci delle persone che passavano o il rumore del vento mi svegliavano, e non capivo dov'ero. Mi ci voleva un po' per ricordarmi che ero alle Hawaii. Il sudore, misto a olio abbronzante, mi scorreva lungo il viso e dalle orecchie gocciolava sulla sabbia. I suoni più diversi si avvicinavano e si ritiravano come onde. Il battito del mio cuore a volte si confondeva con gli altri rumori, una parte dell'immenso ingranaggio del pianeta.

Potevo allentare le tensioni, rilassarmi. Era il mio momento di break.

Anche il viso di Yuki mostrava un cambiamento evidente. Era avvenuto nel momento stesso in cui, subito dopo l'atterraggio, era stata sfiorata dalla

tiepida, dolce aria hawaiana. Appena scesa la scaletta, si era fermata, aveva chiuso gli occhi come per difendersi da una luce troppo abbagliante, e aveva tirato un respiro profondo. Poi aveva riaperto gli occhi e mi aveva guardato. E in quell'istante, la tensione che le avevo sempre visto sul viso come una sottile membrana, si era dissolta. Non c'era più nervosismo in lei, né irritazione. Perfino i suoi gesti abituali, come passarsi le mani fra i capelli, fare una pallina col chewing-gum prima di buttarlo, scrollare le spalle, sembravano più naturali e rilassati. Mi resi conto di colpo di che vita infelice - e non solo infelice, ma profondamente sbagliata - conducesse abitualmente.

Stesa sulla spiaggia con gli occhiali scuri, i capelli tirati e annodati sul capo, gli occhiali da sole e il suo piccolo bikini, era impossibile dire quanti anni avesse. Nonostante il corpo ancora infantile, questo suo nuovo atteggiamento naturale e sicuro suggeriva una maturità di molto superiore alla sua età. Aveva una figurina sottile ma non gracile, anzi inaspettatamente forte. Si aveva l'impressione che se avesse allungato le braccia e le gambe con forza, perfino lo spazio attorno a lei si sarebbe dilatato per farle posto. Capii che stava attraversando la fase più dinamica del suo processo di crescita. Sarebbe diventata grande con rapidità fulminante.

Ci stendemmo l'olio sulla schiena a vicenda. Prima fu lei a ungere la mia. Che schiena grande che hai, disse. Era una cosa che nessuno mi aveva ancora detto. Quando toccò a me spalmarle l'olio, non riusciva a star ferma perché diceva che le facevo il solletico. I capelli alzati le mettevano in evidenza le orecchie, bianche e minute, e la nuca. Notarlo mi fece sorridere. Se vedendola da lontano stesa sulla spiaggia Yuki sembrava così grande da far trasalire anche me, il collo era quello di una ragazzina della sua età, e conservava un aspetto infantile, in contrasto con il resto. È ancora una bambina, pensai. È strano, ma il collo è la parte della donna che registra più fedelmente il passare del tempo. Non saprei spiegare esattamente perché il collo di una ragazzina e quello di una donna fatta sono diversi, ma so che la differenza è inequivocabile.

— All'inizio è bene prendere il sole gradualmente, — disse Yuki con aria esperta. — Prima ci si mette all'ombra, poi si può stare un po' sotto la luce diretta del sole, e poi si torna all'ombra. Se non si fa così ci si brucia, e restano i segni che sono bruttissimi.

— Ombra, sole, ombra, — ripetei in sintesi mentre le ungevo la schiena.

Il nostro primo pomeriggio alle Hawaii lo passammo così, quasi sempre stesi all'ombra delle palme, ascoltando i programmi musicali in FM. Ogni

tanto mi facevo una nuotata e prendevo una Pina Colada ghiacciata al bar della spiaggia. Yuki non nuotava. Per ora voglio solo rilassarmi, disse. Beveva succo di ananas e ogni tanto dava un morso a un hot-dog pieno di mostarda e crauti. Restammo stesi lì fino a quando un enorme sole declinò a ponente, colorando l'orizzonte di un rosso salsa di pomodoro, e le navi che effettuavano la crociera del tramonto cominciarono ad accendere le loro lanterne. Yuki volle restare fino all'ultimo.

— Basta adesso, — dissi io. — Il sole è tramontato e io ho fame. Facciamo due passi e poi andiamo a mangiare un hamburger di quelli seri, di carne vera, con tanto ketchup e cipolle ben rosolate.

Yuki annuì ma restò lì immobile senza alzarsi, come se non riuscisse a staccarsi da quell'ultimo residuo del giorno. Arrotolai la stuoia e mi caricai lo stereo sulla spalla.

— Coraggio, c'è ancora domani. E poi dopodomani. Non ti preoccupare, — le dissi.

Alzò lo sguardo verso di me e sorrise. Le porsi la mano, lei la prese e si sollevò in piedi.

Capitolo ventinovesimo

La mattina dopo Yuki disse che voleva andare a trovare la madre. Siccome aveva il numero di telefono ma non l'indirizzo, fui io a chiamare e dopo qualche breve convenevole mi feci spiegare la strada. Viveva in una villetta in affitto vicino a Makaha, a circa mezzora di macchina da Honolulu. Le dissi che saremmo arrivati non prima dell'una. Andai a un autonoleggio e affittai una Mitsubishi Lancer. Fu un viaggio piacevolissimo. A centoventi all'ora sull'autostrada che costeggia il mare, con la radio a tutto volume, i finestrini completamente abbassati. La luce, la brezza marina, il profumo dei fiori erano dappertutto.

Chiesi a Yuki se sua madre vivesse sola: a un tratto mi era venuta questa curiosità.

— Figurati! — disse lei, storcendo lievemente la bocca. — Non potrebbe sopravvivere in un paese straniero da sola. Non ha il minimo senso pratico. Lei non può fare niente se non ha un uomo che si occupa di tutti i problemi. Sono sicura che starà con qualcuno. Probabilmente bello e più giovane di lei. Come papà. L'hai visto, no? a casa di mio padre, quel suo amichetto gay tutto pulitino e insopportabile. Quello secondo me si fa il bagno due volte al giorno e si cambia le mutande almeno tre volte.

— Gay?

— Non te ne sei accorto?

— No, che ne so io?

— Come che ne so? Si vede subito, — disse Yuki. — Di papà non sono sicura, ma lui è completamente gay. Al duecento per cento.

Erano in onda i Roxy Music. Yuki subito alzò il volume della radio.

— Alla mamma sono sempre piaciuti i poeti. Poeti o aspiranti poeti, ma sempre giovani. Gli fa recitare delle poesie mentre lei sviluppa le foto o fa altre cose. È il suo hobby. Adora la poesia. È un'attrazione fatale. Peccato che papà non ne scrivesse. Ma la poesia non fa per lui.

Che strana famiglia, pensai. Uno scrittore tutto azione e avventura, una brillante fotografa, una figlia dai poteri medianici, un assistente gay e un giovane fidanzato poeta. E io che c'entravo, che ruolo giocavo in questa grande famiglia psichedelica? Forse quello un po' ridicolo dell'amico di famiglia che si prende cura della ragazzina difficile? Mi tornò in mente il sorriso cordiale di Venerdì. Non sarà stato mica un sorriso di solidarietà? Ehi, un momento, la mia partecipazione è solo temporanea! Sono qui a prendermi un piccolo break, e finito questo tornerò a spalare la neve come ho sempre fatto per vivere, e non mi resterà più tempo per giocare con voialtri. Per me questo è un episodio marginale. Voi continuerete la vostra vita, io tornerò alla mia. Io preferisco un mondo più semplice.

Seguendo le istruzioni di Ame, imboccai l'uscita a destra prima di Makaha, e mi diressi verso la montagna. Su entrambi i lati si susseguivano case dalla struttura un po' precaria, i cui tetti probabilmente non avrebbero resistito a un grosso tifone. Poi le costruzioni cessavano, e finalmente raggiungemmo il cancello di un parco residenziale. Il custode, che aveva un viso dai tratti indiani, ci chiese dove andassimo. Io dissi il nome di Ame, lui controllò che fossimo attesi e poi ci fece cenno di passare.

Oltre il cancello si stendeva un prato grande e molto ben tenuto. Alcuni giardinieri vi si aggiravano silenziosi su delle specie di golf cart, dedicandosi alla cura dell'erba e degli alberi. Degli uccellini dal becco giallo saltellavano sull'erba come grilli. Mostrai l'indirizzo a uno dei giardinieri, il quale mi indicò col dito una zona del parco dove si vedevano una piscina e un boschetto. Proseguii lungo la strada asfaltata che girava intorno alla piscina, scendeva e poi risaliva, e dopo poco fummo davanti alla villetta. Una costruzione moderna di gusto esotico. Sul davanti c'era una veranda, con una campanella che vibrava al vento. Intorno alla casa c'erano alberi

per me sconosciuti, pieni di frutti altrettanto sconosciuti.

Yuki e io scendemmo dall'auto, salimmo alcuni gradini e suonammo alla porta. Il rumore metallico della campanella che ogni tanto vibrava alla brezza si mischiava piacevolmente alla musica di Vivaldi proveniente dalle finestre spalancate. Dopo qualche istante la porta si aprì e apparve un uomo. Un bianco, probabilmente americano, molto abbronzato, non troppo alto, fisicamente ben piantato ma completamente privo di un braccio. Portava una scolorita camicia aloha, calzoncini da jogging e ai piedi infradito di gomma. Poteva avere più o meno la mia età. Non era esattamente bello, ma aveva un viso piacevole, un'espressione rassicurante accentuata in qualche modo dai baffi. Forse un po' troppo macho per un poeta. Ma chi ha detto che non possano esserci poeti macho? Il mondo è bello perché è vario.

Mi guardò, guardò Yuki, guardò di nuovo me, sorrise e disse — *Hello,* — con voce tranquilla. Quindi, in giapponese, — *Konnichi wa* —. Strinse la mano a Yuki, poi a me. Una stretta di mano non molto vigorosa. — Prego, accomodatevi, — disse, in ottimo giapponese.

Ci guidò in uno spaziosissimo soggiorno, ci fece sedere su un morbido divano, poi andò in cucina a prendere un vassoio con tre bicchieri, due birre e una Coca-Cola. Noi due bevemmo la birra, mentre Yuki non toccò la sua Coca. Poi lui si alzò di nuovo e andò ad abbassare il volume dello stereo. La stanza sembrava uscita da un racconto di Somerset Maugham. Grandi finestre, ventilatori sul soffitto, e alle pareti decorazioni di artigianato hawaiano.

— Ame sta sviluppando. Sarà con noi tra dieci minuti, — disse. — Vi prega di aspettare. Io mi chiamo Dick, Dick North, e vivo qui con Ame.

— Molto piacere, — dissi.

Yuki guardò il paesaggio dietro la finestra senza dire niente. Tra gli alberi si intravedeva il mare luccicante. All'orizzonte, l'azzurro del cielo era interrotto da una sola nuvola, perfettamente immobile, a forma di teschio di pitecantropo. Con il suo bianco abbagliante e i suoi contorni ben definiti, aveva l'aria di una nuvola molto ostinata. Gli uccellini dal becco giallo le passavano davanti cinguettando. Quando il disco finì, col suo unico braccio Dick North lo tolse dal piatto, lo infilò nella custodia e lo ripose su uno scaffale.

— Lei parla un ottimo giapponese, — dissi. Non mi veniva in mente nient'altro da dire.

Dick North annuì, sollevò un sopracciglio, chiuse gli occhi e sorrise. In-

fine disse:

— Ho vissuto a lungo in Giappone. Una decina d'anni. Ci sono stato la prima volta durante la guerra, la guerra del Vietnam, mi è piaciuto, e finita la guerra sono andato a studiare in un'università di Tokyo, la Jōchi. Adesso mi dedico alla scrittura. Poesia, soprattutto.

Come previsto, pensai. Non era giovane né particolarmente bello, ma era un poeta.

— Traduco anche poesia giapponese in inglese: haiku, tanka eccetera, — continuò. — È un lavoro molto difficile.

— Posso immaginare, — dissi.

Sorridendo amichevolmente mi chiese se volevo ancora birra. Volentieri, grazie, dissi. Andò a prenderne altre due. Le stappò, le versò nei bicchieri e si mise a bere la sua con gusto. Faceva tutto con una disinvoltura e un'eleganza sorprendenti per un uomo con un solo braccio. Poi posò il bicchiere sul tavolo e guardò fisso davanti a sé, come se stesse mettendo a fuoco il poster di Andy Warhol alla parete.

— È buffo, ma pare che io sia l'unico poeta con un braccio solo che esiste al mondo, — disse. — Di pittori con un braccio solo ce ne sono, e anche di pianisti. Ho visto perfino un lanciatore di baseball senza un braccio, ma mai un poeta. Non capisco la ragione. Per scrivere poesie avere un braccio solo o averne tre non fa nessuna differenza.

Effettivamente, anche a me sembrava che il numero delle braccia non c'entrasse per niente con lo scrivere poesie.

— Le viene in mente il nome di un poeta con un braccio solo? — mi chiese.

Scossi la testa. Anche se a essere sincero non mi intendo molto di poesia, e in quel momento non mi veniva in mente nemmeno il nome di un poeta con due braccia.

— Ci sono perfino surfisti a cui manca un braccio, — insistè lui. — Si aiutano con i piedi. Alcuni sono davvero bravi. Io stesso pratico un po' il surf.

Yuki si alzò, girò per la stanza, diede un'occhiata allo scaffale coi dischi e non sembrò trovare niente di suo gradimento, perché storse il naso con l'espressione di quando diceva «Che palle!» Senza la musica la pace era così profonda da essere quasi soporifera. Ogni tanto si sentiva il ronzio ovattato di una falciatrice elettrica, il tintinnio della campanella, voci in lontananza, il canto degli uccelli. Ma ogni rumore era subito riassorbito in quella pace assoluta. Sembrava che la casa fosse circondata da uomini tra-

sparenti e silenziosi, dotati di aspirapolveri trasparenti e silenziosi come loro, pronti ad accorrere al minimo rumore per neutralizzarlo coi loro apparecchi.

— Posticino tranquillo, — dissi.

Dick North annuì, guardò con interesse il palmo della sua unica mano e tornò ad annuire.

— Sì, tranquillissimo. La tranquillità è la prima cosa. Almeno per persone che fanno lavori come i nostri. Sia io che Ame non sopportiamo la confusione, i posti rumorosi. Non le sembra che Honolulu sia tremendamente caotica?

Per la verità a me non era sembrato, ma non avevo voglia di addentrarmi in una lunga discussione su questo tema, quindi dissi che si, in effetti... Yuki continuava a guardare il paesaggio con l'espressione «Che palle» stabilmente sul viso.

— Kauai è un ottimo posto. Tranquillo, pochi abitanti. Se potessi vorrei vivere lì. Oahu non mi piace: è turistica, troppe auto e molta criminalità. Se restiamo qui è per il lavoro di Ame. Deve andare a Honolulu due o tre volte alla settimana. Ha bisogno di materiali. E poi qui a Oahu è più facile tenere contatti e incontrare gente. Ultimamente sta fotografando persone comuni, prese dalla strada. Pescatori, giardinieri, contadini, cuochi, operai, mercanti... gente di tutti i tipi. È una fotografa straordinaria. Le sue foto sono geniali, nel vero senso della parola.

Non avevo mai guardato le foto di Ame con particolare attenzione, ma anche questa volta, per buona misura, mi mostrai d'accordo. Yuki fece uno strano suono col naso.

Poi Dick North mi chiese che lavoro facevo. Gli spiegai che ero uno scrittore free-lance. Sembrò interessato. Forse dovette pensare che eravamo in un certo senso colleghi. Mi chiese che genere di cose scrivessi.

Qualsiasi cosa, risposi. Qualsiasi cosa mi chiedano di scrivere. E un po' come spalare la neve.

Spalare la neve? ripeté serio, e poi ci pensò su qualche istante. Probabilmente non aveva capito. Esitai, non sapendo se era il caso di provare a spiegarglielo, ma proprio in quel momento entrò Ame e il discorso si fermò lì.

Portava una camicia a mezze maniche di tela grezza e degli shorts bianchi un po' sciupati. Non era truccata, e aveva i capelli in disordine come se si fosse appena svegliata. Ma era ugualmente affascinante e aveva la stessa

aura di raffinatezza e arroganza che mi aveva colpito quando l'avevo vista a Sappo—ro, nel ristorante dell'albergo. Bastava che mettesse piede in una stanza perché la sua presenza calamitasse l'attenzione di tutti. Senza bisogno di parlare, di fare sfoggio, all'istante.

Si diresse subito verso Yuki in silenzio, le mise le dita fra i capelli, glieli scompigliò un po', poi le strofinò dolcemente il naso contro una tempia. Yuki non mostrò piacere né fastidio. Si limitò a scuotere la testa due o tre volte finché i capelli tornarono come prima, e poi voltò lo sguardo freddamente verso un vaso da fiori che era su uno scaffale. Ma questa freddezza era diversa dalla spietata indifferenza che aveva mostrato nei confronti del padre. Il suo atteggiamento rivelava un misto di affetto e imbarazzo. Tra madre e figlia si percepiva con chiarezza un flusso di corrente emotiva.

Ame e Yuki. Pioggia e neve. Makimura aveva ragione a ironizzare su quei nomi, a dire che erano degni di un bollettino meteorologico. Se Ame avesse avuto un altro figlio, chissà che nome avrebbe scelto.

Non si scambiarono nemmeno una parola. Nessun «Ciao» né «Come stai?» Dopo aver scompigliato i capelli della figlia e averle premuto il naso contro la tempia, Ame venne a sedersi accanto a me, tirò fuori un pacchetto di Salem dal taschino della camicia e ne accese una. Il poeta prese un portacenere e lo posò con garbo sul tavolino. Come chi inserisce un bel verso al posto giusto in un componimento. Ame vi gettò il fiammifero, espirò il fumo e disse:

— La prego di scusarmi, non potevo interrompere, — disse. — Una volta che comincio, non sono capace di smettere.

Il poeta andò a prendere una birra e un bicchiere per lei. E come prima stappò la bottiglia e la versò manovrando abilmente col suo unico braccio. Dopo avere aspettato che la schiuma si posasse, Ame ne bevve metà in un sorso.

— Lei fino a quando resterà alle Hawaii? — mi chiese.

— Non so, — dissi. — Non ho ancora deciso. Credo una settimana. In questo momento sono in vacanza, ma prima o poi dovrò tornare in Giappone e riprendere il lavoro.

— Dovrebbe fermarsi più a lungo. Qui si sta bene.

— Ne sono convinto, — risposi. Ma era evidente che non prestava attenzione a quello che dicevo.

— Avete già mangiato?

— Sì, abbiamo preso dei sandwich lungo la strada, — dissi.

— E noi non mangiamo? — chiese al poeta.

— Se la memoria non mi inganna, non più di un'ora fa ho fatto degli spaghetti e li abbiamo mangiati, — rispose lui senza scomporsi. — Un'ora fa era mezzogiorno e un quarto, il che porterebbe a concludere che abbiamo mangiato anche noi.

— Sei sicuro? — fece Ame distratta.

— Sicurissimo, — disse lui. Poi, sorridendo rivolto a me: — Quando lei lavora, si dimentica di tutto il resto. Non si ricorda più se ha mangiato o no, dove si trova e cosa ha fatto finora. Nella sua mente si fa il vuoto. È per la troppa concentrazione.

Fui sfiorato dal dubbio che quel fenomeno avesse a che fare più con i disturbi psichici che con la concentrazione, ma ovviamente mi astenni dal dirlo e sorrisi amabilmente.

Ame restò per un po' a fissare il suo bicchiere con aria assente, poi lo prese, ne bevve un sorso e disse:

— Sarà, ma io ho ancora fame. Stamattina non abbiamo fatto colazione.

— Non vorrei sembrare polemico, — disse Dick North. — Ma alle sette e mezzo hai mangiato un toast, un pompelmo e uno yogurt. Hai anche detto che una buona prima colazione è uno dei piaceri della vita.

— Sì, forse hai ragione, — disse Ame, grattandosi il naso. Poi tornò a riflettere, sguardo sospeso nel vuoto. Sembrava la scena di un film di Hitchcock, quando a un certo punto non si capisce più da che parte sta la verità e da che parte la menzogna.

— Comunque, io ho una fame terribile, — insisté Ame. — Che differenza fa se ho già mangiato?

— Nessuna differenza, è chiaro, — rise il poeta. — È il tuo stomaco, mica il mio. Se hai fame puoi mangiare quanto vuoi. Se hai appetito è un buon segno. Vuol dire che il lavoro va bene. Faccio dei sandwich.

— Grazie. Quando vieni mi porti anche un'altra birra?

— Certo, — disse scomparendo in cucina.

— Lei ha mangiato? — mi chiese per la seconda volta Ame.

— Sì, prima abbiamo preso dei sandwich lungo la strada, — risposi di nuovo.

— Tu, Yuki?

Rispose che non voleva niente.

— Ho conosciuto Dick a Tokyo, — disse Ame accavallando le gambe. Guardava me, ma la spiegazione sembrava più diretta a Yuki. — È stato lui a consigliarmi di andare a Katmandu. Ha detto che mi avrebbe dato ispirazione. Infatti è un posto notevole. Dick ha perso il braccio in Viet-

nam. Una mina. Quelle che chiamano Bouncing Betty. Se ci metti sopra un piede, saltano in aria ed esplodono. Uno vicino a lui l'ha calpestata e Dick ci ha rimesso il braccio. È un poeta. Parla bene il giapponese, no? Siamo stati un po' di tempo a Katmandu, poi siamo venuti alle Hawaii. Dopo essere stata a Katmandu avevo il desiderio di venire in un paese caldo. La casa l'ha trovata Dick. È di un suo amico. Abbiamo trasformato il bagno degli ospiti in camera oscura. Carino qui, no?

Detto ciò, fece un respiro profondo, come se avesse detto tutto quello che aveva da dire, e allungò la schiena. Poi restò in silenzio. Fuori c'era una pace profonda, e i forti raggi del sole si scomponevano in minuscole particelle di luce che fluttuavano nell'aria, muovendosi in tutte le direzioni. La nuvola bianca a forma di teschio di pitecantropo era ancora ferma al suo posto, all'orizzonte, sempre con quella sua aria ostinata. La sigaretta che Ame aveva posato sul portacenere si stava consumando senza che lei l'avesse quasi toccata.

Chissà come fa Dick North a preparare i sandwich con un braccio solo, pensai. Naturalmente la mano destra gli servirà a impugnare il coltello. E come farà a tenere fermo il pane? Si aiuterà con i piedi o con qualche altro sistema? O il pane si taglierà magicamente da solo, se lui imbrocca la rima giusta? E comunque, perché non porta un braccio artificiale?

Un po' più tardi il poeta riapparve con dei sandwich disposti in modo molto elegante su un piatto. Erano ripieni di prosciutto e cetrioli, tagliati piccoli alla maniera inglese, e decorati con olive. Sembravano squisiti. Come faceva a tagliarli così bene? pensai con ammirazione. Poi stappò una bottiglia e versò della birra ad Ame.

— Grazie, Dick, — disse lei. Poi, rivolta a me: — È bravissimo in cucina.

— Se ci fosse un concorso di cucina dedicato a poeti con un braccio solo, arriverei sicuramente primo, — disse strizzandomi l'occhio.

Ame mi disse di assaggiarne uno. Era davvero buonissimo. Si sentiva il tocco del poeta. Gli ingredienti erano freschi, la preparazione impeccabile, la metrica perfetta. Deliziosi, dissi. Continuavo però a chiedermi come facesse a tagliare. Avrei voluto chiederglielo, ma naturalmente non era il caso.

Dick North sembrava un tipo laborioso. Mentre Ame finiva i sandwich, tornò in cucina a preparare il caffè per tutti. Anche il caffè era ottimo.

— Devo farle una domanda, — disse Ame. — Non le fa niente stare tan-

to tempo solo con Yuki?

Non capii cosa volesse dire. Le chiese cosa intendesse con quel «non le fa niente».

— Mi riferivo alla musica. Non le dà fastidio quella musica rock?

— No, affatto, — risposi.

— A me fa venire il mal di testa. Non la sopporto neanche per trenta secondi. È più forte di me. Sto bene con Yuki ma quella musica la detesto, — disse, premendosi le punte delle dita sulle tempie. — D'altra parte sono poche le cose che riesco ad ascoltare. La musica barocca, il jazz, ma non tutto, e la musica etnica. Mi piace la musica che calma lo spirito. E la poesia. Pace e armonia.

Si accese un'altra sigaretta, e dopo aver dato un tiro, la posò sul portacenere come aveva fatto prima. Forse si dimenticava di averle accese. C'era davvero da stupirsi che non avesse ancora dato fuoco alla casa. Cominciavo a capire cosa intendesse Makimura quando aveva detto che vivere con lei aveva esaurito la sua energia e il suo talento. Ame era il tipo di persona che non dà niente a chi la circonda. E che anzi per mantenere il proprio equilibrio prende qualcosa da tutti quelli che incontra. Ma a lei gli altri davano. Perché possedeva quella forza magnetica che si chiama talento. Lei riteneva di essere autorizzata a prendere senza dare, grazie a una sorta di diritto naturale. Pace e armonia. Perché lei potesse ottenere ciò che voleva, tutte le persone a lei vicine dovevano farsi in quattro.

Ma io non sono una di queste, avrei voluto gridarle. Io sono qui in vacanza. Finita la vacanza, tornerò alla mia tranquilla routine di spalatore di neve, uscendo da questa strana situazione come ci sono entrato. Prima di tutto, non ho niente che possa servire ad alimentare il suo sfavillante talento. E se anche lo avessi, preferirei usarlo per me. Per un capriccio del destino, la corrente mi ha spinto fin qui, in questo strano luogo incomprensibile. Ma solo per poco. Ecco, tutto questo avrei voluto dirglielo in faccia. Ma né lei né nessun altro mi avrebbe ascoltato. In questa strana famiglia allargata io ero solo un comprimario di scarsa importanza.

La nube era ancora lì, un po' più in alto dell'orizzonte, la stessa forma. Si aveva l'impressione che ad andare lì con una barca, allungando una bacchetta, si sarebbe riusciti a toccarla. Teschio gigante di un immenso pitecantropo, da quale profondo anfratto della storia sei riemerso per approdare in questo cielo di Honolulu?

Finito di mangiare i sandwich, Ame si avvicinò di nuovo a Yuki e le passò le dita tra i capelli dolcemente. Yuki guardava la tazza di caffè sul

tavolino con un'espressione assente.

— Che bei capelli, — disse Ame. — Come avrei voluto avere anch'io dei capelli così. Sempre lucidi, e lisci. I miei capelli si arruffano continuamente. Non riesco neanche a passarci le dita. Eh, principessa? — E di nuovo accostò il naso alla tempia di Yuki.

Dick North posò le bottiglie vuote sul vassoio. Poi mise un disco di musica da camera di Mozart. Mi chiese se volevo ancora birra. Rifiutai.

— Io vorrei parlare un po' da sola con Yuki, — disse Ame con voce decisa. — Cose di famiglia. Dick, perché non accompagni il nostro amico a fare una passeggiata lungo la spiaggia? Ci potremmo rivedere tra un'oretta.

— Con piacere, — disse Dick, alzandosi. Mi alzai anch'io. Il poeta diede un leggero bacio sulla fronte ad Ame, si mise un berretto bianco di tela e un paio di Ray-ban verdi. — Allora noi andiamo a fare un giretto. Ci vediamo tra un'ora. Voi signore chiacchierate con calma —. E prendendomi per il braccio: — Vieni. Ti farò vedere una spiaggia magnifica.

Yuki si strinse un po' nelle spalle e mi guardò senza espressione. Ame tirò fuori dal pacchetto la sua terza Salem. Il poeta aprì la porta e io lo seguii nella luce abbagliante del pomeriggio.

Salimmo sulla Lancer e ci dirigemmo verso la spiaggia. Dick disse che con un braccio artificiale non avrebbe avuto problemi a guidare, ma che voleva evitare di metterlo.

— Non è una cosa naturale, — spiegò. — Portandolo non mi sentirei mai a mio agio. Sarebbe comodo, lo ammetto, ma resterebbe un corpo estraneo, qualcosa che non fa parte di me. Per questo cerco di abituarmi a vivere così, con un braccio solo, di cavarmela con il mio corpo così com'è, accettando alcune limitazioni.

— Come fai a tagliare il pane? — chiesi senza tanti giri di parole.

— Il pane? — fece, come se non avesse capito bene la domanda. — Ah, come taglio il pane, dici? Ma certo, è una domanda giustissima. Immagino che le persone se lo chiedano. È facile. Lo taglio con l'unico braccio che ho. Ma non tengo il coltello come si fa abitualmente. In realtà c'è un trucco. Lo tengo fermo con le dita muovendo contemporaneamente la lama, e il gioco è fatto.

Parlando muoveva la mano per mostrarmi il movimento, ma era difficile immaginare come ciò potesse funzionare praticamente. È la cosa più sorprendente era che lo tagliava in modo esteticamente più gradevole di quanto facessero di solito persone dotate di entrambe le braccia.

— Funziona davvero, sai? — disse sorridendo, dopo avermi guardato.

— Del resto con il mio braccio posso fare quasi tutto. È questione di esercizio. Tu cosa pensavi? Come credevi che tagliassi il pane?

— Non so, ho pensato che forse ti aiutassi col piede, oppure...

Scoppiò in una gran risata. — Questa è bella! — disse. — Devo scriverci una poesia. Su un poeta con un braccio solo che prepara i sandwich coi piedi! Sarebbe un successone.

Dopo aver proseguito per un po' lungo la strada che costeggiava il mare, ci fermammo a comprare sei birre (che insisté per pagare lui) e continuammo a piedi fino a una spiaggia leggermente fuori mano e poco frequentata. Lì ci stendemmo sulla sabbia e cominciammo a bere. Era talmente caldo che per quanto bevessi, l'alcol non mi faceva effetto. La spiaggia non era tipicamente hawaiana. La vegetazione era bassa e poco rigogliosa, la sabbia non era liscia e uniforme e vi erano qua e là spuntoni di roccia. Ma almeno non era un posto turistico. Nelle vicinanze erano parcheggiati alcuni camioncini, e c'erano delle famiglie in gita che si divertivano in acqua. Al largo una decina di giovani del posto praticavano il surf. La nuvola-teschio era ancora lì sospesa al solito posto, e uno stormo di gabbiani si muoveva vorticosamente come schiuma nella lavatrice. Noi guardavamo la scena, bevendo la birra, a tratti chiacchierando. Dick North mi raccontò quanta ammirazione aveva per Ame. È un'artista nel vero senso della parola, disse. Quando parlava di lei, passava in modo naturale dal giapponese all'inglese. Forse in giapponese non riusciva a esprimersi appieno.

— Dopo averla incontrata, il mio modo di concepire la poesia è profondamente mutato. È come se le sue foto mettessero la poesia a nudo. Noi stiamo lì a tormentarci su una parola, ma quello che a noi costa tanti sforzi, lei riesce a realizzarlo in un attimo nelle sue foto. Quel paesaggio spirituale che ognuno di noi nasconde nella parte più profonda di sé, lei riesce a coglierlo in una luce, in un intervallo di tempo, e lo materializza. Capisci cosa voglio dire?

— Più o meno, — dissi.

— A volte, guardando le sue foto, provo una specie di paura. Sono talmente impressionanti, che è come se la mia intera esistenza ne fosse in qualche modo minacciata. Un'atmosfera che è di catastrofe e di rigenerazione. Una catarsi di tempo e luce che si consuma in un attimo. È il genio, amico mio. Qualcosa che né io né te abbiamo. Scusami, non so perché l'ho detto. Ti conosco appena e...

— Non preoccuparti, — dissi. — Capisco benissimo quello che vuoi di-

re.

— Un genio è una creatura rarissima. Non se ne incontrano molti. E se uno ha la possibilità di trovarne uno sulla propria strada, dovrebbe ritenersi fortunato, — disse, poi restò un momento in silenzio. Quindi, con l'atteggiamento di chi apre entrambe le braccia, allargò solo quello destro. — Eppure, in un certo senso è un'esperienza dolorosa. A volte è come se il mio ego ricevesse delle stilettate.

Ascoltandolo, guardavo le nuvole all'orizzonte. In quella parte della costa il mare era piuttosto forte, e le onde si frangevano con violenza sulla battigia. Infilavo la mano nella sabbia calda, ne chiudevo una manciata nel pugno, e poi la lasciavo scorrere tra le dita. Ripetei questo movimento molte volte. I surfisti aspettavano le grandi onde, tornavano a riva, e riprendevano il largo.

— Però questo passa in secondo piano rispetto al fatto che sono attratto dal suo talento, e che la amo, — disse. — È come essere preso da un vortice. Sai, io ho una moglie. Anche lei è giapponese. Abbiamo un bambino. Amo mia moglie. La amo davvero, ancora adesso. Ma dalla prima volta che ho visto Ame mi sono sentito attratto da lei in modo irresistibile. Te l'ho detto, un vero e proprio vortice. Non ho nemmeno cercato di oppormi. Avevo capito subito che era uno di quegli incontri che capitano una sola volta nella vita. Uno lo capisce. Ricordo di aver pensato lucidamente: se mi metto con lei forse un giorno me ne pentirò. Ma se non lo faccio, la mia vita perderà ogni significato. Hai mai pensato una cosa del genere?

— Mai, — dissi.

— È strano, — continuò Dick. — A prezzo di tanti sforzi ero riuscito a costruirmi una vita stabile, serena. Una moglie, un figlio, una casetta, e un lavoro. Niente guadagni favolosi, ma un buon lavoro. Scrivevo poesie e traducevo. Ero contento così. Durante la guerra avevo perso un braccio, ma mi sembrava che la vita mi avesse in qualche modo ricompensato. Per raggiungere quella serenità c'era voluto tanto tempo, tanta fatica. Trovare un equilibrio spirituale è la cosa più difficile. Io ce l'avevo fatta. Tuttavia... — Sollevò il palmo della mano e tracciò una linea orizzontale nell'aria. — Per perderlo basta un attimo. Un battere di ciglia. Non ho più un posto dove tornare. A casa mia in Giappone è impossibile. E anche in America, non saprei più dove andare. È passato troppo tempo.

Avrei voluto dire qualcosa per confortarlo, ma non mi venivano le parole. Continuavo a prendere la sabbia a manciate e a lasciarla scivolare tra le dita. Dick si alzò, camminò fino a un gruppo sparuto di alberi cinque o sei

metri più in là, fece pipì e poi tornò lentamente.

— Ti ho fatto grandi confessioni, — disse sorridendo. — Scusa, ma avevo bisogno di parlare con qualcuno. Cosa ne pensi?

La sua domanda mi mise in imbarazzo. Tutti e due avevamo superato i trent'anni, eravamo adulti. Avremmo dovuto essere in grado di scegliere con chi andare a letto. E una volta fatta la scelta, che si trattasse di un vortice, di un tornado o di una tempesta di sabbia, andare avanti. Dick North aveva fatto su di me una buona impressione. Lo ammiravo perfino, per il suo modo di superare le difficoltà con un braccio solo. Ma cosa potevo rispondere a quella domanda?

— Io non ho una sensibilità da artista, — dissi. — Quindi non capisco una relazione centrata sull'ispirazione artistica. È al di là della mia immaginazione.

Dick guardò il mare con un'espressione un po' rattristata. Sembrò che volesse aggiungere qualcosa, ma poi rimase in silenzio.

Chiusi gli occhi. Avevo intenzione di riposarmi solo per qualche istante, ma senza accorgermene mi assopii. Forse a causa della birra. Quando riaprii gli occhi l'ombra degli alberi si era spostata e adesso mi copriva il viso. Per il caldo avevo un lieve capogiro. Le lancette dell'orologio segnavano le due e mezza. Scrollai la testa e mi alzai. Dick era sulla riva che giocava con un cane. Speravo di non averlo offeso. Mi ero addormentato nel bel mezzo di un discorso, e di un discorso per lui importante.

Ma che cosa avrei potuto dirgli?

Raccogliendo la sabbia tra le dita, lo guardai mentre giocava col cane. Il poeta gli circondava la testa con il braccio. Le onde si frangevano rumorosamente contro la riva, in mille spruzzi di un biancore abbagliante, poi si ritiravano rapidissime. Sarò stato troppo freddo? pensai. Capisco il suo stato d'animo. Ma che lui abbia un solo braccio o ne abbia due, che sia un poeta o meno, il mondo non è un giardino di rose. Ognuno di noi ha la sua dose di problemi. Ma ormai siamo adulti. Non si può fare una domanda così difficile a una persona che si è appena incontrata. È una questione di elementare etichetta. Sono stato troppo freddo, pensai. Scossi forte la testa per scacciare i pensieri. Ma non servì.

Risalimmo in macchina e tornammo alla villetta. Dick suonò il campanello e Yuki venne ad aprirci con una faccia molto annoiata. Ame era seduta a gambe incrociate sul divano, e contemplava il vuoto con lo sguardo di chi sta praticando meditazione zen. Dick le si avvicinò e come prima la

baciò sulla fronte.

— Avete finito di parlare? — le chiese.

— Hmm, — annuì, la sigaretta tra le labbra.

— Noi abbiamo oziato piacevolmente sulla spiaggia, prendendo il sole e guardando il confine del mondo, — disse Dick.

— Ce ne andiamo? — mi chiese Yuki con voce piatta.

Mi aveva letto nel pensiero. Avevo proprio voglia di tornare al mondo della realtà. Alla chiassosa e turistica Honolulu. Ame si alzò in piedi.

— Venga ancora a trovarci. Mi piacerebbe incontrarla di nuovo, — disse. Poi andò da Yuki, le mise una mano sulla guancia, e la carezzò delicatamente.

Io ringraziai Dick delle birre e di tutto. Sorridendo disse: — Grazie a te della visita.

Avevo appena fatto sedere Yuki sul sedile accanto al mio, quando Ame mi afferrò per il gomito e mi tirò da una parte.

— Devo dirle una cosa, — mi disse. Camminammo fianco a fianco fino a un piccolo giardino un po' più avanti. Ame si appoggiò contro un castello di tubi per i bambini e si mise una sigaretta tra le labbra. Poi, con un gesto svogliato, sfregò un fiammifero e la accese.

— Lei è una brava persona, si vede, — disse. — Perciò vorrei chiederle un favore. Mi porti Yuki, più spesso che può. Le voglio bene. Ho bisogno di vederla, di parlarle. Vorrei essere sua amica. Sento che possiamo essere buone amiche, prima ancora che madre e figlia. Perciò, almeno finché sarete qui, vorrei parlare con lei il più possibile.

Dopo aver detto questo, Ame mi guardò per qualche istante. Io non sapevo che dire. Ma dovevo dire qualcosa.

— È una questione tra voi due, — dissi.

— Questo lo so, — rispose lei.

— Se Yuki ha voglia di incontrarla, la porterò senz'altro, —dissi. — O se lei, come madre, mi chiede di portarla qui, lo farò. Ma non credo di poter aggiungere altro. L'amicizia è qualcosa di spontaneo, che non si basa sull'intervento di terzi. Se la memoria non mi inganna.

Ame rifletteva in silenzio. Io continuai:

— Lei dice di voler diventare sua amica. È una bella cosa, naturalmente. Ma se mi permette, prima di essere sua amica lei è sua madre. Che le piaccia o no, è così. Yuki ha solo tredici anni. E ha ancora bisogno di una madre. Ha bisogno di qualcuno che in una notte buia e malinconica sappia stringerla con affetto incondizionato. Mi scusi, io sono un estraneo e può

anche darsi che mi sbagli, però Yuki non ha bisogno di un'amica occasionale, ma di qualcuno che la accetti e la ami completamente. Penso che questo andrebbe chiarito prima di ogni altra cosa.

— Lei non capisce, — disse Ame.

— Ha ragione, non capisco, — dissi. — Ma Yuki è una bambina, una bambina ferita. Qualcuno deve proteggerla. Richiederà una certa fatica, ma è necessario. È una responsabilità. Capisce?

No, naturalmente non capiva.

— Non le sto dicendo di portarmela tutti i giorni, — disse. — Basta che la porti quando ne ha voglia lei. Cercherò di telefonarle anch'io qualche volta. Io non voglio perderla. Ho la sensazione che di questo passo, crescendo, lei si allontanerà sempre di più da me. Io ho bisogno di un legame spirituale con lei. Un vincolo tra anime. Forse non sarò stata una buona madre. Ma prima di essere madre, ho sempre avuto troppe cose da fare. Non dipendeva dalla mia volontà. Questo Yuki dovrebbe saperlo. Per questo io cerco un rapporto che vada al di là di quello tra madre e figlia. Qualcosa che si potrebbe definire un'amicizia rinsaldata da un legame di sangue.

Sospirai. Poi scossi la testa. Un altro gesto inutile.

Durante il viaggio di ritorno, ascoltammo la radio senza parlare. Ogni tanto fischiettavo, ma a parte questo stavamo entrambi in silenzio. Yuki aveva la testa girata di lato e guardava fuori dal finestrino, e anch'io non avevo niente da dire. Continuai a guidare così per circa un quarto d'ora. Ma a un tratto ebbi una specie di intuizione. Mi attraversò la mente come un proiettile rapido e silenzioso, che recava l'avvertimento: «Ferma al più presto la macchina da qualche parte».

Seguendo questa intuizione, mi fermai al primo parcheggio che trovai lungo la spiaggia, e chiesi a Yuki se si sentiva bene, se voleva bere qualcosa. Dapprima restò in silenzio. Un silenzio che conteneva un messaggio inespresso. Non aggiunsi altro e cercai di decifrare quel messaggio. Con gli anni un po' si impara a captare i messaggi muti. Il segreto è aspettare pazientemente che prendano forma. Come quando si aspetta che si asciughi una vernice.

Due ragazze camminavano lentamente sotto le palme. A passi leggeri, come gatte che avanzano su una palizzata. Erano a piedi nudi, e indossavano identici, succinti costumi da bagno neri. Erano dei costumi bizzarri, apparentemente composti da fazzoletti annodati che sembrava dovessero

volar via al primo soffio di vento. Attraversarono lente il mio campo visivo con la strana realtà di certe immagini oniriche, quindi scomparvero.

Bruce Springsteen cantava *Hungry Heart.* Bella canzone. Il mondo non era poi da buttare. Anche il dj disse che era bella.

10 mi mangiavo le unghie e guardavo il cielo. Incredibile a dirsi, la nuvola era ancora li, incombente come il destino. Qui alle Hawaii, pensavo, sembra di stare ai confini del mondo. Una madre vorrebbe, dice lei, diventare amica della figlia. Ma la figlia cerca una madre e non un'amica. Vanno in due direzioni diverse senza incontrarsi. La madre ha un boyfriend. Un poeta con un braccio solo senza più un posto dove tornare. Anche il padre ha un boyfriend. Venerdì, assistente gay tuttofare. Ognuno per la sua strada.

Una decina di minuti più tardi, Yuki appoggiò il viso contro la mia spalla e cominciò a piangere. Silenziosamente al principio, poi sempre più forte, a singhiozzi. Piangeva con le mani abbandonate sulle ginocchia e il naso premuto contro la mia spalla. Hai ragione, piccola, pensai. Anch'io al posto tuo piangerei. Hai ragione.

Le circondai la spalla col braccio e la lasciai libera di sfogarsi. Dopo un po' avevo la manica della camicia inzuppata. Continuò a piangere a lungo. Aveva il corpo scosso dai singhiozzi. Io le tenevo la spalla senza parlare.

Due poliziotti, pistole luccicanti alla cintola, attraversarono il parcheggio. Un pastore tedesco dalla lingua penzolante e l'aria affaticata si fece un giretto lì dentro, poi sparì da qualche parte. Il fogliame delle palme ondeggiava lievemente. Un furgoncino Ford si fermò nelle nostre vicinanze, ne scesero un hawaiano dal fisico minuto e una bella ragazza che si diressero verso la spiaggia. La radio suonava *Dance Paradise* della J. Geils Band.

Finalmente Yuki sembrò essersi calmata.

— Non chiamarmi mai più principessa, — disse, la faccia ancora premuta contro la mia spalla.

— Perché? Ti ho mai chiamata così? — chiesi.

— Sì.

— Non me ne ricordo.

— Quella sera che tornavamo da Tsujidō , — disse. — Comunque, non chiamarmi mai più così.

— Non lo farò più. Lo giuro su Boy George e sui Duran Duran. Non ti chiamerò mai più in questo modo.

— Mia madre mi ha sempre chiamato così. Principessa.

— Non lo farò più, — ripetei.

— Riesce sempre a ferirmi. Sempre. E non se ne rende conto per niente. E la cosa assurda è che mi vuole bene. Non è cosi?

— È proprio come dici tu.

— Che cosa devo fare?

— Crescere. Non c'è altro.

— Non voglio.

— Non puoi fare altro, — dissi. — Dobbiamo crescere tutti, che lo vogliamo o no. Andare avanti, con i nostri problemi, invecchiare, e un giorno morire. Anche questo, che ci piaccia o no, è sempre stato così, e lo sarà sempre. Non sei l'unica ad avere dei problemi.

Sollevò il viso, su cui restava il segno delle lacrime, e mi guardò.

— È così che consoli la gente? — chiese.

— Perché? Non è consolante? — dissi.

— Tu hai qualche rotella fuori posto, — rispose. Si tolse il mio braccio dalla spalla, tirò fuori dalla borsa dei fazzoletti di carta e si soffiò il naso.

— In marcia, — dissi con voce pratica ed efficiente, e accesi il motore. — Torniamo in albergo, ci facciamo una nuotata, e poi ci prepariamo una bella cenetta.

Nuotammo per circa un'ora. Yuki nuotava abbastanza bene. Si spingeva fino al largo, faceva tuffi e varie acrobazie. Poi facemmo la doccia e andammo al supermarket a comprare bistecche e verdure. Arrostii due ottime bistecche con cipolle e salsa di soia e preparai un'insalata. Feci anche un brodo di *miso* con *tofu* e porri. Fu una cena piacevole. Io bevevo vino californiano e anche Yuki ne bevve mezzo bicchiere.

— Cucini bene, tu, — disse Yuki ammirata.

— Non sono un grande cuoco, ma cucino con amore e attenzione. È questo che fa la differenza. È una questione di atteggiamento. Se si fanno le cose mettendoci amore, quell'amore ti ritorna. Se hai un atteggiamento positivo verso la vita, la tua vita sarà più piacevole.

— Di più non si può?

— Di più noi non possiamo. Poi entra in gioco la fortuna, — dissi.

— A volte sai essere davvero deprimente. Se questa è la saggezza degli adulti... — osservò Yuki, disincantata.

Dopo aver lavato i piatti e messo in ordine la cucina, facemmo una passeggiata nella vivace Kalakaua Street, dove cominciavano ad accendersi le luci. Demmo un'occhiata ai negozi, tutti un po' fuori moda, facendo commenti sugli oggetti esposti, guardando la gente che passava, e infine ci

fermammo a riposare al bar sulla spiaggia del Royal Hawaiian Hotel. Io presi una Pina Colada, Yuki un succo di frutta. Mi venne in mente Dick North che probabilmente avrebbe odiato una situazione come questa, considerandola rumorosa e caotica. A me invece non dispiaceva.

— Che impressione ti ha fatto mia madre? — chiese Yuki.

— Se devo essere sincero, quando incontro una persona la prima volta, non so mai cosa pensarne, — dissi, dopo avere un po' riflettuto. — Mi ci vuole del tempo per dare un giudizio. Mi sa che non devo essere molto intelligente.

— Però eri un po' arrabbiato, no? O mi sbaglio?

— Trovi?

— Sì. Si vedeva dalla faccia, — disse Yuki.

— Può darsi, — ammisi. Poi, guardando il mare, bevvi un sorso di Pina Colada. — Ora che me lo dici, forse un po' arrabbiato lo ero.

— Perché?

— Per il fatto che nessuna delle persone che dovrebbero occuparsi di te si assume le sue responsabilità. Ma è inutile. Prima di tutto non ho nessun titolo per arrabbiarmi, e poi anche se mi arrabbio, a che serve?

Yuki prese una ciambellina dal piatto e la sbocconcellò. — Forse nessuno di loro sa cosa fare. Pensano di dover fare qualcosa, ma non sanno cosa.

— Credo che sia così. Nessuno sa cosa fare.

— E tu lo sai?

— Cerco di captare dei segnali, aspetto che prendano forma, e poi agisco di conseguenza.

Yuki, giocando con il collo della sua T-shirt, ci pensò su un attimo. Ma la mia risposta non l'aveva convinta.

— Che vuoi dire esattamente? — chiese.

— Che bisogna aspettare, — spiegai. — Aspettare con calma il momento giusto. Osservare che piega prendono le cose, senza cercare di intervenire a tutti i costi. Sforzarsi di guardare la situazione in modo imparziale. Facendo così, si capisce naturalmente cosa è giusto fare. Ma sono tutti troppo occupati. Hanno troppo talento e troppe cose da fare. E sono troppo presi da se stessi per pensare seriamente a come comportarsi in modo equanime.

Yuki appoggiò il mento su una mano, e con l'altra raccolse un pezzetto di ciambella che era caduto sulla tovaglia rosa. Al tavolo accanto, un'anziana coppia di americani che indossava coloratissimi abiti locali, beveva da un unico enorme bicchiere contenente un non meno colorato cocktail

tropicale. Sembravano il ritratto della felicità. In un angolo del giardino una giovane donna, anche lei in abito tradizionale, cantava *Song for You* accompagnandosi a un piano elettrico. Non era molto brava, ma se non altro si riconosceva la melodia. Qui e là erano accese delle lampade a gas a forma di fiaccola. Finita la canzone, si sentirono degli sparuti applausi tra il pubblico. Yuki assaggiò un sorso della mia Pirla Colada.

— Che buona! — disse.

— Mozione accolta per due voti. La Pirla Colada è giudicata buona, — dissi.

Yuki mi fissò per qualche istante interdetta. Poi disse:

— Ancora non ho capito che persona sei. A volte sembri la persona più seria e matura di questo mondo, altre volte sembri completamente fuori di testa.

— Valide entrambe le ipotesi. Sono serio e allo stesso tempo un po' svitato. Non devi farci caso, — spiegai. Poi ordinai un'altra Pirla Colada a una cameriera fin troppo estroversa. In un batter d'occhio mi portò il cocktail, tutta ancheggiante, mi fece firmare e sparì lasciandosi dietro un sorriso a tutti denti degno del gatto del Cheshire.

— Insomma, cosa dovrei fare secondo te? — chiese Yuki.

— Tua madre desidera vederti, — dissi. — Non ho capito neanch'io esattamente cosa pensi. La conosco appena, ed è un personaggio piuttosto particolare. Ma, detto in sintesi, vorrebbe andare oltre il rapporto madre-figlia che ha già creato tra voi tante frizioni, e conquistare la tua amicizia.

— Diventare amici è una delle cose più difficili.

— Mozione approvata. La voto anch'io.

Yuki, il gomito appoggiato sul tavolo, mi guardò con un'espressione vaga.

— E tu che ne pensi? — chiese. — Di questa idea di mia madre?

— Quello che penso io non ha nessuna importanza. Il problema è quello che pensi tu. Potresti pensare che è una pretesa un po' eccessiva da parte sua, o che è una proposta costruttiva da prendere in considerazione. Dipende da te scegliere. Ma non c'è fretta. Pensaci con calma, poi deciderai.

Yuki annuì. Aveva ancora il mento appoggiato alla mano. Al banco c'era qualcuno che rideva rumorosamente. La pianista tornò al suo posto e passò al brano successivo, *Blue Hawaii.*

— Abbiamo avuto dei momenti terribili, — disse Yuki. — Prima di Sapporo. Litigi tremendi per il fatto che non volevo più andare a scuola. Non ci parlavamo e non ci guardavamo più in faccia. È andata avanti così

per un sacco di tempo. È una persona incapace di pensare normalmente. Dice la prima cosa che le viene in mente e poi se ne dimentica. Quando parla fa sul serio, ma poi non se ne ricorda. E tuttavia quando le gira vuole assumere improvvisamente il ruolo di mamma. E questo mi manda in bestia.

— Però... — suggerii.

— Però... devo ammettere che ha qualcosa di speciale che non si trova facilmente. Come madre è pessima, un disastro completo, e mi ha fatto tanto male, eppure, non so bene neanch'io come, ma sono attirata da lei. Non è come con papà. Però adesso se ne viene fuori tutt'a un tratto con questa storia che dobbiamo diventare amiche, ma noi non siamo affatto sullo stesso piano. Io sono una ragazza e lei ha tutta la forza di una persona grande. È una cosa che capirebbe chiunque. Perciò anche se lei dice che vorrebbe essermi amica, e anche se magari ha intenzione di tentare in tutti i modi, non farà altro che ferirmi senza accorgersene, come ha sempre fatto. Come è successo a Sapporo. Ogni tanto la mamma si mette in testa di avvicinarsi a me. Anch'io da parte mia ci provo. Anzi, ce la metto tutta. E lei sul più bello mi molla per andarsene da un'altra parte. Si infiamma per qualcosa e si dimentica totalmente di me. Sa seguire solo i propri capricci —. Yuki diede con le dita un colpetto alla ciambellina mangiata a metà, facendola volare sulla sabbia. — Mi ha voluto portare a Sapporo con lei. Ma poi è finita come al solito. Si è addirittura dimenticata di avermi portato con lei e se ne è andata a Katmandu! Le ci sono voluti tre giorni per ricordarsi. È completamente fuori. E non capisce nemmeno quanto io possa essere stata male per questo. Io voglio bene alla mamma. Mi piacerebbe che fossimo amiche. Ma non voglio essere trattata in questo modo un'altra volta. Non voglio essere sballottata di qua e di là per i suoi capricci. Non lo sopporto.

— Hai ragione su tutto, — dissi. — Sei stata perfettamente chiara, e ti capisco benissimo.

— Ma mamma non lo capisce. Potrei ripetere a lei le stesse cose nello stesso modo e non capirebbe neanche di cosa sto parlando.

— Temo anch'io.

— Perciò mi arrabbio.

— Capisco anche questo, — dissi. — In questi casi noi grandi ci mettiamo a bere.

Yuki prese il mio bicchiere di Pina Colada e ne tracannò metà. Dato che il bicchiere era grande come una vasca di pesci rossi, una quantità discreta.

Dopo un po' mi guardò con uno sguardo sfocato.

— Mi sento strana, — disse. — Accaldata, e mi si chiudono gli occhi.

— Bene, — dissi. — Non è che hai la nausea?

— No, è piacevole.

— Ottimo. Dopo una giornata come questa abbiamo tutti il diritto di rilassarci un po', a tredici o a trentaquattro anni.

Pagai il conto, presi Yuki per il braccio e tornammo all'albergo lungo la spiaggia. Poi le aprii la porta della sua stanza.

— Ehi, — disse.

— Cosa? — feci io.

— Buonanotte, — disse lei.

L'indomani fu una mirabile giornata hawaiana. Finita la colazione ci mettemmo in costume da bagno e scendemmo in spiaggia. Yuki disse che voleva provare a fare surf, così affittai due tavole e andammo a esercitarci nel tratto di mare di fronte allo Sheraton. Io le insegnai i primi rudimenti che in passato avevo imparato da un amico: il modo di prendere l'onda, la posizione dei piedi. Yuki era rapida ad apprendere, agile e brava a cogliere il momento. Nel giro di mezzora aveva imparato a cavalcare le onde molto meglio di me. È divertente, disse.

Dopo mangiato, la portai in un negozio di attrezzature da surf nei pressi di Ala Moana e comprai due tavole usate. Il commesso le scelse in base ai nostri rispettivi pesi. — Siete fratello e sorella? — chiese. Per sbrigarmi prima, risposi di si. Fui confortato dal fatto che non ci avesse preso per padre e figlia.

Alle due tornammo in spiaggia, e ci stendemmo sulla sabbia a prendere il sole. Ogni tanto facevamo una nuotata, poi dormivamo. Ma più che altro passammo il tempo a oziare: leggere qualche pagina, guardare la gente che passava, ascoltare la radio e il fruscio delle palme. Il sole si spostò piano piano lungo il suo tragitto stabilito. Al tramonto tornammo in albergo a fare la doccia, e dopo un piatto di spaghetti e un'insalata andammo al cinema a vedere *E. T.* di Spielberg. Dopo il film passeggiammo un po' e poi andammo a sederci all'elegante bar dell'Hotel Halekulani, accanto alla piscina. Io presi la solita Pirla Colada e Yuki un succo di frutta.

— Posso berne un po'? — chiese Yuki, indicando il mio bicchiere.

— Prego, — dissi passandoglielo.

Yuki ne succhiò un paio di centimetri con la cannuccia.

— Che buona! — disse. — Anche se il sapore è un po' diverso da quella

del bar di ieri.

Chiamai il cameriere e ordinai un'altra Pina Colada. La passai a Yuki.

— Puoi berla tutta, — dissi. — Se esci tutte le sere con me, in una settimana diventerai la ragazzina più esperta in Pina Colada di tutto il Giappone.

Ai bordi della piscina un'orchestra da ballo stava eseguendo *Frenesi.* Un attempato clarinettista fece un lungo assolo, un numero di qualità degno di Artie Shaw. Una decina di coppie anziane vestite di tutto punto danzava sulle sue note. Le luci sul fondo della piscina ne illuminavano i visi dal basso con effetto fantasmagorico. Gli anziani ballerini sembravano al colmo della felicità. Finalmente, alla loro età, erano riusciti a venire alle Hawaii. Muovevano i piedi con grazia, eseguendo i passi secondo le regole. Gli uomini avevano le schiene dritte, il mento proteso in avanti, le donne volteggiavano facendo sollevare l'orlo delle loro gonne lunghe. Noi li guardavamo senza staccare gli occhi. Guardarli, chissà perché, mi trasmise un senso di calma. Forse per l'espressione serena e soddisfatta delle loro facce mentre danzavano. Quando l'orchestra attaccò *Moonglow,* le coppie cominciarono a ballare guancia a guancia.

— Mi è venuto sonno anche stasera, — disse Yuki.

Ma questa volta riuscì a camminare da sola, senza appoggiarsi a me. La ragazza faceva progressi.

Tornato nella mia stanza, presi una bottiglia di vino e un bicchiere, e mi misi a guardare alla tivù *Impiccalo più in alto* con Clint Eastwood. Il quale, per non smentirsi, non sorrideva nemmeno una volta. Al terzo bicchiere di vino cominciò a venirmi sonno, così rinunciai a vedere il film fino alla fine, spensi la tivù e andai in bagno a lavarmi i denti prima di dormire. E così un'altra giornata era passata. Senza eventi significativi, ma piacevole. Me la ripassai velocemente: la lezione di surf, la cena, il cinema, il bar dello Halekulani, la Pina Colada, le anziane coppie di ballerini, Yuki brilla. Una tipica giornata hawaiana senza infamia e senza lode. Comunque, era finita. O così credevo. Mi infilai nel letto in maglietta e mutande e spensi la luce, ma non erano passati neanche cinque minuti che suonarono alla porta. E adesso cosa c'è? pensai. Guardai l'orologio, mancava poco a mezzanotte. Accesi la luce, mi infilai i pantaloni e andai a vedere. Prima che facessi in tempo ad aprire, il campanello squillò altre due volte. Sarà Yuki, pensai. Chi altro poteva cercarmi lì? Aprii la porta sicuro che fosse lei. Ma mi sbagliavo. Era una giovane donna che non avevo mai visto.

— *Hi,* — disse.

— *Hi,* — risposi.

A occhio e croce sembrava una donna del Sudest asiatico. Thailandese, filippina o vietnamita. Non avrei saputo dire con esattezza. Ma era di quell'area geografica. Ed era bella.

Minuta, carnagione scura, occhi grandi. Portava un vestito rosa di un tessuto luccicante. Anche la borsa e le scarpe erano rosa. Al polso sinistro aveva annodato un nastro, anch'esso rosa, a mo' di braccialetto. Come una confezione regalo. Perché portava quel nastro al polso? Boh! La donna appoggiò la mano alla porta e sorrise.

— June, mi chiamo June, — disse in inglese con un po' d'accento.

— *Hi,* June, — dissi io.

— Posso entrare? — chiese indicando la stanza alle mie spalle.

— Aspetti un attimo, — dissi imbarazzato. — Forse ha sbagliato porta. Chi cercava?

— Hmm, un momento, — disse lei, tirò fuori un foglietto di carta e lesse il mio nome.

— Sono io, — dissi.

— Allora non mi sono sbagliata.

— Aspetti, — dissi. — Il nome è il mio, ma deve esserci uno sbaglio. Lei chi è?

— Intanto posso entrare? Non sta bene parlare così sulla porta. La gente potrebbe farsi strane idee. Stai tranquillo. Non sono venuta per rapinarti.

In effetti se le nostre voci avessero svegliato Yuki e ci avesse trovati li, sarebbe stato imbarazzante, così la feci entrare e amen.

Senza aspettare il mio invito, June si accomodò subito sul divano. Le chiesi se voleva bere qualcosa. La stessa cosa che bevi tu, rispose. Preparai due gin tonic e mi sedetti di fronte a lei. Accavallò le gambe in modo provocante e assaporò il gin tonic come se lo trovasse delizioso. Aveva belle gambe.

— Allora, June, perché sei venuta qui da me? — chiesi.

— Perché così mi è stato chiesto, — rispose con naturalezza.

— Da chi?

— Da un signore che vuole farti un regalo. Dal Giappone. Non so come si chiama, ma ha pagato in anticipo. Hai capito, no, che tipo di regalo?

Makimura? pensai. Ecco il «regalo» di cui aveva parlato. Ecco perché quel nastro rosa al polso. Forse pensava che se mi procurava una donna, Yuki sarebbe stata più al sicuro. Che uomo pratico! Più che arrabbiato, ero

sinceramente ammirato. Però, che mondo! La gente faceva a gara per pagarmi le donne.

— È tutto pagato, fino a domattina. Possiamo divertirci quanto vogliamo. Ho un corpo da schianto, vedrai!

June sollevò le gambe, si sfilò i sandali dai tacchi alti, poi si stese sul pavimento in una posa molto sexy.

— Scusa ma non posso, — dissi.

— Perché, sei frocio?

— No. Ma vedi, io e il signore che ti ha dato i soldi abbiamo mentalità diverse. Perciò non posso stare con te. È una questione di principio.

— Ma lui ha già pagato, e io non gli restituisco mica i soldi. E se tu non scopi con me, lui non lo saprà comunque. Io non gli telefono certo in Giappone per dirgli «Può stare tranquillo, io e il suo amico abbiamo scopato tre volte». Quindi se lo fai o non lo fai non cambia niente. Che principio e principio! Sospirai, e mandai giù un sorso di gin tonic.

— Facciamolo, — disse June semplicemente. — Vedrai che ti piace.

Ero confuso. E cominciavo a stancarmi di pensare e di spiegare. Dopo una lunga giornata avevo spento la luce e cominciavo giusto ad addormentarmi, quando arriva questa donna mai vista prima a chiedermi di scopare con lei. Che mondo assurdo!

— Dài, beviamo ancora un bicchiere, — disse lei. Feci di sì con la testa, al che lei andò in cucina e preparò altri due gin tonic. Accese la radio, che trasmetteva hard rock. Si muoveva con disinvoltura, come se fosse stata a casa sua.

— Che meraviglia, — esclamò in giapponese sedendosi accanto a me, il corpo appoggiato al mio. — Non pensare troppo, — aggiunse sorseggiando il suo gin tonic. — Io sono una professionista. Di queste cose me ne intendo molto più di te. Non pensare ai principi. Lascia fare tutto a me. Il signore giapponese ora non c'entra più niente. Adesso ci siamo solo io e te.

Poi June cominciò ad accarezzarmi dolcemente il petto. Mantenere il punto a tutti i costi mi sembrava ormai una fatica inutile. Dopotutto che mi importava se pagarmi una prostituta faceva sentire Makimura più tranquillo? Forse lasciarmi andare era più rapido e indolore che continuare a discutere. Era solo sesso. Un'erezione, una penetrazione, un'eiaculazione e passa la paura.

— Va bene, facciamolo, — dissi.

— Finalmente, — disse June, quindi finì il suo gin tonic e posò il bicchiere vuoto sul tavolino.

— Solo che stasera sono molto stanco. Non chiedermi prestazioni straordinarie.

— Lascia fare a me. Penso a tutto io. Non devi muovere un dito. Ma prima di cominciare vorrei chiederti due cose.

— Cioè?

— Spegnere la luce, e togliermi questo nastro.

Eseguii. Poi entrammo nella stanza da letto. A luce spenta, si vedeva dalla finestra il ripetitore televisivo, con una luce rossa accesa in cima. Mi stesi sul letto, lo sguardo fisso sulla luce rossa. La radio continuava a trasmettere hard rock. Quella scena non sembrava reale. Ma era reale. Innegabilmente reale, nonostante i suoi colori insoliti. June si liberò rapidamente del suo vestito, quindi spogliò me. Sebbene non fosse all'altezza di Mei, ci sapeva fare, e sembrava orgogliosa della sua capacità tecnica. Usando le dita, la lingua eccetera mi procurò un'erezione, e mi portò all'eiaculazione con bravura, a ritmo della canzone dei Foreigner in onda in quel momento.

— Allora? Ti è piaciuto?

— Molto, — dissi. Mi era piaciuto davvero.

Mentre bevevamo un altro drink, a un tratto mi venne in mente un'idea. — Dì un po', non è che per caso il mese scorso ti facevi chiamare Mei? — le chiesi.

Lei scoppiò a ridere: — Ah, che divertente. Il mese scorso May, questo mese June, e il prossimo July, magari?

Avrei voluto dirle che non scherzavo. Che il mese scorso ero stato a letto con una ragazza che diceva di chiamarsi Mei. Ma a che scopo imbarcarmi in spiegazioni? Lasciai perdere. Notando che ero diventato pensieroso, seppe come provocare in me un'altra erezione, sempre con la massima professionalità. E due. Io rimasi lì steso senza fare assolutamente niente. Pensò lei a tutto. Come in certe stazioni di servizio super efficienti dove lasci la macchina con la chiave nel quadro e ti fanno tutto: il pieno di benzina, il lavaggio, il controllo della pressione nelle gomme, il cambio dell'olio, e ti svuotano perfino il portacenere. Si può chiamare sesso? Erano le due passate quando ci addormentammo. Mi svegliai un po' prima delle sei. Avevamo dormito con la radio accesa. Fuori era già chiaro e le auto dei surfisti più mattinieri erano già parcheggiate lungo la spiaggia. June, nuda.e raggomitolata, dormiva profondamente accanto a me. Vestito rosa, scarpe rosa e nastro rosa giacevano a terra. Spensi la radio e provai a scuoterla.

— Ehi, sveglia. Scusa ma aspetto una persona, una ragazzina che viene a

fare colazione, e non sarebbe il caso che ti trovasse qui.

— Okay, okay, — disse alzandosi. E nuda com'era prese la borsa e andò in bagno a lavarsi i denti e pettinarsi. Poi si mise il vestito e infilò le scarpe.

— È vero che sono brava? — disse passandosi il rossetto sulle labbra.

— Bravissima, — risposi.

June sorrise, mise il rossetto nella borsa e la chiuse con uno scatto.

— Allora quando facciamo la prossima volta? — chiese.

— La prossima volta?

— Sono stata pagata per tre notti, quindi ne rimangono due. Quando sei libero? Oppure preferisci cambiare? Puoi avere un'altra ragazza, se vuoi. Io non mi offendo. A voi uomini piace fare l'amore con tante donne, no?

— Ma no, tu vai benissimo, — dissi. Che potevo dire? Makimura aveva pagato per tre notti! Probabilmente aveva in mente di farmi spremere fino all'ultima goccia.

— Grazie. Vedrai che non te ne pentirai. La prossima volta ti farò cose che nemmeno ti sogni. Fidati di me. Che ne dici di dopodomani? Io sono libera e se vuoi ti farò cose fantastiche.

— D'accordo, — dissi, e le diedi dieci dollari dicendo che erano per il taxi.

— Grazie. A presto allora. Bye-bye, — disse e se ne andò.

Prima che Yuki si svegliasse e venisse a fare colazione lavai i bicchieri, svuotai i portacenere, sistemai le lenzuola, buttai il nastro rosa nella spazzatura. Alla fine tutto sembrava in ordine. Ma appena Yuki entrò in camera corrugò la fronte. Qualcosa non andava. Con il suo sesto senso, lo aveva captato subito. Io, fingendo di non essermene accorto, continuai a preparare la colazione fischiettando. Feci il caffè, i toast, sbucciai la frutta e poi portai tutto a tavola. Yuki, bevendo il latte freddo e mangiando il pane, lanciava ogni tanto qualche occhiata sospettosa alla stanza. Io cercavo di intavolare una conversazione, ma lei mi ignorava. Qua le cose si mettono male, pensai. Regnava un'atmosfera grave.

Finita quella penosa colazione, appoggiò le mani sul tavolo e mi guardò dritto in faccia. Aveva un'espressione molto seria. — Qui ieri notte c'è stata una donna, vero? — chiese.

— Come sei perspicace, — dissi con tono noncurante, cercando di minimizzare.

— Si può sapere chi? Qualcuna che hai rimorchiato dopo che ci siamo

salutati?

— Ma figurati! Non ho tutta questa energia. È una persona che è venuta a cercarmi senza che l'avessi invitata.

— Non dire bugie. Chi vuoi che ti creda?

— Non è una bugia. Non ti dico mai bugie. È davvero stata lei a cercarmi, — dissi, e le spiegai tutto. Che era stato suo padre a pagare quella donna per venire da me e che si era presentata così, di punto in bianco. Che anch'io ero caduto dalle nuvole. Che probabilmente suo padre pensava che Yuki sarebbe stata più al sicuro se io fossi stato soddisfatto sessualmente.

— Non ho parole, — disse, poi tirò un profondo respiro e chiuse gli occhi. — Perché riesce a farsi venire sempre le idee più squallide? Perché fa sempre le cose più assurde, più inopportune? Di quello che è davvero importante non capisce nulla, ha una sensibilità zero, e si preoccupa delle stronzate più assurde. Mamma è quella che è ma papà a modo suo è anche più fuori di testa. Con le sue pensate idiote riesce sempre a rovinare tutto.

— Hai ragione. È stato completamente inopportuno, — convenni.

— Ma tu, perché l'hai fatta entrare? L'hai fatta entrare, non è vero, quella donna?

— L'ho fatta entrare. Non capivo cosa voleva, e bisognava che ci parlassi.

— Ma non dirmi che poi ci hai fatto qualcosa?

— Yuki, non è così semplice.

— Non ci credo. Tu... — cominciò a dire ma si bloccò, come se non trovasse le parole giuste per andare avanti. Le sue guance si colorarono un po'.

— É così. Sarebbe troppo lungo spiegarti tutta la situazione, ma il fatto è che non sono riuscito a rifiutare.

Yuki chiuse gli occhi e appoggiò le guance su entrambe le mani. — Non posso crederci, — disse a bassa voce. — Che tu abbia potuto fare una cosa del genere, non riesco proprio a crederci.

— All'inizio volevo rifiutare, — dissi. — Ma a un certo punto ho cominciato a pensare che non valesse la pena opporsi. Mi è sembrato più facile accettare che stare lì a discutere. Non è che con questo voglia giustificarmi, ma i tuoi genitori hanno personalità particolarmente forti. Sia tua madre che tuo padre, ognuno a modo proprio, esercitano una strana influenza sugli altri. Può piacere o no, ma hanno una sorta di carisma. Si può anche non ammirarli, ma è difficile riuscire a non farsi condizionare. Alla fine mi sono convinto che se questa cosa poteva farlo stare più tranquillo,

dopotutto... E la ragazza non era male.

— È orribile, — disse Yuki con voce arida. — Ti sei fatto comprare una donna da mio padre. E a te sembra che non ci sia niente di male? Non avresti mai e poi mai dovuto. È una cosa sbagliata, vergognosa. Non lo pensi anche tu?

Sì, aveva ragione lei.

— Sì, hai ragione, — dissi.

— È una cosa davvero, davvero vergognosa, — ripeté.

— Sì, lo ammetto.

Finita la colazione, scendemmo in spiaggia con le nostre tavole. Andammo di nuovo nel tratto di mare di fronte allo Sheraton e lì ci esercitammo a salire sulle onde. Lei non aprì bocca per tutto il tempo. Provai più volte a parlarle, ma non rispondeva. Se necessario annuiva o scuoteva la testa.

Quando le chiesi se voleva tornare a riva per pranzo, annuì. Ma alla domanda se voleva mangiare in camera, scosse la testa. Preferisci che compriamo qualcosa e mangiamo all'aperto? chiesi, e lei di nuovo annuì. Alla fine comprammo degli hot-dog e ci sedemmo sul prato di Fort DeRussy. Io bevevo una birra, lei una Coca-Cola. Yuki non aveva ancora detto una parola. Erano tre ore che manteneva il silenzio.

— La prossima volta rifiuto, — dissi.

Lei si tolse gli occhiali da sole e mi guardò come se fissasse una fenditura improvvisamente apertasi nel cielo. Poi si passò la mano, che aveva preso un bel colore dorato, tra i capelli.

— La prossima volta? — chiese sconcertata. — Di cosa stai parlando?

Le spiegai che Makimura aveva pagato la donna per tre notti. E che la seconda sarebbe stata il giorno dopo. Lei batté alcune volte il pugno sull'erba.

— Non ci posso credere. Siete *veramente* folli.

— Non che voglia difendere tuo padre, Yuki, ma devi capire che a modo suo si preoccupa per te. Dopotutto io sono un uomo e tu sei una donna, — spiegai. — Questo lo capisci, vero?

— Siete veramente ma veramente folli, — ripeté, e dalla voce sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Poi andò di corsa verso la sua camera e non ne uscì fino a sera.

Feci una breve siesta, poi mi misi a prendere il sole sul terrazzo, leggendo il «Playboy» che avevo comprato al supermarket. Verso le quattro apparvero i primi nuvoloni, poi il cielo si fece sempre più coperto finché, po-

co dopo le cinque, scoppiò un vero e proprio uragano. La pioggia cadeva con tanta violenza da far temere che da lì a un'ora tutta l'isola sarebbe stata sospinta dall'acqua fino al Polo Sud. Non avevo mai visto un acquazzone simile in tutta la mia vita. Non si vedeva a cinque metri di distanza. Sulla spiaggia le palme si dimenavano al vento come in preda a una furia, e in un attimo la strada asfaltata si era trasformata in un torrente. Sotto la finestra alcuni surfisti correvano con le tavole appoggiate sulla testa a mo' di ombrello. Poi cominciarono i tuoni. Si vedevano lampi sul mare dalle parti della Aloha Tower. A un tratto un violento boato fece tremare l'aria come lo scoppio di una bomba. Chiusi le finestre e andai in cucina dove mi preparai un caffè e cominciai a pensare a cosa preparare per cena.

Un altro tuono rimbombò con fragore, e nello stesso istante Yuki entrò silenziosamente in cucina, si appoggiò a una parete e mi guardò. Io le sorrisi ma lei non rispose al sorriso e continuò a guardarmi fisso. La tazza di caffè in mano, guidai Yuki verso il salotto e la feci sedere accanto a me sul divano. Era molto pallida. Forse aveva paura dei tuoni. Chissà perché le donne hanno sempre paura dei tuoni e dei ragni. Dopotutto, i tuoni sono solo un rumore. I ragni, tranne alcuni rari esemplari, sono insetti piccoli e innocui. Al lampo successivo, Yuki mi afferrò il braccio destro stringendolo forte.

Restammo fermi una decina di minuti in quella posizione, guardando l'uragano. Lei mi teneva stretto il braccio, io bevevo il caffè. Finalmente i tuoni scemarono e la pioggia cessò. Le nuvole si dissolsero e apparve il sole, già vicino al tramonto. Dell'uragano non restavano che larghe pozze d'acqua un po' dappertutto, come tanti laghetti. Le gocce di pioggia sulle foglie delle palme brillavano. Sul mare, tranquillo come se niente fosse successo, le onde bianche si susseguivano regolari e anche la spiaggia si andava gradualmente ripopolando.

— È vero, non avrei dovuto fare quello che ho fatto, — dissi. — In ogni caso avrei dovuto rifiutare e rimandare indietro quella donna. Ma in quel momento ero molto stanco e la mia testa non funzionava bene. Io sono un uomo molto imperfetto e faccio un sacco di errori. Ma imparo. Cerco di non ripetere due volte lo stesso sbaglio. Eppure ogni tanto mi succede di ripeterlo. Perché? È semplice. Perché sono imperfetto, e perché a volte sono un vero imbecille. In quei casi mi prenderei a schiaffi. E mi impegno a non rifare quell'errore per la terza volta. E così faccio qualche progresso. Piano piano, ma faccio qualche progresso.

Per un po' Yuki non mostrò alcuna reazione. Staccò la mano dal mio

braccio e restò a guardare il paesaggio di fuori in silenzio. Il sole era calato, e i lampioni lungo la spiaggia cominciavano a illuminarsi. Dopo la pioggia l'aria era tersa e il crepuscolo aveva colori brillanti. Il ripetitore televisivo si ergeva alto contro il blu intenso del cielo, e la sua luce rossa lassù in cima si accendeva a intervalli regolari come un cuore che batte. Andai in cucina e presi una birra dal frigo. Mentre la bevevo, mangiando dei cracker, riflettevo chiedendomi se era vero che, seppur lentamente, facevo dei progressi. Non ne ero molto sicuro. Anzi, più ci pensavo, più la mia fiducia in me stesso diminuiva. Mi sembrava di aver ripetuto lo stesso errore anche sedici volte. Ma non avevo mentito nel dirle che quella era la mia attitudine nei confronti degli errori che commettevo. E in ogni caso non avrei saputo come altro spiegarglielo.

Quando tornai in soggiorno, Yuki guardava fuori nella stessa posizione. Seduta sul divano con le gambe piegate, le mani attorno alle ginocchia, e il mento tirato ostinatamente in dentro. Mi sedetti accanto a lei. Quell'immagine mi fece venire in mente la mia vita coniugale. Quante volte da sposato mi ero trovato in una situazione del genere! Quante volte avevo ferito mia moglie, e le avevo chiesto scusa. Anche allora mia moglie rifiutava di parlarmi per ore e ore. Quante volte mi sarò chiesto perché lei rimanesse così ferita dai miei sbagli. A me non sembravano così gravi. Ma ogni volta pazientemente mi scusavo, spiegavo, e cercavo di lenire quelle ferite. Pensavo che in quel modo a poco a poco il nostro rapporto avrebbe fatto progressi, sarebbe migliorato. Ma a giudicare dai risultati, evidentemente non migliorava.

Una sola volta a ferirmi fu lei. Una sola. Quando se ne andò con un altro. Che strana cosa, la vita a due. Un vortice, per usare un'espressione cara a Dick North.

Dopo un po' Yuki mi tese una mano e io la strinsi.

— Non vuol dire che ti ho perdonato, — disse. — È solo per fare pace. Secondo me quello che hai fatto è sbagliato, e mi ha ferita. Hai capito?

— Ho capito, — dissi.

Poi cenammo. Preparai un risotto con gamberetti e fagiolini, e un'insalata con uova sode, olive e pomodori. Io bevvi il vino e anche Yuki ne bevve un po'.

— A volte quando ti guardo mi fai venire in mente mia moglie, — dissi.

E Yuki: — Quella che ti ha lasciato per andarsene con un altro.

— Sì, appunto, — dissi.

Capitolo trentesimo

Hawaii.

Seguirono alcuni giorni piacevoli. Forse non era l'estasi, ma assomigliava molto alla serenità. Quando June si presentò, rifiutai con garbo. Tra un colpo di tosse e l'altro, spiegai che non ero in vena, essendomi beccato un brutto raffreddore con febbre. E le diedi altri dieci dollari per il taxi. Che peccato, sospirò lei, se stai meglio chiamami, e con una matita che aveva in borsa scrisse sulla porta il suo numero di telefono. Poi disse: Bye-bye, e se ne andò ancheggiando.

Accompagnai alcune volte Yuki da sua madre, e mentre loro due parlavano io e Dick North facevamo passeggiate sulla spiaggia o andavamo a nuotare in piscina. Era bravo anche a nuotare. Di che cosa parlassero Yuki e la madre non avevo idea. Yuki non me lo raccontava e io non chiedevo. Mi limitavo ad accompagnarla con una macchina presa a noleggio, e a passare il tempo con Dick chiacchierando, nuotando, guardando i surfisti, bevendo birra e facendo ogni tanto una pipi. Poi la riportavo a Honolulu.

Una volta Dick mi recitò una poesia di Robert Frost. Naturalmente non afferrai granché del significato della poesia, ma apprezzai la sua recitazione. Aveva un bel ritmo, e pronunciava i versi con sentimento. Una volta vidi le foto di Ame appena sviluppate, ancora non del tutto asciutte. Volti di hawaiani. All'apparenza erano normali ritratti, ma lei riusciva a far emergere in ogni faccia l'essenza di quella gente, la loro energia vitale. Le foto esprimevano in modo estremamente diretto la disarmante gentilezza degli abitanti di quelle isole del sud, ma anche la loro volgarità, la loro agghiacciante brutalità e la loro gioia di vivere. Erano foto potenti e allo stesso tempo serene. Il talento era evidente. — Non come me e te, — aveva detto Dick. E aveva perfettamente ragione.

Dick si prendeva cura di Ame un po' come io mi prendevo cura di Yuki. Anche se lui, ovviamente, lo faceva in modo molto più sistematico. Faceva le pulizie, il bucato, la spesa, cucinava, le recitava poesie, la faceva divertire con le sue battute, spegneva le sigarette che lei lasciava in giro accese, le ricordava di lavarsi i denti, le comprava i tampax (una volta lo accompagnai a fare acquisti), metteva in ordine le sue foto e le catalogava servendosi di una macchina da scrivere. E tutto questo con un braccio solo. Non credo che dopo aver fatto tutto ciò gli restasse molto tempo per dedicarsi alle proprie creazioni. Povero Dick, pensavo. Però, a pensarci bene, non ero la persona più adatta a compatirlo. Io che per occuparmi di Yuki

mi lasciavo pagare dal padre le spese di viaggio e soggiorno, e perfino i servizi di una prostituta. Eravamo sulla stessa barca.

I giorni in cui non andavamo a casa della madre, io e Yuki praticavamo il surf, nuotavamo, stavamo stesi sulla spiaggia senza far niente, facevamo shopping, oppure giravamo per l'isola in automobile. La sera passeggiavamo, andavamo al cinema o a sederci al bar dello Halekulani o del Royal Hawaiian a bere Pirla Colada. Avendo tanto tempo a disposizione, cucinavo spesso. Eravamo rilassati e abbronzatissimi. In una boutique dello Hilton Yuki comprò un nuovo bikini con una fantasia tropicale a fiori, e quando se lo mise sembrava una vera indigena. Fece grandi progressi nel surf, e riusciva a montare su delle onde per me impossibili. Comprò alcune cassette dei Rolling Stones e non faceva che ascoltarle continuamente. Quando io mi allontanavo per andare a prendere da bere e restava sola sulla spiaggia, diversi uomini cercavano di attaccare bottone con lei. Ma non potendo parlare inglese, lei non rispondeva neanche. Quando tornavo e li trovavo lì, subito si affrettavano ad andarsene scusandosi (ma a volte mi sono beccato anche qualche insulto). Lei era abbronzata, bella, in gran forma. E soprattutto, era serena e godeva di quelle giornate.

— Senti, ma gli uomini desiderano così tanto le donne? — mi chiese un giorno mentre eravamo distesi sulla spiaggia.

— Be', direi di si. L'intensità del desiderio naturalmente può variare a seconda delle persone, ma in generale gli uomini hanno una forte attrazione fisica per le donne. Tu sei abbastanza informata sul sesso, no?

— Abbastanza, — rispose lei con una voce un po' tesa.

— Esiste il desiderio sessuale, — spiegai. — L'uomo desidera fare l'amore con la donna. È una cosa naturale. Per la preservazione della specie...

— Non voglio sapere della preservazione della specie. Non mi fare la lezione di scienze. Voglio sapere del desiderio sessuale. Spiegami com'è.

— Immagina di essere un uccello, — dissi. — E che la cosa che più ti piace è volare nel cielo. Però per una serie di ragioni si può volare solo in certe occasioni. Che ne so, a causa del clima, della direzione del vento, o della stagione, a volte si può volare e a volte no. E quando non puoi volare per molti giorni di seguito, hai questa energia in eccesso e ti senti nervosa, frustrata. Ti arrabbi, non capisci perché non ti è permesso di volare. Puoi immaginare questa sensazione?

— Sì che la capisco, — disse Yuki. — È il modo in cui mi sento sempre.

— Allora è chiaro. Questo è il desiderio sessuale.

— Quando è stato che hai volato l'ultima volta? Voglio dire, prima che papà ti pagasse quella donna?

— Verso la fine del mese scorso, — dissi.

— È stato bello? Annuii.

— È sempre bello?

— Non sempre, — dissi. — Quando si incontrano due creature entrambe imperfette non può andare sempre bene. A volte si rimane delusi. Si sta volando tutti contenti, senza fare troppa attenzione, e a un tratto si va a sbattere contro un albero.

— Hmm, — fece Yuki, e per un po' sembrò immersa nei suoi pensieri. Forse stava visualizzando questo uccellino in volo che per distrazione si era scontrato con un albero. Mi sentii un po' a disagio. Avevo scelto la spiegazione giusta? O avevo scelto invece la meno adatta per una ragazza in un'età così delicata? Mah, che importava, tanto avrebbe capito ben presto da sola come stavano le cose.

— Comunque le possibilità di trovarsi bene col partner aumentano con l'età, — aggiunsi. — Si apprende il trucco. Si impara a valutare le condizioni del tempo e la direzione del vento. Però parallelamente diminuisce il desiderio sessuale. È così che funziona.

— Che sfiga, — disse Yuki.

— Davvero, — convenni.

Hawaii.

Da quanto tempo mi trovavo su quest'isola? Avevo perso completamente il senso del tempo. Dopo ieri veniva oggi, e dopo oggi veniva domani. Il sole nasceva e calava, la luna sorgeva e tramontava, e la marea avanzava e si ritirava. Aprii la mia agenda e provai a contare i giorni. Dieci, ero là da dieci giorni. Anche aprile si avvicinava alla fine. Il mese di vacanze che mi ero concesso era già finito. Che mi succedeva? Qualche vite nella mia testa si era un po' allentata, a forza di surf e Pina Colada. Il che sarebbe stato anche piacevole. Ma io ero partito alla ricerca di Kiki. Tutto era cominciato di lì. Avevo seguito una traccia, poi mi ero lasciato trasportare dalla corrente. E infine, senza neanche rendermene conto, mi ero ritrovato in questa situazione. Strani personaggi erano entrati in scena e gli eventi avevano preso tutta un'altra piega. Ed eccomi lì, all'ombra delle palme, a bere bevande tropicali. Dovevo riprendere il bandolo della matassa. Mei era morta. Assassinata. Era venuta la polizia. Già, che ne era stato del caso di Mei? Il letterato e il pescatore erano poi riusciti a identificarla? E Gotanda? Mi

era sembrato stanco e stranito. Diceva che avrebbe voluto parlarmi con più calma, ma di che? Tutto era rimasto in sospeso. Ormai era tempo che tornassi in Giappone.

Ma non era facile staccarsi di lì. Per la prima volta da molto tempo sia io che Yuki eravamo riusciti a liberarci dalla tensione in cui vivevamo abitualmente, ed entrambi ne avevamo un gran bisogno. Trascorrevo intere giornate senza pensare quasi a niente. Prendevo il sole, nuotavo, bevevo birra, guidavo la macchina per l'isola ascoltando gli Stones e Bruce Springsteen. La sera passeggiavo sulla spiaggia illuminata dalla luna e bevevo nei bar degli alberghi.

Naturalmente mi rendevo conto che quella vita non poteva continuare in eterno. Ma non riuscivo a staccarmene. Guardando Yuki così serena non trovavo il coraggio di dirle: «È finita, dobbiamo partire». Il che rappresentava una buona scusa anche per me.

Passarono così due settimane.

Una sera, verso il tramonto, io e Yuki stavamo attraversando in macchina la zona popolare di Honolulu. C'era un po' di traffico, ma siccome non avevamo fretta, procedevamo tranquilli guardandoci intorno. Un susseguirsi di cinema porno, rivendite di anticaglie, botteghe vietnamite di tessuti, drogherie cinesi, negozi di libri e dischi usati. Due vecchi avevano messo fuori un tavolino e due sedie e giocavano a *go* davanti al loro negozio. Ogni tanto si vedevano degli uomini fermi a qualche angolo con lo sguardo assente e le mani in mano. L'immutabile paesaggio della vecchia Honolulu. La parte più interessante della città. Ma sconsigliabile a una ragazza che passeggi da sola.

Superata la zona popolare, andando verso il porto, aumentavano le ditte commerciali, i magazzini e gli uffici. Le strade erano meno affollate e meno invitanti. Molte persone, finito il lavoro, aspettavano l'autobus alle fermate, e si vedevano qui e là insegne al neon di bar e caffè con alcuni caratteri mancanti.

— Vorrei andare a vedere di nuovo *E. T.*, — disse Yuki.

— Va bene, dopo cena ci andiamo, — dissi.

Poi cominciò a parlare di *E. T.* Disse che le sarebbe piaciuto se io fossi stato come lui, e mi toccò leggermente la fronte con la punta dell'indice.

— È inutile, anche se fai così non riuscirai a guarirmi, — dissi. Lei ridacchiò divertita.

Fu in quel momento.

In quel momento qualcosa mi colpì. Si creò un contatto dentro la mia testa, udii una specie di clic. Era successo qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa.

Istintivamente, frenai. Quello che guidava l'auto dietro di me suonò diverse volte il clacson e nel superarmi mi lanciò una raffica di insulti dal finestrino. Sì, avevo visto qualcosa. Qualcosa di molto importante.

— Ehi, si può sapere che ti prende? Per poco non andavamo a sbattere, — disse Yuki, almeno credo.

In realtà non sentivo niente. Kiki, pensavo. Un attimo fa ho visto Kiki, sono sicuro. In questa strada di Honolulu. Non sapevo cosa ci facesse lì, ma non avevo dubbi. Era lei. L'avevo incrociata, camminando era passata così vicino alla mia auto che se avessi allungato il braccio avrei potuto toccarla.

— Chiudi tutti i finestrini e metti la sicura. Non uscire per nessun motivo. Se ti parlano non rispondere, — dissi scendendo dall'auto.

— Aspetta, non lasciarmi sola in questo posto!

Ma senza darle ascolto, cominciai a correre sul marciapiede. Urtavo chi trovavo sulla mia strada ma non potevo curarmene. Dovevo raggiungere Kiki. Non sapevo nemmeno a quale scopo preciso, ma dovevo raggiungerla e parlarle. Superai due, tre isolati, mescolato al flusso della folla. Mentre correvo mi ricordai com'era vestita. Aveva un vestito blu e una borsa bianca a tracolla. E fu allora che la vidi, era molto più avanti: il vestito blu, e la borsa bianca che oscillava al ritmo del suo passo, spiccando nell'oscurità del crepuscolo. Si dirigeva verso la zona più animata dei quartieri popolari, quella da cui eravamo appena usciti. Sbucati nell'arteria principale, la folla aumentò di colpo, rallentando la mia corsa. Una donna enorme, che sarà stata tre volte Yuki, mi bloccava la strada. Tuttavia finalmente la distanza tra me e Kiki cominciò ad accorciarsi. Lei camminava a un'andatura normale, né lenta né veloce. Tirava avanti diritto, senza voltarsi né guardarsi intorno né fermarsi per prendere un autobus. Avevo l'impressione che da un momento all'altro l'avrei raggiunta, ma stranamente restavo sempre a una certa distanza da lei. Non si fermò nemmeno una volta a un semaforo. Neanche a farlo apposta, li trovava tutti verdi. Io per non perderla di vista dovetti passare col rosso, rischiando di farmi investire da un'auto.

Ero ormai separato da lei solo da una ventina di metri, quando all'improvviso svoltò a sinistra, e io subito la seguii. Era una strada stretta e poco frequentata. Da entrambi i lati sorgevano vecchi edifici anonimi che ospitavano uffici, e dei furgoni e camion malandati erano parcheggiati sui mar-

ciapiedi. Lei sembrava essersi volatilizzata. Mi fermai un attimo, cercando di riprendere fiato, e mi stropicciai gli occhi. Che scherzi mi fai? pensai. Sei sparita di nuovo? Ma Kiki non era sparita. Era solo stata nascosta per un attimo da un grosso camion. Era li, più avanti, che continuava a camminare alla stessa andatura. Si era fatto più scuro, ma riuscivo a vedere distintamente la sua borsa bianca che le oscillava sul fianco col movimento regolare di un pendolo.

— Kiki! — gridai.

Sembrò che mi avesse sentito. Si girò per un attimo nella mia direzione. È lei, pensai. Certo, c'era tra noi una certa distanza, era buio e la strada era male illuminata. Ma sul fatto che fosse lei non avevo dubbi. E anche lei mi aveva riconosciuto. Mi aveva perfino sorriso.

Ma non si era fermata. Si era solo voltata per una frazione di secondo. Non aveva neanche rallentato il passo. Poi a un tratto entrò in un palazzo. Venti secondi dopo, entrai anch'io. Ma era troppo tardi. Le porte dell'ascensore in fondo all'ingresso si erano già richiuse, e l'ago che segnalava i piani - era un ascensore all'antica - aveva già cominciato a spostarsi. Cercando di riprendere fiato, lo fissavo. L'ago si muoveva con lentezza esasperante, ma infine si fermò sull'8. Subito premetti il pulsante, ma ci ripensai e salii di corsa per le scale che erano lì accanto. Salendo incrociai un hawaiano dai capelli bianchi, forse il custode dell'edificio, che scendeva con una bacinella in mano. Per poco non lo travolsi.

— Dove va? — mi chiese.

— Dopo, dopo, — farfugliai, continuando a salire. L'edificio, polveroso e malandato, sembrava completamente disabitato. Nel silenzio il rumore dei miei passi echeggiava sinistro lungo i corridoi. Arrivato all'ottavo piano mi guardai intorno, ma di Kiki non c'era traccia. Sul pianerottolo si aprivano sette, otto porte, tutte anonime, probabilmente di uffici. Su ognuna c'era una targa col numero dell'interno e il nome.

Provai a leggerle a una a una, ma nessuno di quei nomi mi diceva niente. Imprese commerciali, studi legali, ambulatori dentistici, studi medici. Le targhe erano così vecchie e scolorite da dare l'impressione che anche i nomi appartenessero a persone o attività vecchie e scolorite. Nessuno di quegli uffici aveva un'aria prospera. Anzi, comunicavano lo stesso senso di squallore della strada e dell'edificio. Comunque ricontrollai tutte le targhe una seconda volta nella speranza di trovare qualche indizio che si potesse ricollegare a Kiki. Restai fermo lì, incerto sul da farsi. Tesi le orecchie, ma l'edificio era silenzioso come un antico rudere.

Poi cominciò il rumore. Un ticchettio come di tacchi a spillo su un pavimento duro. Quel rumore riecheggiò in quel corridoio deserto dagli alti soffitti, ingigantito e angoscioso. Con la sua risonanza secca e grave, sembrava risvegliare in me dei ricordi lontani, conturbanti. All'improvviso ebbi la sensazione di vagare nel corpo labirintico di un immenso organismo, morto anticamente e mummificato. Si era aperta una falla nel tempo e io vi ero scivolato, affondando nei suoi meandri.

Quel suono di tacchi era così amplificato che dapprima non riuscii a distinguere da dove venisse. Poi capii che proveniva dall'estremità del corridoio sul lato destro. Mi affrettai verso quella direzione in punta di piedi. Il ticchettio veniva dall'ultima porta in fondo. Sembrava avere origine in un punto più distante, ma sicuramente al di là di quella porta. La porta non aveva targa. Strano. Prima, quando avevo controllato le targhe sulle porte, avevo guardato anche quella. C'era il nome di un ufficio, che adesso non mi ricordavo più. Ero sicuro di averlo visto. Se ci fosse stata una sola porta senza targa, ci avrei fatto caso.

Per un attimo mi chiesi addirittura se non stavo sognando. Ma non era un sogno. Tutto era troppo preciso e coerente. Ricordavo perfettamente l'ordine delle sequenze. Dal momento in cui avevo percepito la presenza di Kiki per strada e l'avevo seguita, fino a un istante prima. Non era affatto un sogno. Tutto era reale. Sottilmente alterato, ma reale.

Provai a bussare a quella porta.

Non appena bussai, il rumore di tacchi cessò. Quando l'ultima eco si spense, il luogo ripiombò nel silenzio più assoluto. Aspettai davanti alla porta una trentina di secondi, ma non accadde nulla.

Afferrai il pomello e lo girai con decisione. Non era chiuso a chiave. Il pomello ruotò e la porta si aprì verso l'interno con un cigolio. Dentro era buio, e si sentiva un leggero odore di cera per pavimenti. La stanza era completamente vuota. Non c'erano mobili, né lampade. Il crepuscolo penetrava dall'esterno con un ultimo residuo bluastro di luce. Sul pavimento c'erano dei vecchi fogli di giornale. Non si vedeva anima viva.

Il rumore di tacchi ricominciò. Quattro passi di numero, poi di nuovo il silenzio.

Sembrava che i passi provenissero da un punto più in alto, a destra. Andai in fondo alla stanza e vidi che vicino alla finestra c'era un'altra porta. Anche quella non era chiusa a chiave. Dietro c'era una scala. Tenendomi al freddo corrimano di metallo, salii lentamente la scala buia cercando di vedere dove mettevo i piedi. I gradini erano ripidi, doveva essere una scala di

emergenza che veniva usata di rado. Ma ero sicuro che il rumore di passi veniva da qualche parte lì sopra. Alla fine dei gradini c'era un'altra porta. Cercai a tentoni un interruttore ma non c'era. Trovai invece la maniglia, la girai e la porta si aprì.

La stanza era buia. Non completamente però, perché sebbene non potessi distinguere bene l'interno, riuscii almeno a capire che si trattava di uno spazio abbastanza vasto, una mansarda o forse un solaio. Non c'erano finestre, o se c'erano dovevano essere chiuse. Il soffitto era alto e vi si aprivano due o tre abbaini, ma siccome la luna non era ancora sorta, da essi non penetrava un vero chiarore, ma solo un fioco riverbero dei lampioni sulla strada, che non era di grande aiuto.

Sporgendo solo la testa all'interno di quella strana penombra, chiamai: — Kiki!

Aspettai, ma non ci fu risposta.

E adesso che faccio? pensai. Era troppo buio per entrare. Decisi di aspettare lì per un po'. Forse i miei occhi si sarebbero abituati all'oscurità. Forse avrei scoperto qualche altra cosa.

Non so quanto tempo sarò rimasto fermo così, le orecchie tese, lo sguardo che frugava nel buio. Poi mi accorsi che la luce che filtrava dagli abbaini era leggermente cresciuta. Forse era sorta la luna, o la luce dei lampioni in strada era aumentata di intensità. Staccai la mano dalla maniglia e lentamente, con cautela, cominciai a camminare verso il centro della stanza. Le suole delle mie scarpe producevano un rumore secco e sordo, dal rimbombo stranamente irreale, come il rumore di tacchi che avevo sentito prima.

— Kiki! — chiamai di nuovo. Nessuna risposta.

Come avevo intuito fin dall'inizio, si trattava di un ambiente molto vasto. Avanzai nell'aria stagnante, e quando mi trovai più o meno al centro della stanza mi fermai e mi guardai intorno. Negli angoli si intravedevano delle sagome, forse dei mobili. Non riuscivo a distinguerli chiaramente, ma mi sembrò di riconoscere in quelle forme grigiastre un divano, un tavolo, delle sedie, una cassapanca. Era una strana visione. Quegli oggetti non sembravano proprio dei mobili, pur avendone l'aspetto. Mancavano di realtà, forse perché erano assurdamente piccoli in rapporto alla vastità della stanza. Un salotto sparpagliato da una forza centrifuga ai margini di uno spazio dilatato.

Sforzai gli occhi nella speranza di vedere da qualche parte la borsa bianca di Kiki. Se lei fosse stata seduta sul divano o su una sedia il suo vestito

blu si sarebbe confuso con l'oscurità, ma la borsa si sarebbe dovuta distinguere.

Invece della borsa nessun segno. Di bianco lì dentro si vedevano solo delle specie di drappi posati sul divano e le sedie. Quando mi avvicinai, capii però che non si trattava di drappi. Erano ossa. Sul divano sedevano, l'uno accanto all'altro, due scheletri. Due scheletri completi, nessuna parte mancante. Uno grande, l'altro più minuto. Sedevano nell'atteggiamento di due persone vive. Il grande aveva un braccio appoggiato allo schienale del divano, il piccolo aveva le mani appoggiate sulle ginocchia. Come se entrambi fossero morti senza accorgersene, conservando l'atteggiamento che dovevano avere da vivi. Sembrava addirittura che sorridessero. Ed erano di un biancore impressionante.

Non ebbi paura. Non so perché, ma non ebbi paura. Assistevo a qualcosa di concluso, inamovibile, definitivo. Come aveva detto quel poliziotto, le ossa sono pulite, e candide. Quelle persone erano completamente, irrevocabilmente morte. Non c'era motivo di avere paura.

Provai a ispezionare il resto della stanza. Vidi allora che c'erano altri scheletri, alcuni seduti sulle sedie. In tutto erano sei. A eccezione di uno, erano scheletri completi, e tutti erano in una posizione estremamente naturale, come se non si fossero accorti di morire. Uno, che a giudicare dalle dimensioni sembrava lo scheletro di un uomo, guardava la televisione come se fosse stato vivo. La televisione naturalmente era spenta, ma lui continuava a fissare lo schermo, lo sguardo vuoto su una immagine vuota. Uno era seduto al tavolo, e aveva ancora davanti il piatto, che ormai conteneva soltanto una polvere bianca. Ce n'era anche uno che doveva essere stato sorpreso dalla morte mentre era a letto. Era l'unico scheletro incompleto. Mancava del braccio sinistro a partire dalla spalla.

Chiusi gli occhi.

Che significa tutto questo? Kiki, cosa stai cercando di mostrarmi?

Sentii di nuovo il rumore di passi. Veniva da un'altra parte, ma non capivo assolutamente da che direzione. Localizzarlo era impossibile. Eppure la casa era tutta lì, quella stanza era l'ultima. Il rumore di passi continuò ancora per qualche istante, poi cessò. Seguì un silenzio così denso da bloccare il respiro. Con la mano mi asciugai il sudore dalla fronte. Kiki era scomparsa di nuovo.

Uscii dalla porta da cui ero entrato. Mi voltai per l'ultima volta, e vidi i sei scheletri fluttuare bianchissimi in quella bluastra oscurità. Sembrava che da un momento all'altro dovessero alzarsi e camminare per la stanza.

Forse aspettavano solo che io me ne andassi. Magari andato via io la televisione si sarebbe accesa, e delle pietanze calde si sarebbero materializzate nei piatti. Per non disturbarli oltre, chiusi dolcemente la porta alle mie spalle, scesi per la scala e tornai nella stanza vuota di prima. Tutto era come lo avevo lasciato. Non c'era anima viva e i giornali vecchi giacevano nello stesso punto del pavimento.

Mi avvicinai alla finestra e provai a guardare giù. I camion e i furgoni erano parcheggiati come prima sul marciapiede, sotto la luce bianca dei lampioni. Anche in strada non si vedeva nessuno. Ormai si era fatto buio.

Fu allora che sul telaio impolverato della finestra notai un pezzo di carta, della grandezza di un biglietto da visita, su cui era segnato a penna un numero di sette cifre, forse un numero di telefono, che in ogni caso non conoscevo. Sul retro non c'era scritto nulla. Il foglietto sembrava recente: né carta né inchiostro erano minimamente scoloriti. Me lo infilai in tasca e uscii dall'appartamento. Mi fermai un attimo sul pianerottolo, in ascolto, ma non si sentiva nessun rumore.

Tutto sembrava morto. Il silenzio era assoluto, come un telefono a cui è stata staccata la spina. Un silenzio di tomba. Non avendo più niente da fare lì, scesi giù per le scale. Quando giunsi all'ingresso cercai il custode per chiedergli che ufficio occupasse quell'appartamento, ma non lo trovai. Provai ad aspettarlo, ma poi, con una fitta di preoccupazione, mi ricordai di Yuki. Cercai di calcolare quanto tempo l'avevo lasciata lì da sola, ma non ci riuscii. Per quanto ne sapevo potevano essere passati venti minuti come un'ora. Si era fatto buio, e il posto dove l'avevo lasciata non era dei più raccomandabili. Dovevo andare a prenderla al più presto. Tanto, restare lì era inutile.

Memorizzai il nome della strada, e tornai all'auto più in fretta che potevo. Yuki, sprofondata nel sedile, ascoltava la radio con un'espressione imbronciata. Quando bussai al finestrino, sollevò il viso e tolse la sicura.

— Mi dispiace, — dissi.

— Si è fermata un sacco di gente. Mi gridavano cose, battevano al finestrino, hanno dato anche spintoni alla macchina, — disse con voce incolore. Poi spense la radio. — Sono morta di paura.

— Mi dispiace.

Mi guardò negli occhi. In un attimo il suo sguardo si fece vitreo. Le pupille diventarono opache, e il suo viso fu scosso da un fremito impercettibile, come la superficie di uno stagno dopo che vi sono cadute alcune foglie da un albero. Le sue labbra si mossero appena, quasi non riuscisse ad

articolare le parole: — Dove sei stato?

— Non lo so, — risposi. La mia voce sembrava venire da chissà dove. Aveva un rimbombo anormale, come il rumore dei passi di poco prima. Tirai fuori dalla tasca il fazzoletto e mi asciugai il sudore freddo dal viso. — Non lo so. Non so cosa ho fatto.

Yuki socchiuse gli occhi, e con la mano mi toccò dolcemente la guancia. Le sue dita erano morbide e lisce. Continuando a tenere la mano sul mio viso, inspirò forte dal naso, come se annusasse un odore, gonfiando un po' le narici. Nello stesso tempo mi guardava fisso. Ebbi la sensazione che mi guardasse da un chilometro di distanza.

— Hai visto qualcosa, vero? — disse infine. Annuii.

— Qualcosa che non sai dire, che non sai come esprimere a parole. Che anche volendo non potresti spiegare a nessuno. Ma io lo capisco, — disse, e avvicinandosi a me appoggiò con dolcezza la guancia contro la mia. Restò ferma così per dieci, quindici secondi. Poi disse: — Poverino.

— Perché? — dissi ridendo. Non avevo voglia di ridere, ma non potevo fare altro. — Perché io che sono la persona più normale e realistica del mondo mi trovo sempre coinvolto nelle situazioni più strane?

— Davvero, chissà, — fece Yuki. — Ma non chiederlo a me. Io sono solo una bambina, tra noi l'adulto sei tu.

— Hai ragione.

— Però capisco quello che provi.

— Io non lo capisco.

— Un senso di impotenza, — disse Yuki. — Ti senti in balia di qualcosa di molto più grande di te, e ti sembra che qualsiasi cosa tu faccia non serva a niente.

— Sì, forse è così.

— In momenti così di solito gli adulti hanno bisogno di bere.

— Giusto, Vostro Onore.

Andammo a sederci al bar dello Halekulani. Il bar interno, non quello sul bordo della piscina. Io presi un Martini, Yuki una Lemonsoda. Un pianista di mezza età dai capelli radi e con un'espressione solenne degna di Rachmaninov, suonava dei vecchi standard al pianoforte a coda. *Stardust, But Not for Me, Moonlight in Vermont.* Tecnicamente irreprensibile, ma noioso. Si rifece però col numero finale, un preludio di Chopin, eseguito in modo davvero eccellente. Quando Yuki applaudì, le concesse un impercettibile sorriso, quindi sparì chissà dove.

Dopo aver bevuto tre Martini, chiusi gli occhi e cercai di ricordare la scena che avevo visto in quella stanza. Era come un sogno, uno di quei sogni così reali che quando ti svegli, coperto di sudore, tiri un sospiro di sollievo e dici: «Meno male, stavo sognando». Ma non era stato un sogno. Lo sapevo bene, e lo sapeva anche Yuki. Che avevo visto quella «cosa». I sei scheletri bianchi e levigati. Cosa voleva dire quella scena? Lo scheletro senza un braccio era quello di Dick North? E gli altri cinque, a chi appartenevano?

Che cosa cercava di dirmi, Kiki?

In quel momento mi tornò in mente il foglietto che avevo trovato vicino alla finestra, lo tirai fuori dalla tasca, andai a una cabina e provai a fare il numero. Nessuno rispose. Il segnale di libero continuò a risuonare all'infinito. Tornai a sedermi e sospirai.

— Se trovo posto in aereo, domani ritorno in Giappone, —dissi. — Mi sono fermato qui un po' troppo a lungo. È stata una vacanza bellissima, ma sento che è tempo di tornare nei ranghi. A Tokyo avrò tante cose da sistemare.

Yuki annuì. Sembrava che se lo aspettasse. — Va bene, — disse. — Non preoccuparti per me. Se devi andare, vai.

— E tu? Vuoi trattenerti ancora, o preferisci tornare in Giappone con me?

Yuki si strinse nelle spalle.

— Resterò per un po' dalla mamma. Non mi va ancora di tornare, e se le chiedo di stare da lei non mi dirà di no, non pensi?

Mandai giù l'ultimo sorso di Martini e dissi:

— Allora domani ti porto a Makaha con la macchina. Così saluterò anche tua madre.

Poi andammo in un ristorante vicino alla Aloha Tower, specializzato in frutti di mare, per la nostra ultima cena alle Hawaii. Yuki mangiò l'aragosta e io, dopo aver bevuto un whisky, presi delle ostriche fritte. Nessuno di noi due parlò molto. La mia mente sembrava anestetizzata. Avevo l'impressione che mentre mangiavo le ostriche avrei potuto addormentarmi e trasformarmi in uno di quegli scheletri.

Ogni tanto Yuki mi lanciava un'occhiata. Finito di mangiare mi disse: — È meglio che torniamo e vai subito a letto. Hai una bruttissima cera.

Tornato in albergo, mi misi davanti alla tivù con una bottiglia di vino. Trasmettevano una partita di baseball. Yankees contro Orioles. La guardai senza interesse, più che altro volevo tenere la televisione accesa. Per man-

tenere un contatto con la realtà.

Continuai a bere finché non mi venne sonno. Poi mi tornò in mente il foglietto di carta e riprovai a chiamare quel numero. Anche stavolta, nessuna risposta. Dopo avere ascoltato il segnale di libero una quindicina di volte, riagganciai. Tornai sul divano a guardare la tivù. Winfield era entrato nella zona del battitore. E in quel momento qualcosa mi attraversò la mente.

Gli occhi fissi sullo schermo, cercai di mettere a fuoco quel *qualcosa.*

Qualcosa è collegato a qualcosa.

No, sarebbe assurdo, pensai. Però cosa mi costava controllare? Presi il pezzo di carta e andai alla porta, dove June aveva segnato il suo numero di telefono. Confrontai i numeri.

Erano uguali.

Tutto è collegato, pensai. Solo che il collegamento per me rimaneva un mistero.

Il mattino seguente andai agli uffici della JAL e prenotai un posto sul volo del pomeriggio. Poi pagai il conto dell'albergo e accompagnai Yuki a casa della madre a Makaha. Avevo già avvertito Ame che dovevo tornare in Giappone per un impegno improvviso. Non era sembrata sorpresa, e aveva detto che da lei c'era posto per Yuki. Quel giorno, insolitamente, il cielo era stato nuvoloso sin dal mattino. Non mi sarei stupito se da lì a poco ci fosse stato un altro uragano. A bordo della ormai familiare Mitsubishi Lancer, imboccammo l'autostrada, anch'essa ormai familiare, che correva lungo la costa, la radio come sempre accesa.

— Mi sembri Pac-man, — disse Yuki.

— Pac-man?

— Hai un Pac-man nascosto dentro di te, che ti sta divorando il cuore. Bit-bit-bit-bit-bit...

— Non capisco la metafora.

— C'è qualcosa che ti rode.

Pensai per un po' a queste parole guidando in silenzio. Poi dissi:

— A volte avverto qualcosa, come l'ombra della morte. È un'ombra densa, e la sento farsi molto vicina. Ho l'impressione che da un momento all'altro potrebbe allungare il braccio verso di me e afferrarmi per le caviglie. Ma non ho paura. Forse perché non è mai la mia morte. Ogni volta la sua mano afferra la caviglia di qualcun altro. Ma ogni volta che muore una persona, è come se qualcosa di me se ne andasse. Chissà perché. Yuki si

strinse nelle spalle in silenzio.

— Non capisco perché, ma la morte mi accompagna sempre. Se trova il modo, approfitta del minimo spiraglio per infilarsi e mostrarmi il suo volto.

— E se fosse la tua chiave? Forse tu sei collegato al mondo attraverso la morte, — disse Yuki.

Queste parole mi fecero riflettere.

— Perché mi dici queste cose deprimenti? — dissi.

Dick si mostrò sinceramente dispiaciuto della mia partenza. Tra noi non c'era molto in comune, ma c'intendevamo abbastanza. Inoltre io avevo una certa ammirazione per come coniugava la poesia con il senso pratico. Ci separammo con una stretta di mano, ma mentre gli stringevo la mano improvvisamente mi ricordai di quello scheletro senza un braccio. Chissà se era davvero il suo.

— Hai mai pensato a come morirai? — gli chiesi. Sorrise, e rifletté un attimo.

— Durante la guerra ci pensavo spesso. Perché lì vedevi la gente morire in tanti modi. Ma da tempo non ci penso più. Non ho tempo per meditare su certe cose. Sono più occupato in pace di quanto ero in guerra —. Poi, ridendo: — Ma come mai mi fai questa domanda?

Non so, dissi, mi è venuta così, senza una ragione precisa.

— Ci penserò. Ne riparleremo la prossima volta che ci vediamo.

Poi Ame mi invitò a fare due passi con lei. Ci incamminammo lentamente lungo una pista da jogging.

— Volevo ringraziarla, — disse. — Le sono veramente grata. Non sono molto brava in queste cose, ma... insomma, volevo dirglielo. Grazie a lei tante cose sono andate meglio. Sembra che la sua presenza abbia un effetto positivo sui nostri rapporti. Io e Yuki siamo riuscite a parlare più del solito, e forse anche a capirci un po' di più. Yuki ha perfino deciso di venire a stare qui da me.

— Mi fa tanto piacere, — dissi. Non mi venne in mente niente di meglio, ma sembrava inopportuno restare in silenzio. Comunque, naturalmente Ame non mi prestò il minimo ascolto.

— Ho notato che da quando conosce lei, Yuki è molto più serena. È meno irritabile di prima. Si vede che c'è un'ottima intesa tra di voi. Non so quale sia la ragione, ma evidentemente avrete delle cose in comune. Che ne pensa?

Dissi che non lo sapevo neanch'io.

Poi Ame mi chiese un consiglio sul problema della scuola di Yuki.

— Se rifiuta di andarci, forse è meglio non costringerla, — dissi. — È una ragazza difficile e vulnerabile, e mi sembra controproducente forzarla. Meglio trovarle un buon insegnante privato che le insegni almeno lo stretto necessario. Yuki non è fatta per lo studio nozionistico finalizzato agli esami, per le stupide attività del doposcuola, per la competizione, per i giochi di potere tra studenti, per le regole ipocrite. Io penso che se non vuole andare a scuola, non è il caso di mandarcela. Ci sono persone che se la cavano meglio da sole. Non è preferibile cercare di capire in quale campo sia dotata, e incoraggiarla a coltivare quello? Io penso che Yuki abbia delle capacità che potrebbero svilupparsi se coltivate in modo giusto. Ma può anche darsi che un giorno lei spontaneamente deciderà di tornare a scuola, e quel giorno sarà bene non ostacolarla. Insomma, penso che per questo argomento sarebbe meglio rispettare i desideri di Yuki.

— Credo anch'io, — disse Ame, dopo aver pensato un po'. — Probabilmente è proprio come dice lei. Anch'io detesto l'irreggimentazione, e ho frequentato poco la scuola, perciò capisco bene quello che lei dice.

— Se lo capisce così bene, non c'è da stare a pensarci sopra. Anzi, non vedo qual è il problema.

Scrollò alcune volte la testa.

— No, nessun problema. È solo che io non avevo abbastanza fiducia in me come madre, e questo mi ha impedito di accettare con semplicità la sua richiesta. Di dire anch'io: se mia figlia non vuole andare a scuola, non ci vada. Quando manca questa fiducia in sé, si diventa conformisti. Si comincia a pensare che il fatto di non andare a scuola è socialmente sbagliato. Socialmente?! pensai.

— Io non posso sapere se le mie conclusioni siano giuste. Nessuno può prevedere il futuro. Non posso giurare che questo metodo dia i risultati sperati. Però penso che se lei riesce a mostrare a Yuki, sul piano concreto, della vita quotidiana, di essere davvero legata a lei - non importa se come madre o come amica - e di rispettare, entro certi limiti, la sua personalità, il più è fatto. Per il resto Yuki, grazie al suo intuito, saprà orientarsi da sola.

Ame camminò per un po' in silenzio, le mani infilate nelle tasche dei suoi pantaloncini corti. — Lei la capisce davvero molto bene. Mi chiedo come fa.

Avrei voluto rispondere: «Perché mi sforzo di capirla», ma evitai.

Poi mi disse che avrebbe voluto sdebitarsi in qualche modo per tutto

quello che avevo fatto per Yuki. Ma io le risposi di non preoccuparsi, che a questo ci aveva pensato già fin troppo il suo ex marito.

— Ma io vorrei ringraziarla a modo mio. Lui è lui e io sono io. Vorrei offrirle un segno della mia gratitudine. E preferisco farlo adesso, se no finirò col dimenticarmene.

— Ecco, se ne dimentichi. È molto meglio, — dissi sorridendo. Ame si sedette su una panchina, tirò fuori dalla tasca della camicia un pacchetto di Salem al mentolo, reso ondulato dal sudore, e ne accese una. Si sentiva lo stridio tipico degli uccelli di quelle parti.

Per un po' restò a fumare in silenzio. Quando fumava in realtà tirava solo un paio di boccate, poi la sigaretta si trasformava in cenere tra le sue dita e cadeva sul prato. Osservarla mi affascinava: mi faceva pensare al tempo che si consuma, diventa cenere e si dissolve. Da dove eravamo potevo vedere anche i giardinieri andare avanti e indietro sul prato nelle loro macchinine. Da quando eravamo arrivati a Makaha il tempo sembrava essersi messo sul bello. Solo una volta sentii il rombo di un tuono in lontananza. Le grosse nuvole grigie si erano frantumate, come sotto l'effetto di una spinta pressante, e il sole era riaffiorato più caldo e luminoso che mai. Ame portava una camicia di tela grezza a maniche corte - quella che metteva di solito quando lavorava, infilando nel taschino penna, pennarello, accendino e sigarette - e sedeva in quella luce accecante senza occhiali da sole. Sembrava completamente indifferente al calore e ai raggi abbaglianti del sole. Probabilmente doveva avere caldo, come dimostrava il sudore che le colava lungo il collo e le macchiava alcuni punti della camicia. Ma non se ne accorgeva, difficile dire se per la troppa concentrazione mentale o per la troppa distrazione. Comunque, restò così una decina di minuti. Il senso del tempo non rientrava tra gli elementi fondamentali della sua vita. O comunque occupava una posizione trascurabile. Ma non era così per me. Avevo un aereo da prendere.

— Adesso bisogna che vada, — dissi guardando l'orologio.

— Devo arrivare all'aeroporto un po' prima per riconsegnare la macchina.

Mi guardò come se avesse difficoltà a mettere a fuoco lo sguardo. Un'espressione che a volte aveva anche Yuki. Di chi è costretto a venire a patti con la realtà. Mi resi conto ancora una volta di quanto madre e figlia avessero in comune.

— Ah, è vero, non c'è tempo. Mi scusi. Non ci avevo fatto caso, — disse, girando lentamente la testa a destra e sinistra.

— Stavo pensando.

Ci alzammo dalla panchina e tornammo alla villa per la stessa strada da cui eravamo venuti.

Al momento di andar via, uscirono tutti e tre dalla casa per salutarmi. Raccomandai a Yuki di non mangiare troppe schifezze, anche se sapevo che a questo avrebbe provveduto Dick. Lei fece una smorfia con le labbra senza dir niente.

Visti insieme nello specchietto retrovisore, formavano uno strano terzetto. Dick che sventolava in alto la mano in segno di saluto, Ame con le braccia incrociate che guardava davanti a sé, l'espressione di chi è già altrove, e Yuki, girata di lato, che faceva rotolare un sassolino con la punta del sandalo. Sembravano una famiglia di sopravvissuti abbandonata in un remoto angolo di un universo imperfetto. Non riuscivo a credere di averne fatto parte anch'io fino a un attimo prima. Ma girata la prima curva a sinistra, scomparvero dal mio campo visivo. E così mi ritrovai da solo, per la prima volta dopo tanto tempo.

Essere di nuovo da solo era piacevole. Naturalmente non mi dispiaceva affatto stare con Yuki, ma indipendentemente da questo, ero contento di stare per conto mio. Non era più necessario consultarmi con qualcuno prima di fare qualsiasi cosa, e se commettevo degli sbagli non ero più costretto a scusarmi. Se c'era qualcosa di buffo, potevo scherzare e riderci su da solo, senza che nessuno mi facesse notare quanto erano cretine le mie battute. Nei momenti di noia potevo fissare il portacenere senza che nessuno mi dicesse: «Che hai da guardare tanto quel portacenere?» Ero abituato alla mia vita solitaria, con tutti i suoi pregi e difetti.

Una volta solo, mi sembrò che tutto intorno a me, dal colore della luce all'odore del vento, fosse sottilmente ma decisamente cambiato. Tirai un respiro profondo: anche lo spazio dentro il mio corpo sembrava essersi allargato. Guidai piacevolmente fino all'aeroporto, la radio sintonizzata sul programma di jazz che trasmetteva brani di Coleman Hawkins e Lee Morgan. Le nuvole che al mattino ricoprivano il cielo sembravano essere state fatte a brandelli, e ne restavano solo rari frammenti, sospinti verso ponente dagli alisei. Il fogliame delle palme oscillava leggero. Un Boeing 747 attraversava inclinato lo spazio, come un cuneo argentato.

Da solo, non riuscivo più a pensare a niente. Era come se ci fosse stato un brusco cambiamento di gravità nella mia testa, e i pensieri facessero fa-

tica ad adattarsi. Però era piacevole non pensare a niente. Sei alle Hawaii, imbecille, chi ha detto che devi pensare per forza? mi dissi. E svuotata la mente da ogni pensiero, mi concentrai sulla guida, canticchiando insieme alla radio *Stuffy* e *The Sidewinder* con un tono a metà tra il fischio e il sibilo. Mentre correvo per una discesa a centosessanta all'ora, sentii il vento soffiare intorno a me. E a un tratto vidi il Pacifico spalancarsi di colpo davanti ai miei occhi col suo azzurro brillante.

E con questo, pensai, la vacanza è finita. Era tempo.

Dopo aver restituito l'auto e aver fatto il check-in, provai per l'ultima volta a fare quel misterioso numero di telefono. Ma come prevedevo anche stavolta nessuno rispose. Lasciai squillare a lungo, e infine riagganciai. Poi andai alla sala d'aspetto di prima classe e bevvi un gin tonic.

Tokyo... pensai. Facevo quasi fatica a ricordarmi com'era.

Capitolo trentunesimo

Tornato al mio appartamento di Shibuya, diedi una rapida occhiata alla posta e ascoltai i messaggi registrati sulla segreteria telefonica. Niente di importante. Le solite questioni di lavoro: qualche domanda a proposito di un pezzo per il prossimo numero di una rivista, un commento irritato perché non mi facevo mai trovare, richieste di nuovi articoli eccetera. Preferii ignorare tutto per il momento. Rispondere a ognuno scusandomi e dando spiegazioni mi avrebbe preso tanto di quel tempo che avrei fatto prima a sbrigare direttamente il lavoro che c'era. Ma una volta che avessi cominciato a spalare tutta quella mole di neve, non avrei più potuto occuparmi di nient'altro. Quindi l'unica era rimandare il tutto a data da destinarsi. Certo, non era un comportamento molto leale nei confronti dei miei committenti. Ma fortunatamente per il momento non avevo problemi di soldi, e in seguito avrei trovato il modo di recuperare. Dopo aver lavorato per tanto tempo facendo quello che mi veniva chiesto senza fiatare, avevo il diritto di vivere per un po' come volevo.

Poi telefonai a Makimura. Mi rispose Venerdì, che subito mi passò il suo capo. Gli feci un breve riassunto del nostro soggiorno alle Hawaii, dicendo che Yuki si era divertita e non avevamo avuto nessun problema.

— Bene, — disse. — Le sono veramente grato. Domani telefonerò a casa di Ame. A proposito, il denaro le è bastato?

— Sì, anzi è avanzato.

— Non perda tempo a restituirmelo. Lo usi pure come crede.

— C'è una cosa che vorrei chiederle, — dissi. — A proposito di quella donna.

— Ah, sì, — fece lui con naturalezza.

— Per che organizzazione lavora?

— Una organizzazione di ragazze squillo. Dovrebbe averlo capito. Immagino che non avrete passato la notte a giocare a carte.

— No, forse non mi sono spiegato. Come è possibile pagare da Tokyo i servizi di una ragazza a Honolulu? È questo sistema che mi interessa. È solo per curiosità.

Makimura rifletté un attimo. Forse chiedendosi di che natura fosse la mia curiosità. — Funziona come un corriere internazionale. Il cliente telefona alla società di Tokyo e dice a quale indirizzo, giorno e ora vuole che una donna venga recapitata a Honolulu. La società di Tokyo allora telefona alla società convenzionata di Honolulu e fa mandare la donna. Io pago a Tokyo, Tokyo trattiene il denaro della commissione e manda il resto a Honolulu, che a sua volta trattiene la sua parte e dà il rimanente alla signorina. Un sistema pratico, no? Come vede, la società di oggi offre tante comodità.

— Effettivamente —. Corriere internazionale!

— Sì, costa ma è comodo. Si possono avere belle donne in qualsiasi parte del mondo, prenotandole da casa. Non è necessario perdere tempo a cercarle sul posto, ed è più sicuro. Niente papponi sbucati fuori da chissà dove. E in più si può scaricare dalle tasse.

— Non è che potrebbe darmi il numero di telefono di questa organizzazione?

— Questo è impossibile. È rigorosamente segreto. Può essere comunicato solo ad altri soci, e la scelta dei soci si basa su criteri molto selettivi: denaro, posizione sociale, affidabilità. Lei non avrebbe nessuna chance. Lasci perdere. Nel raccontarle tutto questo io sto già violando le regole del club. Naturalmente, se lo faccio è solo per la simpatia che ho nei suoi confronti.

Lo ringraziai della simpatia.

— Ma la ragazza era carina?

— Sì, decisamente, — dissi.

— Bene, mi fa piacere. Ho chiesto espressamente che le mandassero una ragazza come si deve. Come si chiamava?

— June. Come giugno in inglese.

— June, — ripeté. — Era bianca?

— No, del Sudest asiatico.

— Bene, la prossima volta che vado a Honolulu la proverò, —disse.

Ci eravamo detti tutto, così lo ringraziai e riagganciammo.

Poi telefonai a Gotanda. Come sempre trovai la segreteria. Gli lasciai un messaggio in cui dicevo che ero a Tokyo e che avrei voluto sentirlo. Nel frattempo era scesa la sera, così salii sulla mia Subaru e andai ad Aoyama dōri a fare la spesa. Da Kinokuniya comprai le mie solite verdure specialmente addestrate. Forse Kinokuniya possedeva un campo di addestramento per verdure nelle montagne di Nagano. Un grande campo, circondato da filo spinato, come nel film *La grande fuga,* con torri di guardia e militari col mitra spianato. E lì dentro sottoponevano lattughe e sedani a esercitazioni al di là di ogni immaginazione, assolutamente contrarie alla natura delle verdure. Con la mente persa in queste fantasie, completai la mia spesa con carne, pesce, *tōfu* e *tsukemono,* e rientrai a casa.

Gotanda non aveva chiamato.

La mattina seguente, dopo aver fatto colazione da Dunkin' Donuts, andai alla biblioteca a guardare i giornali usciti nelle ultime due settimane. Ovviamente per sapere se c'erano stati sviluppi nelle indagini sull'omicidio di Mei. Passai attentamente in rassegna l'«Asahi», il «Mainichi» e lo «Yomiuri», ma sul caso non c'era nemmeno una riga. Grande spazio era dato invece ai risultati delle elezioni, alle dichiarazioni di Revchenko e agli episodi di teppismo nelle scuole medie. C'era anche un articolo sul fatto che la Casa Bianca aveva cancellato un concerto dei Beach Boys con la motivazione che erano inadeguati dal punto di vista musicale. Assurdo. Se i Beach Boys venivano cacciati dalla Casa Bianca con un pretesto del genere, a Mick Jagger cosa avrebbero dovuto fare? Bruciarlo vivo sulla pubblica piazza? In ogni caso, nessun quotidiano riportava alcunché a proposito della giovane donna strangolata con una calza in un albergo di Akasaka.

Provai allora a dare un'occhiata ai settimanali, e in uno di questi trovai un articolo di una paginetta sull'omicidio di Mei. BELLEZZA NUDA STRANGOLATA AL Q HOTEL DI AKASAKA — UN CASO AVVOLTO NEL MISTERO. Titolo idiota. Al posto della foto c'era uno schizzo della vittima, probabilmente eseguito da un ritrattista di cadaveri. Forse la rivista non era autorizzata a pubblicare direttamente le foto. A guardare con attenzione, la donna del disegno assomigliava a Mei, ma se non avessi saputo che si trattava di lei, difficilmente l'avrei riconosciuta. Sebbene il disegnatore avesse cercato di rappresentare fedelmente i suoi lineamenti, non restituiva la parte più essenziale di Mei. Non poteva, essendo il ritratto di una morta. Della vera Mei, mancavano il calore, la viva-

cità, l'entusiasmo, le illusioni, le riflessioni. Il disegno non poteva esprimere la dolcezza, la maestria con cui spalava la neve del desiderio. Era grazie a queste sue qualità che avevamo potuto dividere insieme quell'illusione. Ma la Mei del ritratto appariva povera e degradata, come non era da viva. Chiusi gli occhi e tirai un sospiro profondo. Nel guardare quello schizzo mi ero trovato di nuovo di fronte alla realtà della sua morte, al fatto che non esisteva più, in modo ancora più forte di quando avevo visto le foto del suo cadavere. Era assolutamente, irrevocabilmente morta. Non sarebbe tornata mai più. La sua vita era stata risucchiata in un nulla oscuro e senza fondo. A questo pensiero una fitta di dolore mi attraversò il cuore.

Il testo dell'articolo dava la stessa impressione di squallore e degrado del disegno. Nel lussuoso albergo Q di Akasaka era stato trovato il cadavere di una giovane donna, età apparente venticinque anni, strangolata con una calza. La donna era nuda e non aveva nulla con sé che permettesse di identificarla. Alla reception aveva dato un nome falso, eccetera. Nell'insieme le informazioni erano le stesse che avevo già appreso dalla polizia, tranne una. Proprio in chiusura dell'articolo, c'era scritto che la polizia stava svolgendo indagini su una organizzazione di squillo d'alto bordo, che esercitavano le loro mansioni in alberghi di lusso come quello. Rimisi a posto le riviste e mi sedetti nell'atrio per riflettere.

Perché la polizia aveva ristretto le indagini al giro della prostituzione? Era emerso qualche indizio? Certo, non potevo mettermi a telefonare al pescatore o al letterato per chiedergli come stavano procedendo le indagini. Uscito dalla biblioteca, andai a mangiare qualcosa lì vicino e poi feci un giro. Pensai che forse camminando mi sarebbe venuta qualche idea brillante, ma ciò non avvenne. L'aria primaverile era opprimente e avevo un prurito alla pelle. Non sapevo nemmeno da dove cominciare, a riflettere. Arrivato al santuario Meiji mi stesi su un prato e guardai il cielo. La prostituzione... pensai. È come un corriere internazionale, aveva detto Makimura. Ordini una donna a Tokyo e ci vai a letto a Honolulu. Un sistema ben congegnato, semplice e sofisticato. Igienico ed efficiente. A un certo livello, anche le attività più indecenti non riguardano più la sfera morale. Perché producono illusioni, e una volta prodotte, le illusioni sono semplici merci e come tali vengono trattate. Il capitalismo avanzato sa come tirare fuori il potenziale commerciale nascosto nei posti più impensati. E in questo processo «illusione» è la parola chiave. Qualsiasi cosa, sia essa la prostituzione, il traffico di schiavi, la discriminazione sociale, il bullismo o una perversione sessuale, ben confezionata e con un nome accattivante,

può diventare un prestigioso prodotto commerciale. Non mi stupirei se presto fossimo in grado di scegliere le prostitute sui cataloghi ai grandi magazzini Seibu.

Guardando quel cielo primaverile un po' offuscato, pensai che avevo voglia di fare l'amore. È che mi sarebbe piaciuto farlo con quella ragazza di Sapporo, la Yumiyoshi. Non era impossibile. Mi immaginai che mettevo un piede nello spiraglio della porta per impedirle di chiudere - come avevano fatto quei poliziotti con me - e le dicevo: «Non cercare di sfuggirmi. Noi due *dobbiamo* fare l'amore». E poi lo facevamo. Io la spogliavo delicatamente, come si scarta un dono. Le toglievo il cappotto, le sfilavo gli occhiali, il pullover. Ma mentre la spogliavo, si trasformava in Mei. Cucù, diceva, e poi: Mi trovi bella?

Ma prima che facessi in tempo a rispondere, era l'alba e lei era diventata Kiki. Le dita di Gotanda scivolavano lievi lungo la sua schiena. La porta si apriva e appariva Yuki, che ci sorprendeva mentre facevamo l'amore. L'uomo insieme a Kiki ero io, non Gotanda. Le dita erano di Gotanda. Ma quello con cui Kiki faceva l'amore ero io. «Non posso crederci, — diceva Yuki. — Ditemi che sto sognando».

«Non è come pensi tu», dicevo.

«Si può sapere che succede?» interveniva Kiki.

Un sogno a occhi aperti.

Perché ero con Kiki? Era con Yumiyoshi che volevo fare l'amore. Ma qualcosa non funzionava. C'era un pasticcio. I collegamenti erano sbagliati. Bisognava sbrogliare al più presto questo groviglio. Se no non sarei arrivato a niente.

Uscito dai giardini del santuario andai a sedermi in un bar in una stradina laterale di Harajuku, famoso per il suo ottimo caffè. Ne presi una tazza, era denso e bollente, poi tornai a casa a piedi.

Nel tardo pomeriggio mi telefonò Gotanda.

— Senti, in questo momento vado di fretta, ma volevo chiederti se saresti libero più tardi, verso le otto o le nove, — disse.

— Sì. Io sono libero.

— Andiamo a cena e poi a bere qualcosa. Passo a prenderti io.

Misi in ordine la mia borsa, raccolsi tutte le ricevute del viaggio e calcolai le spese, dividendole tra me e Makimura. Feci pagare a lui metà dei conti del ristorante e il noleggio dell'auto, oltre agli acquisti personali di Yuki (tavola da surf, stereo, costume da bagno ecc). Annotai tutto su un

foglietto che infilai in una busta insieme al resto dei travellers' cheques, che dovevo incassare in banca prima di spedire i contanti a Makimura. È mia abitudine sbrigare in fretta le questioni economiche, non perché mi diverta - chi le può trovare divertenti? - ma perché voglio evitare pasticci di tipo finanziario.

Finiti questi conti, preparai degli spinaci bolliti, con i bianchetti e una goccia di aceto, da mangiucchiare bevendo una birra Kirin scura. Poi cominciai a rileggere, dopo tanto tempo, un libro di racconti di Satō Haruo. Una piacevole serata di primavera come tante altre. Il cielo del crepuscolo si faceva gradualmente più denso, come se un pennello trasparente continuasse ad aggiungervi del blu, una pennellata dopo l'altra. Quando fui stanco di leggere, ascoltai il Trio op. 100 di Schubert nell'esecuzione di Stern, Rose e Istomin. Erano anni e anni che quando veniva la primavera ascoltavo questo disco. Ero convinto che qualcosa nel tono della composizione rispecchiasse una certa malinconia tipica delle sere di primavera, quando anche il cuore sembra impregnarsi di una tinta blu, morbida e scura. Chiusi gli occhi, e in quella avvolgente oscurità vidi galleggiare una forma bianca, uno scheletro. La vita affondava in un nulla senza fondo, e davanti a me vedevo solo ossa, solide come ricordi.

Capitolo trentaduesimo

Gotanda arrivò alle nove meno venti con la sua Maserati. Davanti a casa mia un'auto come quella sembrava terribilmente fuori posto. Non era colpa di nessuno: un certo tipo di cose è fatalmente inadatto a un altro. Anche quella enorme Mercedes non si adattava al mio palazzo, e la Maserati ancora meno. Non c'è niente da fare, ognuno ha il proprio stile di vita.

Gotanda portava un pullover grigio a V, una camicia blu dal colletto button-down, e pantaloni di cotone. Era vestito in modo semplicissimo, ma attirava ugualmente l'attenzione. Per ottenere lo stesso effetto, Elton John doveva mettere una giacca viola, una camicia arancione e fare dei grandi salti.

— Vuoi entrare un attimo? — gli chiesi. Mi era sembrato che fosse curioso di vedere il mio appartamento.

Si guardò intorno un po' intimidito, poi disse: Carino, con un sorriso così simpatico che l'avrei invitato a trattenersi almeno una settimana. Era una casa davvero piccola, ma forse era proprio questo a colpirlo.

— Mi fa venire la nostalgia, — disse. — Anch'io vivevo in una casa così

prima di diventare famoso.

Detto da un altro, sarebbe potuto sembrare un commento indelicato, ma conoscendolo, sapevo che era un complimento sincero.

Il mio appartamento è diviso in quattro ambienti: soggiorno, camera da letto, bagno e cucina, tutti piuttosto piccoli. La cucina è poco più grande di un ripostiglio, e c'è giusto lo spazio per due mobili stretti e lunghi e un tavolino. Anche la camera da letto può contenere a malapena il letto, un armadio e la scrivania che uso per lavorare. Il soggiorno è l'unico ambiente dove c'è un po' più di spazio, perché ho cercato di metterci solo lo stretto indispensabile: gli scaffali dei libri e un mini impianto stereo. Non c'è altro, né sedie né tavolo. Solo due grandi cuscini per appoggiarmi comodamente alla parete. Quando ho bisogno di un tavolino ne uso uno che di solito conservo piegato nell'armadio a muro.

Spiegai a Gotanda come usare il cuscino per sedersi, aprii il tavolino e portai la birra scura, i bicchieri e il mio antipasto di spinaci. Poi rimisi il disco con il Trio di Schubert.

— Fantastico, — disse Gotanda, e capii che lo pensava sul serio.

— Preparo qualche altra cosa da piluccare con la birra, — dissi.

— Non ti vorrei disturbare.

— Nessun disturbo. Ci metto un attimo. Niente di speciale, giusto qualche stuzzichino.

— Posso guardarti?

— Certo.

Preparai dei porri con prugne salate cosparsi di scaglie di pesce secco, alghe con gamberetti all'agro, misto di *wasabizuke* e *daikon* grattugiato con pasta di pesce, patate a fiammifero saltate in padella con olio d'oliva, aglio e qualche dadino di salame, cetrioli in salamoia. Mi restavano dalla sera prima delle alghe e del *tōfu,* che guarnii con un bel po' di zenzero.

— Sublime, — disse Gotanda. — Sei un genio.

— Ma non ci vuole niente. Sono tutte cose che non richiedono lavoro. Quando si è pratici, si fanno in un attimo. Tutto sta nel mettere insieme le cose che uno ha già.

— Per me sei un genio. Io non ne sarei mai capace.

— Io non sarei mai capace di interpretare un dentista. Ognuno ha le sue abilità. *Different strokes for different folks.*

— Verissimo, — disse lui. — Sai? Invece di uscire, preferirei restare qui da te, a chiacchierare tranquilli. Ti dispiacerebbe?

— Per me va bene.

E così mangiammo gli antipasti che avevo preparato bevendo birra scura. Quando fini la birra passammo al Cutty Sark. Ascoltammo Sly & the Family Stone, i Doors, gli Stones e i Pink Floyd. Anche i Beach Boys in *Surf's Up*. Fu una sera anni '6o. Poi ascoltammo i Lovin' Spoonful e i Three Dog Night. Un extraterrestre che si fosse trovato a passare di lì avrebbe pensato di aver sbagliato dimensione temporale.

No, nessun extraterrestre si fece vivo, ma verso le dieci cominciò a piovere. Una pioggia leggera e silenziosa. Avvertibile solo per il rumore delle gocce che cadevano dalle grondaie. C'era in quella pioggia una tranquillità funebre.

Quando si fece una certa ora, smisi di mettere dischi. Le pareti da me non erano spesse come a casa di Gotanda. Se si ascoltava musica dopo le undici la gente si lamentava. Dopo aver spento lo stereo, rimase solo il rumore delle gocce di pioggia. Il discorso scivolò sulla morte. Sembra che le indagini sull'omicidio di Mei non abbiano fatto grandi progressi, dissi. Lo so, rispose. Aveva tenuto d'occhio anche lui giornali e riviste.

Aprii un'altra bottiglia di Cutty Sark, e sollevammo il bicchiere a Mei.

— Pare che la polizia abbia ristretto le indagini a un'organizzazione di ragazze squillo, — dissi. — Devono aver trovato qualche indizio. C'è la possibilità che arrivino anche a te.

— Sì, la possibilità c'è, — disse Gotanda, stringendosi nelle spalle. — Ma forse non succederà. Dato che ero un po' preoccupato, con una scusa ho chiesto chiarimenti a una persona del mio ufficio, e mi ha confermato che il club è rigorosissimo nel proteggere il riserbo dei clienti, tra i quali pare che ci siano anche uomini politici, e di quelli importanti. Quindi, ammesso che la polizia riuscisse ad arrivare all'organizzazione, a un certo punto troverebbe la strada sbarrata. E poi la mia casa di produzione ha le mani in pasta sia nella politica, che in certi ambientini violenti. È normale, se pensi che hanno sotto contratto tutte le più grandi star del paese. Perciò penso di poter stare abbastanza tranquillo. Con tutti i soldi che gli faccio guadagnare, si prenderanno la briga di evitarmi casini. Se io fossi travolto da uno scandalo il mio valore commerciale andrebbe a picco, e i primi a rimetterci sarebbero loro. La casa di produzione ha investito su di me un bel capitale. Naturalmente, se al momento tu avessi fatto il mio nome tutto questo non sarebbe servito a proteggermi. Con una testimonianza di prima mano che mi collegava alla vittima, anche i politici avrebbero potuto fare ben poco. Però questo pericolo è superato. Adesso è solo un confronto di potere fra due sistemi. Noi non c'entriamo più.

— Che mondo schifoso, — dissi.

— Sì, — disse Gotanda. — Proprio schifoso.

— Due voti per schifoso.

— Cosa?

— Il mondo è schifoso. Mozione approvata per due voti.

Gotanda sorrise. — Già. Nessuno si preoccupa di quella ragazza ammazzata. Ognuno pensa solo a come tirarsene fuori. A cominciare da me.

Andai in cucina a fare rifornimento di ghiaccio, e presi anche dei cracker e del formaggio.

— Ho un favore da domandarti, — dissi. — Vorrei che telefonassi al club per chiedere una cosa.

Si prese il lobo dell'orecchio tra due dita. — Cosa vuoi sapere? Se si tratta dell'omicidio, è fuori questione. Non aprirebbero bocca.

— No, non c'entra niente. Si tratta di una squillo di Honolulu. Ho saputo da fonte sicura che tramite l'organizzazione si possono avere ragazze anche all'estero.

— Da chi l'hai saputo?

— Da una persona, il nome non importa. Io sono convinto che l'organizzazione di cui parlava lui sia la stessa di cui parli tu, perché mi ha detto che per essere ammessi al club bisogna avere soldi, una posizione sociale e affidabilità. Ha aggiunto che io non sarei nemmeno preso in considerazione.

Gotanda sorrise. — Ho sentito anch'io che si possono avere ragazze all'estero facendo una semplice telefonata. Anche se non l'ho mai sperimentato personalmente. Sì, penso che sia la stessa organizzazione. Cosa vuoi sapere della ragazza di Honolulu?

— Vorrei solo sapere se tra le loro ragazze ne hanno una di nome June. È di qualche paese del Sudest asiatico, — dissi.

Restò un attimo soprappensiero, poi tirò fuori un'agenda e prese nota.

— June. E di cognome? — chiese.

— Le squillo non hanno cognome, — dissi. — June e basta. June come giugno.

— Ho capito. Domani provo a chiedere.

— Ti sono veramente grato.

— Figurati. Che vuoi che sia in confronto a quello che tu hai fatto per me? — disse. — A proposito, alle Hawaii sei andato da solo?

— Chi va da solo alle Hawaii? Naturalmente sono andato con una ragazza. Di una bellezza travolgente. Ma ha solo tredici anni.

— Vai a letto con una tredicenne?

— Stai scherzando? È ancora una bambina, non ha neanche il seno.

— E allora che ci hai fatto alle Hawaii con questa bambina?

— Le ho insegnato come ci si comporta a tavola, le ho dato qualche lezione — teorica — su come funziona il desiderio sessuale, le ho detto tutto il male possibile di Boy George, l'ho portata a vedere *E. T.*, e cose del genere.

Gotanda mi guardò interdetto. Poi sorrise storcendo la bocca. — Sei proprio un tipo strano. Fai sempre le cose più impensate. Ma perché?

— Perché? Non è una mia scelta. Vengo trascinato dal flusso degli eventi. È stato così anche con Mei. Non è stata colpa di nessuno. Ma è andata a finire così.

— Hmm. E ti sei divertito alle Hawaii?

— Naturalmente.

— Sei abbronzatissimo.

— Naturalmente.

Gotanda bevve un sorso di whisky e rosicchiò un cracker.

— Mentre tu eri fuori ho visto alcune volte la mia ex moglie, —disse. — Siamo stati bene. È una cosa strana da dire, ma è bello fare l'amore con la propria moglie.

— Capisco cosa vuoi dire.

— Perché non provi anche tu a incontrare la tua?

— Non sarebbe il caso. Sta per risposarsi con un altro. Non te l'avevo detto?

Scosse la testa. — No. Peccato.

— No, non è un peccato. È meglio così, — dissi. — Ma tu che hai intenzione di fare con tua moglie?

Scosse di nuovo la testa. — È una situazione senza speranza. Senza speranza. Non saprei come altro definirla. È una situazione senza via d'uscita da tutti punti di vista. Noi due non siamo mai andati d'accordo come adesso. Ci incontriamo di nascosto, andiamo in qualche motel, stando attenti a non farci riconoscere, e facciamo l'amore. Quando siamo insieme ci sentiamo tutti e due finalmente a nostro agio. È bello fare l'amore con lei, scusa se mi ripeto. Ci capiamo senza parlare. C'è una comunicazione più profonda di quando eravamo sposati. Detto chiaro, ci amiamo. Però questa situazione non potrà andare avanti all'infinito. Alla lunga non ce la faremo più a incontrarci nei motel. E prima o poi questa cosa arriverà alla stampa. Sarà uno scandalo. E i suoi mi faranno a pezzi. A pezzi? che dico, mi disintegreranno. Noi stiamo camminando su un filo. È logorante. Quello che

io vorrei sarebbe poter vivere con lei, avere una vita normale, alla luce del sole. È questo il mio sogno. Mangiare insieme, passeggiare. E poi vorrei avere dei figli. Ma so che è impossibile. Io non potrò mai riconciliarmi con la sua famiglia, dopo le cose orrende che mi hanno fatto e tutto quello che ci siamo detti. Non si può tornare indietro. La cosa più semplice sarebbe se lei rompesse con loro, ma non lo farà mai. È una famiglia allucinante, che pensa solo a sfruttarla al massimo. Lei è la prima a rendersene conto, ma non riesce a rompere. Hanno un rapporto simbiotico. Non può staccarsi da loro. Come vedi, non c'è via d'uscita —. Gotanda fece ruotare il ghiaccio nel suo bicchiere. — Certo che è paradossale, — continuò sorridendo. — Io posso avere quasi tutto quello che desidero, tranne l'unica cosa che vorrei veramente.

— Forse hai ragione, — dissi. — Non posso dire granché sull'argomento, visto che le cose che posso avere sono così poche!

— No, ti sbagli, — disse Gotanda. — Nel tuo caso secondo me il punto non è che non puoi averle, ma che non le desideri. Perché, ci terresti tanto ad avere la Maserati o il mio attico di Azabu?

— No, per la verità no. Ora come ora non ne sentirei il bisogno. Sono abbastanza soddisfatto della mia Subaru e di questo minuscolo appartamento. Forse soddisfatto è dir troppo, ma le cose che ho mi bastano, sono comode. Insoddisfatto non sono. Ma chissà, un domani potrei anche convincermi che la Maserati e l'attico mi sono necessari, e cominciare a desiderarli.

— No, la verità è che le cose necessarie sono altre. Quelle non fanno parte della nostra vita. Sono costruite artificialmente. Prendi per esempio la casa. Per me potrebbe essere in qualsiasi posto. Io potrei vivere tranquillamente a Itabashi, Kameido o Nakano. Mi basterebbe un tetto e lo stretto necessario. Ma al mio ufficio non la pensano così. Sei un divo? Allora devi vivere ad Azabu, ed ecco che mi hanno trovato quell'appartamento e mi ci hanno messo dentro senza neanche chiedere il mio parere. Allucinante. Poi cosa c'è di speciale ad Azabu? Ristoranti carissimi dove si mangia da schifo, gestiti da gente della moda, quell'orrore della Tokyo Tower, e delle donne che vanno in giro come cretine fino al mattino. Stesso discorso per la Maserati. A me basterebbe la Subaru. Una macchina solida, che cammina. A che ti serve la Maserati in una città come Tokyo? È un'incongruenza. Ma anche quella me l'ha imposta la casa di produzione. Una star non può guidare una Subaru, una Bluebird o una Corona. Quindi, beccati la Maserati. Non è nuova, ma è costata ugualmente una fortuna. Prima di me l'a-

veva avuta un cantante di *enka* —. Gotanda si versò del whisky e ne bevve un sorso, corrugò la fronte. — Il mondo in cui vivo è questo. Se vivi ad Azabu, guidi un'auto europea di grossa cilindrata e hai un Rolex, vieni considerato uno di successo. È una mentalità di merda, ed è totalmente insensata. Comunque, quello che volevo dire è che tutte queste pseudonecessità sono artificialmente indotte. Non sono esigenze naturali, sono *inventate.* Allora come si fa a convincere una persona che quello che in realtà non le serve affatto, le è assolutamente indispensabile? È semplice. Ipnotizzandoti con una serie di informazioni. Ripetendoti all'infinito che il quartiere giusto è Azabu, l'auto è la BMW, l'orologio è il Rolex. Finché tu cominci a convincertene. Un certo tipo di persona pensa, ottenendo queste cose, di avere fatto la grande svolta. Di essersi differenziato dagli altri. E non si accorgono che invece proprio facendo così alla fine diventano tutti uguali. Mancano di immaginazione. Non capiscono che sono tutti desideri inoculati artificialmente. Illusioni. Ma io ne ho piene le balle. Ne ho piene le balle di questa vita. Vorrei una vita normale, ma non posso. Sono un burattino nelle mani della mia casa di produzione. E siccome sono pieno di debiti, non posso neanche lamentarmi. Se dicessi che preferirei fare così e così, sarei ignorato. Vivo in un attico superchic, guido la Maserati, al polso porto un Patek Philippe, scopo con squillo di prima categoria. Dovrei essere l'invidia di chiunque, no? Ma di tutte queste cose non mi frega niente. Quello che vorrei davvero, finché faccio questa vita so che non l'avrò mai.

— E cosa vorresti? L'amore, per esempio?

— Sì, per esempio l'amore. La serenità. Una famiglia sana. Una vita semplice, — disse Gotanda, poi giunse le mani davanti al viso. — Capisci che se avessi voluto, queste cose io avrei potuto averle?

— Certo. Avresti potuto.

— Avrei potuto fare tante cose. Non per vantarmi, ma avevo infinite possibilità. Le capacità non mi mancavano, e di occasioni ne ho avute tante. E alla fine sono diventato un burattino. Potrei farmi ognuna di quelle donne che bazzicano la notte dalle mie parti, se solo volessi. Credimi, non esagero. Ma non posso stare con l'unica donna che mi interessa.

Gotanda era piuttosto ubriaco. Dal suo viso non traspariva per niente, ma lo si capiva dalla sua anormale loquacità. Certo, non mi stupiva che avesse voglia di ubriacarsi. Intanto si era fatta mezzanotte, gli chiesi se per lui non era tardi.

— Domani sono libero fino a mezzogiorno, quindi non ho problemi. Ma non vorrei darti noia, — disse.

— Per me va bene. Io sono libero, come al solito, — risposi.

— Mi sento in colpa ad affliggerti con i miei problemi, ma sei l'unico con cui posso parlare. Davvero. A chi posso dire che preferirei una Subaru alla Maserati? Mi prenderebbero per pazzo e mi porterebbero di filato da uno psichiatra. Va molto di moda. Adesso ci sono psichiatri specializzati in attori. Non è allucinante? — Chiuse gli occhi per qualche istante. — Scusa. Da quando sono arrivato non ho fatto altro che sputare veleno.

— Avrai detto «allucinante» almeno una dozzina di volte, —gli feci notare.

— Davvero?

— Ma se ti fa sentire meglio, puoi continuare.

— No, basta. Non so come scusarmi per averti scaricato addosso tutta questa merda. Ma il fatto è che sono circondato solo da gente di merda, dagli stronzi più allucinanti che si possano immaginare. Mi danno la nausea. Mi viene da vomitare.

— Bene, vomita pure.

— Tu non puoi sapere lo schifo che mi fanno, — disse, come se non riuscisse più a contenersi. — Questi parassiti, questi vampiri che vivono succhiando i desideri della gente. Non voglio dire che siano tutti così. Ci trovi anche qualche persona decente. Ma la massa è composta da individui orrendi. Tipi infidi, bravi solo a confondere gli altri con le parole. Che sfruttano la loro posizione per avere soldi e donne. Feccia umana che ingrassa sfruttando le illusioni degli ingenui. Brutti maiali pieni di boria. Ecco, questo è il mondo in cui vivo. Pensa che a volte con questa gente ci devo anche bere insieme. Puoi immaginare in quei momenti come mi sento. Non faccio che ripetermi: Lascia perdere, strangolarli sarebbe una perdita di energia.

— E se li ammazzassi con una mazza da baseball? — suggerii. — Impiegheresti meno tempo che a strangolarli.

— Hai ragione, — disse Gotanda. — Ma preferirei strangolarli. Sarebbe un peccato infliggergli una morte così rapida.

— Anche questo è vero. Abbiamo ragione tutti e due.

— E veramente... — cominciò, poi si interruppe di colpo. Sospirò, e di nuovo congiunse le mani davanti al viso. — Mi sento meglio.

— Ogni tanto fa bene sfogarsi. Ti andrebbe un'*ochazuke?*

— Splendida idea.

Preparai il tè e lo versai sul riso condito con alghe, prugne salate e *wasabi.* Poi mangiammo in silenzio.

— A vederti dal di fuori, si direbbe che tu sia abbastanza contento della tua vita, — disse Gotanda.

Mi appoggiai al muro e ascoltai per qualche istante il rumore della pioggia. — In parte è vero. Forse in parte ne sono contento. Ma non posso dire di sentirmi felice. Anch'io, come te, sento che mi manca qualcosa. Perciò non riesco a vivere una vita normale. Danzo. Siccome mi ricordo i passi, continuo a danzare. E ho trovato perfino qualcuno che mi apprezza. Ma socialmente valgo meno di zero. A trentaquattro anni non sono sposato e non ho un lavoro come si deve. Vivo alla giornata. Nessuna banca mi accorderebbe un mutuo. Non ho una ragazza. Che ne sarà di me fra trent'anni?

— Le cose cambieranno, vedrai.

— Chissà, — dissi. — Se cambieranno o no. Non si può mai sapere. Come per tutti.

— Però io non posso dire nemmeno che sono contento almeno in parte, come fai tu.

— Può darsi, ma in fondo te la passi abbastanza bene. Scosse la testa. — Uno che se la passa abbastanza bene non sputerebbe veleno sul mondo per un'intera serata, affliggendoti come ho fatto io.

— Sono momenti che capitano a tutti, — dissi. — Siamo esseri umani, non progressioni geometriche.

Verso l'una e mezza Gotanda disse che doveva andare.

— Se vuoi puoi dormire qui, — dissi. — Ho un *futon* per gli ospiti, e domattina ti preparerò un'ottima colazione.

— Ti ringrazio molto, ma la sbornia mi è passata ed è meglio che torni a casa —. Sembrava davvero sobrio adesso. — Vorrei chiederti un favore, però. Un favore un po' strano.

— Dài, spara.

— Non mi presteresti la tua Subaru per qualche giorno? In cambio puoi avere la Maserati. Il fatto è che quando incontro mia moglie di nascosto la Maserati dà troppo nell'occhio, e mi rende più facilmente riconoscibile.

— La Subaru puoi tenerla quanto vuoi, — dissi. — Ora che non lavoro la uso poco. Ma francamente se mi lasci quella tua auto di superlusso mi metti un po' in difficoltà. Il parcheggio non è custodito e di notte potrebbero fare qualche danno. E se guidandola dovessi avere un incidente, non so dove troverei i soldi per pagare. Non posso assumermi questa responsabilità.

— Stai tranquillo. Se succedesse qualcosa, se la vedrebbe l'ufficio. L'au-

to è assicurata che meglio non si può. L'assicurazione paga anche se sei tu a provocare l'incidente. Se ti gira, puoi anche buttarla in mare. Sul serio, sai? Così mi compreranno una Ferrari. C'è uno scrittore di libri porno che si vende la sua.

— Una Ferrari? — dissi.

— Sì, so cosa stai per dire, — disse ridendo. — Ma lascia perdere. Tu non lo crederesti, ma nel nostro ambiente una persona che ha buon gusto non può sopravvivere. Chi ha gusto è considerato una specie di freak. Non viene guardato con ammirazione ma compatito.

Alla fine Gotanda prese la Subaru e io dovetti mettere nel mio parcheggio la Maserati. Era un'auto ipersensibile e aggressiva, dai riflessi rapidi e potenti. Bastava sfiorare appena l'acceleratore che sembrava dovesse schizzare sulla luna.

— Dài, non esagerare, rilassati, — provai a dirle con tono allegro, dando dei colpetti affettuosi sul cruscotto. Ma la Maserati non mi degnò della minima attenzione. Le macchine sanno distinguere le persone. Povero me, pensai, come mi è toccata una Maserati?

Capitolo trentatreesimo

La mattina dopo come prima cosa andai al parcheggio a controllare la Maserati. Temevo che durante la notte qualcuno avesse potuto danneggiarla o rubarla, ma la trovai intatta.

Era strano vedere una Maserati lì dove era sempre stata la mia Subaru. Entrai in macchina e provai a sedermi, ma decisamente non mi sentivo a mio agio. Era come svegliarsi e trovarsi nel letto una ragazza mai vista prima. Per quanto possa essere bella, è impossibile sentirsi rilassati. Io poi ho bisogno di tempo per abituarmi alle novità.

Infatti quel giorno non la presi nemmeno una volta. A mezzogiorno feci una passeggiata a piedi, andai a vedere un film e comprai dei libri. Al pomeriggio ricevetti una telefonata da Gotanda. Dopo avermi ringraziato per la sera prima, disse:

— A proposito, per quella cosa ho provato a chiedere al club, e mi hanno detto che effettivamente è possibile prenotare da qui una ragazza a Honolulu. Comodo, no? Come prenotare un posto in treno: fumatori o non fumatori?

— Davvero.

— Poi ho chiesto di June. Ho detto che un mio amico mi aveva parlato

molto bene di una certa June che aveva conosciuto attraverso il club, e ho chiesto se era possibile prenotarla. Per sapere qualcosa c'è voluto un po' di tempo. Di solito non danno questo tipo di informazioni ma io, non per vantarmi, sono un cliente di riguardo e mi hanno accontentato. Avevano una ragazza di nome June, una filippina, ma non è più con loro da tre mesi. Non lavora più.

— Non è più con loro vuol dire che si è licenziata? — chiesi.

— Adesso chiedi troppo. Loro non fanno tutte queste indagini. Le ragazze squillo vanno e vengono. Come farebbero a star dietro a ogni ragazza che se ne va? Mi hanno detto che non lavora più per loro da tre mesi, questo è tutto. Mi spiace.

— Da tre mesi?

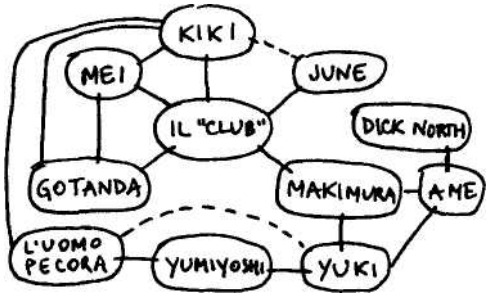
— Esattamente.

Questa proprio non riuscivo a spiegarmela. Comunque ringraziai Gotanda e riagganciai.

Andai a fare un'altra passeggiata nella speranza di chiarirmi le idee.

June aveva smesso di lavorare per il club tre mesi prima. Ma io ero stato a letto con lei appena due settimane fa. Mi aveva scritto perfino il suo numero di telefono. Un numero a cui non rispondeva nessuno. Era molto strano. Le ragazze squillo erano diventate tre. Kiki, Mei e June. Tutte e tre erano scomparse. Una era morta, delle altre due si erano perse le tracce. Svanite come se fossero state risucchiate in un muro. Ognuna delle tre in qualche modo aveva un legame con me. E tra me e loro c'erano anche Gotanda e Makimura.

Entrai in un caffè, tirai fuori penna e taccuino e provai a tracciare uno schema delle persone con cui ero in rapporto. Era piuttosto intricato. Sembrava lo schema delle potenze europee alla vigilia della Prima guerra mondiale.



Lo osservai a lungo, incerto tra ammirazione e disgusto, ma per quanto lo guardassi non mi veniva nessuna idea brillante. Tre prostitute scomparse, un attore famoso, tre artisti, una ragazzina molto bella e un'impiegata di

albergo leggermente nevrotica. Non era certo un qualsiasi gruppetto di conoscenti. Sembrava un romanzo di Agatha Christie. — L'assassino è il maggiordomo! — esclamai. Nessuno rise. Nessuno apprezzava mai le mie battute.

Ero veramente a un punto morto. Più cercavo di tirare il filo, più la matassa si imbrogliava. La prima linea collegava Kiki con Mei e con Gotanda. Poi si era aggiunta la linea Makimura-June. Ma anche Kiki e June erano collegate. Il numero che June aveva scritto sulla porta e quello che Kiki aveva lasciato nella stanza erano identici. I collegamenti giravano in tondo.

— Il caso è complicato, Watson, — dissi. Nessuna risata. Anzi, uno sguardo di riprovazione dal portacenere, la tazza di caffè e la zuccheriera. Povero scemo, sembravano dire, sempre coinvolto nelle storie più assurde, esaurito e senza nemmeno una ragazza con cui uscire in una dolce sera di primavera come questa!

Provai a telefonare a Yumiyoshi ma non c'era. Mi dissero che aveva finito presto. Forse era la sera del nuoto. E come sempre provai una forte gelosia per quel club di nuoto. Continuava a venirmi in mente quella scena dell'istruttore di nuoto, bello come Gotanda, che le insegnava a nuotare tenendole le mani. Maledissi tutti i circoli di nuoto del mondo, da Sapporo al Cairo.

Comunque, avevo una voglia tremenda di vedere Yumiyoshi. Avevo nostalgia del suo modo di parlare nervoso e dei suoi modi bruschi. Del gesto con cui si sistemava gli occhiali, della sua espressione seria quando era entrata di nascosto nella mia stanza, e poi di quando si era sfilata la giacca e si era seduta accanto a me sul letto. Ricordarla in quegli atteggiamenti mi dava una sensazione di calore. C'era qualcosa di diretto in lei che mi attirava molto. Chissà se saremmo riusciti a intenderci.

Lei amava lavorare alla reception di un albergo, e due o tre sere alla settimana frequentava un circolo di nuoto. Io spalavo la neve, amavo la mia Subaru e i dischi vecchi, e consideravo mangiare bene una delle piccole gioie della vita. Due persone così potevano andare d'accordo? Risposta impossibile causa insufficienza dati.

Se ci fossimo messi insieme, avrebbe finito anche lei col soffrire, come tutte le donne che avessero avuto a che fare con me, secondo quanto aveva profetizzato mia moglie? Era vero che, come sosteneva lei, ero incapace d'amare perché pensavo solo a me stesso?

In ogni caso, pensando a Yumiyoshi mi era venuta tanta voglia di vederla che sarei salito sul primo aereo per Sapporo. L'avrei stretta forte, e pa-

zienza per l'insufficienza di dati, le avrei detto che ero innamorato di lei. Ma non potevo farlo, con tanti nodi ancora da districare. Non potevo lasciare le cose a metà. Sentivo che l'ombra di tutte le cose rimaste in sospeso avrebbe continuato a oscurarmi l'orizzonte, e non volevo un futuro così.

Il vero problema era Kiki. Era lei il centro di tutto. Lei che cercava in tutti i modi di comunicare con me. Mi era passata davanti come un'ombra, da quel cinema di Sapporo alla città vecchia di Honolulu. Ed era chiaro che tentava di trasmettermi un messaggio. Ma era un messaggio troppo criptico, e io non riuscivo a decifrarlo. Cosa cercava di dirmi?

E io, che cosa potevo fare?

Per adesso, non c'era altro che aspettare. Aspettare che accadesse qualcosa. Nei momenti di stallo non bisogna agitarsi. Meglio fermarsi e aspettare, aguzzando la vista, che nell'oscurità qualcosa cominci a muoversi. L'esperienza mi diceva che non sarebbe stata un'attesa vana.

Mi preparai ad attendere, senza fretta.

In quel periodo vedevo spesso Gotanda. Si cenava insieme, si andava a bere. Incontrarlo era diventata un'abitudine regolare. Ogni volta si scusava per non avermi ancora restituito la Subaru. Io gli dicevo di tenerla pure quanto voleva.

— E la Maserati? Non l'hai ancora gettata in mare? — chiese una sera.

— Purtroppo ultimamente non ho il tempo di andare al mare, — risposi.

Eravamo seduti in un bar, al banco, e bevevamo vodka tonic. Lui beveva un po' più in fretta di me.

— Però, sarebbe davvero una soddisfazione buttare quella macchina in mare, — disse, le labbra posate sull'orlo del bicchiere.

— Dovrebbe suscitare un senso di liberazione, — dissi. — Ma se non avessi più la Maserati, ti procurerebbero subito una Ferrari.

— Butterò in mare anche quella, — disse Gotanda.

— E dopo la Ferrari?

— Chissà. Ma forse se vado avanti a buttare auto in mare l'assicurazione comincerà a innervosirsi.

— Lascia perdere l'assicurazione, — dissi. — Proviamo a pensare in grande. Giusto per fantasticare. Qui non siamo in uno di quei tuoi film a piccolo budget. L'immaginazione non ha problemi di costi e preventivi. È libera. Mettiamo da parte ogni preoccupazione piccolo borghese e sogniamo. Buttiamole tutte a mare: Lamborghini, Porsche, Jaguar, chi se ne frega! Il mare è vasto e profondo. Può accoglierle tutte. Non mettiamo limiti

alla fantasia!

Gotanda rise. — Parlare con te mi fa sentire meglio.

— Anche a me. Soprattutto perché non si tratta delle mie automobili, — dissi. — A proposito, come va con tua moglie?

Prese un sorso di vodka tonic. Fuori pioveva, il bar era vuoto. Noi eravamo gli unici clienti. Il barista, non avendo altro da fare, si era messo a spolverare le bottiglie.

— Molto bene, — disse con voce tranquilla. Sorrise, storcendo un po' le labbra. — Ci amiamo. Un amore reso più forte e profondo dal divorzio. Non è romantico?

— Molto romantico. Sto per svenire, — dissi. Rise.

— Ma è vero, — disse tornando serio.

— Lo so.

Questo era di solito il tono delle conversazioni tra me e Gotanda. Parlavamo di cose serie con l'aria di scherzare. I problemi erano talmente seri che scherzare era l'unico modo possibile di affrontarli. Poco importava che molte delle nostre battute fossero stupide. Purché ci permettessero di ridere dei nostri problemi. Solo noi sapevamo quanto erano seri. Avevamo entrambi trentaquattro anni. Anche questa è un'età difficile, come i tredici anni, sebbene in modo diverso. Tutti e due ci stavamo rendendo conto sempre di più che gli anni passavano. È che era ormai tempo di prepararci all'età matura. Scegliere le cose che ci avrebbero tenuti caldi nell'inverno imminente. Go—tanda lo espresse in modo sintetico.

— L'amore, — disse. — È solo di questo che ho bisogno.

— Commovente, — dissi. Ma era quello di cui avevo bisogno anch'io.

Gotanda restò pensieroso per qualche istante. L'amore... pensai. E mi venne in mente Yumiyoshi. La rividi mentre beveva un Bloody Mary dopo l'altro in quella notte di neve.

— Sono stato a letto con tante donne da averne abbastanza, — riprese dopo un po'. — Non mi interessa più. È sempre uguale. Sempre la stessa cosa. Ho bisogno di amore. Ho una grave confessione da farti. L'unica donna con cui ho voglia di fare l'amore è mia moglie.

Schioccai le dita. — Grandioso. Parole dal Cielo. Infuse di luce divina. Dovresti indire una conferenza stampa. E dichiarare al mondo: «L'unica donna con cui voglio fare l'amore è mia moglie». Tutti saranno commossi. Riceverai una menzione d'onore dal Primo ministro.

— Vedrei meglio il Premio Nobel per la pace. Potrei dichiarare che l'u-

nica donna con cui voglio fare l'amore è mia moglie davanti al mondo intero. Non è una cosa che potrebbe fare chiunque.

— Se vinci il Nobel avrai bisogno di un frac.

— Bene, lo comprerò e lo scaricherò dalle tasse.

— Grande. Sei il mio dio.

— Farò il discorso di ringraziamento davanti al re di Svezia, —disse Gotanda. — E dirò a tutti: Signore e signori, l'unica donna con cui voglio fare l'amore è mia moglie. Tutti si asciugheranno le lacrime. Le nubi si squarceranno e apparirà il sole.

— I ghiacciai si scioglieranno, i Vichinghi saranno sconfitti e si udrà il canto delle sirene.

— Commovente.

Poi tacemmo, ognuno sprofondato nei propri pensieri. A proposito di amore, pensai, quando inviterò Yumiyoshi da me dovrò tenere pronti vodka, succo di pomodoro, salsa Lea & Perrins e limone. La conquisterò con un Bloody Mary.

— Sai? Ripensandoci, — dissi. — Forse dopo tutto non vincerai nessun premio. Anzi, ti prenderanno per un pervertito.

— Già, è probabile. In tempi di rivoluzione sessuale verrei preso per un reazionario e linciato da una folla inferocita. Diventerei un martire del sesso.

— Saresti il primo attore a diventare un martire del sesso.

— Morirò e non farò mai più l'amore con mia moglie.

Poi per un po' bevemmo in silenzio. Quelle chiacchiere stupide erano il nostro modo di affrontare discorsi seri. Se qualcuno accanto a noi ci avesse ascoltato, avrebbe pensato che non facevamo che scherzare. Ma eravamo molto seri.

Quando era libero, Gotanda mi telefonava e poi ci incontravamo, da lui o da me o andavamo fuori. Intanto i giorni passavano. Io avevo deciso di non riprendere ancora il lavoro. Tanto il mondo andava avanti anche senza di me. Nel frattempo aspettavo, aspettavo che accadesse qualcosa.

Spedii a Makimura i soldi avanzati dal viaggio e le ricevute. Subito ebbi una telefonata da Venerdf, il quale mi pregava di tenere quei soldi.

— Il signor Makimura è davvero in imbarazzo a riprenderli, e anch'io mi trovo in difficoltà, — disse. — La prego, lasci che me ne occupi io. Non le darò alcuna noia.

Alla fine, stanco di discutere, dissi che se ciò poteva toglierli tutti dall'imbarazzo, per questa volta li avrei accettati. Subito ricevetti da Makimu-

ra un assegno di trecentomila yen con una ricevuta da firmare per la detrazione dalle tasse. Tutto, ma proprio tutto è detraibile. Che mondo meraviglioso!

Misi l'assegno di trecentomila yen in una cornice e la posai sul mio scrittoio.

Passarono i giorni. Passò anche il lungo ponte di primavera.

Telefonai diverse volte a Yumiyoshi. Era sempre lei a stabilire la durata della conversazione. A volte parlavamo a lungo, altre volte riagganciava in fretta dicendo: — Ho da fare —. A volte c'erano pause prolungate, altre volte mi chiudeva il telefono in faccia senza spiegazioni. Comunque, attraverso quelle telefonate, riuscivamo a comunicare. Cominciavamo a scambiarci dei dati. Un giorno mi diede perfino il numero di telefono di casa sua. Un progresso decisivo.

Andava a lezione di nuoto due volte alla settimana. Quando tirava fuori il discorso, provavo una fitta di gelosia e mi adombravo come un liceale alle prime esperienze. Avrei voluto farle delle domande sul suo istruttore di nuoto: che tipo era, quanti anni aveva, se era bello, se era gentile con lei. Ma temevo che si accorgesse della mia gelosia, e che mi dicesse: «Tu sei geloso di un circolo di nuoto? Vergognati! Cosa può valere un uomo che è geloso di un posto dove si va a praticare uno sport? È meglio che non ci vediamo più».

Perciò quando lei toccava l'argomento io restavo a bocca chiusa. Ma stare in silenzio stimolava la mia immaginazione. Dopo la lezione di gruppo, l'istruttore dava solo a lei una lezione individuale. Naturalmente lui era Gotanda. Le insegnava il crawl mettendole una mano sul petto e una sulla pancia. Le dita di lui le carezzavano i seni, scendevano verso il ventre. «Non ci fare caso, rilassati, — diceva. — L'unica donna con cui voglio fare l'amore è mia moglie».

Poi prendeva le mani di Yumiyoshi e si faceva stringere il pene eretto. Un'erezione in acqua. Come un ramo di corallo.

Era stupido, ma non riuscivo a cacciarmi dalla testa questa fantasia della piscina. Ogni volta che telefonavo a Yumiyoshi ne ero colpito. La fantasia si faceva via via più complessa, e aumentava anche il numero dei personaggi. Yuki, Mei e Kiki vi apparivano spesso. Mentre guardavo le dita di Gotanda scivolare lungo la schiena di Yumiyoshi, a un tratto mi accorgevo che era diventata Kiki.

— Sai? Io sono una persona molto comune e banale, — mi disse Yumiyoshi, una sera che sembrava particolarmente giù. — Di originale ho soltanto il cognome. Io sono una che consuma la vita lavorando giorno dopo giorno alla reception di un albergo senza alcuno scopo. Smettila di telefonarmi. Non sono una per cui valga la pena di spendere tanti soldi in interurbane.

— Ma a te piace il lavoro d'albergo, no?

— Sì, mi piace. Il lavoro in sé non mi dà problemi. Ma a volte ho l'impressione come di venire risucchiata dall'albergo. Quando mi succede, mi sembra di essere meno di niente. L'albergo è lì, ma io non ci sono. Non riesco a vedermi. È come se non esistessi.

— Forse dài troppa importanza a quell'albergo, — dissi. — L'albergo è una cosa, e tu sei un'altra. Io penso spesso a te, qualche volta mi capita di pensare anche all'albergo. Ma separatamente. Siete due cose distinte e separate.

— A questo ci arrivo anch'io. Ma a volte mi confondo. Non riesco a distinguere bene il confine. È come se il mio essere, le mie sensazioni, la mia stessa vita, venissero assorbite dall'universo di quell'albergo e scomparissero.

— Guarda che succede così a tutti. Siamo tutti risucchiati da qualcosa, e non riusciamo a distinguere i confini. Non capita solo a te. Anch'io provo la stessa cosa, — dissi.

— Non è la stessa cosa. Ti sbagli, — ribatté Yumiyoshi.

— Forse non è esattamente la stessa cosa. Però capisco quello che provi. Lo capisco perché io... perché tu mi piaci, e io sono molto attratto da te.

Yumiyoshi restò in silenzio. Ma dentro quel silenzio percepivo la sua presenza.

— Io ho una paura terribile di quel buio, — disse. — E ho la sensazione che possa tornare di nuovo da un momento all'altro.

Attraverso la cornetta mi giunse un suono soffocato. Dapprima non capii cosa fosse, poi mi resi conto che stava piangendo.

— Ehi, Yumiyoshi, — dissi. — Che ti prende? Stai bene?

— Certo che sto bene. Sto solo piangendo. Perché? È vietato?

— No, non è affatto vietato. Ero solo preoccupato.

— Per favore, stai un po' zitto.

Restai zitto, come mi aveva chiesto. Lei continuò a piangere per un po', e infine riagganciò.

Il sette maggio mi telefonò Yuki.

— Sono tornata, — disse. — Ti va di fare qualcosa?

Andai a prendere Yuki ad Akasaka con la Maserati. Appena la vide si rabbuiò.

— Dove hai preso questa macchina?

— Non l'ho mica rubata. La mia Subaru è caduta in una fonte incantata. Ne è uscita una fatina che assomigliava a Isabelle Adjiani, e mi ha chiesto se l'automobile che era appena caduta era una Maserati o una BMW. IO ho risposto che era solo una piccola Subaru, e allora lei...

— Smettila di fare battute idiote, — disse Yuki senza sorridere. — Te lo sto chiedendo sul serio. Dove hai preso questa macchina?

— Io e un mio amico ci siamo scambiati le auto per qualche giorno, — risposi. — Aveva assolutamente bisogno della mia Subaru, per delle ragioni sue, così gliel'ho prestata e lui mi ha dato in cambio la sua.

— Un tuo amico?

— Sì, forse non ci crederai, ma anch'io ho un amico. Yuki sali sulla Maserati, si guardò intorno e corrugò la fronte.

— Che macchina assurda, — disse sprezzante. — Allucinante.

— Se è per questo il proprietario ha detto più o meno la stessa cosa, — dissi. — In termini diversi.

Silenzio.

Mi diressi verso lo Shōnan. Yuki continuava a tacere. Io guidavo con molta cautela, in sottofondo una cassetta degli Steely Dan a basso volume. Era una bellissima giornata. Io portavo una camicia aloha e gli occhiali da sole, lei pantaloni di cotone e una polo rosa di Ralph Lauren. Il colore le stava molto bene con l'abbronzatura. Mi sembrava di essere di nuovo alle Hawaii. Il camion davanti a noi trasportava maiali, che dietro una rete fissavano la Maserati con occhi rossi. Probabilmente per loro tra Maserati e Subaru non c'era poi tanta differenza.

— Com'è andata alle Hawaii senza di me? — chiesi. Alzata di spalle.

— Sei stata bene con tua madre? Alzata di spalle.

— Hai fatto progressi col surf? Terza alzata di spalle.

— Sembri in gran forma, — insistei. — L'abbronzatura ti rende molto affascinante. Il caffelatte in forma di donna. Se posassi per la pubblicità del caffelatte, con due ali dietro e un grande cucchiaino in mano, tutto il mondo non farebbe che bere caffelatte. Questo per dirti quanto sei carina così abbronzata.

Era quanto potevo trovare di meglio in fatto di complimenti, ma l'unico

risultato che ottenni fu l'ennesima alzata di spalle.

— Hai le mestruazioni?

Silenzio. Mia alzata di spalle, questa volta.

— Voglio tornare a Tokyo. Fai inversione di marcia e riportami a casa, — disse Yuki.

— Siamo in autostrada. Nemmeno Niki Lauda potrebbe fare inversione di marcia qui.

— Allora esci appena puoi.

La guardai. Sembrava stanchissima, gli occhi spenti, lo sguardo sfocato. E pallida, anche se l'abbronzatura lo nascondeva.

— Forse è meglio se ci fermiamo e ti riposi un po', — provai a suggerire.

— Non voglio riposarmi. Voglio solo tornare a Tokyo il più presto possibile, — rispose Yuki.

A Yokohama uscii e ritornai verso Tokyo. Arrivati nei pressi di casa sua, Yuki disse che voleva sedersi un momento all'aperto. Parcheggiai la Maserati e andammo a sederci su una panchina vicino al santuario Nogi.

— Scusami, — disse Yuki. Era raro che chiedesse scusa in modo così diretto. — Ma mi sentivo malissimo. Era una sensazione terribile. Ho cercato di sopportare senza dire niente, ma a un certo punto non ce l'ho fatta più.

— Ma perché dovevi sforzarti di sopportare? Potevi dirmelo. Sono cose che ogni tanto succedono alle donne. Ci sono abituato.

— Non hai capito niente! — gridò Yuki. — Non è questo! Non c'entra niente. È stata quella macchina a farmi sentire male. È colpa di quella macchina!

— Perché? Cos'ha la Maserati che non va? — chiesi. — È comoda, ha un'ottima tenuta di strada. Mi sembra il minimo, con i soldi che costa.

— Maserati? — ripeté Yuki. — Non c'entra la marca. Il problema è *quella* macchina. C'è una brutta atmosfera in quella macchina. Mi sentivo male, mi sembrava di soffocare. Avevo un'oppressione al petto, ed era come se qualcuno mi ficcasse di forza qualcosa nello stomaco. Non hai mai provato questa sensazione salendoci?

— No, non credo, — dissi. — Per la verità anch'io non mi ci sento a mio agio. Ma credo che dipenda dal fatto che sono troppo abituato alla Subaru e non mi adatto facilmente a guidare un'altra automobile. Mi manca il feeling. Ma mi sembra ben diverso da quel senso di oppressione che dici tu.

Yuki scosse la testa. — Quello che dico io è una cosa completamente

diversa. Una sensazione molto particolare.

— Quella delle altre volte? Quando hai quelle percezioni... —Stavo per dire «paranormali», ma mi fermai. Come potevo definirle? «Parapsicologiche»? Tutte le parole sembravano stranamente inopportune.

— Sì, quella delle altre volte. L'ho provata di nuovo, — disse Yuki con voce calma.

— E cosa hai captato riguardo a quella macchina?

— Magari potessi spiegarlo, ma non ci riesco. Non è che vedo qualcosa di concreto. Quello che percepisco è una specie di massa di aria opaca, sfocata, pesante, sgradevole, che mi dà un terribile senso di oppressione. E sento che è una cosa cattiva —. Yuki, le mani posate sulle ginocchia, si sforzava di trovare le parole giuste. — Non so spiegarlo concretamente, ma sento che è qualcosa di cattivo, di sbagliato, di storto. Dentro quell'auto mi sento soffocare. L'aria è irrespirabile. È come sentirsi chiusi in una cassa di piombo che affonda nel mare sempre più giù. All'inizio ho pensato che fosse suggestione, e ho cercato di sopportare. Magari era ancora la stanchezza del viaggio, che so. Invece è andata sempre più peggiorando. Non voglio salire mai più su quell'auto. Fatti restituire la tua Subaru.

— La Maserati maledetta, — dissi.

— Non sto scherzando. Anche tu faresti bene a evitare di prendere quella macchina, — disse Yuki, con un'espressione grave.

— La Maserati fatale, — dissi. Poi, sorridendo: — No, basta, ho capito che non stai scherzando. Cercherò di usarla il meno possibile. O addirittura pensi che farei meglio a gettarla in mare?

— Se fosse possibile, — rispose lei, serissima.

A Yuki ci volle un'ora per riprendersi. Restammo seduti su quella panchina, lei a occhi chiusi. Io guardavo distrattamente le persone che passavano davanti a me. A visitare il santuario di primo pomeriggio erano soprattutto vecchi, mamme con bambini, turisti stranieri con la macchina fotografica al collo. Ogni tanto qualche impiegato in giro per lavoro, riconoscibile per l'abito nero e la cartella portadocumenti, si sedeva su una delle panchine. Si riposava per una decina di minuti, lo sguardo assente, e poi spariva. Naturalmente a quell'ora qualsiasi cittadino normale lavorava. E ogni ragazzino normale era a scuola.

— E tua madre? — chiesi. — È tornata con te?

— Hmm, — fece Yuki. — Adesso è a casa nostra a Hakone. Insieme a quel tipo senza un braccio. Sta mettendo a posto le foto che ha fatto a

Katmandu e alle Hawaii.

— E tu? Non vai anche tu a Hakone?

— Ci andrò, ma ancora non ho voglia. Lì non ho niente da fare, quindi ho pensato di stare per un po' qui.

— Toglimi una curiosità, — dissi. — Hai detto che starai a Tokyo perché a Hakone non hai niente da fare. Ma cos'hai da fare tu a Tokyo?

Scrollò le spalle. — Uscire con te a divertirci. Ci fu una pausa di silenzio sospeso.

— Splendido, — dissi. — Sarebbe davvero bello se potessimo vivere sempre così, divertendoci insieme quanto ci pare. Sarebbe il paradiso terrestre. Passare le giornate a cogliere le rose, giocare in riva a uno stagno dorato, e quando abbiamo fame mangiare i frutti che cascano dagli alberi, e la sera andare a dormire con Boy George che ci canta la ninnananna. Sarebbe splendido. Ma se cerchiamo di essere realistici, io presto dovrò riprendere a lavorare. Non posso passare la vita a divertirmi con te. Né ho la minima intenzione di accettare altri soldi da tuo padre.

Yuki mi guardò storcendo un po' le labbra. — Capisco che tu non voglia prendere soldi da mio padre e mia madre. Però non devi farla sembrare una cosa così brutta. Anche per me, sai, non è facile. Mi sembra sempre di romperti le scatole, di darti fastidio. Invece se tu...

— Se io accettassi i soldi, vuoi dire?

— Sì, almeno mi sentirei un po' più tranquilla.

— Tu non capisci, Yuki, — dissi. — Io non voglio nel modo più assoluto frequentarti per lavoro, ma solo come amico. Al tuo matrimonio non voglio essere presentato come l'uomo che ti faceva da balia dietro lauto compenso quando avevi tredici anni. Pensa come mi guarderebbero i tuoi invitati. Sarebbe molto più gratificante essere presentato come il tuo amico del cuore di quando avevi tredici anni.

— Non dire idiozie, — disse Yuki arrossendo. — Io non farò nessun banchetto di nozze.

— Meglio ancora. Io odio i banchetti di nozze. Tutti quegli stupidi discorsi e le bomboniere! Una fatica tremenda. Anch'io quando mi sono sposato non ho fatto nessun banchetto. Ma era solo un'allegoria. Il senso è: L'amicizia non è qualcosa che si possa comprare col denaro, e tantomeno scaricare dalle tasse.

— Perché non provi a scrivere una favola su questo tema?

— Ottima idea, — dissi. — Finalmente cominci a tenermi testa nella conversazione. Sai che saremmo un grande duo di comici?

Yuki sospirò.

Feci un colpo di tosse. — Adesso parliamo sul serio. Se tu hai voglia di vedermi, possiamo vederci anche tutti i giorni. Io posso non lavorare. Per me, te l'ho già detto più volte, è come spalare la neve. Non ci tengo più di tanto. Ma su una cosa voglio essere chiarissimo. Non voglio essere pagato per vederti. Le Hawaii sono state un'eccezione. Un evento speciale. Tuo padre mi ha pagato il viaggio, e perfino una donna. E grazie a questo ho quasi perso la tua fiducia, e ho odiato me stesso. Non voglio mai più ripetere lo stesso errore. Mai più. D'ora in avanti farò come dico io. Nessuno deve mettere più bocca, né deve tirar fuori il portafogli. Io non sono come Dick North né come Venerdì. Io sono io e non voglio essere ingaggiato da nessuno. Voglio vederti solo perché mi fa piacere e se fa piacere a te. Dimentica i soldi.

— Davvero ti va di vedermi? — disse Yuki guardandosi le unghie dei piedi.

— Certo. Noi siamo due rotelle fuori posto nell'ingranaggio di questa società. Allora tanto vale che ce ne infischiamo del resto, e ci divertiamo come ci va.

— Come mai sei così buono con me?

— Buono io? Io sono solo uno che non ama lasciare le cose a metà. Neanche nelle amicizie. Il destino ci ha fatto incontrare in quell'albergo di Sapporo? Quindi dobbiamo continuare a vederci e divertirci finché farà piacere a tutti e due.

Con la punta del sandalo Yuki disegnò nel terriccio una specie di spirale quadrata. Seguii l'operazione.

— Però forse un po' di fastidio te lo do? — disse.

Ci pensai un attimo. — Forse ogni tanto. Ma non devi preoccuparti di questo. Io sto con te solo perché mi piace starci, nessuno mi obbliga. Non so neanch'io perché mi piace stare con te, nonostante la differenza di età, e nonostante abbiamo pochi argomenti in comune. Forse perché tu mi fai ricordare qualcosa. Fai rivivere emozioni rimaste a lungo sepolte dentro di me. Emozioni provate più o meno dai tredici ai quindici anni. Penso che se avessi avuto quindici anni mi sarei innamorato pazzamente di te. Te l'avevo già detto?

— Sì, me l'avevi detto.

— È questo, dunque. Quando sono con te a volte queste emozioni si risvegliano. E riesco a sentire il rumore della pioggia, il profumo del vento di tanto tempo fa come se fossero qui. È una sensazione molto piacevole.

Non puoi immaginare quanto. Ma lo capirai anche tu un giorno.

— Lo capisco anche adesso.

— Davvero?

— Anch'io ho già perso tante cose nella mia vita, — disse.

— Allora puoi capirmi, — dissi io.

Poi Yuki restò in silenzio per una decina di minuti. Io ripresi a guardare la gente che entrava nel santuario.

— Non c'è nessun'altra persona con cui possa parlare veramente, — disse a un tratto. — Dico sul serio. Perciò quando non ci sei tu non parlo quasi con nessuno.

— Con Dick North come ti sei trovata?

Yuki fece una smorfiaccia. — È uno scemo totale, quello.

— Da un certo punto di vista puoi anche avere ragione. Ma da un altro punto di vista no. Prima di tutto è una brava persona, credo che di questo ti rendi conto anche tu. Con un braccio solo si da da fare più di tutti gli altri, e non lo fa neanche pesare. Di persone così non se ne trovano molte. In confronto a tua madre non ha una grossa personalità. Forse non avrà un grande talento. Ma si prende cura di lei, e credo le voglia bene davvero. È una persona su cui si può fare affidamento. Cucina benissimo, ed è disponibile con gli altri.

— Può darsi, ma resta scemo.

Non insistei oltre. Yuki aveva le sue opinioni, e andavano rispettate.

Il discorso su Dick finì lì. Per un po' parlammo delle Hawaii, rievocando quel sole incontaminato, le onde, il vento, la Pina Colada. Poi Yuki disse che le era venuta un pochino di fame, così andammo in un posto lì vicino a mangiare una macedonia di frutta con gelato e delle crèpes. Quindi prendemmo il metrò per andare al cinema.

Dick North morì la settimana dopo.

Capitolo trentaquattresimo

Il lunedì sera Dick North era andato a fare la spesa al centro di Hakone, e usciva dal supermercato tenendo la borsa col braccio, quando fu investito e ucciso da un camion. Fu un incidente fulmineo. L'autista del camion non sapeva lui stesso spiegarsi come aveva potuto lanciarsi per quella discesa, dove la visibilità era poca, senza rallentare. Disse che doveva averlo posseduto un demonio. Ma anche Dick aveva commesso un piccolo errore. Prima di attraversare la strada aveva guardato a sinistra, e si era girato a

destra una frazione di secondo troppo tardi. Un errore di un attimo, in cui incorre spesso chi torna in Giappone dopo essere vissuto per un certo periodo all'estero. I riflessi non sono più abituati al fatto che la guida è a sinistra, e si guarda prima dalla parte sbagliata della strada. Nella maggior parte dei casi, uno se la cava con un brutto spavento, ma a volte si può restare coinvolti in un grave incidente. Questo fu il caso di Dick. Sbalzato dal camion nell'altra carreggiata, era stato travolto da un furgone che veniva in direzione opposta. Era morto sul colpo.

Quando sentii questa storia, la prima immagine che mi affiorò alla mente fu quella di Dick che faceva la spesa al supermercato di Makaha. La competenza con cui sceglieva i cibi, l'espressione attenta con cui studiava la frutta, l'aria furtiva con cui aveva infilato nel carrello la scatola dei tampax. Povero Dick. Sfortunato fino all'ultimo. L'uomo che aveva perso un braccio perché il soldato accanto a lui aveva messo il piede su una mina. Che dalla mattina alla sera spegneva le sigarette lasciate in giro accese da Ame. Che era morto investito da un camion, la borsa della spesa ancora stretta sotto il braccio. Le esequie si svolsero nella casa dove erano rimasti la moglie e il figlio. Naturalmente né Ame né Yuki né io partecipammo.

Yuki non voleva lasciare sola la madre, così il martedì pomeriggio andai a prenderla con la Subaru, che nel frattempo Gotanda mi aveva restituito, e andammo insieme a Hakone.

— La mamma è incapace di stare da sola, — mi spiegò durante il viaggio. — Abbiamo una cameriera ma ormai è anziana, e poi la sera torna a casa sua. Quindi bisogna che ci vada io.

— Sì, forse è meglio che per qualche tempo resti con lei, —dissi.

Yuki annuì, poi si mise a sfogliare la carta stradale. — L'altro giorno ho detto delle cose cattive su di lui, vero?

— Su Dick? — chiesi.

— Sì.

— Hai detto che era uno scemo completo.

Yuki infilò la carta stradale in una tasca della portiera, appoggiò il gomito al finestrino e si mise a guardare il paesaggio davanti a sé. — Però a ripensarci adesso, non era cattivo. Con me è sempre stato gentile, mi ha persino aiutata nel surf. Anche se aveva un braccio solo, era più attivo di tanta gente che ha tutt'e due le braccia. E poi voleva bene alla mamma.

— Lo so. Era una brava persona.

— Però io volevo parlarne male lo stesso.

— Lo so, — dissi. — In quel momento era più forte di te. Non è così

grave.

Continuava a guardare fisso davanti a sé, senza mai girarsi a guardarmi. Il vento di prima estate che penetrava dai finestrini aperti le faceva tremare i capelli sulla fronte come fili d'erba.

— È triste ma lui era quel tipo di persona, — dissi. — Una brava persona, degna di rispetto, che però spesso veniva trattata come un cestino dei rifiuti. Un bel cestino che sembrava invitare molti a gettarci dentro le cose. Non so perché. Forse questa tendenza era con lui dalla nascita. Come tua madre, di cui tutti riconoscono la personalità anche se non parla —. La mediocrità può essere una macchia indelebile, e fatale.

— Ma non è giusto.

— La vita è fondamentalmente ingiusta, — dissi.

— Ma io ho l'impressione di essermi comportata male.

— Nei confronti di Dick?

— Sì.

Fermai l'auto sul bordo della strada e spensi il motore. Tolsi le mani dal volante e guardai Yuki.

— Il tuo modo di ragionare mi sembra veramente assurdo, —dissi. — Invece di avere rimorsi adesso avresti dovuto comportarti in modo più giusto con lui dal principio. O almeno sforzarti di farlo. Ma non lo hai fatto. Perciò adesso non hai nessun diritto di avere tutti questi rimorsi.

Yuki mi guardò incerta.

— Forse sono troppo duro a dirti questo, — continuai. — Non mi importa degli altri, ma non posso accettare questo modo di ragionare da te. Non mi piace sentirti parlare così. È un modo troppo facile di scaricarsi la coscienza. Tu hai dei rimorsi nei confronti di Dick. E lo dici. Io voglio credere che sia vero. Ma se fossi Dick North non vorrei che tu parlassi dei tuoi rimorsi con tanta leggerezza. Non vorrei che tu dicessi a qualcuno «Come mi sono comportata male con lui!» È una questione di correttezza e onestà. Devi impararlo.

Yuki non rispose. Il gomito appoggiato al finestrino, le dita premute sulle tempie, gli occhi chiusi. Era così immobile che sembrava si fosse assopita. Solo le ciglia ogni tanto avevano uno spasmo impercettibile e le labbra tremavano. Pensai che forse stesse piangendo in silenzio, dentro di sé. Chissà, forse pretendevo troppo da una ragazzina di tredici anni. E poi chi ero io per mettermi a dare lezioni di morale? Però, c'era poco da fare. Tredici anni o no, se una cosa era assurda era assurda. E io non potevo tollerarla facendo finta di niente.

Yuki restò a lungo così, perfettamente immobile. Io allungai la mano e le toccai dolcemente il braccio.

— Non starci male. Non era colpa tua, — dissi. — Forse io ho vedute troppo ristrette. Lo so che tu fai del tuo meglio.

Una lacrima le rigò la guancia e le cadde sul ginocchio. Una

sola lacrima. Non ne versò altre, non si lasciò sfuggire neanche un lamento. Ragazza notevole.

— Cosa posso fare adesso? — disse dopo un po'.

— Non devi fare nulla, — dissi. — È bene che tu capisca che ci sono cose più importanti delle parole. È una forma di rispetto nei confronti dei morti. Andando avanti imparerai a riconoscere le cose che contano davvero. Il tempo può risolvere molti problemi. Ma quelli che il tempo non può risolvere, li dobbiamo risolvere da soli. È troppo difficile?

— Un po', — disse Yuki con un lieve sorriso.

— Sì, è difficile, — riconobbi sorridendo. — Penso che la maggioranza delle persone non capirebbe quello che dico. Tutti quelli che incontro di solito, non la pensano mai come me. Ma io credo che il mio modo di pensare sia il più giusto del mondo. Detto concretamente: la vita dell'uomo è breve, e molto più fragile di quanto immagini. Perciò bisogna comportarsi con gli altri in modo da non portarsi poi dietro inutili rimorsi: giustamente, e se possibile sinceramente. A me non piacciono le persone che non fanno questo sforzo quando la persona è in vita, e dopo che è morta la piangono e dicono di avere tanti rimorsi.

Yuki si appoggiò alla portiera e mi fissò per qualche istante.

— Però a me sembra molto difficile, — disse.

— Lo è. Però vale la pena di tentare. Pensa a Boy George: anche una checca grassa e senza voce come lui è diventata una star. Gli sforzi premiano.

Fece una risatina, poi disse: — Credo di capire quello che vuoi dire.

— Sei intelligente, — dissi, riaccendendo il motore.

— Ma perché ce l'hai tanto con Boy George? — chiese.

— Non so.

— Non sarà perché in fondo ne sei attratto?

— Ci rifletterò sopra.

La casa di Ame si trovava in una prestigiosa zona residenziale di Hakone. Vicino al grande cancello, c'erano una piscina, un caffè e un piccolo supermarket che vendeva soprattutto cibi già pronti dall'aspetto plastifica-

to. Non certo il tipo di negozio dove uno come Dick avrebbe fatto la spesa. Io stesso avrei evitato di metterci piede. La strada era tortuosa e tutta in salita, e perfino la Subaru, di cui andavo tanto fiero, aveva il fiato corto. La casa sorgeva a metà della collina, troppo grande per una madre e una figlia. Parcheggiai l'automobile, e portai il bagaglio di Yuki su per una scalinata di pietra. Attraverso i filari di cedri che digradavano lungo il pendio, si intravedeva il tratto costiero di Odawara. C'era una leggera bruma e il mare aveva tenui tinte primaverili.

Trovammo Ame che camminava avanti e indietro in un soggiorno vasto e luminoso, la sigaretta accesa tra le dita. C'era un grosso portacenere di cristallo pieno di mozziconi di sigarette spezzati o incurvati, e tutto il tavolino era ricoperto di cenere. Quando ci vide, Ame gettò nel portacenere la sigaretta fumata a metà, venne verso Yuki e le accarezzò la testa scompigliandole affettuosamente i capelli. Indossava una felpa arancione di alcune taglie più grande, macchiata dagli acidi della camera oscura, e dei jeans scoloriti. Aveva gli occhi rossi e i capelli in disordine. Probabilmente non aveva fatto che fumare senza mai chiudere occhio.

— È stato terribile, — disse. — Atroce. Come possono succedere cose così atroci?

Dopo che le ebbi detto quanto mi spiaceva, ci raccontò come si era svolto l'incidente. Disse che era accaduto tutto in modo talmente rapido che lei era ancora sotto shock, incapace di pensare e di agire.

— Per giunta la cameriera mi ha fatto sapere che oggi non può venire perché ha la febbre. Come ha potuto farsi venire la febbre in un momento come questo? Mi sembra di impazzire. È venuta la polizia, e ha telefonato la moglie di Dick. Io non so più che fare.

— La moglie di Dick cosa ha detto? — chiesi.

— Non ho capito niente, — rispose Ame sospirando. — Piangeva e ogni tanto farfugliava qualcosa a voce così bassa che non riuscivo a capire una sola parola. Io non sapevo che dire. Che potevo dire?

Io annuii.

— Le ho detto che le avrei mandato al più presto la roba di Dick. Ma lei ha continuato a piangere. Non sapevo più che fare.

Tirò un respiro profondo e si lasciò cadere sul divano.

— Vuole bere qualcosa? — chiesi.

Disse che avrebbe gradito un caffè caldo. Per prima cosa vuotai il portacenere, portai via una tazza sporca di cioccolata e pulii con un panno il tavolino sporco di cenere. Misi un po' d'ordine in cucina, feci bollire l'acqua

e preparai un caffè forte. Era evidente che Dick doveva aver organizzato lo spazio in modo razionale ed efficiente, ma ad appena un giorno dalla sua morte già regnava il caos. I piatti erano ammassati nel lavandino, la zuccheriera era senza coperchio, il fornello era incrostato di cioccolata, coltelli usati per tagliare formaggio o chissà cosa erano stati lasciati sporchi sul tavolo.

Povero Dick, pensai. Ce l'aveva messa tutta per dare un po' di ordine a questo posto, ed era bastato un giorno per vanificare ogni suo sforzo. Ognuno lascia la sua impronta nel luogo che sente appartenergli di più. Per Dick quel luogo era la cucina. Ma l'impronta che vi aveva lasciato cominciava già a sbiadire e in un attimo sarebbe stata completamente cancellata.

Povero Dick. Erano le uniche parole che la mia mente trovava per lui.

Quando tornai in soggiorno col caffè, trovai Ame e Yuki sedute sul divano l'una accanto all'altra. Ame riposava con la testa appoggiata alla spalla di Yuki, lo sguardo intorpidito, come se fosse sotto l'effetto di un anestetico. Il viso di Yuki non tradiva nessun sentimento, ma non sembrava infastidita dal fatto che sua madre, nel suo stato di prostrazione, si appoggiasse a lei. Ancora una volta non potei fare a meno di pensare a che strana coppia fossero. Quando erano insieme emanava da loro un'aura particolare e indefinibile. Qualcosa che nessuna delle due aveva singolarmente, che nasceva dalla loro presenza insieme e manteneva gli altri a distanza.

Ame prese la tazza con entrambe le mani e bevve lentamente il caffè come se fosse una preziosa medicina. — È buono, — disse. Quando ebbe finito, sembrava un po' più calma, e anche gli occhi avevano riacquistato una parvenza di luce.

— Vuoi bere qualcosa anche tu? — chiesi a Yuki, la quale scosse la testa, nessuna espressione decifrabile sul viso.

— Sono già state sbrigate le varie formalità? Burocratiche, legali eccetera? — chiesi ad Ame.

— Sì, è tutto finito. Non ci sono stati problemi particolari, dato che si è trattato di un incidente dei più banali. Un poliziotto è venuto a casa a informarmi, e io gli ho fatto telefonare alla moglie di Dick. Ho saputo che è andata subito alla polizia, e si è occupata di tutto. D'altra parte, io non ho nessun rapporto con Dick né dal punto di vista burocratico né da quello legale. Poi la moglie ha telefonato qua. Ma non ha detto quasi niente, non mi ha neanche accusata. Piangeva e basta.

Un incidente dei più banali! Tre settimane, pensai, tre settimane e quella donna non si sarebbe nemmeno ricordata che Dick North era mai esistito.

Lei era una donna che dimentica facilmente, e Dick un uomo che si dimentica facilmente.

— C'è qualcosa che posso fare per lei? — chiesi.

Ame mi lanciò una rapida occhiata, quindi fissò lo sguardo sul pavimento. Per un po' sembrò persa nei suoi pensieri, poi lentamente i suoi occhi di nuovo si riaccesero. Come se si fosse allontanata e poi, ricordandosi di qualcosa, fosse tornata indietro. — Le cose di Dick, — disse in un bisbiglio. — Mi sembra di aver detto prima che le avrei restituite alla moglie, vero?

— Sì, l'ha detto.

— Le ho preparate ieri sera. I suoi manoscritti, la macchina da scrivere, i vestiti. Ho raccolto e messo tutto nella sua valigia. Non è molta roba. Dick non era uno che possedeva molte cose. È entrato tutto in una valigia di media grandezza. Se lei potesse portarla a casa sua, le sarei veramente grata.

— Certo, la porterò senz'altro. Dove si trova la casa?

— A Gòtokuji, — rispose. — Non conosco l'indirizzo preciso. Potrebbe cercarlo lei? Mi sembra di ricordare che ci fosse una targhetta sulla valigia.

La valigia era in una stanza del piano di sopra, in fondo al corridoio. Sulla targhetta erano scritti, in una calligrafia precisissima, il nome e l'indirizzo di Dick. Fu Yuki a mostrarmi la stanza. Era una specie di mansarda, stretta e lunga ma accogliente. Era la stanza della cameriera quando viveva ancora in casa con loro, mi spiegò Yuki. Dick la teneva perfettamente in ordine. Sulla scrivania cinque matite temperate a punta sottilissima e una gomma erano disposte come in una natura morta. Il calendario appeso al muro era scrupolosamente annotato. Yuki, appoggiata alla cornice della porta, osservava senza parlare. Regnava un assoluto silenzio. Da fuori veniva solo, ogni tanto, qualche grido di uccello. Mi ricordai la villa di Makaha, alle Hawaii. Anche quella era molto silenziosa, anche lì si sentivano solo gli uccelli.

Portai la valigia al piano di sotto. Doveva essere piena di carte e libri, perché era più pesante di quanto si sarebbe detto a vederla. Portarla mi dava la sensazione di sentire il peso di quella morte.

— Vado a consegnarla subito, — dissi. — Queste cose è meglio sbrigarle in fretta. C'è altro che possa fare?

Ame guardò Yuki indecisa. Yuki si strinse nelle spalle.

— Per la verità non c'è quasi niente da mangiare, — disse Ame a voce bassa. — Lui era uscito a fare la spesa, e poi è successo quel che è succes-

so. Perciò...

— Non si preoccupi. Penserò io a comprare qualcosa, — le dissi.

Diedi un'occhiata al frigorifero, e presi nota di quello che serviva. Andai al paese e feci la spesa nel supermarket davanti al quale Dick era morto. Tornato a casa, sistemai nel frigo le cose che avevo comprato, dopo averle avvolte a una a una nella pellicola trasparente. Sarebbero dovute bastare per quattro o cinque giorni.

Ame mi ringraziò. Ho fatto ben poco, dissi. Avevo solo portato a termine quello che Dick stava facendo prima che passasse quel camion.

Madre e figlia uscirono a salutarmi. Proprio come a Makaha. Solo che stavolta non c'era nessuno ad agitare la mano. Quello era il ruolo che spettava a Dick. In piedi l'una accanto all'altra mi guardarono andar via immobili, senza fare un solo gesto. Un'immagine che aveva qualcosa di ieratico. Sistemai la valigia grigia di plastica nel portabagagli e mi sedetti al volante. Loro restarono ferme lì finché non ebbi girato la curva. Era quasi il tramonto, e il mare a ponente cominciava a tingersi di arancio. Mi chiesi come Ame e Yuki avrebbero passato quella serata, ora che erano rimaste sole.

Poi mi tornò in mente lo scheletro senza un braccio che avevo visto in quella stanza al buio nella città vecchia di Honolulu. Ormai non c'erano dubbi che si trattasse di Dick. La morte si era concentrata lì dentro. Sei scheletri, sei morti. Chi erano gli altri cinque? Uno poteva essere il mio amico morto anni prima, che io chiamavo il Ratto. Un'altra era Mei.

Ne restavano tre.

Ma perché Kiki mi aveva indicato quella casa? Perché aveva voluto mostrarmi quei sei scheletri?

Arrivato a Odawara, imboccai l'autostrada per Tokyo. Uscito a Sangenjaya mi inoltrai nel labirinto di strade di Setagaya e, con l'aiuto della mappa, riuscii finalmente a localizzare la casa di Dick North. Era una piccola villetta a due piani uguale a tante altre. Tutto, dalla porta alle finestre alla cassetta della posta alla lampada che illuminava l'ingresso, aveva proporzioni minute. Accanto all'entrata c'era una cuccia, e un bastardino, legato a una catena, girava lì intorno facendo la guardia. Dentro casa le luci erano accese, e si sentiva un rumore di voci. Cinque o sei paia di scarpe nere erano allineate all'ingresso. Evidentemente la salma era stata portata in casa e si stava svolgendo la veglia funebre. Alla fine Dick aveva avuto un posto dove tornare, sebbene da morto.

Portai la valigia sino all'ingresso, suonai il campanello e un uomo di

mezza età venne ad aprirmi. Gli dissi che mi avevano chiesto di consegnare una valigia, con l'aria di chi non è al corrente di niente. Guardò l'etichetta, e sembrò capire di cosa si trattava. Mi ringraziò e si inchinò educatamente.

Compiuta la missione, tornai al mio appartamento di Shi—buya. Ma sentivo una strana inquietudine.

Ne mancano tre, pensai. Ancora tre.

C'era un significato da decifrare, dietro la morte di Dick? Ci riflettevo da solo a casa, bevendo un bicchiere di whisky. Ma che significato poteva avere una morte così improvvisa e accidentale? Se lo aveva, mi sfuggiva. Nel mio puzzle dai tanti spazi vuoti questo pezzo non si incastrava da nessuna parte. Provai a girarlo al contrario, a metterlo sottosopra, ma non c'era niente da fare. Forse andava sistemato altrove. Però avevo il presentimento che, anche se la morte di Dick non rivestiva un significato preciso all'interno del mio contesto, avrebbe modificato il corso degli eventi in modo radicale. E non per il meglio. Era una semplice intuizione che non si fondava su alcun elemento preciso. Dick North era fondamentalmente una persona buona, onesta. E a modo suo rappresentava un elemento di coesione, elemento che adesso era venuto a mancare. Era chiaro che qualcosa sarebbe cambiato. Forse la situazione avrebbe preso una piega più dura.

Per esempio? Per esempio non mi piaceva affatto il viso senza espressione di Yuki quando era insieme alla madre. Né lo sguardo assente, torpido, di Ame insieme alla figlia. Avvertivo qualcosa di nefasto. Volevo bene a Yuki. Era una ragazza in gamba. A volte ostinata, ma fondamentalmente innocente. E avevo una certa simpatia anche per Ame. Quando parlavo da solo con lei, ne ero affascinato. Era difficile resistere a quella combinazione di enorme talento e vulnerabilità. Per certi versi era addirittura più infantile di Yuki. Però quando erano insieme le trovavo logoranti. Capivo cosa intendeva Makimura quando aveva detto che vivendo con loro due il suo talento si era completamente esaurito.

Insieme producevano un'energia pericolosa.

Fino ad allora tra loro due c'era sempre stato Dick. Adesso non c'era più. In certo senso mi trovavo ad affrontarle per la prima volta direttamente.

Nei giorni seguenti telefonai diverse volte a Yumiyoshi, e incontrai diverse volte Gotanda. Nell'insieme Yumiyoshi continuava a mostrarsi fredda, ma io percepivo dal tono della sua voce un certo piacere nel ricevere le mie telefonate. Se non altro si capiva che non le erano importune. Andava

regolarmente al suo circolo di nuoto due volte alla settimana senza mai assentarsi, e nei giorni di festa ogni tanto incontrava un amico. Una volta mi disse che la domenica prima lei e questo tizio avevano fatto una passeggiata in macchina a non so quale lago.

— Ma tra me e lui non c'è niente, — precisò. — È solo un amico. Eravamo compagni di liceo, e lavora anche lui a Sapporo, questo è tutto.

Le dissi che non era tenuta a darmi spiegazioni. Ed era vero, non mi importava. Se andava al lago o in montagna con un amico, la cosa non mi riguardava. Quello che mi dava veramente fastidio era quel circolo di nuoto.

— Comunque, ho preferito dirtelo, — disse Yumiyoshi. — Non sono una a cui piace nascondere le cose.

— Non devi preoccuparti, — insistei. — Voglio tornare a Sapporo e parlare con te. Questa è l'unica cosa che mi importa. Nel frattempo puoi uscire con chi ti pare. Non c'entra niente con noi due. Io ti penso sempre. Come ti ho già detto, sento che abbiamo molto in comune.

— Per esempio?

— Per esempio l'albergo, — dissi. — È un posto a cui sia tu che io siamo legati. Che per noi due ha un significato particolare.

— Hmm, — fece lei. Uno «hmm» neutrale, senza particolari implicazioni negative o positive.

— Dopo essere andato via da Sapporo, ho incontrato diverse persone e ho avuto diverse esperienze. Ma fondamentalmente credo di non avere mai smesso di pensare a te. Spesso ho voglia di vederti. Ma non posso ancora venire. Qui ho ancora delle cose in sospeso.

Una spiegazione volenterosa ma illogica, nel mio tipico stile.

Seguì un silenzio di media durata. Un silenzio anch'esso neutrale, con appena una lieve inclinazione verso il positivo. Ma forse mi lasciavo prendere troppo dall'ottimismo. Dopotutto, era sempre silenzio.

— Ma almeno le cose procedono? — chiese infine.

— Credo. Spero. Voglio sperare.

— Speriamo che per la primavera dell'anno prossimo ce l'avrai fatta a concludere, — disse.

— A chi lo dici, — risposi.

Quella sera Gotanda appariva particolarmente provato. Oltre ad avere ritmi di lavoro serrati, approfittava dei pochissimi momenti liberi per vedere la sua ex moglie. Con in più lo stress di dover mantenere segreti questi incontri.

— Non potrò andare avanti così in eterno. È l'unica cosa di cui sono sicuro, — disse sospirando profondamente. — Non sono capace di tutti questi sotterfugi. Io sono una persona tranquilla. Questa vita mi ammazza. Ho i nervi al limite.

— Dovreste prendervi delle vacanze e andarvene insieme alle Hawaii, — dissi.

— Magari potessimo, — disse. Poi rise debolmente. — Se potessimo, quanto sarebbe bello. Passare alcuni giorni noi due soli stesi su una spiaggia senza pensare a niente. Basterebbero cinque giorni. Perfino tre, non voglio chiedere troppo. Tre giorni di pace e tornerei come nuovo.

Eravamo nel suo appartamento di Azabu, sprofondati in quei lussuosi divani a bere un bicchiere, e a un certo punto Gotanda mi fece vedere un video in cui erano raccolti alcuni spot da lui interpretati, e che non conoscevo. Il prodotto che pubblicizzava era una medicina contro il mal di stomaco. L'edificio di una ditta, dove quattro ascensori allineati salgono e scendono senza sosta, velocissimi. Gli ascensori non hanno né pareti né porte. Gotanda, abito scuro e valigetta in mano, il ritratto di un giovane funzionario in carriera, si sposta freneticamente da un ascensore all'altro. In uno rincorre un suo superiore per discutere una questione di affari, in un altro vola da un'impiegata molto carina per fissare un incontro fuori dall'orario di lavoro, nel terzo corre a recuperare dei documenti che aveva dimenticato, mentre nell'ascensore dal lato opposto il telefono squilla insistente. Non è semplice fare la spola tra quattro ascensori che salgono e scendono a tutta velocità. Ma Gotanda continua a saltare dall'uno all'altro senza perdere il suo aplomb, con un'aria di ferrea determinazione. Poi una voce fuori campo recita: «Giorno dopo giorno, lo stress si accumula nel vostro stomaco. Trattatelo con gentilezza, trattatelo con...» Risi. — Niente male, questo spot.

— Trovi? Anche a me piace. Certo, è una stronzata come tutti gli spot, ma è ben fatto. È triste ammetterlo, ma è qualitativamente superiore alla maggior parte dei film che ho girato. Infatti è costato anche un sacco di soldi. Per la scenografia, gli effetti speciali eccetera. Nella pubblicità si curano anche i minimi dettagli senza badare a spese. Tra l'altro anche l'idea è simpatica.

— E poi descrive perfettamente la tua situazione attuale.

— Davvero? — rise lui. — Hai ragione, la ricorda molto da vicino. Io che mi affanno correndo come un pazzo da un posto all'altro, con lo stress che mi corrode lo stomaco. Purtroppo però queste medicine non fanno ef-

fetto. Me ne hanno date una dozzina di scatole e ho voluto provarle. Non servono assolutamente a niente.

Con il telecomando feci tornare indietro il nastro e guardai lo spot per la seconda volta. — Però ti muovi davvero bene, —commentai. — Hai un umorismo impassibile alla Buster Keaton. Sai che forse saresti portato per ruoli di questo genere?

Un sorriso affiorò alle sue labbra. — Può darsi. La commedia mi interessa, mi piace, e penso che me la caverei in ruoli brillanti. Sarebbe interessante se riuscissi a tirar fuori la comicità latente di tutti i personaggi normali, tra virgolette, che ho sempre interpretato. Queste persone che in un mondo tortuoso come il nostro si ostinano a seguire un percorso diritto. Trovo che questa aspirazione alla normalità nasconda qualcosa di profondamente comico. Non so se capisci.

— Certo che capisco.

— Non è necessario fare qualcosa di esplicitamente comico. Basta comportarsi in modo normale e far venire fuori la comicità intrinseca di quel comportamento. Mi interesserebbe molto questo tipo di interpretazione. Oggi non c'è nessuno in Giappone che reciti così. Comicità ormai è sinonimo di recitazione sopra le righe. Quello che a me interessa è esattamente il contrario. La non recitazione —. Fece una pausa per bere e guardò il soffitto. — Ma figurati se qualcuno viene a proporre ruoli del genere a me. Non hanno abbastanza immaginazione. I ruoli che mi vengono proposti dalla mia casa di produzione sono sempre gli stessi: medici, insegnanti, avvocati. Ne ho fin sopra i capelli. Vorrei rifiutare, ma come ti ho spiegato non sono in condizione di farlo. Ed ecco che lo stress si accumula nello stomaco.

Lo spot era stato accolto molto bene, e ne erano stati girati degli altri. Era diventato una specie di serial, che manteneva la stessa struttura di base. Al posto degli ascensori potevano esserci treni, autobus, aerei, tra i quali Gotanda si spostava a ritmo frenetico, il solito abito scuro e la faccia impassibile. C'erano anche delle varianti in cui, tenendo stretti dei documenti sotto il braccio, si arrampicava su un grattacielo, o passava da una stanza all'altra appeso a una corda. La sua capacità di mantenere in tutte quelle situazioni la stessa espressione imperturbabile era davvero notevole.

— All'inizio il regista mi aveva chiesto di fare la faccia di uno che è distrutto dalla stanchezza. Io mi sono opposto. Ho detto che sarebbe stato più efficace se io avessi assunto un'espressione neutrale, distaccata. Essendo degli scemi, erano tutti contrari alla mia proposta. Ma io ho tenuto duro. Io

non faccio questi spot perché mi piacciono, li faccio unicamente per i soldi. Però per una volta ho avuto la sensazione che potesse venire fuori un lavoro decente. Così mi sono impuntato. Alla fine abbiamo girato due versioni, e quando le abbiamo mostrate, tutti hanno preferito quella voluta da me. Però quando lo spot ha avuto successo, il merito è andato tutto al regista. Ha vinto perfino un premio. Va benissimo, intendiamoci. Io sono solo un attore, e ognuno è libero di giudicare come crede. Ma quello che non sopporto è la faccia tosta di questa gente. Si danno un sacco di arie come se fossero stati loro a ideare lo spot in tutti i suoi aspetti. Quelli che non hanno immaginazione hanno una particolare abilità a modificare la realtà a proprio uso e consumo. Loro sono i geni, e io un attore mediocre che fa i capricci da divo.

— Non per adularti, ma io credo che tu abbia qualcosa di speciale, — dissi. — Anche se a essere sincero, prima che cominciassimo a frequentarci non ci avevo mai fatto caso. Avevo visto diversi tuoi film ma li avevo trovati tutti più o meno inguardabili, e anche tu in quei ruoli non mi entusiasmavi.

Gotanda spense il videoregistratore, versò di nuovo da bere a tutti e due e mise un disco di Bill Evans, tornò a sedersi sul divano, mandò giù un sorso. Una sequenza di gesti di suprema eleganza, come sempre.

— Hai perfettamente ragione. Lo so bene che a forza di apparire in quei film da quattro soldi, mi sono deprezzato anch'io. Ma come ti ho già detto, io non sono in condizione di poter decidere niente. Non mi lasciano scegliere neanche una cravatta. Sono un burattino nelle mani di questi idioti convinti di essere intelligenti, di questi cafoni convinti di essere gente di mondo. Vai li, vieni qui, fai questo, fai quello, guida quest'auto, scopati quella donna. Una vita che sembra un film di serie Z. Ma fino a quando andrà avanti così? Ormai ho trentaquattro anni. Anzi, tra un mese ne faccio trentacinque.

— Dovresti trovare il coraggio di buttare tutto all'aria e ricominciare da zero. Tu ne saresti capace. Dovresti lasciare la casa di produzione, fare le cose in cui credi, e piano piano pagheresti anche i tuoi debiti.

— Sì, l'ho pensato anch'io tante volte. Se fosse per me, l'avrei già fatto da tempo. Ripartire da zero, tornare sul palcoscenico con qualche lavoro interessante. A me starebbe bene, e per i soldi in qualche modo me la caverei. Ma se lo facessi, lei mi lascerebbe, su questo non ho nessun dubbio. Perché è fatta così, è cresciuta in questo ambiente e ha bisogno di questo clima per respirare. In condizioni diverse, per esempio insieme a me che

ho perso tutto, comincerebbe a boccheggiare. Nel nostro mondo si vive continuamente sotto pressione, è come una droga, non si può più farne a meno. Lei ha bisogno di un partner che viva come lei. E io non posso perderla, perché la amo. Quindi, come vedi, non ho via d'uscita. Ma adesso basta, cambiamo discorso. Se no potrei continuare fino a mattina, — concluse sorridendo.

Poi parlammo di Kiki. Gotanda mi chiese che tipo di rapporto avessi avuto con lei.

— Anche se è stata lei a farci ritrovare, non hai mai parlato di lei, — mi fece notare. — Forse non ti va? Se è così, non insisto.

No, non avevo difficoltà a parlarne, risposi. Gli raccontai di come ci fossimo conosciuti per caso, e avessimo cominciato a vivere insieme. Del modo silenzioso e discreto in cui era entrata nella mia vita, come fondendosi con l'aria.

— Fu una cosa estremamente naturale, — dissi. — Non so come spiegarlo. Successe in modo talmente spontaneo che mentre lo vivevo non ci trovavo nulla di eccezionale. Ma ripensandoci in seguito tutto sembrava irreale e addirittura incongruo. Credevo che se l'avessi raccontato chiunque mi avrebbe preso per scemo. Così non ne ho mai parlato con nessuno.

Bevvi qualche sorso, facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

— Il mio interesse per lei nacque dalle sue orecchie. Io dovevo scrivere il testo di una pubblicità - non ricordo più di che cosa - centrata sull'immagine di orecchie femminili. Mi arrivarono questi enormi ingrandimenti. Li appesi al muro del mio studio e li guardavo continuamente. All'inizio dovevano servirmi come fonte di ispirazione, ma presto guardare quelle orecchie divenne parte della mia vita quotidiana. Anche quando ebbi finito il lavoro, continuai a tenerle lì e ogni tanto le guardavo. Erano davvero stupende. Il miracolo di una creazione perfetta. Ma è impossibile spiegarlo in modo astratto, senza poterle mostrare.

— Ora che mi ricordo, anche l'altra volta avevi detto qualcosa sulle sue orecchie.

— Sì, Insomma, per fartela breve io volevo assolutamente conoscere la persona a cui appartenevano. Anzi, dovevo. Era un'esigenza impellente. Non ti so dire perché. Era quello che sentivo. Finalmente le telefonai. Lei accettò di incontrarmi. E quel giorno stesso mi mostrò le sue orecchie in privato. Voglio dire che fu un'esibizione del tutto privata e non professionale. Tu sai che posare per foto di orecchie era uno dei suoi tanti strani lavori. E ti assicuro che erano davvero fantastiche, più ancora che in fotogra-

fia. Quando posava lei *chiudeva* le orecchie, in privato no. Per questo vederle in privato era un'esperienza completamente diversa. Percepivi un cambiamento nella qualità dell'atmosfera, ma che dico, del mondo! Starai pensando che sono un pazzo completo, ma questo è l'unico modo in cui te lo so spiegare.

Gotanda sembrò rifletterci sopra. — Cosa intendi quando dici che *chiudeva* le orecchie?

— Le separava dalla coscienza.

— Hmm.

— Staccava la spina. Delle orecchie.

— Hmm.

— Lo so, sembra idiota. Ma è così.

— Invece ti credo. Solo, cerco di capire cosa vuoi dire. Non ti prendo in giro.

Abbandonai la testa all'indietro sul divano e guardai i quadri alle pareti.

— Inoltre le sue orecchie avevano speciali capacità, — dissi. — Erano straordinariamente ricettive e avevano il potere di guidare le persone nel luogo in cui dovevano andare.

Gotanda restò per alcuni istanti in silenzio, assorto in qualche ragionamento. Infine disse: — E poi? Kiki ha saputo guidarti, nel luogo in cui dovevi andare?

Feci di sì con la testa. Ma non diedi spiegazioni. Era una storia troppo lunga, e non avevo voglia di raccontarla. Anche Gotanda non indagò oltre.

— Anche adesso sta cercando di guidarmi da qualche parte, —dissi. — Lo percepisco con chiarezza. È da alcuni mesi che ho questa sensazione precisa, e che seguo un filo. Un filo molto sottile che spesso sembra sul punto di spezzarsi, ma che finora ha resistito. Nel corso di questa ricerca ho incontrato diverse persone. Tu sei una di queste. Anzi, una figura chiave. Ma non sono ancora riuscito a individuare il luogo in cui lei cerca di condurmi. Nel frattempo due persone sono morte. Una è Mei, l'altra un poeta con un solo braccio. Le cose si muovono. Ma ancora non vedo il traguardo.

Gotanda andò in cucina a riempire il secchiello del ghiaccio e preparò altri due on the rocks. Seguii affascinato i suoi movimenti. Sembrava la scena di un film.

— Anch'io sono in un vicolo cieco, — dissi. — Come vedi non sei il solo.

— No, le nostre situazioni sono molto diverse, — disse. — Io amo una

donna, ma è un amore che non ha alcuno sbocco. Il tuo caso è diverso. Tu almeno hai qualcosa che ti guida. Forse in questo momento sei confuso, ma stai sicuramente meglio di me che per questo amore assurdo mi sono lasciato trascinare in un labirinto senza uscita. Tu hai una speranza, sai che potresti raggiungere il tuo obbiettivo. Io no. Come vedi c'è una bella differenza.

— Può darsi, — dissi. — Ma ora come ora l'unica cosa che posso fare è seguire la linea che Kiki mi ha indicato. Sta cercando di mandarmi dei messaggi, dei segnali. E io mi sforzo di captarli.

— Senti un po', — fece Gotanda. — Hai mai pensato alla possibilità che Kiki sia stata uccisa?

— Come Mei?

— Eh. Perché è scomparsa troppo all'improvviso. Quando ho sentito che Mei era stata assassinata ho pensato subito a Kiki. E se le fosse successa la stessa cosa? Non te ne avevo ancora parlato perché non volevo neanche dare voce a questo dubbio, ma non è una possibilità da escludere, non credi?

Restai in silenzio. Eppure io l'avevo vista a Honolulu, in quel tramonto dai colori cinerei. Non avevo dubbi che fosse lei, anche Yuki lo sapeva.

— È solo una possibilità, nient'altro, — disse Gotanda.

— Certo, la possibilità esiste. Ma lei continua a farmi arrivare dei messaggi. Io li capto con chiarezza.

Lui restò a lungo fermo, gli occhi chiusi e le braccia incrociate, a riflettere. Sembrava che la stanchezza alla fine lo avesse vinto e si fosse addormentato. Ma non dormiva: lo capivo dai movimenti che ogni tanto facevano le sue dita. Per il resto era immobile. Il buio della notte si era infiltrato nella stanza, e avevo la sensazione che avvolgesse la figura elegante di Gotanda in una membrana gelatinosa.

Feci roteare il ghiaccio nel bicchiere e poi bevvi un sorso di whisky. In quel momento improvvisamente avvertii la presenza di qualcuno oltre a noi due nella stanza. Riuscii a percepirne il calore, il respiro e anche un lievissimo odore. Ma dal turbamento che aveva provocato nell'aria della stanza, non si sarebbe detto che si trattasse di un essere umano. Sembrava piuttosto una sorta di animale. Sì, è un animale, pensai, e mi si gelò la schiena. Girai intorno lo sguardo, ma naturalmente non si vedeva niente. Era solo una presenza. Una presenza quasi tangibile che si era insinuata tra di noi ma che restava invisibile. Gotanda era ancora a occhi chiusi, assorto nei suoi pensieri. Io feci un respiro profondo e tesi le orecchie. Cercavo di

capire che animale fosse, ma inutilmente. Non riuscii a sentire nulla. Probabilmente l'animale tratteneva il respiro, accucciato in qualche punto dello spazio. Poi non avvertii più neanche la sua presenza. Era scomparso.

Mi rilassai e mandai giù un altro sorso di whisky.

Due o tre minuti dopo Gotanda riaprì gli occhi e si girò verso di me sorridente.

— Mi dispiace. È stata una serata deprimente, — disse.

— Sarà forse che siamo fondamentalmente depressi, — dissi ridendo.

Rise anche lui ma non aggiunse altro.

Continuammo ad ascoltare la musica ancora per un'oretta, poi quando mi sentii accettabilmente sobrio me ne tornai a casa nella mia Subaru. A letto, sotto le coperte, pensai: Che animale poteva essere, quello che ho sentito prima?

Capitolo trentacinquesimo

Alla fine di maggio incontrai per caso - almeno credo che sia stato per caso - il letterato, uno dei poliziotti che mi avevano messo sotto torchio per l'assassinio di Mei. Stavo uscendo dai magazzini Tokyu Hands di Shibuya dove ero andato a comprare un saldatore, quando me lo trovai di colpo davanti. Nonostante fosse una giornata già quasi estiva, indossava una pesante giacca di tweed, apparentemente incurante del caldo. Forse i funzionari di polizia sono insensibili alle variazioni di temperatura. Anche lui aveva in mano un sacchetto di Tokyu Hands. Io mi apprestavo ad allontanarmi fingendo di non averlo riconosciuto, ma lui non me ne diede il tempo.

— Ehi, ma come siamo freddi, — mi apostrofò scherzoso il letterato. — Visto che ci conosciamo, ci si potrebbe almeno salutare.

— Vado di fretta, — dissi.

— Ah sì? — fece, come se non ci credesse minimamente.

— Ho dei lavori urgenti da fare, — insistei.

— Certo, certo, — disse. — Ma si potrà trattenere almeno un pochino. Una decina di minuti, non di più. Prendere un tè. Mi piacerebbe parlare con lei privatamente, fuori dal lavoro. Non le ruberò più di dieci minuti.

Lo seguii in un bar pieno di folla. Non so neanch'io perché lo feci. Avrei potuto rifiutare e andarmene, e invece lo seguii docilmente e mi sedetti lì con lui. Intorno a noi c'erano solo giovani: coppie e gruppi di studenti vocianti. Il caffè era una brodaglia immonda e l'aria era viziata. Il letterato si accese una sigaretta.

— Vorrei smettere di fumare, — disse. — Ma col lavoro che faccio è impensabile. È talmente stressante che non posso fare a meno delle sigarette.

Io non feci commenti.

— È stressante sul serio. Tutti ci odiano, più passano gli anni e più aumenta il numero di quelli che non ci possono vedere. Fa male anche alla salute: la vista parte e la pelle si sciupa. Non si capisce perché, ma è un lavoro che ti deteriora perfino la pelle. Sembriamo tutti molto più vecchi della nostra età. Non sappiamo neanche più parlare come persone normali. Mi creda, non c'è un solo lato positivo in questo mestiere.

Mise tre zollette di zucchero nel caffè, vi versò un po' di latte, mescolò con cura e lo sorbì lentamente, assaporando ogni sorso.

Guardai l'orologio.

— Sì, è vero, va di fretta, — disse. — Ma abbiamo ancora cinque minuti, no? Stia tranquillo, non le porterò via molto tempo. Volevo parlarle di quella ragazza assassinata, Mei.

— Mei? — chiesi. Non mi lasciavo incastrare così facilmente.

Rise, storcendo un po' le labbra. — Ah, certo, mi scusi. Quella ragazza si chiamava Mei. Siamo riusciti a sapere il nome. Il nome di battaglia, intendo. Era una prostituta, come io avevo intuito. Ma per capirlo ci voleva un occhio esercitato. Non aveva l'aspetto di una prostituta. Oggi è diventato difficile fare certe distinzioni. Un tempo no, bastava uno sguardo per riconoscere se una faceva la puttana o no. Lo si capiva dagli abiti, dal trucco, dall'espressione del viso. Ma ora non più. Ora lo fanno delle ragazze che non ti aspetteresti mai. Lo fanno per soldi, per curiosità o chissà che altro. È brutto. Ed è pericoloso. Il perché è chiaro, no? Incontrano gente sconosciuta in posti segreti. Possono trovare gente di tutti i tipi. Maniaci, psicopatici. È molto pericoloso. Lei non pensa?

Non potei fare a meno di annuire.

— Ma queste ragazze non lo capiscono. Si sentono protette dalla sorte. Non c'è niente da fare, è la gioventù. Quando si è giovani sembra che tutto debba andare a gonfie vele. Quando una capisce che non è così, è già troppo tardi. Ha già una sciarpa stretta attorno al collo. Povera ragazza.

— Quindi avete trovato l'assassino? — chiesi.

Il letterato scosse la testa, poi corrugò la fronte. — Purtroppo non ancora. Però abbiamo scoperto diverse cose. Cose che non sono uscite sui giornali. Le indagini sono ancora in corso. Abbiamo scoperto il suo soprannome, che si prostituiva, che il vero nome era... ma questo è inutile che glielo

dica, non ha importanza. Era di Kumamoto. Il padre era un funzionario statale, che occupa una posizione importante nell'amministrazione della città. Una famiglia per bene. Senza problemi economici. La ragazza riceveva un mensile più che generoso. La madre veniva un paio di volte al mese a Tokyo a fare spese di vestiario eccetera. A quanto risulta i genitori sapevano che la figlia lavorava nella moda. Aveva una sorella e un fratello, lei era la seconda. La sorella è sposata con un medico, il fratello studia all'Università del Kyùshù. Una bella famiglia. Che bisogno aveva di fare la prostituta? I familiari sono rimasti scioccati. Non del fatto che si prostituisse, abbiamo evitato di dirglielo. Ma sapere che tua figlia è stata strangolata da un uomo con una calza è abbastanza scioccante di per sé, no? Pensi che significa, per una tranquilla famiglia come quella.

Io restavo in silenzio, lasciando che fosse lui a parlare.

— Siamo riusciti a risalire anche all'organizzazione di squillo per cui la ragazza lavorava. Non le dico le difficoltà che abbiamo incontrato, ma ce l'abbiamo fatta. Vuole sapere come ci siamo riusciti? Abbiamo tenuto d'occhio la hall di alcuni alberghi di lusso, e portato in centrale due o tre ragazze che avevamo ragione di credere stessero esercitando la prostituzione. Abbiamo fatto vedere a tutte le stesse foto che abbiamo mostrato a lei, e le abbiamo messe sotto torchio. Una di loro ha cantato. Non tutti sono duri come lei, sa? E poi quelle ragazze non erano in una posizione vantaggiosa. Così abbiamo saputo il nome dell'organizzazione a cui apparteneva. Un'organizzazione di squillo di lusso molto esclusiva. Roba che sfortunatamente non è alla portata di gente come me e lei. Lei si potrebbe permettere settantamila yen per farsi una scopata? Io no. Se anche avessi settantamila yen in più, mi accontenterei di mia moglie e con quei soldi comprerei una bicicletta nuova a mio figlio. Lo so, è un discorso da pezzente ma... — Rise e mi guardò in faccia. — Ma mettiamo che dopotutto decidessi di togliermi questo sfizio e pagare quei soldi, crede che me lo permetterebbero? No. Non dopo aver svolto le loro indagini. Perché loro svolgono indagini molto approfondite sui potenziali clienti. La sicurezza innanzitutto. Non prenderebbero clienti poco affidabili. Un ispettore di polizia sarebbe scartato a priori. Non in quanto appartenente alla polizia. Se fossi nelle alte sfere, non ci sarebbe problema. Anzi, in certi momenti un cliente nelle alte sfere della polizia potrebbe tornare utile. Ma le mezze cartucce come me, sono fuori gioco.

Finì quello che restava del caffè e si accese un'altra sigaretta.

— Comunque sia, ci siamo rivolti a un superiore per avere un mandato.

Per ottenerlo ci sono voluti tre giorni. E quando finalmente abbiamo messo piede nel club con il nostro bel mandato, dell'organizzazione non restava traccia. Il posto era stato ripulito da cima a fondo. Vuoto. C'era stata una fuga di notizie. E da dove crede che sia partita l'informazione?

Dissi che non ne avevo la minima idea.

— È partita da noi, da qualcuno della polizia. Ci deve essere qualche pezzo grosso coinvolto con quella organizzazione. Così la notizia è filtrata. Non abbiamo prove, ma siamo sicuri che qualcuno ha telefonato a quel club dicendo di far sparire tutto perché ci sarebbe stata una nostra visita. È una cosa vergognosa, squalificante. I club come quello sono abituati a queste emergenze, e sono in grado in un attimo di trasferirsi da un'altra parte. In meno di un'ora sbaraccano senza lasciare nessuna traccia. Poi prendono in prestito un altro ufficio, comprano un certo numero di apparecchi telefonici e ricomincia il business. È semplice. La lista di clienti è ancora al sicuro nelle loro mani, hanno le ragazze: non gli resta che ripartire come se niente fosse stato. Noi non abbiamo nessun sistema per acchiapparli. L'unico filo che avevamo si è spezzato. Se sapessimo quale cliente si era portata quella sera, sarebbe un grosso passo avanti. Invece per il momento siamo in un vicolo cieco.

— C'è una cosa che non mi quadra, — dissi. — Se come lei dice la ragazza lavorava per questo club così selettivo, com'è possibile che sia stato uno dei clienti a ucciderla, sapendo che l'avrebbero scoperto immediatamente?

— Giusto, — disse il letterato. — Infatti è possibile che chi l'ha uccisa non fosse sulla lista degli appuntamenti. Potrebbe essere stato un amante, o un cliente che vedeva senza passare per il club, in modo da intascare tutto il guadagno. Per il momento non lo sappiamo. Abbiamo setacciato il suo appartamento, ma non abbiamo trovato nessuna traccia utile. Siamo bloccati.

— Non l'ho uccisa io, — dissi.

— Questo lo so benissimo. Non è stato lei, — disse. — Gliel'abbiamo già detto. Lo sappiamo che non è stato lei. Lei non è il tipo capace di ammazzare. È evidente. Come è evidente che lei sa qualcosa. Sono anni che facciamo questo mestiere, e l'intuito non ci ha mai tradito. Perché non ci dice quello che sa? È tutto quello che le chiediamo. Se lo farà, le do la mia parola d'onore che non avrà noie di nessun tipo. Su questo può stare tranquillo.

— Non so niente, — dissi.

— Bene, — disse il letterato. — Anzi, male. La verità è che i nostri superiori non giudicano opportuno che questa indagine vada avanti. Per loro dopotutto si tratta solo di una prostituta ammazzata in un albergo. Anzi, pensano addirittura che dovrebbero fare tutte questa fine. Ma loro, sa, a stento hanno visto un cadavere in tutta la loro carriera. Non hanno la più pallida idea di che vista pietosa possa essere una bella ragazza spogliata nuda e strangolata con una calza. E poi tra i frequentatori di questo club non c'erano solo i pezzi grossi della polizia, ma anche i big della politica. Ogni tanto nel buio si vede il luccichio di un distintivo dorato. E gli ufficiali di polizia sono molto sensibili a quel luccichio. Più sono in alto e più sono sensibili. Subito ritirano la testa come tartarughe. E casi come questo vengono rapidamente archiviati. Povera Mei.

La cameriera portò via la tazza del letterato. Io ne avevo bevuto solo metà.

— È strano ma per qualche ragione ho preso in simpatia questa ragazza, — continuò. — Non capisco bene neanch'io perché. So solo che quando l'ho vista nuda su quel letto d'albergo con la calza attorno al collo, ho giurato a me stesso che avrei preso a tutti i costi quello che l'aveva ridotta in quel modo. Lei può immaginare che nel nostro lavoro di cadaveri ne vediamo talmente tanti che non ci facciamo più caso. Smembrati, bruciati, ne ho visti di tutti i tipi. Ma quel cadavere mi ha colpito. Aveva una strana bellezza. Dalla finestra entrava la luce del mattino, e lei era stesa immobile come una statua di ghiaccio. Aveva gli occhi spalancati, la lingua di fuori e la calza avvolta attorno al collo, come una cravatta. Aveva le gambe aperte, aveva urinato. E in quel momento ho sentito che quella ragazza chiedeva il mio aiuto. Dovevo risolvere questo caso. Ancora non ci sono riuscito, e per me lei è ancora immobile, pietrificata in quella strana posizione, come l'ho vista quella mattina, e resterà così finché non avrò trovato l'assassino e risolto questo caso. Le sembra strano, quello che le sto dicendo?

— Non saprei, — dissi.

— Lei è stato fuori per qualche tempo, — disse l'ispettore. — Ha fatto un viaggio? È molto abbronzato.

— Sono stato alle Hawaii per lavoro, — dissi.

— Beato lei, la invidio. Farei volentieri cambio. A furia di vedere cadaveri si diventa depressi cronici. Mi dica una cosa, lei ha mai visto un cadavere?

Dissi di no.

Scosse la testa, guardò l'orologio. — Bene, mi scusi per averle rubato un

po' di tempo. Ma è stato il destino a farci incontrare. Abbia pazienza. A volte ho bisogno di parlare con qualcuno fuori dalle formalità del lavoro. E lei che cosa ha comprato da Tokyu Hands?

— Un saldatore, — dissi.

— Io un liquido per sturare il lavandino. A casa abbiamo il lavandino bloccato.

Pagò per i caffè. Io insistei per pagare la mia parte, ma non me lo permise.

— Ci mancherebbe, sono stato io a invitarla.

Mentre uscivamo dal locale, preso da un impulso improvviso, gli chiesi se gli omicidi di prostitute erano molto frequenti.

— Be', nell'insieme direi che sono abbastanza frequenti, —rispose. Il suo sguardo si era fatto di colpo più acuto. — Non tutti i giorni, certo, ma non si può dire che siano rari. Le interessano, gli omicidi di prostitute?

— No, era solo per curiosità, — dissi. Poi ci salutammo.

Mi era rimasta una strana sensazione allo stomaco. Una sensazione che la mattina seguente ancora non era passata.

Capitolo trentaseiesimo

Maggio passò dietro i vetri della finestra, lento come le nuvole che attraversavano il cielo.

Erano ormai due mesi e mezzo che non lavoravo. Le telefonate erano notevolmente diminuite rispetto a prima. Forse la società cominciava pian piano a dimenticarmi. Come naturale conseguenza anche il denaro non affluiva più sul mio conto, ma quello che avevo era più che sufficiente. Non facevo una vita dispendiosa. Mangiavo il più delle volte a casa e mi lavavo da solo la biancheria. Non avevo esigenze particolari, né mutui da pagare, né il pallino dei vestiti o delle automobili. Se facevo i conti di quanto spendevo al mese, continuando così avrei potuto ancora stare cinque mesi senza preoccuparmi. In cinque mesi qualcosa sarebbe accaduto. Se non fosse accaduto, ci avrei pensato al momento. E poi sulla scrivania avevo ancora l'assegno da trecentomila yen da parte di Makimura, che avevo messo in cornice. In un modo o nell'altro non sarei morto di fame.

Intanto continuavo ad aspettare, cercando di mantenere la mia vita di sempre. Due volte alla settimana andavo in piscina e nuotavo fino allo sfinimento, tutti i giorni facevo la spesa e cucinavo, e la sera ascoltavo la musica leggendo i libri che prendevo in prestito dalla biblioteca.

Ma in biblioteca ci andavo anche per passare in rassegna i giornali degli ultimi mesi, controllando accuratamente tutte le notizie relative a casi di omicidio. Naturalmente, solo quelli in cui la vittima era donna. A guardare il mondo da quella prospettiva, si scopre quante donne vengono continuamente ammazzate nel mondo. Accoltellate, picchiate a morte, strangolate. Ma nessuna di quelle vittime aveva caratteristiche che potessero far pensare a Kiki. Se non altro non era stato trovato il suo cadavere. Ci sono, è vero, tanti modi di far sparire un cadavere. Per esempio gettarlo in mare con un peso legato al piede. Seppellirlo nei recessi di una montagna, come avevo fatto io con Sardina. In questi casi nessuno lo troverebbe mai.

Pensai anche che potesse essere morta in un incidente. Investita da un'auto, come era successo a Dick. Controllai allora anche gli incidenti. Solo quelli in cui la vittima era donna. Ancora una volta dovetti constatare quante donne muoiono ogni giorno in incidenti di tutti i tipi. Incidenti d'auto, incendi, avvelenamenti da gas. Ma anche qui, nessuna traccia collegabile a Kiki.

Non avevo ancora pensato alla possibilità del suicidio. Alle morti improvvise per infarto. Queste notizie i giornali non le riportano. Nessun giornale potrebbe rendere conto di tutte le morti che avvengono quotidianamente. Si scelgono i casi più eclatanti. La maggior parte delle persone si spegne senza clamore.

Perciò l'eventualità che Kiki fosse morta, o fosse stata uccisa, non era comunque esclusa. Tutte le possibilità restavano aperte. Non avevo alcuna prova che fosse morta, ma nemmeno alcuna prova che fosse viva.

Ogni tanto, quando ne avevo voglia, telefonavo a Yuki. Se le chiedevo come stava, rispondeva sempre: «Insomma». Aveva un modo di parlare assente, distratto, che non mi piaceva per niente.

— Nessuna novità, — disse. — Né in bene né in male. Tutto come al solito.

— E tua madre?

— Sta con la testa da un'altra parte. Lavora poco. Passa quasi tutta la giornata seduta su una sedia guardando nel vuoto come una zombie.

— C'è qualcosa che posso fare? Roba da comprare o altro?

— Per la spesa non c'è bisogno, ci pensa la cameriera. Poi possiamo anche ordinarla per telefono. Noi siamo fuori dal mondo. A stare qui mi sembra che il tempo si sia fermato. Il tempo continua a scorrere?

— Sfortunatamente sì. Scorre? Che dico, precipita. Il passato aumenta e il futuro diminuisce. Le possibilità si assottigliano, i rimpianti crescono.

Yuki non commentò.

— Dalla voce non mi sembri molto in forma, — dissi.

— Dici? — fece lei.

— Dici? — ripetei.

— Che significa?

— Che significa?

— Smettila di ripetere quello che dico!

— Non sono io che ripeto. È l'eco dei tuoi pensieri. Bjorn Borg che ti rimanda con forza la palla per rimarcare lo scarso livello di comunicazione.

— I tuoi soliti scherzi cretini, — disse Yuki. — Sembri un bambino.

— Niente affatto. Dietro i miei scherzi si nascondono una profonda introspezione e uno spirito pragmatico. Quando ripeto le tue parole, creo una metafora. Non è come quando i bambini ripetono a pappagallo.

— A me sembra una cavolata.

— A me sembra una cavolata.

— Basta! Adesso piantala! — gridò Yuki.

— Va bene, la pianto, — dissi. — Ricominciamo da capo. Dalla voce non mi sembri molto in forma.

Tirò un sospiro. — Forse no. Quando sono con la mamma, mi trasmette il suo stato d'animo. In questo lei ha una forza incredibile. Influenza moltissimo gli altri. Perché lei non pensa per niente a chi le sta intorno. Pensa solo a sé. Le persone così sono forti. Capisci, no? Ti coinvolgono completamente. Se lei è giù, anch'io sono giù. Se è di buon umore, anch'io divento allegra.

Sentii il rumore di un accendino. Probabilmente si era accesa una sigaretta.

— Forse sarebbe il caso che ogni tanto uscissi di lì e ci vedessimo, — dissi.

— Magari.

— Che dici se passo a prenderti domani?

— Va bene, — disse. — Mi sembra di stare un po' meglio, dopo aver parlato con te.

— Mi fa piacere, — dissi.

— Mi fa piacere, — ripeté lei.

— Smettila.

— Smettila.

— A domani, — dissi, e riagganciai subito, prima che facesse in tempo a

ripetere.

Ame era davvero con la testa da un'altra parte. Seduta sul divano, le gambe accavallate, sfogliava con sguardo assente la rivista di fotografia appoggiata sulle sue ginocchia. Sembrava un quadro impressionista. Le finestre erano aperte ma non tirava un filo di vento, né le tende né le pagine della rivista avevano il minimo tremito. Quando entrai nella stanza sollevò appena la testa e accennò un sorriso. Un sorriso quasi impercettibile che sembrò produrre una sottile vibrazione nell'aria intorno a lei. Poi sollevò di pochi centimetri un dito, facendomi segno di sedere nella sedia di fronte a lei. La cameriera mi portò un caffè.

— Ho portato la valigia a casa di Dick, — dissi.

— Ha incontrato la moglie? — chiese Ame.

— No, non l'ho vista. Ho consegnato la valigia al signore che mi ha aperto la porta.

— La ringrazio.

— Si figuri. Ho fatto ben poco.

Chiuse gli occhi e congiunse le mani davanti al volto. Poi li riaprì e si guardò intorno. Nella stanza eravamo solo noi due. Presi la tazza e cominciai a bere il caffè.

Ame non portava come di solito la camicia di cotone e i pantaloni consunti. Quel giorno indossava un'elegante camicetta bianca orlata di merletto e una gonna verde acqua. Era ben pettinata e aveva il rossetto alle labbra. Era bella. La vitalità di cui traboccava di solito era momentaneamente assopita, ma al suo posto si irradiava da lei un fascino sottile e inquietante che la avvolgeva come finissimo vapore. Un vapore così rarefatto che sembrava sempre sul punto di dissolversi, ma che invece continuava ad aleggiare intorno alla sua persona. La sua bellezza era completamente diversa da quella di Yuki, forse addirittura opposta. Una bellezza coltivata, plasmata dagli anni e dall'esperienza. Ame ne era perfettamente conscia, e sapeva come usarla in modo efficace a proprio vantaggio. La bellezza di Yuki invece era inconsapevole e lei stessa non sapeva come gestirla. A volte penso che guardare una donna di mezza età bella e dotata di fascino sia uno dei grandi piaceri della vita.

— Perché? — chiese Ame. Sembrava che stesse fissando qualcosa che galleggiava a mezz'aria.

Io aspettai in silenzio che continuasse.

— Perché sono così depressa?

— Una persona è morta, — dissi. — È naturale che lei si senta depressa. La morte di qualcuno non è un evento da poco.

— Già, — disse senza energia.

— Eppure..?

Ame scosse il capo. — Andiamo, lei è un uomo intelligente. Ha capito cosa voglio dire, no?

— Che non si aspettava di avere una reazione del genere?

— Sì... si, più o meno questo.

Dick non aveva una forte personalità. Non aveva un gran talento. Ma era un uomo sincero. Adempiva ai suoi doveri in modo encomiabile. Aveva gettato via per lei tutte le cose importanti che aveva, cose che ci aveva messo una vita per ottenere, e poi è morto. E solo adesso che lui non c'è più, lei si rende conto che lui valeva qualcosa... avrei voluto dire, ma non lo feci. Ci sono cose che non si possono dire.

— Perché? — disse di nuovo Ame continuando a guardare quel qualcosa che galleggiava a mezz'aria. — Perché i miei uomini fanno sempre una brutta fine? Perché prendono tutti le direzioni più assurde? Perché a me non rimane mai niente? Cosa c'è in me che non va?

Non era davvero una domanda. Io guardavo il merletto che orlava il collo della sua camicetta. Faceva pensare alle viscere pulite ed essiccate di un animale esotico. Dalla sua sigaretta lasciata nel portacenere si levava un filo di fumo. Il fumo continuava a levarsi verso l'alto, poi si disperdeva fondendosi con il silenzio.

Yuki, che era andata a cambiarsi, ci raggiunse e mi annunciò che era pronta. — Bene, andiamo? — dissi alzandomi. Poi informai Ame che saremmo usciti un po', ma lei non diede segno di aver sentito.

— Mamma, noi usciamo! — gridò Yuki.

Ame sollevò il viso e annuì. Quindi tirò fuori un'altra sigaretta e la accese.

— Andiamo a fare una passeggiata in macchina. Io stasera non ceno, — disse Yuki.

Uscimmo di casa lasciando Ame sprofondata nel divano, immobile. Nella casa indugiava ancora la presenza di Dick. Aveva lasciato delle tracce anche dentro di me. Mi sembrava di vedere la sua faccia sorridente. Mi era rimasto impresso soprattutto il suo sorriso divertito quando gli avevo chiesto se per tagliare il pane si aiutava coi piedi.

Che strano uomo, pensai, molto più presente da morto che da vivo.

Capitolo trentasettesimo

Andai a trovare Yuki ancora alcune volte, tre per essere esatti. Non sembrava che vivere insieme alla madre nelle montagne di Hakone le facesse particolarmente piacere. Ma anche se quella vita non la riempiva di gioia, apparentemente non le risultava neanche troppo sgradevole. Non credo che si sentisse costretta a occuparsi della mamma dopo che il suo compagno era morto. Si trovava lì semplicemente perché vi era stata trasportata dal vento, e si lasciava vivere.

Solo quando ci incontravamo, Yuki riacquistava un po' di vitalità. Piano piano cominciava a reagire ai miei scherzi, e la voce ritrovava il suo tono deciso. Tuttavia bastava che rimettesse piede in casa, e di nuovo si trasformava in una statua di legno. La vibrazione nella sua voce si spegneva, e lo sguardo diventava fisso. Un pianeta che smette di ruotare per risparmiare energia.

— Non sarebbe meglio se tornassi per qualche tempo a vivere a Tokyo da sola? — chiesi. — Per cambiare un po' aria. Anche solo per tre o quattro giorni. Forse non ti farebbe male. Da quando sei a Hakone ti vedo sempre più depressa. Sembri un'altra rispetto a quando eri alle Hawaii.

— Non c'è niente da fare, — disse. — Capisco cosa vuoi dire. Ma è un periodo così. Sarebbe lo stesso in qualunque altro posto.

— Vuoi dire perché tua madre è giù dopo la morte di Dick?

— Anche. Ma non è solo questo. Non è un problema che si risolverebbe separandomi dalla mamma. Sono io che mi sento senza forze. Non so come dire, la corrente adesso va in questa direzione. L'influsso delle stelle non è positivo. Dovunque mi trovi, qualsiasi cosa faccia, non cambia. Il corpo e la testa vanno ognuno per conto suo.

Eravamo distesi sulla sabbia e guardavamo il mare. Il cielo era ricoperto di nuvoloni grigi. Il vento tiepido faceva ondeggiare la vegetazione che cresceva lungo la spiaggia.

— L'influsso delle stelle, — ripetei.

— Sì, — disse Yuki sorridendo debolmente. — È vero, sai? Non è positivo. Io e la mamma abbiamo le stesse frequenze. Come ti ho detto l'altra volta, quando la mamma sta bene anch'io sono su di giri, quando è giù anche a me viene la depressione. A volte non sono neanche sicura se è lei a contagiare me, o io lei. Ma siamo collegate da qualcosa. Se siamo insieme, o separate, non cambia.

— Siete collegate?

— Sì, siamo collegate spiritualmente, — disse Yuki. — A volte questa cosa mi dà sui nervi e mi ribello, altre volte, forse per stanchezza, mi ci si rassegno e non mi dà più fastidio. A volte ho l'impressione di aver perso il controllo su di me. Come se fossi manovrata da una grande forza esterna. E allora non capisco più dove comincio e dove finisco. Perciò a quel punto mi arrendo, non ce la faccio più. Vorrei gettare via tutto, nascondermi in un angolo e gridare: Ho solo tredici anni!

Verso sera la riaccompagnai a casa e tornai a Tokyo. Ame mi chiese se volevo restare a cena, ma rifiutai come le altre volte. Mi sentivo un po' in colpa, ma il solo pensiero di cenare con loro due mi deprimeva. La madre dallo sguardo assente, la figlia inerte, la loro strana simbiosi, la presenza incombente di un morto, l'atmosfera oppressiva, il silenzio, l'assoluta assenza di rumori. Mi bastava immaginare la scena per avere un groppo allo stomaco. Avrei preferito di gran lunga un tè con il cappellaio matto di Alice. Follia per follia, almeno lì ci sarebbe stata un po' di animazione.

Dopo aver guidato ascoltando vecchi pezzi di rock'n roll arrivai a casa, dove bevendo una birra mi preparai la cena che mangiai da solo in santa pace.

Quando io e Yuki eravamo da soli non facevamo niente di speciale. A volte giravamo in auto ascoltando la musica, altre volte ci stendevamo sulla spiaggia pigramente a guardare le nuvole, andavamo al Fujiya Hotel a mangiare il gelato, oppure affittavamo una barca sul lago di Ashino. Trascorrevamo il pomeriggio chiacchierando, e guardavamo le giornate passare. Una tipica vita da pensionati.

Un giorno Yuki disse che voleva andare al cinema. Andammo a Odawara dove comprai un giornale per vedere che film davano, ma non trovai niente di interessante. In un cinema di seconda visione c'era però *Un amore a senso unico.* Quando dissi a Yuki che nel cast c'era Gotanda, un mio compagno di scuola che frequentavo ancora adesso, sembrò incuriosita.

— Tu l'hai già visto? — chiese.

— Sì, — risposi, sorvolando sul fatto che l'avevo visto decine di volte. Altrimenti avrei dovuto spiegare perché.

— Ti è piaciuto?

— Per niente, — dissi. — È un film da quattro soldi. Uno spreco di pellicola, a essere buoni.

— E il tuo amico cosa ne dice, del suo film?

— Che è una roba da quattro soldi e uno spreco di pellicola, —risi. — E se lo dice lui che ci ha lavorato...

— Però vorrei vederlo.

— D'accordo. Ci andiamo adesso?

— A te non scoccia, vederlo per la seconda volta?

— No, va bene, non abbiamo niente di meglio da fare. E poi male non mi farà. È un film troppo stupido per nuocere, — dissi.

Telefonai al cinema per sapere quando cominciava il prossimo spettacolo, poi per ammazzare il tempo durante l'attesa andammo a fare un giro allo zoo del castello. Credo che Odawara sia l'unico paese al mondo che ha uno zoo nel castello. Guardammo soprattutto le scimmie. Non ci si stanca mai di guardarle. Forse perché fanno pensare a certi ambienti della società, con il tipo furtivo, l'invadente, il prepotente. C'era una scimmia grassa e brutta che dall'alto di una collinetta controllava la zona. Aveva un'aria tronfia ma lo sguardo tradiva paura e sospetto. Era veramente orribile. Mi chiedevo come avesse fatto a ridursi in quello stato, ma non potevo certo andare a chiederglielo. Essendo primo pomeriggio di un giorno feriale, il cinema era praticamente vuoto. Le sedie erano dure e c'era un odore di armadi vecchi. Prima dell'inizio, comprai della cioccolata per Yuki. Anch'io avrei voluto mangiucchiare qualcosa, ma nel minuscolo bar del cinema non c'era niente di mio gusto. Assaggiai un pezzetto della sua cioccolata. Quando dissi a Yuki che era almeno un anno che non toccavo cioccolata, mi guardò stupita.

— Non ti piace? — mi chiese.

— Non è questione di piacere o non piacere, — spiegai. — È solo che la cioccolata non mi interessa.

— Come si fa a dire che la cioccolata non *interessa?* Tu secondo me devi avere qualche rotella fuori posto.

— Niente affatto. È una cosa normalissima. A te piace il Dalai Lama?

— E che sarebbe?

— Il monaco più importante del Tibet.

— Non lo conosco.

— Allora vediamo, ti piace il Canale di Panama?

— Mi è indifferente.

— Che mi dici allora del sistema internazionale di datazione? Del rapporto tra circonferenza e diametro in un cerchio? E la legge antitrust? Ti piace? E l'era giurassica? L'inno nazionale del Senegal? L'8 novembre del 1987 è una data che ti piace o non ti piace?

— Mi hai fatto venire il mal di testa. Ma perché dici tutte queste imbecillità? — disse Yuki. — Devo ammirarti perché ti vengono in mente tutti questi esempi? Bene, bravo. Ho capito. La cioccolata non ti interessa.

— Bene, tutto quello che chiedo è di essere capito.

Finalmente il film ebbe inizio. Dato che lo sapevo a memoria mi misi a pensare ai fatti miei senza seguirlo. Anche Yuki non sembrava apprezzarlo molto, a giudicare dai sospiri e dai mugugni.

— È una boiata, — mi bisbigliò a un certo punto all'orecchio, non potendo più trattenersi. — A chi può essere venuta l'idea di fare un film così idiota?

— Giusto. È quello che mi chiedo anch'io, — dissi.

Sullo schermo Gotanda faceva lezione. Oltre a essere bello, era l'insegnante ideale. Con che chiarezza, amabilità e umorismo spiegava la respirazione dei molluschi! Guardai ammirato la sua lezione. Anche la giovane protagonista lo fissava incantata dal suo banco, il mento appoggiato alle mani. Pur avendo visto il film tante volte, non avevo mai prestato attenzione a quella scena.

— È lui il tuo amico? — chiese Yuki.

— Sì, è lui.

— A me veramente sembra uno scemo, — disse.

— Lo so. Ma nella vita è molto meglio. È intelligente, ed è interessante come persona. Il problema è che il film è pessimo.

— Potrebbe evitare di scegliere dei film pessimi.

— Hai ragione. Ma dietro c'è una storia un po' complicata. Adesso sarebbe lungo da raccontarti.

Il film continuava, irredimibilmente prevedibile e mediocre. Tutto era di mezza tacca, dalla sceneggiatura alle musiche. Avrebbero dovuto conservarlo in un contenitore ermetico con sopra l'etichetta «Mediocrità» e seppellirlo in un luogo sicuro, a futura memoria.

Poi finalmente arrivò la scena di Kiki. Il punto chiave di tutto il film. Domenica mattina. Gotanda a letto con Kiki. Tirai un sospiro profondo e concentrai tutta la mia attenzione sullo schermo. La luce del mattino filtra dalle persiane. Conoscevo a memoria quella luce. Il colore, l'inquadratura, il grado di luminosità. Conoscevo quella camera in tutti i particolari. Avrei potuto respirarne l'aria. Ecco Gotanda. La sua mano scorre lungo la schiena di Kiki. La carezza con estrema dolcezza, quasi con poesia. Il corpo di Kiki è ricettivo, un fremito lo percorre. Come la fiamma di una candela che vibra a un impercettibile soffio di vento. Quel tremore mi blocca il re-

spiro. Primo piano sulle dita di Gotanda e la schiena di Kiki. Poi la camera si sposta, inquadrando il viso di Kiki. Arriva la giovane protagonista. Sale le scale, bussa alla porta, entra. Io mi chiedo per l'ennesima volta come mai la porta non sia chiusa a chiave. Ma niente da fare, dopotutto è solo un film. E per giunta da quattro soldi. Comunque, la ragazza apre la porta ed entra. Vede Gotan—da e Kiki sul letto uniti in un amplesso. Chiude gli occhi, annaspa, lascia cadere la scatola con i biscotti o quel che è, e fugge via correndo. Gotanda si solleva nel letto, la guarda allontanarsi confuso. E Kiki dice: «Si può sapere che succede?»

La stessa scena che avevo visto non so più quante volte.

Chiusi gli occhi e lasciai che mi riaffiorasse di nuovo alla mente: la luce, le dita di lui, la schiena di lei. Ormai era diventato un piccolo mondo completo e autosufficiente, che fluttuava sospeso in uno spazio immaginario.

Tutt'a un tratto mi accorsi che Yuki era piegata in avanti, la fronte appoggiata alla poltrona davanti alla sua, le braccia incrociate e strette sul petto come a proteggersi dal freddo. Era perfettamente immobile e silenziosa. Sembrava quasi che non respirasse, come se fosse pietrificata.

— Yuki, stai bene? — chiesi.

— No, non sto bene per niente, — disse con voce strozzata.

— Usciamo. Te la senti di muoverti?

Annuì lievemente. La presi per il braccio irrigidito e ci incamminammo verso l'uscita, mentre Gotanda sullo schermo alle nostre spalle aveva ripreso le sue lezioni di scienze naturali. Fuori cadeva una pioggerellina silenziosa e dalla spiaggia saliva una leggera brezza profumata di mare. Continuando a sorreggerla per il braccio la portai fino all'auto camminando piano piano. Yuki aveva le labbra serrate e non disse una parola. Anch'io non parlai. Dal cinema al parcheggio saranno stati sì e no duecento metri, ma sembrò una distanza infinita. Avevo l'impressione che non saremmo arrivati mai.

Capitolo trentottesimo

Feci sedere Yuki in auto e aprii il finestrino. La pioggia continuava a cadere silenziosamente, finissima, quasi invisibile. Infatti solo pochi aprivano gli ombrelli, mentre gli altri continuavano a camminare ignorandola. Ci si accorgeva della pioggia soprattutto dall'asfalto che si tingeva lentamente di nero e dall'odore dell'aria. Sporsi il palmo della mano dal finestrino e si ricopri solo di un leggero velo di umidità.

Yuki, il mento appoggiato sul braccio, aveva il viso per metà fuori dal finestrino. Restò a lungo immobile in quella posizione. Solo la schiena si sollevava appena, in accordo col respiro. Era un movimento quasi impercettibile, perché inspirava ed espirava una quantità minima di aria. Girata così di spalle sembrava talmente fragile che sarebbe bastata una leggera spinta a farla andare in pezzi. Mi chiesi perché mi apparisse tanto vulnerabile. Forse perché la guardavo con gli occhi di un adulto? Uno che pur coi suoi limiti aveva imparato le regole per sopravvivere, mentre lei ancora le ignorava?

— Posso fare qualcosa? — chiesi.

— No, niente, — rispose in un bisbiglio, la testa ancora chinata sul braccio. Si senti il rumore, più forte del normale, della gola che si chiudeva per deglutire. — Portami in un posto tranquillo, senza gente. Non troppo lontano, però.

— Va bene sulla spiaggia?

— Dove vuoi. Ma guida piano. Ho paura di vomitare.

Sorreggendole la testa con la mano, delicatamente, come fosse stata un uovo dal guscio friabile, l'aiutai a rimetterla dentro, sul poggiatesta. Poi, per quanto il traffico me lo permetteva, guidai lentamente, in direzione del mare. Arrivati a Kunifuzu, parcheggiai l'automobile, scendemmo, e mentre camminavamo sulla spiaggia, Yuki disse: Sto per vomitare. Poi piegò la testa e vomitò sulla sabbia. Non aveva molta roba nello stomaco, e tranne un po' di cioccolata vomitò soprattutto bile. È il modo peggiore di vomitare: gli spasmi sono violenti ma non esce niente. Tutto il corpo si contrae e lo stomaco sembra ridursi a un pugno. Le massaggiai dolcemente la schiena. Continuava a cadere quella pioggerellina finissima, ma Yuki non se ne accorgeva nemmeno. Con la punta delle dita esercitai una leggera pressione sulla schiena nel punto corrispondente allo stomaco. Aveva i muscoli completamente irrigiditi. Yuki cadde carponi sulla sabbia e chiuse gli occhi. Raccolsi i capelli con una mano tenendoglieli fermi sulla nuca perché non si sporcassero, mentre con l'altra continuavo a massaggiarle la schiena.

— Sto male, — disse Yuki, con gli occhi pieni di lacrime.

— Lo so, — dissi. — Capisco quello che provi. Anche a me è capitato di vomitare in questo modo, ed è stato terribile. Ma tra poco ti passerà. Abbi un po' di pazienza, tra pochi minuti sarà finito.

Fu presa di nuovo dagli spasmi, che andarono avanti una decina di minuti. Quando finirono, le asciugai le labbra con un fazzoletto e col piede gettai della sabbia a coprire il vomito. Poi, sorreggendola, la portai fino a

un molo dove poteva sedere appoggiando la schiena.

Restammo a lungo seduti lì a guardare la pioggia che cadeva nel mare, un po' più fitta di prima. Eravamo sempre più bagnati. In lontananza si sentiva il rumore di pneumatici che sfrecciavano sulla tangenziale. C'erano due o tre uomini che pescavano, senza prestarci attenzione. Non si voltarono nemmeno a guardarci. Portavano cappelli impermeabilizzati ed erano ben equipaggiati per la pioggia. Avevano piantato le loro grandi canne a riva e guardavano verso il largo. Erano le uniche persone su quella spiaggia. A parte loro non si vedeva nessuno. Yuki stava in silenzio, la testa appoggiata sulla mia spalla. Chi ci avesse visto da lontano ci avrebbe preso per una coppia in un momento di tenerezza.

Yuki chiuse gli occhi e continuò a respirare in modo silenzioso, facendo vibrare impercettibilmente le narici. Sembrava dormisse. La frangetta, bagnata dalla pioggia, le si era incollata sulla fronte. Il viso conservava ancora un'ombra dell'abbronzatura di un mese prima, che però sotto il cielo plumbeo le dava un aspetto malsano. Col fazzoletto le asciugai il viso che era bagnato di pioggia e di lacrime. La pioggia continuava a scendere in silenzio sul mare sconfinato. Sulle nostre teste passarono più volte avanti e indietro aerei dell'esercito di autodifesa, impegnati nell'avvistamento di sottomarini.

Infine riaprì gli occhi, la testa ancora sulla mia spalla, e levò su di me uno sguardo sfocato. Poi tirò fuori dalla tasca un pacchetto di Virginia Slims e sfregò un fiammifero, ma non aveva abbastanza forza per accenderlo. Io non la aiutai, non le dissi nemmeno che fumare in quel momento l'avrebbe fatta stare peggio. Finalmente riuscì ad accendere la sigaretta e gettò via il fiammifero. Fece due boccate, poi gettò via anche la sigaretta con una smorfia. Restò accesa ancora per qualche istante sull'asfalto del molo, poi la pioggia la spense.

— Lo stomaco ti fa ancora male? — chiesi.

— Un po', — rispose.

— Allora non muoverti. Hai freddo?

— No. La pioggia mi fa sentire meglio.

I pescatori continuavano a fissare il Pacifico. Chissà che ci trovavano di interessante, a pescare con la canna. Che cosa li spingeva a passare una giornata intera sotto la pioggia a fissare il mare in attesa che abboccasse un pesce? Mah, questione di gusti. C'è anche chi sceglie di stare seduto su una spiaggia a inzupparsi di pioggia con una ragazzina di tredici anni dai nervi fragili.

— Sai, quel tuo amico... — disse piano Yuki, con una strana tensione nella voce.

— Quale amico?

— Quello che c'era prima nel film.

— Ah, Gotanda, — dissi. — Il suo vero nome è Gotanda, come la stazione della linea Yamanote tra Meguro e Ōsaki.

— Lui ha ucciso quella donna.

Guardai Yuki socchiudendo gli occhi. Il suo viso era terribilmente stanco. Respirava in modo affannoso, e per la posizione una spalla era più in alto dell'altra. Sembrava appena scampata a un naufragio. Ma non avevo idea di cosa stesse dicendo.

— Ucciso? Chi?

— Quella donna. Quella che è andata a letto con lui la domenica mattina.

Ma io continuavo a non capire. Ero troppo confuso per capire. Si era introdotto nella situazione un elemento che non doveva esserci. Che metteva tutto sottosopra e che non riuscivo assolutamente ad afferrare. Sorrisi, per metà inconsciamente, e dissi:

— Ma nessuno muore in quel film. Ti sbagli.

— Non sto parlando del film. Lui l'ha uccisa nella realtà, veramente. Lo so, — disse, e strinse con forza il mio braccio. — Ho avuto paura. Era come se qualcuno mi spingesse con tutta la forza qualcosa dentro lo stomaco. Non ce la facevo nemmeno a respirare per la paura. Quella cosa di cui ti ho già parlato è tornata. Questa volta ho sentito chiaramente. Il tuo amico ha ammazzato quella donna. È la verità.

Solo allora capii. E all'istante mi sentii gelare la schiena. Non riuscii a chiedere altro. Paralizzato, sotto quella pioggia così fine da sembrare vapore, guardavo Yuki. E adesso? Niente era più come prima, tutto appariva deformato, distorto in modo irreparabile. Tutto era completamente al di là del mio controllo.

— Scusa. Forse non avrei dovuto dirtelo, — disse Yuki. Poi tirò un sospiro profondo, e lasciò andare il mio braccio. — Sinceramente, non so bene neanch'io. Per me quello che ho visto è la realtà, ma io non posso dimostrare che sia veramente la realtà. E può darsi che per averti detto questo tu mi detesterai e mi odierai come tutti gli altri. Ma dovevo dirtelo. Non posso dire se è davvero accaduto o no, ma io l'ho visto con chiarezza e non potevo tenermelo dentro. Ho paura, una paura terribile. Non posso affrontarlo da sola. Perciò, ti prego, non avercela con me. Se ti arrabbi con

me, non potrò sopportarlo.

— Non sono arrabbiato con te, stai tranquilla e dimmi tutto, —le dissi, stringendole la mano con dolcezza. — Lo hai proprio visto?

— Sì, l'ho visto chiaramente. Era la prima volta. Lui l'ha uccisa. Ha strangolato quella donna del film. Poi ha messo il corpo in macchina e l'ha portato in un posto lontano. È quella macchina italiana dove mi hai fatto salire una volta. È sua, vero?

— Sì, — risposi. — C'è qualche altra cosa che hai visto? Pensa con calma. Dimmi tutto quello che ti viene in mente, anche se ti sembrano particolari senza importanza.

Staccò la testa dalla mia spalla e provò a scuoterla leggermente due o tre volte. Poi inspirò profondamente col naso. — Non saprei dire molto. Un odore di terra. Una vanga. È notte. Si sentono i gridi degli uccelli. Più o meno questo. Dopo avere strangolato quella donna, ha messo il cadavere in macchina, l'ha portato da qualche parte e l'ha seppellito. Solo questo. Però, sembra strano a dirlo ma... non percepisco un'intenzione malvagia. Non c'è la sensazione del crimine. È come una cerimonia. C'è una grande tranquillità. Sono tutti e due tranquilli, l'assassino e la vittima. È una strana tranquillità. Non so bene come dire... c'è questa tranquillità come se fossero alla fine del mondo.

Chiusi gli occhi e restai così a lungo. Nel buio cercai di raccogliere i miei pensieri, ma era impossibile. Tentai almeno di fare un piccolo passo, per fermarmi un po' più avanti, ma non riuscivo ad avanzare nemmeno di un centimetro. Tutte le cose e le immagini che componevano il mio universo mentale in un istante erano state travolte, frantumate e sparpagliate in ogni direzione. Avevo preso atto di quello che Yuki aveva detto. Non vi avevo creduto ciecamente, né l'avevo messo in dubbio. Avevo semplicemente lasciato che le sue parole penetrassero nella mia coscienza. Era solo una possibilità, niente di più. Ma quella possibilità possedeva una forza schiacciante e fatale. Era bastato che lei la formulasse in parole per sovvertire quella specie di ordine che nel corso degli ultimi mesi si era venuto formando in me. Era un ordine provvisorio, incerto, privo di solidità, ma mi aveva restituito un senso di equilibrio, di identità. Adesso quel senso di equilibrio e di identità era stato spazzato via.

La possibilità esiste, pensai. E nel momento stesso in cui lo ebbi pensato ebbi la sensazione che qualcosa fosse finito. Senza clamore, ma in modo irreversibile. Ma *cosa* era finito? Non lo sapevo, ma non mi andava di pensarci adesso. L'avrei fatto in seguito. Intanto, ero di nuovo solo. Seduto su

una spiaggia insieme a una ragazzina di tredici anni bagnata dalla pioggia, terribilmente solo.

Yuki mi strinse la mano. E continuò a tenerla stretta a lungo. La sua mano piccola e calda, chissà perché non sembrava reale. Come se non appartenesse al presente. Era piccola e calda come un ricordo del passato. Un ricordo dolce, ma che in quel momento non poteva essermi d'aiuto.

— Su, andiamo, — dissi. — Ti riporto a casa.

La accompagnai a Hakone. Durante il viaggio nessuno dei due parlò. Non sopportando quel silenzio, infilai nello stereo la prima cassetta che trovai. La musica si diffuse nell'auto, ma io non la ascoltavo. Cercai di concentrare tutta la mia attenzione sulla guida. Il tergicristallo batteva monotono il tempo.

Non avevo voglia di incontrare Ame, così lasciai Yuki ai piedi della scala.

— Senti, — disse Yuki ferma in piedi davanti al mio finestrino, le braccia incrociate come per cercare di scaldarsi. — Non prendere quello che ti ho detto per oro colato. È solo quello che io ho visto. Come ti ho detto prima, non posso avere la certezza assoluta che sia vero. Ma non odiarmi. Se tu mi odiassi, non saprei più che fare.

— Non ti odierò, — sorrisi. — Non l'ho preso per oro colato. In ogni caso la verità dovrà apparire. La nebbia prima o poi si dirada, no? Se quello che tu hai detto si rivelasse vero, vorrebbe solo dire che ogni tanto la verità si manifesta attraverso di te. Tu non avresti nessuna colpa. *Non hai,* nessuna colpa. Questo lo so bene. Comunque, adesso toccherà a me accertare come stanno le cose. Non si può lasciare una cosa del genere in sospeso.

— Hai intenzione di incontrarlo?

— Certo, e glielo chiederò senza mezzi termini. È l'unica.

Yuki si strinse nelle spalle. — Non sei arrabbiato con me?

— No che non sono arrabbiato, — dissi. — Perché dovrei esserlo? Non hai fatto niente di male.

— Eri una persona così cara, — disse Yuki. — Non avevo mai incontrato uno come te prima.

Perché aveva usato il passato?

— Anch'io non avevo mai incontrato una ragazza come te.

— Ciao, — disse. Poi mi guardò fisso. Sembrava indecisa. Come se volesse aggiungere qualcosa, stringermi la mano o darmi un bacio sulla guancia. Ma non fece niente di tutto ciò.

Sulla via del ritorno, varie possibili interpretazioni di quel-

l'atteggiamento indeciso di Yuki mi si affacciarono alla mente. Ma cercai di concentrarmi sulla guida, guardando con la massima attenzione la strada, con la musica che scorreva in sottofondo. Quando uscii dall'autostrada smise di piovere, ma mi ricordai di spegnere il tergicristallo solo arrivato al parcheggio, a Shibuya. Avevo la testa sottosopra. Dovevo fare qualcosa. Restai per un bel pezzo seduto in auto, come in trance. Mi ci volle del tempo per staccare le mani dal volante.

Capitolo trentanovesimo

Fare ordine nei miei pensieri fu un processo laborioso.

Prima di tutto dovevo decidere se credere o non credere a quello che mi aveva detto Yuki. Cercai di valutare la cosa dal punto di vista delle effettive possibilità, sgombrando il campo dagli elementi emotivi. Ciò non mi risultò troppo difficile. Le mie emozioni erano già paralizzate come se un'ape mi avesse punto al centro del cuore. La possibilità esisteva. Anzi, col passare del tempo cresceva e prendeva consistenza con una forza alla quale non potevo oppormi. Volli farmi un caffè. Andai in cucina, feci bollire l'acqua, macinai i chicchi, preparai il caffè lentamente e con cura, presi una tazza, lo versai, me lo portai in camera, mi sedetti sul letto e cominciai a berlo. Quando ebbi finito, la possibilità si era trasformata quasi in certezza. La scena che Yuki aveva visto era veritiera. Gotanda aveva ucciso Kiki, aveva portato il cadavere da qualche parte e l'aveva sepolto o comunque fatto sparire in qualche modo.

Che strano, pensai, non c'è nessuna prova di tutto questo, solo l'impressione di una ragazzina troppo sensibile ricavata dalla visione di un film. Eppure, io non riuscivo a dubitare davvero di quello che aveva detto. Naturalmente per me era stato uno choc. Ma ciò nonostante avevo riconosciuto nella scena da lei descritta il sapore della verità. Cos'era a rendermi così sicuro? Non lo sapevo neanch'io. Comunque, dovevo dare questa prima questione per risolta e andare avanti.

Seconda questione. Perché Gotanda avrebbe dovuto uccidere Kiki?

Terza questione. Era stato lui anche a uccidere Mei? E se la risposta era si, perché lo aveva fatto? Che cosa avrebbe potuto spingerlo a uccidere Mei?

Non avevo idea. Per quanto mi potessi scervellare, non riuscivo a immaginare nessuna possibile ragione per cui Gotanda avrebbe dovuto uccidere Kiki, o entrambe le ragazze.

C'erano troppe cose per me incomprensibili.

In fondo l'unica cosa che potevo fare era incontrare Gotanda e affrontarlo direttamente, come avevo detto a Yuki. Ma come iniziare il discorso? Cercai di immaginare la scena di me che gli chiedevo: «Dì un po', hai ammazzato Kiki?» Sarebbe stato ridicolo, e grottesco. Il solo pensiero mi ripugnava. Eppure era un passo necessario. E io non ero più nella condizione di scegliere. Anche a rischio di cadere nel grottesco, dovevo parlargli. Tentai molte volte di chiamare Gotanda, ma invano. Seduto sul letto, il telefono appoggiato alle ginocchia, tiravo un respiro profondo e cominciavo lentamente a formare il numero. Ma ogni volta mi fermavo a metà. Alla fine rinunciai, posai il ricevitore e mi stesi sul letto a contemplare il soffitto. L'esistenza di Gotanda aveva acquistato per me un significato più importante di quanto io stesso non mi fossi reso conto. Sì, era un amico per me. E anche se avesse davvero ucciso Kiki, lo sarebbe rimasto. Io non volevo perderlo. Avevo già perso troppe cose. Niente da fare, non riuscivo a chiamare.

Lasciai la segreteria telefonica inserita, abbassando il volume in modo da non sentire i messaggi. Ero deciso a non rispondere, neanche se fosse stato lui. Non ero ancora pronto a parlargli. Il telefono squillò diverse volte durante la giornata. Non sapevo chi fosse. Avrebbe potuto essere anche Yuki, o Yumiyoshi. Non avevo voglia di parlare con nessuno. Ogni chiamata si interrompeva dopo sette, otto squilli. Ogni volta che il telefono squillava mi veniva in mente la mia ragazza della compagnia telefonica. — Torna sulla luna, — mi aveva detto. Magari avessi potuto farlo. L'aria quaggiù era davvero troppo densa per me, la forza di gravità troppo pesante.

Per quattro o cinque giorni non feci altro che pensare. Chiedermi perché. Mangiavo poco, dormivo poco, non toccai una goccia d'alcol. E non misi mai piede fuori di casa perché non mi sentivo completamente padrone delle mie facoltà. Ho perso tante cose, pensavo, e continuo a perderne altre. Alla fine sono sempre rimasto solo, e sarà così anche questa volta. Va sempre a finire così. Io e Gotanda apparteniamo alla stessa categoria di persone. Circostanze diverse, mentalità e sensibilità diverse, ma siamo accomunati da questa tendenza a perdere tutto quello che abbiamo. E adesso ognuno di noi sta per perdere l'altro.

Pensai a Kiki. Ricordai il suo viso. «Si può sapere che succede?» chiedeva. Era morta, stesa in una fossa e ricoperta di terra. Come Sardina. Avevo la sensazione che in fondo Kiki era morta perché doveva morire. Era

strano ma non riuscivo a sentire altro che una specie di tranquilla rassegnazione. Come guardare una pioggia fitta e incessante che cade su un mare immenso, sapendo che non si può fare niente per fermarla. Non provavo nemmeno tristezza. La mia anima sembrava essersi rivestita di una superficie lucida su cui tutto scivolava silenziosamente. Tutto scompariva come disegni sulla sabbia che il vento spazza via in un soffio.

Intanto si era forse aggiunto un cadavere alla mia lista. Il mio amico il Ratto, Mei, Dick North e adesso Kiki. Con lei facevano quattro. Ne mancavano ancora due. Chi sarebbe stato il prossimo? Tutti dobbiamo morire, pensai. Presto o tardi. Diventare scheletri bianchi ed essere trasportati in una stanza come quella. Il mio mondo sembrava contenere le stanze più strane. Il salotto dei morti a Honolulu. La stanza buia e fredda dell'uomo pecora al Dolphin Hotel di Sapporo. La stanza dove Gotanda faceva l'amore con Kiki, nella luce di quella domenica mattina. Dove finiva la realtà? Stavo diventando matto? Tutti gli eventi sembravano avere luogo in quegli spazi irreali, prima di riaffacciarsi nella realtà, completamente deformati. Ma la realtà vera, la realtà «originale» qual era? Più ci pensavo più la risposta sembrava eludermi. Sapporo di appena due mesi prima, sotto la neve che cadeva incessante, era reale? A me non sembrava. Io e Dick seduti sulla spiaggia a Makaha? Anche questo mi sembrava al massimo una buona imitazione della realtà, ma non la realtà vera. Come poteva un uomo con un braccio solo tagliare il pane in modo tanto perfetto? Come si spiegava che una squillo di Honolulu mi aveva lasciato lo stesso numero di telefono che avrei trovato nella stanza della morte mostratami da Kiki? Eppure quella avrebbe dovuto essere la realtà, visto che faceva parte della mia memoria. Se non l'avessi riconosciuta come tale, tutta la mia visione del mondo sarebbe andata in pezzi.

La mia mente era malata? Cominciava a dar segni di follia? O era la realtà a essere folle e malata?

Non capivo. Troppe cose mi risultavano incomprensibili. In ogni caso, dovevo mettere ordine in quella situazione confusa e senza sbocco. Qualunque cosa ciò comportasse - dolore, rabbia, rassegnazione - dovevo metterci un punto fermo. Era il mio compito, il compito che tutti gli eventi mi avevano indicato. Per quello avevo incontrato tante persone ed ero andato a finire in tutti quei luoghi strani. Bene, mi dissi, è ora di riprendere a danzare. Danzare così bene da lasciare tutti a bocca aperta. I passi! I passi di danza, ecco l'unica cosa davvero reale. L'unica cosa sicura. Danzare, questa era l'unica cosa che nella mia mente era registrata come realtà al di là di

ogni dubbio. Danzare con abilità suprema. Telefonare a Gotanda e chiederglielo. Sei stato tu a uccidere Kiki?

E invece no. La mano rifiutava di comporre il numero. Ero seduto davanti al telefono, confuso, il cuore in tumulto. Vacillavo, come sotto violente raffiche di vento, e faticavo persino a respirare. Volevo bene a Gotanda. Era il mio unico amico, ed era una parte di me. Lo comprendevo. Sbagliai più volte a comporre il numero. Qualcosa mi impediva di formare le cifre nel giusto ordine. Al quinto o sesto tentativo lasciai cadere a terra il ricevitore. È inutile, mi dissi. Non sono capace. Questo passo proprio non mi riesce.

Il silenzio mi dava l'angoscia, ma anche lo squillo del telefono mi innervosiva. Uscivo e andavo in giro per la città. Attento a dove mettevo i piedi e prudente agli incroci come un convalescente. Guardando la gente, mischiato alla folla dei passanti o seduto in un parco, mi sentivo tremendamente solo. Avrei voluto attaccarmi a qualcosa. Ma cosa? Ero in un labirinto di ghiaccio che non offriva il minimo appiglio. Una bianca oscurità dove i suoni riecheggiavano vuoti. Avrei voluto piangere. Ma non ci riuscivo. Si, Gotanda era parte di me. E con lui avrei perso una parte del mio essere.

Non riuscii a chiamarlo.

Prima che trovassi il coraggio di farlo, fu lui che una sera si presentò a casa mia.

Pioveva. Gotanda indossava lo stesso impermeabile bianco che aveva la notte che lo accompagnai a Yokohama in automobile, un cappello dello stesso colore e gli occhiali. La pioggia era piuttosto forte ma non aveva l'ombrello, e il cappello era tutto gocciolante. Appena mi vide fece un gran sorriso. Anch'io, quasi di riflesso, sorrisi.

— Hai una pessima cera, — disse. — Ho chiamato tante volte ma non rispondevi mai, così ho provato a fare un salto. Sei stato male?

— Non sono stato molto bene, — dissi, cercando le parole con cura.

Mi guardò socchiudendo gli occhi come per mettermi a fuoco. — Preferisci che vada, e che ci vediamo un'altra volta? Forse sono stato indiscreto a presentarmi qui all'improvviso. Ci possiamo vedere quando ti sentirai meglio.

Scossi la testa. Respirai profondamente e di nuovo cercai le parole. Le parole non venivano, ma Gotanda aspettava paziente.

— Non sono malato, — spiegai. — Non ho dormito granché e ho mangiato poco, per questo ho una brutta cera. Ma hai fatto bene a venire, anzi

c'è una cosa di cui vorrei parlarti. Usciamo. Dopo tutti questi giorni, ho voglia di mangiare come si deve.

Salimmo nella Maserati. Entrare in quell'auto mi diede una sensazione di disagio. Per un po' Gotanda guidò senza una meta precisa tra le strade bagnate illuminate dai neon colorati. Cambiava le marce con gesti armoniosi ed esatti, mantenendo una velocità regolare. L'auto correva silenziosa, isolata dal chiasso che ci circondava.

— Dove si può andare? Mi piacerebbe un posto dove poter mangiare qualcosa di normale e chiacchierare tranquilli, senza il pericolo di incontrare gente che ti sbatte in faccia il Rolex, —disse, lanciandomi un'occhiata. Io guardavo assorto il paesaggio dal mio finestrino, e non risposi. Dopo aver continuato a girare a vuoto per una mezzora, Gotanda sembrò arrendersi. — Niente da fare, sono proprio a corto di idee, — sospirò. — E tu? Non ti viene in mente niente?

— No, non mi viene proprio nessuna idea, — dissi. Era vero, non riuscivo a far funzionare la testa. La mia mente faticava a riprendere contatto con la realtà.

— Senti un po'. E se invece facessimo il ragionamento opposto? — propose Gotanda con improvviso entusiasmo.

— Il ragionamento opposto?

— Se scegliessimo un locale molto affollato? Magari proprio in mezzo al casino riusciremmo a parlare tranquilli.

— Non è una cattiva idea. Ma dove, per esempio?

— Da Shakey's, — disse Gotanda. — Se ti va di mangiare una pizza.

— Perché no? La pizza mi andrebbe. Ma se andiamo lì non ti riconosceranno?

Gotanda sorrise debolmente. L'ultimo raggio di sole tra le foglie, una sera d'estate. — Perché? Hai mai visto qualcuno di famoso da Shakey's?

Dato che era il week-end, Shakey's era affollato e chiassoso. Sulla pedana c'era una banda di suonatori di dixieland in camicia a strisce che eseguivano *Tiger Rag,* acclamati da una quantità di studenti vocianti e pieni di birra. C'era un gran chiasso e nessuno ci prestò la minima attenzione. L'aria era impregnata dell'odore di pizza. Dopo avere ordinato le nostre pizze al bancone e aver preso le birre, andammo a sederci al tavolo più in fondo alla sala, illuminato da una vistosa lampada liberty.

— Non avevo ragione? Ci si può rilassare di più in mezzo al casino, — disse Gotanda.

— Hai ragione, — convenni. Sembrava davvero la situazione giusta per

parlare.

Bevemmo alcune birre, poi finalmente furono pronte le pizze. Era la prima volta che avevo di nuovo appetito. Di solito non andavo matto per la pizza, ma appena la addentai mi sembrò di non aver mai assaggiato niente di più buono. Dovevo avere davvero una gran fame. Anche Gotanda sembrava affamato, e tutti e due divorammo con gusto le pizze. Quando avemmo finito, prendemmo ancora due birre.

— Adesso sto meglio, — disse Gotanda. — Erano almeno tre giorni che avevo una voglia tremenda di pizza. L'ho anche sognata. Una pizza che cuoceva nel forno con uno sfrigolio delizioso, e io lì davanti che la guardavo. Il sogno non si sviluppava. C'era solo questa scena: io fermo davanti a una pizza. Come pensi che lo avrebbe interpretato Jung? La mia interpretazione è che era tempo di mangiare una buona pizza. A proposito, di cosa mi volevi parlare?

Ecco, pensai, è arrivato il momento. Ma non sapevo da dove cominciare. Gotanda era completamente rilassato e sembrava godersi la serata. Nel guardare il suo sorriso ignaro, le parole mi morivano in bocca. No, pensai, non posso tirar fuori il discorso così all'improvviso. Non adesso.

— Voglio prima sapere di te, — dissi. — Come va il lavoro? E con tua moglie?

Ehi, smettila di tergiversare! se devi parlargli, fallo! mi dissi, ma era più forte di me. Non potevo.

— Il lavoro va come al solito, — sorrise Gotanda storcendo le labbra. — Purtroppo. Di proposte interessanti nemmeno l'ombra, e di proposte noiose una valanga. Io, piccolo piccolo, urlo alla valanga di fermarsi, e invece quella avanza implacabile. E per quanto riguarda mia moglie — è strano, anch'io continuo a chiamarla così, anche se ormai è tanto che abbiamo divorziato — da allora ci siamo visti solo una volta. Tu hai mai dormito con una donna in un motel o in un albergo a ore?

— No, non mi pare.

— È una strana esperienza. A lungo andare ti logora. Le stanze sono buie perché le imposte sono sempre chiuse. Siccome si va lì solo per scopare, non c'è bisogno di finestre. La luce di fuori non serve. Basta che ci siano il letto e la doccia. E possibilmente tivù, frigo e filodiffusione. Insomma l'essenziale. Naturalmente, sono posti comodi per scopare. Scopare è la parola giusta. Io con mia moglie ormai posso farlo solo lì. Naturalmente, fare l'amore con lei è bello. Con lei sono rilassato, a mio agio. C'è molta tenerezza tra noi. Anche dopo, mi piace continuare a tenerla stretta

tra le braccia, dolcemente. Ma lì dentro non filtra un raggio di luce. Sembra di essere murati vivi. Tutto è artificiale. Detesto quei posti. Ma sono gli unici dove posso incontrare mia moglie —. Gotanda bevve un sorso di birra e si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta. — Non posso portarla a casa mia. Se lo facessi, un attimo dopo la notizia apparirebbe su tutte quelle riviste scandalistiche. Non ho mai capito come facciano, ma vengono sempre a sapere queste cose in tempo reale. Non abbiamo nemmeno la possibilità di fare un viaggio da qualche parte... dove lo troverei il tempo? E comunque, in qualsiasi posto andassimo verremmo scoperti. Noi non abbiamo nessun diritto alla privacy. Alla fine ci restano solo quegli squallidi alberghetti. È una situazione veramente... — A quel punto Gotanda si interruppe e mi guardò. Poi sorridendo disse: — Scusa, ho riattaccato con le mie lagne.

— Non importa. Parla di quello che vuoi, e se ti va di lamentarti fallo pure. Io ascolto volentieri. Oggi preferisco ascoltare che parlare.

— No, non è solo oggi. Io non faccio che lagnarmi e tu stai sempre ad ascoltarmi. Io non ho mai sentito te lamentarti. È raro trovare qualcuno che sappia ascoltare. Tutti vogliono parlare, anche se non hanno niente di importante dire. E mi ci metto anch'io.

La banda di dixieland stava eseguendo *Hello Dolly.* Per un po' la ascoltammo senza parlare.

— Non è che mangeresti ancora un po' di pizza? — chiese Gotanda. — Potremmo dividerne una a metà. Non so perché ma oggi ho una fame spaventosa.

— Va bene. Anch'io ho ancora fame.

Andò al banco e ordinò una pizza con le acciughe. Quando fu pronta ne mangiammo metà per uno in silenzio. La comitiva di studenti continuava a schiamazzare. La band aveva terminato la sua esibizione, banjo, trombetta e trombone vennero riposti nelle loro custodie e i musicisti si allontanarono, lasciando sulla scena solo il pianoforte.

Dopo aver finito la pizza restammo ancora per un po' in silenzio, a fissare la scena vuota. Ora che non c'era più musica, le voci sembravano risuonare con una durezza che prima non avevo notato. Era una sensazione contraddittoria, come se quelle voci all'inizio fossero dolci ma nell'espandersi acquistassero una sonorità tagliente, onde di mare che si frangevano e polverizzavano nel raggiungere l'orecchio. Mi concentrai su questo movimento sonoro che si espandeva raggiungendo la mia coscienza per subito ritrarsi, in un flusso e riflusso continuo. La mia coscienza sembrava trovarsi

altrove, remoto frangiflutti su cui si abbattevano lontane onde.

— Perché hai ucciso Kiki? — chiesi a Gotanda. Non avevo intenzione di chiederglielo. La domanda mi salì alle labbra all'improvviso.

Lui fissò lo sguardo su di me come se io fossi stato un puntino all'orizzonte. Dischiuse leggermente le labbra, mostrando i bei denti bianchi. Restò a guardarmi così per un tempo che sembrò interminabile. Il chiasso della sala continuava a crescere e recedere nella mia testa, come la mia percezione della realtà. Ricordo le sue dita eleganti e sottili intrecciate sul tavolo che mi apparivano sempre più irreali, un'opera artigianale di squisita fattura.

Infine Gotanda sorrise. Un sorriso pieno di tranquillità.

— Io ho ucciso Kiki? — disse piano, quasi scandendo le sillabe.

— Scherzavo, — dissi, sorridendo anch'io. — Mi è solo venuta voglia di dirlo, non so neanche io perché.

Gotanda abbassò lo sguardo sul tavolo e si guardò le dita. — No, non è uno scherzo. È una cosa molto seria. Una cosa su cui devo riflettere. Io ho ucciso Kiki? Ci devo pensare seriamente.

Lo guardai. Le labbra sorridevano, ma l'espressione degli occhi era grave.

— Perché avresti dovuto uccidere Kiki? — chiesi.

— Perché avrei dovuto uccidere Kiki? Non lo so neanch'io. Perché l'ho uccisa?

— Senti, non ci capisco niente, — risi. — Hai ucciso Kiki o non l'hai uccisa?

— E su questo che sto cercando di riflettere. Ho ucciso Kiki o non l'ho uccisa? — Gotanda bevve un sorso di birra, rimise il bicchiere sul tavolo e appoggiò il mento sulle mani. — Io stesso non ne sono sicuro. Sembrerà stupido, me ne rendo conto. Ma è la verità. Non ne sono sicuro. *Credo* di averla strangolata. Di averle stretto il collo, a casa mia. Che cosa ci facevo da solo con lei a casa mia, io che ho sempre evitato di restare solo con lei? Non so, non me lo ricordo. Comunque ero con lei a casa mia. Ricordo di aver caricato il cadavere in auto e di averlo portato da qualche parte in montagna. Ma non sono assolutamente sicuro che fosse la realtà. Non saprei dire se è successo davvero o meno. Non ho nessuna prova tangibile. Ho solo l'impressione che sia accaduto. Ci ho pensato molto, ma è inutile. Non lo so. È come se la parte più importante fosse stata risucchiata nel vuoto. Mi chiedo se ci siano delle prove concrete, una vanga per esempio. Avrò pure dovuto usare una vanga per seppellirla. Se la trovassi, avrei la

prova che è successo davvero. Ma è inutile. La mia memoria è frammentaria. Ho comprato una vanga in un negozio di attrezzi per giardinaggio. L'ho usata per scavare una fossa dove ho sepolto Kiki. Poi l'ho buttata da qualche parte. *Così mi sembra.* Ma non ricordo i particolari. Né dove era il negozio né dove ho gettato la vanga. Soprattutto non ricordo dove ho seppellito Kiki. So solo che era in montagna. È tutto frammentario, come in un sogno. I ricordi vanno in varie direzioni, si confondono. Non riesco a seguirli. E poi, sono davvero ricordi? E se fosse solo una ricostruzione fatta a posteriori? Mi sembra di diventare pazzo. Dopo il divorzio, il mio stato mentale non ha fatto che peggiorare sempre di più. Sono stanco. Stanco e disperato —. Io restai in silenzio. Ci fu una pausa, poi Gotanda riprese: — Non capisco dove finisce la realtà e dove comincia l'immaginazione, o se vuoi la recitazione. Pensavo che frequentarti mi avrebbe aiutato a uscire da questa confusione, a chiarirmi. L'ho pensato dalla prima volta che ci siamo visti e che mi hai chiesto di Kiki. Che grazie a te tutta questa confusione si sarebbe dissolta. Come quando aprì la finestra e la stanza si riempie di aria fresca —. Intrecciò di nuovo le dita e vi fissò sopra lo sguardo. — Ma ammesso che io abbia ucciso Kiki, perché l'avrei fatto? Che ragione potevo avere? Kiki mi piaceva. Mi piaceva fare l'amore con lei. Nei momenti di disperazione, Kiki e Mei erano l'unico momento di sollievo. Perché l'ho uccisa?

— Hai ucciso anche Mei?

Gotanda si fissò a lungo le mani. Poi scosse il capo. — No, non credo di avere ucciso Mei. Per fortuna ho un alibi per quella notte. Sono stato negli studi televisivi dal pomeriggio a notte inoltrata a fare un doppiaggio, e poi sono andato a Mito in automobile con il mio agente. Quindi non possono esserci dubbi. Ma se non fosse così, se nessuno mi avesse visto quella sera agli studi, dubiterei di avere ucciso anche Mei. E ciò nonostante mi sento responsabile in qualche modo anche per la sua morte. Perché? Ho un alibi di ferro eppure mi sento in colpa come se l'avessi ammazzata con le mie mani. Ho la sensazione che sia morta per colpa mia.

Ci fu un'altra pausa. Un altro interminabile silenzio durante il quale tenne lo sguardo fisso sulle mani.

— Tu sei esaurito, — dissi. — Tutto qui. Forse non hai ucciso proprio nessuno. Kiki è solo scomparsa chissà dove. Lo aveva fatto anche quando stava con me. Non è la prima volta. Mi pare che tu senta il bisogno di addossarti delle colpe. Nasce tutto da qui.

— No, ti sbagli. Non è così semplice. Credo di avere ucciso davvero Ki-

ki. Mei forse no, ma Kiki credo di sì. Ho ancora nelle mani la sensazione del suo collo mentre lo stringevo. Ricordo anche il gesto di infilare la vanga nel terreno. L'ho uccisa realmente.

— Ma perché avresti dovuto farlo? Non ha il minimo senso.

— Non lo so, — disse. — Forse un istinto di autodistruzione. L'ho sempre avuto. Viene fuori nei momenti di maggiore stress. Per esempio quando aumenta il divario tra me e il mio personaggio. Io vedo con i miei occhi questo divario farsi più grande e profondo, come le crepe che si aprono sui muri quando c'è un terremoto. Crepe buie e insondabili, così profonde da darti le vertigini. E quando questa sensazione mi prende, finisco inconsciamente per distruggere qualcosa. Quando me ne accorgo, è già successo. Mi accade da quando ero bambino. Distruggevo le cose. Spezzavo le matite, rompevo i vetri, calpestavo i modellini di plastica. Poi non capivo io stesso perché l'avevo fatto. Naturalmente queste cose non le facevo davanti agli altri. Aspettavo di essere solo. Una volta però, quando ero alle elementari, spinsi un mio compagno, che era di spalle, giù da una scarpata. Lo feci senza nessun perché. Non era una scarpata molto alta, e lui se la cavò con delle leggere ferite. Perfino il mio compagno pensò che fosse stato un incidente. Che lo avessi urtato inavvertitamente. Chi avrebbe potuto pensare che l'avessi fatto apposta? Solo io sapevo di averlo spinto giù con queste mani. Ci sono stati molti episodi di questo genere. Quando ero al liceo molte volte ho incendiato la buca delle lettere. Infilavo nella buca uno straccio a cui avevo dato fuoco. Un gioco cattivo e insensato, ma l'ho fatto più volte. Era più forte di me. Il fatto è che compiendo queste azioni assurde, in qualche modo mi sembrava di tornare tutto intero, di ritrovare me stesso. Sono sempre state delle azioni inconsce. Dopo, restava la sensazione. La sensazione tattile non se ne va, ti resta attaccata alle mani, per quante volte tu le possa lavare. Resterà lì fino alla morte. È una brutta vita. Credo che non ce la farò a reggerla ancora a lungo.

Tirai un sospiro. Gotanda scosse la testa e continuò:

— Ma io non ho modo di accertare se ho ucciso Kiki. Non c'è un movente. Non c'è un cadavere. Non c'è una vanga, né pantaloni sporchi di terra, né calli alle mani. Ammesso che scavando la fossa per una persona ti vengano i calli. Non ricordo dove l'ho sepolta. Anche se andassi alla polizia a confessare, chi mi crederebbe? Se non c'è un cadavere, non c'è neanche l'omicidio. Non potrei neanche scontare la mia pena. L'unica cosa certa è che lei è scomparsa. Non sai quante volte avrei voluto dirtelo. Ma non ci sono mai riuscito. Temevo che se l'avessi fatto l'atmosfera di intimità che

era nata fra noi si sarebbe dissolta. Con te sono riuscito veramente a trovare un po' di pace. Non avvertivo neanche più quella frattura tra me e me stesso. Era un'esperienza talmente preziosa che non volevo perderla. Ho continuato a rimandare. Aspettiamo ancora un po', mi dicevo, magari la prossima volta... e così siamo arrivati fino a questo momento. Avrei dovuto confessarti tutto già da molto tempo.

— Ma cosa avresti dovuto confessarmi, visto che tu stesso non avevi nessuna prova di avere ucciso? — dissi.

— Non è questione di prove. Avrei dovuto dirtelo comunque. Invece te l'ho nascosto. Il problema è questo.

— Ma anche ammesso che sia vero, che tu abbia ucciso Kiki, non ne avevi l'intenzione.

Gotanda aprì le mani e guardò fisso le palme.

— No, questo è certo. Perché avrei dovuto ucciderla? Kiki mi piaceva. Con tutti i limiti del contesto nel quale ci frequentavamo, eravamo amici. Parlavamo di tutto. Con lei parlavo anche di mia moglie. Lei sapeva ascoltare. Perché avrei dovuto ucciderla? Eppure l'ho fatto. Con queste mie mani. Certo, non ne avevo l'intenzione. È stato come uccidere la mia ombra. Mentre strangolavo Kiki, mi sembrava di uccidere la mia propria ombra. Pensavo che se avessi ammazzato quest'ombra poi tutto si sarebbe sistemato. E invece non era la mia ombra. Era Kiki. Ma è accaduto tutto dentro uno spazio buio. In un mondo completamente diverso da questo. Non so se puoi capirmi. Era un altro spazio, *non era qui.* E a invitarmi lì dentro è stata lei, Kiki. Ammazzami, mi ha detto. Strangolami e fammi morire. Mi ha autorizzato a farlo, mi ha invitato. Non è una bugia, è andata davvero così. Non capisco neanch'io come sia potuto succedere. Sembrava un sogno. Più ci penso e più la realtà si sgretola. Perché Kiki mi ha spinto a farlo? Perché mi ha chiesto di ucciderla?

Bevvi il resto della birra ormai tiepida. Il fumo si era condensato in una nube che vacillava a ogni corrente d'aria come un ectoplasma. Qualcuno alle mie spalle mi urtò e mi chiese scusa. Chiamarono al microfono il numero delle pizze appena sfornate da andare a prendere al banco.

— Ti andrebbe un'altra birra? — chiesi.

— Volentieri, — disse.

Andai al banco a prendere altre due birre. Poi bevemmo in silenzio. Il locale era affollato come la stazione del metrò di Akihabara all'ora di punta. Al tavolo accanto al nostro c'era un continuo andirivieni di gente, ma nessuno ci prestava attenzione. Nessuno faceva caso ai nostri discorsi e

nessuno riconosceva Gotanda.

— Che ti avevo detto? — fece lui con il suo sorriso affabile. — Qui ci si nasconde bene. Nessuna persona famosa verrebbe da Shakey's.

Gotanda agitò il bicchiere dove restava un terzo di birra, come se fosse una provetta per gli esperimenti.

— Dimentichiamo, — dissi piano. — Io posso dimenticare. E anche tu, dimentica.

— Pensi che io possa dimenticare? — disse. — È facile a dirsi. Tu non hai strangolato una donna con le tue mani.

— Ascolta. Non esiste nessuna prova che tu abbia ucciso Kiki. Senza questa certezza non ha senso che tu te ne assuma la responsabilità. Temo che tu abbia proiettato il tuo senso di colpa latente sulla sua scomparsa, e abbia inconsciamente messo in scena questo delitto nella tua mente. Mi sembra un'ipotesi plausibile.

— Allora prendiamo in esame questa possibilità, — disse Gotanda, posando entrambe le mani sul tavolo. — Ultimamente penso spesso alle possibilità. Ce ne sono varie. Per esempio che io uccida mia moglie. Ho la sensazione che se anche lei, come Kiki, mi permettesse di farlo, potrei strangolarla. Ultimamente non penso ad altro. E più ci penso, più questa possibilità mi cresce dentro. È impossibile fermarla. Ho sempre meno controllo su di me. Non ho solo incendiato le cassette della posta. Ho anche ucciso dei gatti. Infliggendogli vari tipi di morte. Non riuscivo a trattenermi. Di notte, tirando sassi con la fionda, rompevo i vetri delle finestre nel mio quartiere, e poi scappavo via in bicicletta. Sono cose che finora non avevo mai detto a nessuno. Sei il primo a sentirle. Parlarne mi dà un grande sollievo. Ma non mi aiuterà a smettere. Finché non si colmerà questo divario tra me e il mio personaggio, so che andrò avanti così. Da quando sono diventato un attore professionista questo divario è aumentato ulteriormente. Più i miei ruoli sono importanti, più la reazione è forte. Non posso farci niente. Adesso temo che potrei uccidere mia moglie. Non ho controllo su di me. *Perché sono cose che non accadono in questo mondo.* È più forte di me. Deve essere scritto nei miei geni.

— Ti lasci trascinare dalla fantasia, — dissi, sforzandomi di sorridere. — Lascia stare i geni. Tu hai bisogno di riposo. Prenderti una vacanza dal lavoro, e smettere di vedere tua moglie per qualche tempo. È l'unica. Mandare tutto a quel paese. Andiamo insieme alle Hawaii. Staremo tutto il giorno stravaccati sulla spiaggia a bere Pina Colada. È un vero paradiso. Non avrai bisogno di pensare a niente. Non faremo che bere, nuotare, e ci

procureremo due ragazze. Noleggeremo una Mustang e andremo a centocinquanta all'ora ascoltando i Doors, Sly & the Family Stone, i Beach Boys o quello che vorrai. Vedrai che ritroverai la pace. Poi, se vorrai riflettere seriamente su qualcosa, potrai sempre farlo dopo.

— Non sarebbe male, — sorrise, e attorno ai suoi occhi si formarono delle piccole rughe. — Chiameremo due ragazze, e ci divertiremo tutti e quattro fino al mattino. Quella volta era stato bello, no?

Cucù. Si, era stato bello spalare la neve con Mei.

— Io potrei partire in qualsiasi momento, — dissi. — E tu? Quanto ti ci vuole per sistemare le cose col lavoro?

Gotanda mi guardò con un sorriso enigmatico. — Ancora non hai capito. Io non posso sistemare proprio niente. L'unica cosa che posso fare è mollare tutto. Se lo facessi non potrei mai più riprendere a lavorare. Mai più, per il resto della mia vita. E allo stesso tempo perderei mia moglie per sempre —. Finì la sua birra. — Ma posso anche farlo. Ormai non mi importa, neanche se perdo tutto. Sono pronto ad arrendermi. Tu hai ragione, io sono stanco. È il momento di andare alle Hawaii e di svuotare la testa dai pensieri. Si, manderò tutto al diavolo. Verrò con te alle Hawaii. Al resto ci penserò dopo, quando avrò fatto ordine nella mia testa. Io vorrei... vorrei solo diventare una persona normale. Non so se ci riuscirò, ma credo che valga la pena di fare un altro tentativo. Mi affiderò a te. Ho fiducia in te, sul serio. L'ho sentito sin dalla prima volta, quando mi hai telefonato. Sei una persona veramente a posto. Come avrei voluto essere io.

— Non sono così bravo come credi, — dissi. — È solo che cerco di rispettare i passi della danza. Mi limito a danzare. Non c'è un gran significato in quello che faccio.

Gotanda allargò le braccia. — Ma dove lo trovi un significato, nelle vite che facciamo? — Fece una risatina. — Ma questo non importa, figurati, mi ci sono già rassegnato. Seguirò anch'io il tuo esempio. Mentre mi sposto da un ascensore all'altro. Non dovrei avere problemi a riuscirci. Se mi impegno, posso riuscire in qualsiasi cosa. Io, il brillante, affascinante, rassicurante Gotanda. D'accordo, andiamo alle Hawaii. Puoi occuparti tu dei biglietti domani? Due posti di prima classe. Deve essere prima classe. È stabilito. Come la Mercedes, il Rolex e l'attico ad Azabu. Dopodomani facciamo i bagagli, partiamo, e il giorno stesso saremo a Honolulu. Le camicie aloha mi stanno bene.

— Su di te qualsiasi cosa sta bene.

— Grazie di solleticare quel che resta del mio ego.

— Per prima cosa andremo su un bar lungo la spiaggia e berremo una Pitia Colada freddissima.

— Mica male come idea.

— Mica male, vero?

Gotanda mi guardò dritto negli occhi.

— Dì un po', ma tu sei davvero convinto di poter dimenticare che ho ucciso Kiki?

Annuii. — Credo di si.

— C'è una cosa che non ti ho ancora detto. Ti avevo raccontato che ero stato sbattuto in prigione per due settimane e che non avevo aperto bocca?

— Sì, me l'avevi raccontato.

— Era una bugia. Dissi tutto e mi rimandarono subito a casa. Non lo feci per paura. Volevo commettere un'azione spregevole per farmi del male, per potermi disprezzare. Per questo quando tu hai resistito senza parlare per aiutarmi, sono stato davvero felice. Ho avuto la sensazione che anche la bassezza del mio comportamento in quell'occasione fosse stata in qualche modo compensata. È un pensiero contorto, ma è ciò che ho provato. Come se tu avessi purificato la parte più ignobile di me. Mah, stasera ti ho confessato molte cose. Tutto, direi. Ma sono contento di averlo fatto. Mi sento più sollevato. Anche se mi dispiace per te.

— No, non devi, — dissi. Tutto questo mi ha fatto sentire più vicino a te, pensai. Forse avrei dovuto dirglielo. Ma preferivo dirglielo un po' più tardi. Chissà perché, non era davvero necessario aspettare. Ma in quel momento mi sembrò che forse in un altro momento quelle parole avrebbero potuto essere più efficaci. Così aggiunsi solo: — Non devi preoccuparti per me.

Prese in mano il berretto che aveva appoggiato allo schienale della sedia, controllò se era ancora umido, poi lo rimise a posto.

— Posso chiederti ancora un favore, in nome della nostra amicizia? — disse. — Vorrei un'altra birra. Ma non ho la forza di alzarmi e andarla a prendere.

— Certo, — dissi. Andai al banco e presi altre due birre. C'era folla e ci misi un po' di tempo. Quando tornai al tavolo con i due boccali, Gotanda era sparito. Non c'era più neanche il berretto. Anche la Maserati non era più nel parcheggio. Bene, pensai scuotendo la testa, siamo proprio a posto. Non c'era niente da fare. Era scomparso.

Capitolo quarantesimo

La sua Maserati fu ripescata dal mare a Shibaura il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno. Non fui sorpreso, me lo aspettavo. Ne avevo avuto il presentimento dal momento in cui era scomparso.

Un altro cadavere. Il Ratto, Kiki, Mei, Dick North, e adesso Gotanda. In tutto facevano cinque. Ne mancava ancora uno. Scossi la testa. La situazione prendeva una piega sempre più brutta. Cosa sarebbe successo adesso? Chi sarebbe stato il prossimo a morire? Mi venne in mente Yumiyoshi. Ma non poteva toccare a lei. Sarebbe stato troppo orribile. Ma sentivo che lei non sarebbe morta né sparita. Allora, se non era Yumiyoshi, chi sarebbe stato il prossimo? Yuki? No, non lei. Aveva appena tredici anni. Non avrei permesso che le succedesse qualcosa. Provai a compilare nella mia mente una lista di persone che avrebbero potuto trasformarsi da un momento all'altro in cadaveri. Nel farlo ebbi la sensazione di trasformarmi in un dio della morte. Inconsciamente, stabilii una gerarchia tra le possibili vittime.

Andai alla stazione di polizia di Akasaka, incontrai il letterato e gli dissi che avevo trascorso la sera prima con Gotanda. Mi sembrava giusto riferirlo. Naturalmente mi astenni dal dire che forse aveva ucciso Kiki. Tanto era una storia chiusa, e per di più non si trovava neanche il cadavere. Raccontai al poliziotto che ero stato con Gotanda fino a poco prima della sua morte, che era molto provato e probabilmente in preda a una grave depressione nervosa. Che era pieno di debiti, oppresso dal lavoro e che soffriva per il divorzio.

Prese nota delle mie dichiarazioni. In modo molto sintetico, a differenza della volta precedente. Alla fine firmai. Ci sbrigammo in meno di un'ora. Quando ebbe finito di scrivere mi guardò, la penna ancora fra le dita, e disse:

— Le persone che hanno a che fare con lei muoiono spesso. Se continua così, si farà il vuoto intorno. Tutti la eviteranno, le si abbasserà la vista e le si rovinerà la pelle, come capita a noi. Non è una bella prospettiva —. Poi tirò un sospiro profondo. — Comunque, si è trattato di un suicidio. I fatti parlano chiaro. Ci sono anche dei testimoni. Però, che peccato! Va bene che era un divo del cinema, ma perché buttarsi in mare con una Maserati, quando poteva farlo benissimo con una Civic o una Corolla?

— Ah, per quello non c'è problema: l'auto era assicurata, — dissi.

— No, non c'è assicurazione che paghi in caso di suicidio, —spiegò il letterato. — Comunque, è uno spreco assurdo. Almeno dal punto di vista di un poveraccio come me. Penso ai miei figli, che vorrebbero una biciclet-

ta per uno. Ho tre figli. Farli crescere costa.

Io restai in silenzio.

— Bene, può andare adesso. Mi dispiace per il suo amico. Grazie di essersi presentato —. Mi accompagnò all'uscita. Nel salutarmi aggiunse: — Il caso di quella ragazza, Mei, non è ancora risolto. Ma le indagini proseguono. Prima o poi ne verremo a capo.

Per molto tempo vissi con la convinzione di essere stato io a uccidere Gotanda. Era un rimorso di cui non riuscivo a liberarmi. Riesaminavo ogni frase della conversazione di quella sera da Shakey's. Forse, se avessi saputo rispondere meglio ai suoi dubbi, avrei potuto salvarlo e adesso saremmo stati tutti e due stesi su una spiaggia delle Hawaii a bere una birra.

Ma sapevo che non era così, che aveva già preso le sue decisioni da tempo, e aspettava solo l'occasione per metterle in atto. Quel volo in mare con la Maserati era un suo vecchio progetto. A lui quella doveva apparire la sola via d'uscita. Ed era stato lì tutto il tempo, la mano sulla maniglia della porta, pronto ad aprirla. Chissà quante volte nella sua mente aveva visto la scena della Maserati che precipitava nel mare e si inabissava, l'acqua che entrava dai finestrini aperti e lo soffocava. Aveva giocato con la sua tendenza all'autodistruzione, e fino a un certo punto era riuscito a mantenere un aggancio con il mondo della realtà. Ma sapeva che non avrebbe potuto continuare così ancora per molto. Che prima o poi avrebbe dovuto girare la maniglia e aprire quella porta. Aveva aspettato solo l'occasione per farlo.

La morte di Mei era stata per me la fine di un sogno, e mi aveva comunicato un grave senso di perdita. La morte di Dick North nella sua fatalità mi aveva trasmesso un senso di rassegnazione. Ma la morte di Gotanda provocò in me una disperazione cieca, come una cassa sigillata col piombo da ogni lato. Quella di Gotanda era una morte senza redenzione. Era morto senza essere riuscito a integrare le sue pulsioni con il resto della sua personalità. E quella forza fondamentale che aveva dentro lo aveva spinto fino al limite, fino all'estremo confine della coscienza. E anche oltre, in quel buio universo.

Per qualche tempo settimanali, televisione e giornali si nutrirono della sua morte, come vermi su carne putrefatta. Era una visione nauseante. Non era necessario leggere e ascoltare per farsi un'idea delle loro farneticazioni. Ah, avere tra le mani quei giornalisti per strangolarli uno a uno!

Mi stesi sul letto e chiusi gli occhi. Cucù, esclamò Mei dal fondo dell'o-

scurità.

Restai a lungo fermo così, pieno di odio per il mondo. Lo odiavo con tutto me stesso, in modo violento e totale. Il mondo era pieno di morti assurde, che ti lasciavano in bocca un sapore di fiele. Io ero debole, impotente, e contaminato da tutta la sporcizia del mondo dei vivi. Le persone entravano da una porta e uscivano dall'altra. Chi usciva non poteva tornare indietro mai più. Mi guardai le mani. Anche le mie mani erano impregnate dell'odore di morte. Per quanto possa lavarle, non se ne andrà mai, aveva detto Gotanda. Dì un po', uomo pecora, è così che ci si collega al tuo mondo? Attraverso una serie infinita di morti? Che altro mi resta da perdere? L'avevi detto, che forse non sarei mai stato un uomo felice. Non pretendevo tanto. Ma tutto questo mi sembra al di là di ogni immaginazione.

Tutt'a un tratto mi ricordai di un libro di scienze che leggevo da bambino. A un certo punto c'era la domanda: «Cosa accadrebbe al mondo se non esistesse l'attrito?» La risposta era: «Se non esistesse l'attrito, tutto quello che c'è sulla terra sarebbe risucchiato nello spazio dalla forza centrifuga della rotazione». Ecco, io mi sentivo esattamente così.

Capitolo quarantunesimo

Tre giorni dopo il tuffo in mare di Gotanda a bordo della sua Maserati, telefonai a Yuki. A essere sincero, non avevo voglia di parlare con nessuno. Ma sentivo di dover fare un'eccezione per lei. Yuki era sola, indifesa ed era ancora una bambina. Io ero l'unico adulto che potesse in qualche modo proteggerla. Ma soprattutto, *Yuki era viva.* E io dovevo fare del mio meglio per aiutarla a vivere. Avvertivo questa responsabilità.

Yuki non era a Hakone. Ame disse che il giorno prima era venuta a Tokyo, e si trovava all'appartamento di Akasaka. Aveva la voce impastata, sembrava si fosse appena svegliata. Non mi trattenne a lungo, cosa di cui le fui grato. Poi feci il numero di Akasaka. Yuki rispose all'istante, come se avesse avuto la mano sul ricevitore.

— Non è più necessario che tu stia a Hakone? — chiesi.

— Non lo so, ma avevo bisogno di stare un po' da sola. E dopotutto la mamma è grande, e può cavarsela anche per conto suo. Volevo pensare un po' a me. Cosa fare d'ora in avanti, eccetera. Credo che sia tempo di preoccuparmi seriamente del mio futuro.

— Sì, probabilmente, — convenni.

— Ho letto sui giornali del tuo amico. È lui che è morto, vero?

— Sì, sulla Maserati maledetta. Avevi ragione.

Yuki restò in silenzio. Un silenzio che sembrava infiltrarsi in me attraverso l'orecchio. Spostai il ricevitore da un lato all'altro.

— Ti va di andare a mangiare? — proposi. — Sono sicuro che hai ricominciato a mangiare schifezze. Abbiamo bisogno tutti e due di un pranzo come si deve. Anch'io in questi ultimi giorni ho mangiato un po' male. Quando vivi da solo ti va via l'appetito.

— Alle due ho un appuntamento, ma potremmo vederci prima. Guardai l'orologio: erano le undici passate.

— D'accordo. Mi preparo e vengo a prenderti. Sarò da te tra una mezzora, — dissi.

Mi cambiai, tirai fuori dal frigo un succo d'arancia, lo bevvi, poi mi infilai in tasca le chiavi dell'auto e il portafogli. Bene, pensai, andiamo. Ma avevo la sensazione di essermi dimenticato qualcosa. Certo, avevo dimenticato di farmi la barba. Andai al lavandino, e mi rasai con cura. Poi, guardandomi allo specchio, mi domandai se potevo ancora passare per uno con meno di trent'anni. Forse sì. Ma a chi poteva importare? Probabilmente a nessuno. Poi mi lavai per la seconda volta i denti.

Fuori il tempo era bello. L'estate era prossima. Se non ci fossero tante piogge, che piacevole stagione sarebbe! Mi misi una camicia a mezze maniche, dei pantaloni di cotone leggero, occhiali da sole, e mi diressi in auto verso la casa di Yuki, fischiettando.

Mentre guidavo mi ricordai di quando, da ragazzo, durante l'estate andavo in colonia. Alle tre era previsto il sonnellino pomeridiano. Ma io non riuscivo mai a dormire quando mi veniva detto di farlo. Così mentre la maggior parte dei miei compagni dormiva io restavo per un'ora a guardare il soffitto. Dopo un po' che lo fissavo, il soffitto si trasformava in un mondo a parte. Fantasticavo che lassù ci fosse il passaggio per entrare in una dimensione completamente diversa. Un mondo dove tutti i valori erano capovolti. Come in *Alice nel paese delle meraviglie.* Il risultato era che oggi, se pensavo alle estati in colonia, la prima cosa che mi veniva in mente era il soffitto.

La Cedric alle mie spalle suonò tre volte il clacson. Il semaforo era diventato verde. Calma! pensai. Vai in un posto talmente meraviglioso, da non poter aspettare nemmeno un secondo? Rimisi in moto senza fretta.

Suonai il citofono, e Yuki scese subito. Indossava un elegante vestito stampato senza maniche, sandali, e portava una borsa blu scuro a tracolla.

— Sei molto chic oggi, — dissi.

— Ti ho detto che ho un appuntamento alle due, no? — rispose.
— Stai molto bene. Sembri più grande, — dissi.
Lei sorrise senza dire niente.

Andammo in un ristorante nelle vicinanze. Prendemmo una minestra, spaghetti al salmone, una spigola e insalata. Era tutto buono. Non era ancora mezzogiorno così il ristorante era quasi vuoto. Quando cominciò a riempirsi degli impiegati nell'ora di pausa, uscimmo e salimmo in auto.
— Dove vuoi andare? — chiesi.
— In nessun posto. Vorrei solo girare un po' da queste parti, — rispose Yuki.
— È un atteggiamento antisociale e uno spreco di benzina, —dissi, ma lei ignorò la battuta. Pazienza, chi si sarebbe lamentato per un po' di inquinamento in più, in una città come Tokyo?
Yuki accese lo stereo. Dentro c'era una cassetta dei Talking Heads. Forse *Fear of Music.* Quando l'avevo messa? Sempre più cose sfuggivano alla mia memoria.
— Ho deciso di prendere lezioni private da un'insegnante, —mi annunciò. — È lei che devo incontrare alle due. Me l'ha trovata mio padre. Gli ho detto che mi era venuta voglia di mettermi a studiare, e lui il giorno dopo mi ha trovato questa tipa. Dice che è una persona seria e a posto. È strano, ma è stato quel film a farmi venire voglia di studiare.
— Quale film? Non vorrai dire *Un amore a senso unico?*
— Sì, proprio quello, — disse Yuki arrossendo un po'. — Lo so, sembra idiota, ma dopo aver visto quel film, all'improvviso mi è venuta voglia di mettermi a studiare. Forse è stato a causa del tuo amico che faceva la parte del professore. Sul momento l'ho trovato patetico come tutto il film, ma deve avermi toccato qualche corda. Forse dopotutto aveva talento.
— Sì, direi di sì. Un certo tipo di talento, ma lo aveva, non c'è dubbio.
— Hmm.
— Quando si trattava di cinema, di fiction, sapeva il fatto suo. Ma nella realtà era diverso. Capisci cosa voglio dire?
— Sì, molto bene.
— Era bravissimo a fare il dentista. Era un dentista perfetto, abilissimo con le mani. Ma naturalmente recitava: *sembrava* abilissimo con le mani. Fare le cose per davvero è tutt'un altro discorso, molto più complicato e difficile. Ci sono troppe cose senza senso. Ma tornando a te, sono contento che finalmente ti sia venuta voglia di fare qualcosa. Non si può vivere sen-

za uno scopo. Credo che anche Gotanda sarebbe felice di sentirlo.

— Lo avevi incontrato di recente?

— Sì, e avevamo parlato, — risposi. — Avevamo parlato a lungo, e con grande sincerità. E poi lui è morto. Subito dopo aver parlato con me, si è gettato in mare con la sua Maserati.

— È stato per colpa mia?

Scossi lentamente la testa. — Non è stato per colpa tua. Non è stata colpa di nessuno. Ci sono sempre delle ragioni quando qualcuno muore. E sono sempre più complicate di quanto potrebbe sembrare. Come le radici. La parte che sporge all'esterno è piccola, ma se provi a tirare non finisce più di venir fuori. La nostra coscienza vive in uno spazio buio e profondo, e ha ramificazioni intricate, complesse, difficili da sbrogliare. Le vere ragioni può saperle solo la persona stessa, e forse neanche lei.

Gotanda era fermo davanti all'uscita, la mano già sulla maniglia, pronta ad aprire, pensai. Aspettava solo l'occasione adatta. Non era colpa di nessuno.

— Ma sono sicura che adesso tu mi odi per questo, — disse Yuki.

— No che non ti odio, — dissi.

— Anche se non mi odi adesso, mi odierai in seguito.

— No, non ti odierò nemmeno in seguito. Non sono uno che si mette a odiare le persone così.

— Ammesso che non mi odierai, qualcosa finirà, — disse sottovoce, come parlando a se stessa. — Lo so.

Le lanciai un'occhiata. — È strano, è la stessa cosa che mi ha detto Gotanda.

— Davvero?

— Sì. Era preoccupato dal pensiero che le cose finissero. Ma non capivo questa sua fissazione. Tutte le cose prima o poi finiscono, si sa. Noi viviamo in un continuo movimento, tutto quello che ci circonda si trasforma di conseguenza, e prima o poi dovrà finire. È un processo inevitabile. Ogni cosa, quando giunge il suo momento, è destinata a finire. Ma non prima. Per esempio, tu crescerai. Altri due anni, e questo delizioso vestito che porti oggi non ti entrerà più. I Talking Heads ti sembreranno vecchi e superati. Forse non avrai più tanta voglia di andare in giro in macchina insieme a me. Tutto questo è inevitabile. Bisogna abbandonarsi alla corrente. È inutile preoccuparsi in anticipo.

— Io continuerò sempre a volerti bene. È una cosa che non ha a che vedere col tempo.

— Mi fa piacere che tu dica questo, spero che sia davvero così, — dissi. — Però, a essere sinceri, tu non sai ancora molto del tempo. È meglio non decidere tutto prima. Il tempo lavora in modi misteriosi. A volte cose che sembravano assolutamente sicure cambiano nel modo più inaspettato. Nessuno può dirlo.

Yuki restò in silenzio, pensierosa. La facciata A finì e il meccanismo di auto—reverse fece ripartire la cassetta.

Estate. Era dappertutto, dovunque uno posasse lo sguardo. Tutti erano in maniche corte, dai poliziotti agli studenti ai conducenti di autobus. C'erano anche ragazze completamente sbracciate. Com'era possibile, se solo fino a ieri nevicava? Se solo fino a ieri io e Yuki cantavamo *Help Me Rondha* nel mezzo di una tempesta di neve? Erano passati sì e no due mesi e mezzo da allora.

— Davvero non mi odi?

— Certo che no, — dissi. — Toglitelo dalla testa. In questo mondo di incertezze, è l'unica cosa sicura.

— Sicurissimo?

— Sicurissimo. Al 2500 per cento.

Yuki sorrise. — Speravo che dicessi così.

Io annuii.

— Volevi bene a Gotanda, vero? — chiese.

— Sì, gli volevo bene, — risposi. E all'improvviso, ebbi un nodo alla gola, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Però riuscii a frenarle appena in tempo, e tirai un profondo respiro. — Ogni volta che lo incontravo il mio affetto per lui cresceva. È una cosa che succede molto di rado, soprattutto alla mia età.

— L'aveva uccisa lui quella donna?

Guardai attraverso gli occhiali da sole le strade della città nella luce di prima estate. — Nessuno lo sa. In ogni caso, non ha più importanza.

Lui aspettava solo l'occasione adatta.

Yuki si appoggiò al finestrino, e ascoltando i Talking Heads si mise a osservare il paesaggio di fuori. Rispetto a quando l'avevo incontrata la prima volta, mi sembrava diventata un po' più adulta. Ma forse era una mia impressione. Non erano passati neanche tre mesi.

— E adesso cosa farai? — chiese.

— Già, cosa farò? — dissi. — Non ho deciso niente, non so bene neanch'io cosa è meglio. Una delle cose che farò sarà certamente tornare a Sapporo, almeno una volta. Anzi, credo che andrò domani o dopodomani. Ho

lasciato delle cose in sospeso lì.

Dovevo rivedere Yumiyoshi. E l'uomo pecora. C'era un posto per me in quell'albergo. Io ne facevo parte. E qualcuno lì dentro piangeva per me. Dovevo tornare per chiudere il cerchio.

Arrivati nei pressi della stazione di Yoyogi Hachiman, Yuki disse che sarebbe scesa lì. — Devo prendere la linea Yoyogi.

— Ti accompagno in auto. Questo pomeriggio sono completamente libero, — dissi.

Lei sorrise. — Grazie ma non fa niente. È lontano, e faccio prima in metrò.

— Strano, — dissi, togliendomi gli occhiali. — Non ti ho sentito molte volte dire «grazie».

— Perché? Non posso dirlo?

— Certo che puoi.

Mi guardò per dieci o quindici secondi. Come sempre il suo viso non tradiva nessuna espressione particolare. Per decifrare le sue emozioni bisognava osservare gli impercettibili cambiamenti nella forma delle labbra, che si arricciavano leggermente, o nel suo sguardo, che si faceva più acuto o scintillante. Lo sguardo di Yuki mi faceva pensare a un raggio di sole d'estate che si rifrange scintillante in uno specchio d'acqua.

— Sono solo commosso, — spiegai.

— Sei uno strano tipo, — disse Yuki. Scese dall'auto, chiuse la portiera e si allontanò senza voltarsi indietro. La guardai finché la sua sottile figura di spalle scomparve tra la folla. Quando la persi di vista provai una forte tristezza, simile a una pena d'amore.

Fischiettando *Summer in the City* dei Lovin' Spoonful, imboccai il viale di Omotesandō e arrivai ad Aoyama per fare la spesa da Kinokuniya. Ma proprio mentre stavo per entrare nel parcheggio mi ricordai che di lì a poco sarei partito per Sapporo e quindi non avevo bisogno di fare la spesa. Di colpo mi sentii demotivato. Non mi restava proprio niente da fare.

Girai ancora un po' senza meta con l'automobile, poi tornai a casa. L'appartamento mi sembrò desolatamente vuoto. Mi buttai sul letto e guardai il soffitto. C'è una parola per questa sensazione, pensai. *Perdita.* Provai a dirlo ad alta voce. Perdita. Non aveva un bel suono.

Cucù, disse Mei. La sua voce riecheggiò forte nello spazio vuoto del mio appartamento.

Capitolo quarantaduesimo

Feci un sogno su Kiki. Credo che fosse un sogno. Se non lo era, doveva essere un atto analogo al sogno. Cosa significa *un atto analogo al sogno?* Io stesso lo ignoro. So solo che esiste. Come tante altre cose che esistono in qualche regione della nostra coscienza e per le quali non abbiamo un nome.

Io preferisco chiamarlo, molto semplicemente, sogno. Mi sembra la parola che ne rappresenta meglio la sostanza.

Fu verso l'alba che sognai Kiki.

Anche nel sogno era l'alba.

Io stavo facendo una telefonata. Chiamavo il numero che quella donna, all'apparenza Kiki, aveva lasciato sulla finestra in un appartamento della vecchia Honolulu. Sentii il bip-bip-bip delle linee che entravano in contatto. Sto per essere collegato, pensai. A ogni numero, il collegamento procedeva. Ci fu una pausa, poi sentii il segnale di libero. Tenendo premuto il ricevitore contro l'orecchio, contai gli squilli che giungevano ovattati. Cinque, sei, sette, otto... Al dodicesimo qualcuno rispose. E nello stesso istante, mi ritrovai in quella stanza. In quella vuota camera della morte a Honolulu. Sembrava pieno giorno, almeno a giudicare dal sole che filtrava dagli abbaini e formava delle colonne di luce, dove si vedeva danzare il pulviscolo. Quelle colonne luminose, dai contorni affilati come lame, immettevano nella stanza l'intensità del sole tropicale, ma il resto dell'ambiente rimaneva buio e freddo. Il contrasto tra il buio e la luce era netto. Sembra di essere sul fondo del mare, pensai.

Mi sedetti sul divano, il ricevitore ancora all'orecchio. Il filo del telefono attraversava il pavimento, era lunghissimo, sembrava non avesse fine. Scompariva nelle zone buie e riappariva lì dove batteva la luce. Non avevo mai visto un filo del telefono tanto lungo. L'apparecchio posato sulle ginocchia, feci il giro della stanza con lo sguardo.

La disposizione dei mobili era la stessa dell'altra volta. Il letto, il tavolo, il divano, la televisione, la lampada a stelo, tutto sparpagliato in modo innaturale. Anche l'odore era esattamente come lo ricordavo. L'odore di una stanza rimasta chiusa a lungo: aria stagnante e sentore di muffa. I sei scheletri però erano scomparsi. Non ce n'era più nessuno, né sul letto, né sul divano, né sulla sedia davanti alla tivù, né al tavolo. Scomparsi anche i piatti con i resti del cibo. Posai il telefono sul divano e mi alzai. Mi accorsi che mi faceva un po' male la testa, come se un suono troppo acuto mi aves-

se ferito i timpani. Tornai a sedermi.

Mi sembrò di scorgere qualcosa che si muoveva su una sedia in fondo alla stanza, nell'oscurità. Cercai di mettere a fuoco lo sguardo. Poi «la cosa» si alzò dolcemente e cominciò ad avanzare verso di me con un rumore di tacchi, tic-tic-tic-tic. Era Kiki. Emerse gradualmente dal buio, attraversò la luce e si sedette sulla sedia accanto al tavolo. Era vestita come l'ultima volta: vestito blu e borsa a tracolla bianca.

Dopo essersi seduta, Kiki mi guardò fisso. La sua espressione era molto serena. Aveva scelto un posto che non si trovava né nella zona buia né in quella luminosa ma esattamente a metà. Feci per alzarmi e andare verso di lei, ma non so perché ci ripensai e restai dov'ero. Avevo ancora un leggero dolore alle tempie.

— Dove sono finiti gli scheletri? — chiesi.

— Dove? — ripeté sorridendo. — Sono scomparsi, no?

— Sei tu che li hai fatti scomparire?

— No, sono semplicemente scomparsi. A meno che non li abbia fatti sparire tu.

Lanciai un'occhiata al telefono appoggiato accanto a me. Poi mi premetti le dita sulle tempie.

— Che significato avevano, quei sei scheletri?

— Erano te, — rispose Kiki. — Questa è casa tua, e tutto quello che c'è qui dentro sei tu. Ogni cosa.

— Casa mia, — ripetei. — È l'Albergo del Delfino? Quel posto lì cos'è allora?

— Anche *lì* è casa tua, naturalmente. Lì c'è l'uomo pecora. Qui ci sono io.

Le colonne di luce non si muovevano. Erano rigide, compatte. Era l'aria a circolare al loro interno spostando il pulviscolo. La percepivo senza neanche guardarla.

— Ho casa in diversi posti, — dissi. — Sai, ho fatto per tanto tempo lo stesso sogno. Sognavo l'Albergo del Delfino. Lì c'era qualcuno che piangeva per me. Ho fatto questo sogno quasi ogni giorno. L'albergo aveva una strana forma oblunga, e io sentivo che qualcuno lì dentro piangeva per me. Ero convinto che fossi tu, così volevo a tutti i costi incontrarti.

— Tutti piangono per te, — disse Kiki. La sua voce tranquilla sembrava infondere una calma infinita. — È naturale, quel posto esiste solo per te. Perciò tutti lì dentro piangono per te.

— Però sei stata tu a chiamarmi. E per cercare te che sono andato all'Al-

bergo del Delfino. E da lì... sono cominciate tante cose. Come era già accaduto in passato. Ho incontrato molte persone. Ma dimmi, sei stata tu a chiamarmi? E poi a guidarmi?

— No. Sei stato tu a chiamare te. Io sono solo una tua proiezione. Attraverso di me ti sei chiamato e ti sei guidato da solo. Hai danzato con la tua ombra. Sono solo la tua ombra, niente di più.

Mentre la strangolavo, pensavo che fosse la mia ombra, aveva detto Gotanda. *Pensavo che se avessi ucciso la mia ombra, poi tutto si sarebbe sistemato.*

— Ma perché tutti piangono per me?

A quella domanda Kiki non rispose. Si alzò silenziosamente, e venne verso di me con un rumore di tacchi. Prima restò ferma un istante davanti a me, poi si inginocchiò sul pavimento, stese una mano e posò la punta delle dita sulle mie labbra. Le sue dita erano lunghe e sottili. Poi mi sfiorò le tempie.

— Noi piangiamo per tutte le cose per cui tu non sai piangere, — disse calma Kiki. Lentamente, affinché capissi bene. — Versiamo lacrime perché tu non puoi versarle. Gridiamo piangendo in nome di tutto ciò per cui tu non puoi piangere e gridare.

— Le tue orecchie sono rimaste com'erano? — chiesi.

— Le mie orecchie..? — disse, e sorrise divertita. — Sono tali e quali come allora.

— Non me le faresti vedere di nuovo? — chiesi. — Vorrei provare ancora una volta quella sensazione. Di quando eravamo al ristorante e a un tratto tu mi hai mostrato le orecchie. Mi sembrò che il mondo si fosse di colpo trasfigurato. Non ho mai dimenticato quel momento.

Scosse la testa. — Un'altra volta, magari, — disse. — Adesso non è possibile. Non credere che si possano vedere in qualsiasi momento. Si possono vedere solo al momento giusto. Quella volta era il momento giusto. Adesso no. Ma te le farò vedere in un'altra occasione. Quando ne avrai davvero bisogno.

Si alzò e andò a mettersi al centro di una delle colonne di luce che penetravano dagli abbaini. Poi restò per un po' ferma lì, immobile sotto quella pioggia di luce. Sembrava che da un momento all'altro dovesse polverizzarsi anche lei in quel pulviscolo luminoso e dissolversi.

— Dimmi, Kiki, tu sei morta? — chiesi.

Si girò su se stessa all'interno del fascio di luce per guardarmi.

— Ti riferisci alla storia di Gotanda?

— Sì.

— Gotanda pensa di avermi ucciso, — disse Kiki.

Annuii. — Sì, lo pensava.

— Forse mi ha ucciso, — disse. — Lui è convinto di averlo fatto. Per lui era necessario. Uccidendomi, è riuscito a liberarsi. Aveva bisogno di uccidermi. Se non l'avesse fatto, non avrebbe avuto via d'uscita. Poveraccio. Ma io non sono morta. Sono solo scomparsa. Io scompaio. Mi sposto in un'altra dimensione. E come spostarsi su un treno che corre su un binario parallelo. Scomparire significa questo. Capisci?

— No, non capisco, — dissi.

— Ma è semplice. Guarda.

Con queste parole, Kiki attraversò la stanza dirigendosi rapidamente verso il muro. La sua andatura non rallentò neanche quando fu a un passo dalla parete. Poi fu risucchiata dal muro e scomparve. Anche il rumore dei tacchi svanì.

Restai a guardare il punto dove era stata risucchiata. Era un normale muro. Nella stanza il silenzio era assoluto. L'unico segno di vita era il pulviscolo luminoso che continuava a fluttuare nell'aria. Avevo ancora un leggero dolore alle tempie. Vi premetti contro le dita, e guardai fisso la parete. Anche quella volta a Honolulu, pensai, era svanita attraverso il muro.

— Che ne dici? Semplice, no? — risuonò la voce di Kiki. — Perché non provi anche tu?

— Pensi che ne sarei capace?

— Ti ho detto che è semplice. Dài, prova! Basta che cammini dritto verso il muro, e ti troverai da quest'altra parte. Ma non devi avere paura. Non c'è niente di cui avere paura.

Presi il telefono, mi alzai e trascinandomi dietro il filo mi diressi verso la parte del muro in cui lei era stata risucchiata. Quando il muro fu a pochi centimetri da me esitai per una frazione di secondo, ma non rallentai. E nel momento in cui lo raggiunsi non ci fu il minimo urto. Fu come se il mio corpo avesse attraversato uno strato d'aria opaca. L'unica sensazione fu quella di un lieve cambiamento nella qualità dell'aria. Attraversai quello strato con il telefono ancora in mano, e mi ritrovai in camera mia. Ero seduto sul letto, il telefono appoggiato sulle ginocchia. — È semplice, — dissi. — Semplicissimo.

Portai il ricevitore all'orecchio, ma non c'era più la linea.

Era stato un sogno?

Sì, forse era stato un sogno.

Ma chi può dirlo?

Capitolo quarantatreesimo

Quando arrivai al Dolphin Hotel, al banco della reception trovai tre signorine in piedi, pronte a servire i clienti. Come l'altra volta, indossavano giacche perfettamente stirate e camicette bianche immacolate, e mi accolsero sorridenti, ma Yumiyoshi non era tra loro. Ne fui terribilmente deluso, anche se forse disperato sarebbe la parola adatta. Non avevo messo in dubbio neanche per un attimo che arrivato lì avrei trovato subito Yumiyoshi a ricevermi. Fui colto così in contropiede che quasi non fui in grado di articolare parola. Non riuscii neanche a pronunciare bene il mio nome, tanto che il sorriso della receptionist delegata a occuparsi di me si irrigidì. Guardò con sospetto la mia carta di credito e ne digitò il numero sul computer, forse per verificare che non fosse rubata.

Presi possesso della mia camera al sedicesimo piano, posai i bagagli, mi lavai la faccia e ridiscesi nella hall. Mi sedetti su uno di quegli splendidi e soffici divani, e fingendo di sfogliare una rivista lanciavo continue occhiate alla reception. Forse Yumiyoshi si era solo allontanata per la sua pausa. Ma passarono quaranta minuti e lei ancora non si vedeva. Solo le tre signorine, rese praticamente indistinguibili dalla stessa identica pettinatura, che lavoravano senza tregua. Dopo aver aspettato un'ora, mi arresi. Evidentemente Yumiyoshi non era uscita per la pausa.

Uscii in strada e comprai un giornale della sera. Andai a sedermi in un bar dove, bevendo un caffè, mi misi a leggere il giornale da cima a fondo. Chissà, magari avrei trovato qualcosa che poteva interessarmi.

Ma non c'era niente. Nessun accenno a Gotanda né a Mei. Si parlava di nuovi omicidi e nuovi suicidi. Mentre leggevo, mi chiedevo se al mio ritorno avrei trovato Yumiyoshi in piedi dietro il banco della reception. Lo speravo con tutto il cuore.

Ma quando tornai un'ora più tardi, di lei nessun segno.

Tutt'a un tratto fui attraversato dal pensiero che per qualche ragione lei potesse essere scomparsa all'improvviso. Per esempio, risucchiata da un muro. E a questo pensiero fui assalito da una profonda inquietudine. Provai a telefonare a casa sua. Ma nessuno rispose. Allora telefonai alla reception e provai a chiedere di lei. — La signorina Yumiyoshi è in permesso da ieri, — mi fu detto. Avrebbe ripreso il lavoro due giorni dopo. Ben mi sta, pensai. Ma perché non avevo chiamato per avvertirla? Perché non mi era

venuto in mente di telefonarle prima di venire?

Il fatto è che in testa avevo un solo pensiero: prendere l'aereo e arrivare a Sapporo il più presto possibile. Così, una volta arrivato, avrei potuto subito vedere Yumiyoshi. Stupido! Quando le avevo telefonato l'ultima volta? Dopo la morte di Gotanda non l'avevo mai chiamata. Anzi, ora che ci pensavo, anche prima era da un bel po' che non la chiamavo. Almeno da quando Yuki aveva vomitato sulla spiaggia e mi aveva detto che Gotanda aveva ammazzato Kiki. Era molto tempo. Non avevo idea di cosa fosse accaduto nel frattempo. Poteva essere successo di tutto. Nessuno sapeva meglio di me quante cose possono succedere.

Del resto, cosa avrei potuto raccontarle? Yuki aveva detto che Gotanda aveva ucciso Kiki. Gotanda si era buttato in mare con la sua Maserati. Io avevo consolato Yuki dicendo che non era stata colpa sua. Kiki mi aveva detto di essere solo la mia ombra. Potevo forse raccontare questo a Yumiyoshi? No, non potevo dirle niente. Volevo soprattutto vedere il suo viso. Avrei pensato poi a cosa dirle. Non potevo raccontarle queste cose per telefono.

Adesso però ero sulle spine. E se fosse stata risucchiata da un muro, scomparendo dalla mia vita per sempre? Gli scheletri erano sei. Cinque li avevo già identificati, ma ne restava uno. A chi apparteneva? Questo pensiero mi gettò in uno stato di agitazione incontrollabile. Il cuore mi batteva all'impazzata, avevo il respiro affannoso. Non avevo mai provato un'ansia del genere in vita mia. Significava che ero innamorato di Yumiyoshi? Non lo sapevo. Per capirlo avrei dovuto almeno vederla. Feci il numero del suo appartamento fino ad aver male al dito. Ma invano.

Dormii malissimo. Una violenta ansia continuava a infiltrarsi nei miei sonni, e mi svegliavo tutto sudato. Ogni volta accendevo la luce e guardavo l'orologio. Una volta erano le due, poi le tre e un quarto, poi le quattro e venti, e a quel punto non riuscii più a riaddormentarmi. Mi sedetti sul davanzale e restai a guardare la città che a poco a poco si schiariva, sentendo in sottofondo il battito del mio cuore.

Per carità, Yumiyoshi, non lasciarmi solo, più solo di così. Ho bisogno di te. Sono stanco di stare da solo. Sento che senza di te una tremenda forza centrifuga mi spingerà ai margini dello spazio. Fatti vedere, ti prego, e legami a qualcosa. Legami al mondo della realtà. Non voglio entrare nel mondo dei fantasmi. Sono un normale, comunissimo uomo di trentaquattro anni, che ha bisogno di te.

Dalle sei del mattino ripresi a comporre il numero del suo appartamento

a intervalli regolari di mezz'ora. Nessuna risposta. Eravamo in giugno, che a Sapporo è uno dei mesi più belli. La neve si era sciolta da tempo, e la terra, fino a pochi mesi prima sotto una coltre di ghiaccio, era di nuovo morbida e bruna, impregnata di vita. Gli alberi si erano ricoperti di verde fogliame, attraversato dal soffio di un vento fresco e gentile. Il cielo era trasparente e senza limiti, e le nuvole avevano nitidi contorni. Un paesaggio che mi toccava il cuore. Eppure ero lì, confinato in quella camera d'albergo a comporre ossessivamente il suo numero di telefono. Mi ripetevo che lei sarebbe tornata il giorno dopo, che era meglio mettermi l'anima in pace. Ma non ce la facevo ad aspettare tranquillo l'indomani. Chi mi garantiva che ci sarebbe stato, un indomani? Seduto davanti al telefono, continuavo a comporre il numero. Quando non chiamavo, stavo steso sul letto, un po' a sonnecchiare, un po' a guardare il soffitto.

Un tempo qui sorgeva il vecchio Albergo del Delfino, pensai. Un albergaccio. Dove i sogni delle persone e i resti del tempo si annidavano in ogni cigolio dei letti, in ogni macchia sul soffitto. Sprofondai in una sedia, stesi i piedi sul tavolo, chiusi gli occhi e cercai di visualizzare l'Albergo del Delfino. La forma della porta d'ingresso, i tappeti consunti, le chiavi di ottone annerite, le cornici delle finestre piene di polvere. Percorsi i corridoi, aprii porte, entrai nelle stanze.

L'Albergo del Delfino non esisteva più, ma la sua ombra, i suoi segni persistevano. Il vecchio albergo si nascondeva dentro questo nuovissimo, gigantesco Dolphin Hotel. Mi bastava chiudere gli occhi per entrarvi come allora. Sentivo il rumore dell'ascensore traballante, simile al respiro di un vecchio cane asmatico. Era ancora lì. Nessuno lo sapeva, ma era lì. Quel posto era il mio punto di raccordo, il contatto. Non preoccuparti, mi dissi, questo posto esiste per te. Lei tornerà. Devi solo metterti tranquillo e aspettare.

Ordinai la cena in camera e bevvi una birra dal frigo. Alle otto riprovai a telefonare a Yumiyoshi. Niente.

Accesi la televisione e fino alle nove vidi un incontro di baseball con l'audio abbassato. Era una pessima partita, e poi in quel momento non mi interessava il baseball. Sarebbero andati bene anche il badmington o la pallanuoto. Volevo solo vedere dei corpi vivi in movimento. Senza seguire il gioco li guardavo agitarsi come un pezzo di vita lontano, che non mi riguardava, nuvole passeggere che attraversano il cielo.

Alle nove riprovai a chiamare. Questa volta al primo squillo rispose. All'inizio non riuscivo a crederci. Fu come uno choc che mi paralizzò corpo e

lingua.

— Sono appena tornata da un viaggio, — spiegò Yumiyoshi col massimo distacco. — Ho preso qualche giorno di ferie e sono venuta a Tokyo. A casa di miei parenti. Ho provato a telefonarti due volte ma non ha risposto nessuno.

— Ero a Sapporo, e non facevo che chiamarti.

— Ci siamo incrociati, — disse.

— Già, ci siamo incrociati, — ripetei. Poi, tenendo il ricevitore all'orecchio, fissai per qualche istante lo schermo muto della televisione. Non mi venivano le parole. Ero terribilmente confuso. Non sapevo più che dire.

— Ehi, che ti succede? Pronto? — disse Yumiyoshi.

— Sì, ci sono.

— Hai una voce strana.

— Sono in difficoltà, — spiegai. — Se non ci vediamo da vicino non riesco a parlare. Sono in uno stato di tensione e il telefono non aiuta.

— Potremmo vederci domani sera, — disse, dopo aver pensato un attimo. Me la immaginai che si toccava il ponticello degli occhiali.

Il ricevitore all'orecchio, mi sedetti per terra, appoggiando la schiena alla parete. — Ascolta, non posso aspettare domani. Io voglio vederti stasera.

Sentii la sua voce contrariata. La sentii prima ancora che aprisse bocca, le onde mi arrivarono attraverso il ricevitore. — Adesso sono molto stanca. Sono a pezzi. Non hai capito che sono appena arrivata da Tokyo? Adesso proprio non me la sento. Domani lavoro dalla mattina, e adesso ho solo voglia di andare a dormire. Ci vediamo domani sera, quando smonto dal lavoro. Va bene? O domani te ne devi andare?

— No, resterò qui per un po'. Capisco che sei stanca. Ma a essere sincero, sono preoccupato. Ho paura che magari domani tu sarai sparita.

— Sparita?

— Sì, sparita. Scomparsa.

Yumiyoshi rise. — Non sparisco tanto facilmente, stai tranquillo.

— No, non capisci. Tutti noi viviamo in un continuo movimento e tutto quello che ci circonda si trasforma di conseguenza, e prima o poi dovrà sparire. È un processo inevitabile. Non c'è niente di duraturo. Le cose restano nella coscienza, ma spariscono dal mondo della realtà. È questo che mi preoccupa. Yumiyoshi, io ho bisogno di te. Ho bisogno di te *realmente.* È una cosa molto rara per me. Quindi non voglio che tu sparisca.

Yumiyoshi rifletté per qualche istante sulle mie parole.

— Sei proprio un tipo strano, — disse. — Comunque, te lo prometto.

Non sparirò. Ci vedremo domani sera. Quindi, abbi pazienza fino a domani.

— Va bene, — dissi, arrendendomi. Che altro potevo fare? Comunque, per il momento non era sparita, e questo era già qualcosa.

— Buonanotte, — disse, e riagganciò.

Andai avanti e indietro per la stanza, poi salii al bar del ventiseiesimo piano a bere una vodka con soda. Era il bar dove avevo visto per la prima volta Yuki. Era affollato. Al banco erano sedute due giovani donne che bevevano, entrambe molto eleganti. Una delle due aveva anche gambe notevoli. Dal mio tavolo le osservai senza alcuna ragione in particolare, bevendo la mia vodka con soda, poi guardai dall'alto la città di notte. A un certo punto mi premetti le dita sulle tempie. Non perché avessi mal di testa. Poi con le dita mi tastai la scatola cranica. Il mio teschio. Lo tastai lentamente, per verificarne la forma. Quindi provai a immaginare che forma avessero le ossa delle due donne sedute al banco. La scatola cranica, la colonna vertebrale, le costole, il bacino, le braccia, le gambe, le articolazioni. Quelle gambe così belle dovevano nascondere belle ossa. Bianche come la neve, pure, inespressive. La donna dalle belle gambe mi lanciò una rapida occhiata. Forse aveva colto il mio sguardo. Avrei voluto spiegarle che non stavo guardando il suo corpo, ma solo immaginando le sue ossa. Ma naturalmente me ne guardai bene. Dopo il terzo bicchiere di vodka con soda me ne tornai in camera. Essendomi rassicurato sulla sorte di Yumiyoshi, dormii come un sasso.

Yumiyoshi arrivò alle tre del mattino. Sentendo suonare alla porta, accesi la lampada sul comodino e guardai l'orologio. Mi infilai l'accappatoio e aprii senza pensare a niente. Ero troppo intontito dal sonno per pensare. E mi trovai davanti Yumiyoshi, nella giacca azzurro chiaro della sua divisa. Come sempre si insinuò nella fessura della porta ed entrò. Richiusi dietro di lei.

Si fermò al centro della stanza e tirò un respiro profondo. Si sfilò silenziosamente la giacca, la appoggiò allo schienale della sedia in modo che non si sgualcisse. Come sempre.

— Hai visto che non sono sparita? — disse.

— Lo vedo, — risposi con voce imbambolata. Non avevo ancora ristabilito la presa sulla realtà. Non riuscivo nemmeno a essere sorpreso.

— Le persone non spariscono così facilmente, — disse lei, con tono significativo.

— Tu non sai. In questo mondo può succedere di tutto. Veramente di tutto.

— In ogni caso io sono qui. Non sono scomparsa. Almeno questo lo ammetti?

Mi guardai intorno, respirai profondamente, poi guardai Yumiyoshi negli occhi. Era proprio la realtà. — Lo ammetto, — dissi. — A quanto pare non sei sparita. Ma cosa ci fai qui alle tre del mattino?

— Non riuscivo a dormire, — rispose. — Poco dopo aver parlato con te mi sono addormentata, ma dopo un'ora mi sono svegliata e poi non sono più riuscita a riprendere sonno. Pensavo a quello che mi avevi detto. Questa tua idea che potessi scomparire da un momento all'altro. Così ho chiamato un taxi e sono venuta.

— E i tuoi colleghi? Che avranno pensato vedendoti arrivare alle tre del mattino?

— Ah, nessuno mi ha visto. A quest'ora dormono tutti. Si, in teoria i servizi funzionano ventiquattro ore su ventiquattro, ma alle tre del mattino non c'è niente da fare. A quest'ora restano svegli solo gli addetti alla reception e al servizio in camera. Se arrivi dal parcheggio sotterraneo, entri dall'ingresso di servizio e sali direttamente, non ti vede nessuno. Comunque, se anche mi avessero vista, siamo talmente tanti che nessuno si ricorda chi è di turno, e in più avrei sempre potuto dire che ero venuta a dormire nella sala di riposo del personale. Non ci sarebbe stato nessun problema. L'ho già fatto diverse volte.

— L'hai già fatto?

— Sì, a volte quando non riesco a dormire vengo qui. Giro un po' per l'albergo e mi calmo. Sembra una cosa stupida, ma funziona. In albergo mi sento più sicura. Nessuno ci ha mai fatto caso. Quindi non ti preoccupare. Naturalmente, se mi vedessero entrare in questa stanza, allora si che sorgerebbero problemi. Resterò qui fino al mattino, e quando sarà ora di iniziare a lavorare uscirò zitta zitta. Per te va bene?

— Certo. A che ora devi cominciare?

— Alle otto, — disse, quindi guardò l'orologio. — Ancora cinque ore.

Con gesti nervosi si sfilò l'orologio dal polso, e lo posò sul tavolo con un piccolo rumore metallico. Poi si sedette sul divano, si tirò l'orlo della gonna e sollevò il viso verso di me. Io mi sedetti sul bordo del letto, sentendo che piano piano ritrovavo la coscienza.

— È così, — disse Yumiyoshi. — Dici di avere bisogno di me.

— Disperatamente, — dissi. — Sono successe tante cose, un ciclo com-

pleto. E ho concluso che ho bisogno di te.

— Disperatamente, eh, — ripeté lei, e si tirò di nuovo giù l'orlo della gonna.

— Disperatamente è dir poco, — dissi.

— Se hai compiuto un ciclo, sei tornato all'origine. Cioè dove?

— Alla realtà, — dissi. — C'è voluto tanto tempo, ma alla fine sono tornato alla realtà. Dopo essere passato però attraverso le esperienze più strane. Alcune persone sono morte. Alcune cose sono andate perdute. Sono stato molto confuso, e la mia confusione non è ancora finita. Forse continuerà così. Ma io sono convinto di avere compiuto un ciclo. E adesso sono finalmente nella realtà. Seguire questo ciclo mi ha terribilmente stancato. Ma ho continuato a danzare. A seguire il ritmo. È solo per questo che sono riuscito a tornare —. La guardai. — Non credo di poterti spiegare tutto per il momento. Ma voglio che tu mi creda. Io ho bisogno di te, e questa è una cosa molto importante per me. E anche per te. Ne sono sicuro.

— E io cosa dovrei fare? — disse Yumiyoshi senza cambiare espressione. — Dovrei essere tanto commossa da venire a letto con te? Pensare che è meraviglioso che tu abbia bisogno di me?

— No, non è così, — dissi. Cercai le parole appropriate. Che, inutile dirlo, non trovai. — Come posso dire? Quello è sicuro, non l'ho mai messo in dubbio. Che noi avremmo fatto l'amore l'ho pensato dalla prima volta. Ma allora non fu possibile. In quel momento non sarebbe stato opportuno. Dovevo aspettare di compiere tutto il percorso. Ora l'ho compiuto. Non è più inopportuno.

— Sarebbe a dire che adesso dovrei fare l'amore con te?

— Lo so, dal punto di vista logico fa cortocircuito. E come argomento non è convincente, lo riconosco. Ma se devo essere sincero è proprio così. Non so come altro esprimerlo. In circostanze normali cercherei di sedurti seguendo le procedure normali. Un minimo di conoscenze ce l'ho. Anche se non è detto che io abbia sempre successo, so come fare la corte a una donna. Ma questa è una situazione particolare. Molto più semplice. Trasparente. Perciò non riesco a esprimerla in altro modo. Il punto non è se andrà bene o male. Io e te faremo l'amore. È deciso. E quando una cosa è decisa non mi piace girarci tanto intorno. Se lo facessi, sciuperei qualcosa di prezioso. Non sto dicendo balle, credimi.

Yumiyoshi guardò per qualche istante l'orologio che aveva posato sul tavolo. — Non si può dire che sia un ragionamento molto normale, — disse. Poi sospirò e cominciò a sbottonarsi la camicetta. — Non guardare.

Mi stesi sul letto e fissai un angolo del soffitto. Lì c'è un mondo a parte, pensai, ma adesso sono qui. Lei si spogliava lentamente, con un lieve fruscio di tessuti. Capivo che ogni volta che si toglieva una cosa la piegava accuratamente e la posava da qualche parte. Sentii anche il rumore metallico di quando posò gli occhiali sul tavolo. Un rumore molto sexy. Poi si avvicinò. Spense la luce sul comodino e si infilò nel letto. Si stese accanto a me, dolcemente e in silenzio come quando scivolava in camera attraverso uno spiraglio della porta.

Allungai il braccio e la strinsi a me. La mia pelle e la sua si toccarono. Com'è morbida, pensai. Ma aveva una certa consistenza. Era reale. A differenza di Mei. Mei aveva un corpo stupendo. Ma era come un miraggio. Un miraggio in un sogno. Una doppia illusione. Il corpo di Yumiyoshi invece apparteneva al mondo della realtà. Il suo calore, il suo peso, il suo tremore erano reali. Lo sentivo mentre la accarezzavo. Anche le dita di Gotanda sulla pelle di Kiki appartenevano al sogno. Erano recitazione, un movimento di luci sullo schermo, ombre che scivolavano da un mondo a un altro. Ma questa no, questa era la realtà. Le mie dita erano reali, e così la sua pelle.

Tutto questo è reale, mormorai.

Yumiyoshi seppellì il viso nel mio collo. Sentii la punta del suo naso contro la mia pelle. Nel buio esplorai ogni parte del suo corpo. Dalle spalle, ai gomiti, ai polsi, al palmo delle mani, alle dita, una a una, senza trascurare neanche un punto. Le mie dita seguivano ogni sua curva, le mie labbra vi imprimevano baci. Esplorai i suoi seni, il ventre, i fianchi, la schiena, i piedi. Avevo bisogno di conoscere il suo corpo in ogni particolare. Poi le carezzai dolcemente il pube col palmo della mano, lo baciai. Infine il suo sesso.

Tutto è questo è reale, pensai.

Nessuno di noi due parlava. Sentivo il suo respiro. Anche lei mi desiderava, lo capivo. Sapevo anche che intuiva cosa cercavo, e cambiava leggermente di posizione per assecondare il mio desiderio. Dopo avere esplorato tutto il suo corpo, di nuovo la strinsi forte tra le braccia. Anche le sue braccia mi stringevano forte. Il suo respiro era caldo e umido. Prima di essere pronunciate, le parole si fermavano, sospese nell'aria. Poi la penetrai. Il mio pene era duro e caldo, il mio desiderio violento. Era come una sete terribile.

Alla fine Yumiyoshi mi morse forte il braccio, quasi fino a farmi sanguinare. Ma non mi importava. Era realtà anche il dolore, anche il sangue.

Mentre le stringevo i fianchi, lentamente, eiaculai. Con estrema lentezza e concentrazione.

— È stato bellissimo, — disse Yumiyoshi.

— Te l'ho detto che era scritto nel nostro destino, — dissi.

Quindi lei si addormentò e riposò tranquilla tra le mie braccia. Io restai sveglio. Non avevo sonno, e mi piaceva tenerla abbracciata mentre dormiva. Poi il cielo cominciò a rischiararsi, e la luce del mattino a penetrare pian piano nella stanza. Sul tavolo c'erano il suo orologio e i suoi occhiali. Guardai per la prima volta Yumiyoshi senza occhiali. Era carina anche così. La baciai sulla fronte. Avevo di nuovo un'erezione. Avrei voluto penetrarla ancora una volta, ma dormiva così bene che non ebbi il coraggio di disturbare il suo sonno. Così, continuando a tenerla tra le braccia, mi misi a osservare la luce che estendeva progressivamente il suo dominio sulla stanza, e il buio che si ritirava.

I suoi vestiti erano ordinatamente piegati su una sedia. La gonna, la camicetta, le calze, la biancheria. Ai piedi della sedia c'erano le scarpe nere. Ecco la realtà: vestiti reali realisticamente piegati in modo da non sgualcirsi.

Alle sette la chiamai.

— Yumiyoshi, è ora di svegliarsi.

Lei aprì gli occhi e mi guardò. Poi appoggiò il naso contro il mio collo. — È stato bello, — disse.

Scivolò via dal letto come un pesce e si fermò in piedi in mezzo alla stanza, nuda, come se ricaricasse le batterie alla luce del mattino. Un gomito appoggiato al cuscino, la guardai, guardai quel corpo che poche ore prima avevo esplorato e ricoperto di baci.

Yumiyoshi fece la doccia, si spazzolò i capelli con la mia spazzola, si lavò i denti con gesti rapidi e precisi. Poi si vestì con molta cura, sotto il mio sguardo attento. Infine abbottonò a uno a uno i bottoncini della camicetta bianca, si infilò la giacca e si guardò in uno specchio intero per controllare che non ci fossero grinze o un po' di polvere. Ci teneva molto a presentarsi in modo impeccabile. Ero deliziato dal suo atteggiamento. Emanava efficienza mattutina da tutta la persona. — Il trucco ce l'ho nel mio armadietto, nella sala del personale, — disse.

— Sei bella anche così.

— Grazie, ma se non ci trucchiamo ci sgridano. Il trucco fa parte del lavoro.

In mezzo alla stanza la strinsi un'altra volta tra le braccia. Stringere Yu-

miyoshi con la divisa e gli occhiali era una nuova, deliziosa esperienza.

— Hai ancora bisogno di me, ora che è spuntato il giorno? —chiese.

— Sì. Ancora più disperatamente di ieri.

— È la prima volta che qualcuno ha bisogno di me con tanta passione. Lo sento anch'io. È la prima volta che mi succede, di sentirmi così desiderata.

— Prima d'ora nessuno ti ha mai desiderato tanto?

— Non come te.

— Che cosa provi a sentirti tanto desiderata?

— Mi sento rilassata, appagata come non mi capitava da tanto. È come trovarsi in una stanza calda e accogliente.

— Potrai starci quanto vorrai, — dissi. — Non uscirà e non entrerà nessuno. Ci saremo solo io e te.

— Resteremo lì dentro?

— Sì, nessuno potrà buttarci fuori.

Yumiyoshi ritrasse un po' il viso e mi guardò. — Posso venire a dormire qui anche stasera?

— Certo che puoi venire. Ma non è troppo rischioso per te? Se ti scoprono, potresti essere licenziata. Non sarebbe meglio andare a casa tua o in un altro albergo? Così saresti più tranquilla.

Yumiyoshi scosse la testa.

— No, preferisco qui. Questo posto mi piace. È tuo ma è anche mio. Voglio fare l'amore con te qui. Se anche per te va bene.

— Per me va bene dappertutto. Se va bene a te.

— Allora a stasera, ci vediamo qui, — disse. Aprì uno spiraglio della porta, sbirciò nel corridoio, quindi sgusciò via silenziosamente e sparì.

Dopo essermi rasato e aver fatto la doccia uscii in strada, feci una breve passeggiata mattutina, ed entrai nel mio solito Dunkin' Donut dove feci colazione con una ciambella e due caffè.

Le strade erano affollate di gente che andava al lavoro. Nel guardarla ebbi la sensazione che fosse ora di riprendere anch'io a lavorare. Come Yuki si era rimessa a studiare, anch'io dovevo tornare alle mie occupazioni. Pensare in modo realistico. Magari trovare lavoro a Sapporo? Non era una cattiva idea. Così avrei potuto vivere con Yumiyoshi. Lei avrebbe continuato a lavorare all'albergo, mentre io avrei lavorato per conto mio. Facendo cosa? Chissà, qualcosa avrei trovato. E se anche non avessi trovato in tempi brevi, avevo ancora da vivere per alcuni mesi.

Forse potrei scrivere, pensai. Scrivere non mi dispiaceva. Ma avevo la sensazione che dopo tre anni passati a spalare la neve senza un attimo di tregua, ora mi andasse di scrivere per me.

Sì, era questo che volevo.

Scrivere. Non poesie, né romanzi, né un'autobiografia, né lettere, ma semplicemente scrivere qualcosa per me stesso. Senza che me lo avesse commissionato nessuno, e senza scadenze.

L'idea mi sorrideva.

Poi mi tornò in mente il corpo di Yumiyoshi. Un corpo che ricordavo in tutti i particolari. Un corpo che avevo controllato bene, approvato e sigillato con i miei baci. Con una sensazione di felicità passeggiai per le strade di inizio estate, a mezzogiorno feci un pranzetto squisito, bevvi una birra e poi andai a sedermi nella hall dell'albergo dove, nascosto dietro le piante, spiai Yumiyoshi che lavorava al banco della reception.

Capitolo quarantaquattresimo

Yumiyoshi tornò alle sei e mezzo di sera. Era ancora in divisa ma aveva una camicetta diversa e questa volta portava una piccola busta di plastica con i cosmetici e la biancheria di ricambio.

— Prima o poi ti scopriranno, — dissi.

— Non preoccuparti. Sono furba, — disse, e sorridendo si sfilò la giacca e la appoggiò allo schienale della sedia. Ci sedemmo sul divano e ci abbracciammo.

— Oggi ti ho pensato tutto il giorno, — disse. — E sai cosa ho pensato? A come mi piacerebbe tutte le sere, dopo il lavoro, entrare di nascosto nella tua stanza, passare la notte insieme, e la mattina andare al lavoro direttamente di qui.

— Casa e bottega, — risi. — Peccato che le mie finanze non mi permettano di vivere all'infinito in questo albergo di lusso. E poi, per quanto tu possa essere furba, a lungo andare ti scoprirebbero.

Yumiyoshi, con aria scontenta, si picchiettò il ginocchio con la punta delle dita. — Il mondo non va come dovrebbe.

— A chi lo dici.

— Ma hai detto che avevi intenzione di fermarti qualche giorno.

— Sì, credo che mi tratterrò un po'.

— Bene, faremo questa vita d'albergo almeno per qualche giorno.

Poi si spogliò, piegando i vestiti a uno a uno come era nelle sue abitudi-

ni. Si tolse orologio e occhiali e li mise sul tavolo. Poi facemmo l'amore. Un'ora dopo ci staccammo esausti, ma era una stanchezza dolcissima.

— È stato bellissimo, — disse anche questa volta Yumiyoshi, prima di addormentarsi nelle mie braccia. Mi alzai, feci la doccia, tirai fuori una birra dal frigo e la bevvi. Poi, seduto su una sedia, guardai il suo viso addormentato, completamente disteso.

Alle otto si svegliò dicendo che aveva fame. Dopo aver studiato il menu, ordinammo in camera pasta al gratin e sandwich. Lei nascose i vestiti e le scarpe nell'armadio e quando bussarono alla porta corse a rifugiarsi in bagno. Dopo che il cameriere ebbe disposto i piatti sul tavolo e fu uscito, bussai alla porta del bagno.

Dividemmo la pasta e i sandwich e bevemmo una birra. Poi parlammo del futuro. Io manifestai la mia intenzione di trasferirmi a Sapporo.

— Non ho più niente che mi trattenga a Tokyo, — dissi. — Ci pensavo oggi. Potrei sistemarmi qui. Cercare un lavoro adatto a me. Se fossi qui potremmo vederci spesso.

— Verresti per restare? — chiese.

— Sì, per restare, — dissi. Non sarebbe stato un grande trasloco. Tutto quello che volevo tenere - i dischi, i libri, gli utensili da cucina - poteva entrare nella Subaru, che avrei caricato su un traghetto. Le cose ingombranti le avrei vendute o buttate, per ricomprarle nuove. Tanto era già tempo di cambiare letto e frigorifero. Li avevo usati anche troppo.

— Affitterò un appartamento a Sapporo e comincerò una nuova vita. Tu potrai venire e restare a dormire tutte le volte che vuoi. Proviamo così per un po' di tempo. Credo che tra noi potrebbe funzionare. Io con te ritrovo la realtà, tu con me sei rilassata. Vivremo in questo spazio caldo e accogliente, come hai detto tu.

Yumiyoshi sorrise e mi baciò. — Mi piace.

— Più in là di così per ora non riesco a vedere. Ma ho buoni presentimenti, — aggiunsi.

— Nessuno può prevedere il futuro, — disse. — Ma per ora l'idea mi piace. Mi piace moltissimo.

Chiamai di nuovo il servizio in camera per ordinare un secchiello di ghiaccio. Yumiyoshi andò di nuovo a nascondersi in bagno. Quando arrivò il ghiaccio presi la mezza bottiglia di vodka e il succo di pomodoro che avevo comprato qualche ora prima, e preparai due Bloody Mary. Non avevo fettine di limone né Lea & Perrins, ma sapevano di Bloody Mary. Brindammo. Ci voleva della musica di sottofondo, così accesi il pulsante della

filodiffusione accanto al letto, sul canale di musica leggera. *Some Enchanted Evening* nella sdolcinata esecuzione dell'orchestra di Rick Mantovani. Semplicemente perfetto, pensai.

— Sai leggere nel pensiero, — disse Yumiyoshi. — È già da un po' che sognavo un Bloody Mary. Come hai fatto a capirlo?

— Se tendi le orecchie, ascolterai. Se aguzzi la vista, vedrai, — sentenziai.

— Molto saggio. Lo ha detto qualche profeta?

— Io, modestamente. È la mia filosofia di vita.

— Dovresti scrivere un libro di massime sagge, — ridacchiò Yumiyoshi.

Bevemmo tre Bloody Mary a testa, poi ci spogliammo nudi, e facemmo l'amore di nuovo, con dolcezza. Era bello sentirsi appagati. A un certo punto, mentre eravamo ancora stretti, ebbi la sensazione di sentire il cigolio del vecchio ascensore traballante dell'Albergo del Delfino. Si, pensai, questo posto è il nodo che mi lega a tutto. Io ne faccio parte. La realtà è qui. È inutile andare a cercare altrove. Ho finalmente ritrovato il contatto. Sono collegato in modo stabile, definito, al resto del mondo. È quello che cercavo, quello che l'uomo pecora mi ha aiutato a ritrovare.

Verso mezzanotte ci addormentammo.

Yumiyoshi mi scosse dal sonno. — Svegliati, — mi sussurrava all'orecchio. Era completamente vestita. Fuori era buio, e la mia testa era ancora per metà avvolta nel fango caldo dell'incoscienza. La lampada sul comodino era accesa. L'orologio segnava le tre. La prima cosa che mi venne in mente fu che fosse successo qualche pasticcio. Yumiyoshi mi scuoteva le spalle con un'espressione molto seria, e alle tre del mattino era già vestita. Forse i suoi superiori avevano scoperto che veniva nella mia stanza. Mi chiesi che cosa dovevo fare, ma ero incapace di pensare.

— Svegliati, per favore, svegliati, — ripeté a bassa voce.

— Sono sveglio. È successo qualcosa?

— Alzati e vestiti in fretta.

Senza chiedere altro, mi infilai rapidamente una maglietta, i jeans, le scarpe, la giacca a vento. Non ci misi neanche un minuto. Yumiyoshi mi prese per mano e mi condusse alla porta. Poi la aprii di due, tre centimetri appena.

— Guarda, — disse.

Attraverso quello spiraglio guardai fuori. Il corridoio era immerso nel buio più totale. Non si vedeva niente. Un buio freddo e gelatinoso, così

denso e profondo che sarebbe bastato sporgere un braccio lì fuori per esserne completamente risucchiati. E poi l'odore, quel solito odore di muffa, di carta vecchia. Un odore che sembrava esalare dalle viscere del tempo.

— C'è di nuovo quel buio, — mi sussurrò all'orecchio Yumiyoshi.

Le misi il braccio intorno ai fianchi e la strinsi piano. — Stai tranquilla. Non c'è da avere paura. Questo è il mio mondo. Non succederà niente di male. Sei stata tu a parlarmene la prima volta, ed è così che ci siamo conosciuti.

Eppure io stesso non ne ero tanto sicuro. Avevo una paura terribile. Un terrore primitivo che superava ogni logica. Che sembrava iscritto nei miei geni, tramandato dall'antichità. Il buio, qualunque sia la sua origine, è sempre qualcosa di terrificante. Il buio può fagocitare, alterare, distruggere, annullare. Chi può conservare qualsiasi certezza al buio? Cosa mai può spiegare l'esistenza delle tenebre? Tutto, nel buio, può assumere le forme più strane, trasformarsi, svanire sotto il velo del nulla, che è l'unica logica delle tenebre.

— Stai tranquilla, non c'è niente da temere, — dissi, ma era soprattutto a me che parlavo.

— Che facciamo? — chiese Yumiyoshi.

— Proviamo ad andare avanti insieme, — dissi. — Io sono tornato in questo albergo per incontrare due persone. Una sei tu. L'altra è qualcuno che vive in questa oscurità. È che mi sta aspettando.

— L'uomo che era in quella stanza?

— Sì, lui.

— Ma io ho paura. Una paura tremenda, — disse Yumiyoshi, con voce tremante. Non le confessai che anch'io avevo paura. La baciai sulle palpebre e dissi: — Non devi avere paura. Questa volta con te ci sono io. Dobbiamo tenerci per mano. Se restiamo uniti, non ci accadrà niente. Non lasciare la mia mano per nessun motivo.

Tornai al centro della stanza a prendere la lampadina tascabile e l'accendino che avevo messo in borsa per qualsiasi evenienza e li infilai nella tasca della giacca a vento. Poi aprii lentamente la porta, presi la mano di Yumiyoshi e mi incamminai per il corridoio.

— Da che parte andiamo? — chiese.

— A destra, — risposi. — Sempre a destra.

Facendo luce sul pavimento con la lampadina tascabile, avanzai lungo il corridoio. Come la volta precedente, il corridoio non era quello del Dolphin Hotel ma apparteneva a un edificio molto più antico. La moquette

rossa era logora e il pavimento in alcuni punti era incurvato. Le pareti erano ricoperte di macchie di decrepitezza. Era il vecchio Albergo del Delfino. O forse un luogo che gli assomigliava moltissimo. Procedemmo ancora un po', poi, esattamente come la volta precedente, il corridoio girava a destra. Anche noi girammo. Ma, a differenza dell'altra volta, non si vedeva nessuna luce. Il fioco barlume della candela che filtrava in lontananza da uno spiraglio della porta, non c'era. Provai a spegnere la lampadina, ma non cambiò niente. Non si vedeva nessuna luce. Le tenebre ci avvolgevano come acque infide e silenziose.

Yumiyoshi mi strinse forte la mano.

— Non vedo la luce, — dissi. La mia voce risuonò secca e stridente. Non sembrava la mia. — L'altra volta laggiù in fondo c'era una porta da cui filtrava la luce.

— Sì, l'avevo vista anch'io.

Mi fermai per qualche istante lì all'angolo del corridoio, cercando di riflettere. Era successo qualcosa all'uomo pecora? Oppure stava solo dormendo? No, questo era impensabile. Lui era sempre lì con una luce accesa, come un faro. Era il suo compito. Se anche si fosse addormentato, la candela sarebbe rimasta accesa. Ebbi un brutto presentimento.

— Ascolta. Torniamo indietro, — disse Yumiyoshi. — È troppo buio. Torniamo, e aspettiamo un'altra occasione per ritentare, è meglio. Non sfidiamo la sorte.

Il suo era un ragionamento sensato. Era troppo buio. E io temevo che fosse accaduto qualcosa di brutto. Ma non volli tornare indietro.

— No, sono preoccupato. Voglio andare lì e accertare cosa è successo. Può darsi che lui abbia bisogno di me. Potrebbe essere per questo che siamo di nuovo collegati a questa dimensione, — dissi, e accesi di nuovo la lampadina tascabile. Un sottile raggio di luce giallastra guizzò nel buio. — Andiamo. Tienimi stretta la mano. Non dobbiamo assolutamente staccarci. Stai tranquilla. Noi non finiremo da nessuna parte. Torneremo sani e salvi. Te lo prometto.

Avanzammo lentamente, con cautela, un passo alla volta. Nel buio percepii l'odore del balsamo per capelli di Yumiyoshi. Quel lieve odore ebbe il potere di lenire i miei nervi tesi. La sua mano era piccola, calda, solida. Nel buio eravamo in contatto.

Riconobbi subito la stanza dove avevo incontrato l'uomo pecora. Era l'unica socchiusa, e dallo spiraglio veniva fuori un'aria gelida dal forte odore di muffa. Provai a bussare piano. Come allora il rumore riecheggiò ampli-

ficato in modo innaturale. Bussai tre volte e aspettai. Aspettai venti o trenta secondi, ma non ci fu nessuna risposta. Cosa era successo all'uomo pecora? E se fosse morto? L'ultima volta che lo avevo visto mi era apparso molto stanco e invecchiato. Non sarebbe stato così strano se fosse morto. Aveva già vissuto a lungo, aveva i suoi anni e anche lui, come tutti, prima o poi sarebbe dovuto morire. Nel pensare questo, fui preso da un'angoscia improvvisa. Se era davvero morto, chi avrebbe garantito il collegamento tra me e questo mondo? Chi mi avrebbe mantenuto in contatto?

Aprii la porta, tenendo Yumiyoshi per mano entrai, e provai a illuminare il tavolo con la lampadina. L'aspetto della stanza era identico all'altra volta. Pile di vecchi libri erano sparse qui e là sul pavimento, e c'era un piccolo tavolo con su un piattino usato come candeliere. Al piattino era attaccata una candela spenta, di cui rimanevano circa cinque centimetri. La accesi col mio accendino e rimisi in tasca la lampadina.

Nella stanza non c'era nessun segno dell'uomo pecora.

Dove diavolo è finito? pensai.

— Chi c'era in questa stanza? — chiese Yumiyoshi.

— L'uomo pecora, — risposi. — È lui il custode di questo mondo. Questo è il punto di raccordo, è da qui che lui mi mette in contatto con le cose della mia vita. Come da un quadro di controllo che collega infinite linee telefoniche. Indossa una pelle di pecora, e vive da un incredibile numero di anni. È qui che abita in segreto.

— Da cosa si nasconde?

— Da cosa? Dalla guerra forse, dalla civiltà, dalla legge, dal sistema... da tutte le cose che non sono nel suo stile.

— Ma da qui è andato via, no?

Annuii, e sul muro di fronte la mia ombra ingigantita piegò la testa.

— Sì, è andato via, — dissi. — Chissà perché. Non avrebbe dovuto andarsene.

Avevo l'impressione che ci trovassimo ai confini del mondo. I confini del mondo come li immaginavano gli antichi. La terra che finisce in una cascata a precipizio nel vuoto. Ecco, noi eravamo lì a contemplare l'abisso. Noi due soli. Davanti a noi non c'era più che il Nulla, buio e spalancato. Il gelo della stanza penetrava nelle ossa. Tenendoci forte per mano, ci trasmettevamo un po' di calore.

— Forse è morto, — dissi.

— Al buio non bisogna pensare a cose brutte. È meglio essere ottimisti, — disse Yumiyoshi. — Può essere uscito a fare spese. Forse aveva finito

la sua riserva di candele.

— O magari è andato a riscuotere il rimborso delle tasse, — dissi, e con la lampadina illuminai il viso di Yumiyoshi. Sulle sue labbra c'era un accenno di sorriso, appena un accenno ma c'era. Spensi la lampadina e la abbracciai al fioco lume della candela. — Quando avremo dei giorni di ferie, andremo in un sacco di posti.

— Senz'altro, — disse.

— Porterò la mia Subaru. È usata, un vecchio modello, ma è una buona automobile. A me piace. Ho guidato anche una Maserati, ma francamente preferisco di gran lunga la mia Subaru.

— Non lo metto in dubbio.

— Ha anche l'aria condizionata e lo stereo.

— Sembra perfetta.

— *È* perfetta. Con la Subaru potremo andare in un sacco di posti. Ho voglia di vedere tante cose insieme a te.

— Anch'io.

Restammo ancora per un po' abbracciati, poi ci staccammo e io accesi di nuovo la lampadina. Lei si chinò e raccolse dal pavimento un fascicolo. Il titolo era *Studi sull'allevamento della pecora dello Yorkshire.* La copertina marrone era scolorita e incrostata di polvere e umidità.

— Tutti i libri che vedi sono sulle pecore, — spiegai. — Il vecchio Dolphin ospitava una biblioteca specializzata in opere sulle pecore. Il padre dell'albergatore era un esperto in materia. Adesso tutti quei testi si trovano qui. L'uomo pecora li ha ereditati ed è lui che li custodisce. Ma non servono più a niente. Chi vuoi che legga più questa roba? Comunque lui li ha conservati. Forse sono importanti per questo posto.

Yumiyoshi prese la mia lampadina, e appoggiandosi al muro cominciò a leggere il fascicolo. Guardando la mia ombra sul muro, pensavo assorto all'uomo pecora, chiedendomi che fine avesse fatto, quando a un tratto fui assalito da un terribile presagio. Mi sali il cuore in gola. Qualcosa di grave, di terribile stava accadendo. Cosa? Cercai di concentrarmi, e finalmente mi resi conto. No, non è possibile! pensai. Senza accorgercene, io e Yumiyoshi avevamo staccato le mani. L'unica cosa che non avremmo dovuto fare per nessun motivo. In un istante fui ricoperto di sudore freddo. In fretta allungai la mano e cercai di afferrare Yumiyoshi per il polso. Ma era già troppo tardi. Nel momento stesso in cui io allungavo la mano il suo corpo fu risucchiato dal muro. Come era accaduto a Kiki in quella camera della morte. Il corpo di Yumiyoshi scomparve in un attimo, come inghiottito

dalle sabbie mobili. Anche la luce della lampadina tascabile sparì con lei.

— Yumiyoshi? — gridai.

Nessuno rispose. Nella stanza regnavano solo il silenzio e il gelo. Ebbi la sensazione che le tenebre fossero diventate ancora più dense.

— Yumiyoshi, — gridai di nuovo.

— Ehi, è semplicissimo, — risuonò la sua voce ovattata dall'altro lato del muro. — Non ci vuole niente. Se passi attraverso il muro puoi raggiungermi.

— Non è vero! — urlai. — Sembra semplice, ma una volta passati da quella parte non si torna più indietro. Tu non capisci, lì è diverso. Non è la realtà. Il mondo di là è diverso da questo.

Non rispose. Un assoluto silenzio di nuovo riempì la stanza. Provai un senso di oppressione come se fossi sul fondo del mare. Yumiyoshi era scomparsa. Per quanto potessi allungare le braccia, non l'avrei raggiunta. Tra noi due si ergeva quel muro insormontabile. Era troppo atroce. Mi sentivo completamente impotente. Io e Yumiyoshi dovevamo essere tutti e due da questa parte. Era solo per questo che avevo fatto tanti sforzi, che ero arrivato fin lì eseguendo i passi più astrusi.

Ma non c'era tempo per pensare. Cominciai a camminare verso il muro per raggiungere Yumiyoshi. Non avevo altra scelta. La amavo. Attraversai il muro, come mi aveva insegnato Kiki. Fu come l'altra volta. Uno strato di aria opaca. Qualcosa di liscio e compatto. Fresco come l'acqua. Tempo vacillante, continuità deformata, gravità alterata. Ebbi la sensazione che ricordi ancestrali si sollevassero come vapore dagli abissi del tempo. Erano i miei geni. Sentii nella carne l'eccitazione del processo evolutivo. Oltrepassai le complicate spirali del mio Dna. La terra si gonfiò, poi si gelò e si rimpicciolì. Le pecore si nascondevano in una caverna. Il mare era un'idea sulla cui immensa superficie cadeva silenziosa la pioggia. Persone senza volto ferme in riva al mare guardavano il largo. L'enorme gomitolo del tempo era sospeso nel cielo. Il Nulla inghiottiva le persone, poi era inghiottito da un Nulla ancora più grande. La carne degli uomini si disfaceva e apparivano le ossa, le ossa diventavano polvere che veniva spazzata via dal vento. *Morti in modo assoluto, irrevocabile,* disse qualcuno. *Cucù,* disse qualcun altro. La mia carne si decompose, si lacerò e poi si riunì.

Dopo essere passato attraverso questi strati di confusione e caos mi ritrovai nudo, nel letto. Intorno a me era tutto buio. Il buio adesso non era più totale, ma lo stesso non riuscivo a scorgere niente. Ero solo. Allungai la mano, ma accanto a me non c'era nessuno. Ero di nuovo solo, abbando-

nato ai margini del mondo. — Yumiyoshi! — gridai con quanto fiato avevo in gola. O credetti di farlo, perché dalla mia gola uscì solo una specie di rantolo. Cercai di nuovo di gridare, ma in quel momento udii un clic e la lampada a stelo si accese. Subito la stanza si illuminò.

Yumiyoshi era lì. Era seduta sul divano, vestita - camicetta bianca, gonna, scarpe nere - e mi guardava con un sorriso dolce. Allo schienale della sedia era appesa la sua giacca azzurro chiaro, un suo simulacro. La tensione che irrigidiva il mio corpo si rilassò gradualmente, come una vite che piano piano si allenta. Accorgendomi che stringevo forte il lenzuolo tra le dita, lasciai la presa e asciugai il sudore dal viso. Siamo da *questa* parte del mondo? pensai. La luce che vedo è la luce vera?

— Yumiyoshi, — chiamai con voce rauca.

— Che c'è?

— Sei davvero lì? Non sei scomparsa?

— Non sono scomparsa. Te l'ho già detto, le persone non scompaiono mica così facilmente.

— Devo aver sognato, — dissi.

— Lo so. Ti ho visto che ti agitavi nel sonno e mi chiamavi. Ti ho visto, anche se era buio. Se si guarda con attenzione, si riesce a vedere anche al buio.

Guardai l'orologio. Mancava poco alle quattro. Un po' prima dell'alba. L'ora in cui i pensieri scendono più in profondità e si deformano. Avevo tutto il corpo freddo e irrigidito. Era stato davvero un sogno, quel buio assoluto, dove l'uomo pecora e Yumiyoshi erano svaniti, uno dopo l'altro? Ricordavo perfettamente la solitudine disperata, senza sbocco, che avevo provato. Ricordavo anche la sensazione tattile della mano di Yumiyoshi. Restavano ancora in me con forza. Più reali della realtà. Di quella realtà che non aveva ancora ripreso del tutto i connotati del reale.

— Yumiyoshi?

— Si?

— Perché sei vestita?

— Non so perché, avevo voglia di guardarti vestita, — disse.

— Non ti spoglieresti di nuovo? — chiesi. Volevo essere sicuro. Sicuro che fosse davvero lì. Sicuro che fossimo da questa parte del mondo.

— Certo, — disse.

Si tolse l'orologio, lo posò sul tavolo. Si tolse le scarpe, le posò sul pavimento. Sbottonò i bottoni della camicetta a uno a uno, si sfilò le calze, poi la gonna, piegò tutto. Infine si tolse gli occhiali che posò sul tavolo col

solito rumore metallico. Poi camminò a piedi nudi sulla moquette, sollevò dolcemente le coperte e scivolò accanto a me nel letto. La strinsi forte. Era calda e morbida. E aveva la consistenza, il peso della realtà.

— No, non sei svanita, — dissi.

— Certo che no, — disse. — Te lo vuoi mettere in testa che le persone non svaniscono così?

Sarà vero? pensai, tenendola stretta. No, tutto può accadere. Il mondo è fragile, e pieno di pericoli. Le cose più inaspettate possono accadere con la massima facilità. E degli scheletri che avevo visto in quella stanza ne restava ancora uno. Era quello dell'uomo pecora? O qualche altra morte mi attendeva al varco? Ma forse quello scheletro era il mio. È laggiù, nella penombra di quella stanza, attendeva pazientemente la mia fine. In quel momento sentii in lontananza i rumori del vecchio Dolphin, come il fischio di un treno di notte. L'ascensore che saliva cigolante e affannoso e poi si arrestava. I passi di qualcuno che attraversava il corridoio. Una porta che si apriva, una porta che si chiudeva. L'Albergo del Delfino, inconfondibile. Scricchiolante, decrepito. Ne facevo parte. Qualcuno lì dentro piangeva per me. In nome di tutte le cose per cui io non riuscivo a piangere.

Baciai Yumiyoshi sulle palpebre.

Dormiva placidamente tra le mie braccia. Io non riuscivo a dormire. Il sonno mi aveva abbandonato e giacevo lì con gli occhi spalancati, pozzo prosciugato e senza coperchio. Continuavo a tenere stretta Yumiyoshi, avvolgendola col mio corpo. Ogni tanto piangevo, pochissimo, e in silenzio. Piangevo per tutte le cose che avevo perduto, e per quelle che avrei ancora perduto. Yumiyoshi era calda, il suo respiro caldo e regolare sul mio braccio scandiva il tempo. E tempo significava realtà. Poi dolcemente spuntò l'alba. Sollevai la testa e guardai le lancette dell'orologio sul comodino che si spostavano segnando il passare dei minuti. Il tempo avanzava a piccoli scatti, sicuro, reale.

È la realtà, pensai, ed è qui che resterò.

Finalmente l'orologio segnò le sette, la luce del mattino filtrò dalla finestra proiettando sul pavimento un rettangolo leggermente deformato. Yumiyoshi dormiva ancora profondamente. Le spostai piano i capelli e le diedi un bacio sull'orecchio. Prima di svegliarla, pensai tre o quattro minuti a cosa dirle. C'erano tante cose che avrei voluto comunicarle, e tanti modi di esprimerle. Ci sarei riuscito? Il mio messaggio sarebbe riuscito a far vibrare le corde giuste dell'aria e a raggiungerla? Provai diverse frasi tra me e me. Poi tra quelle scelsi la più semplice. — Yumiyoshi, — sussurrai. —

È mattina.

Glossario

daikon: radice di colore biancastro, ha la forma di una grossa carota. Viene usata grattata per insaporire il brodo in cui si intinge il *tenpura* (v.), in salamoia ecc.

enka: genere di canzoni popolari di impianto melodico tradizionale, dalle atmosfere solitamente melanconiche e sentimentali.

futon: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il «letto» giapponese tradizionale. Il *futon* si stende direttamente sul pavimento e di giorno viene ripiegato negli appositi armadi.

konnyaku: pasta gelatinosa che si prepara con una farina ricavata da una pianta delle aracee. Si usa negli stufati, in alcuni piatti a base di riso ecc.

miso: pasta di fagioli di soia bolliti e fermentati, ingrediente essenziale della cucina giapponese.

ochazuke: riso bianco bollito, arricchito con altri ingredienti a scelta (di solito pezzetti di alghe abbrustolite, prugne in salamoia ecc). Sul tutto si versa del tè verde ben caldo.

ryokan: albergo di stile tradizionale giapponese.

soba: vermicelli di grano saraceno serviti in brodo o asciutti con condimenti vari.

tenpura: piatto misto di pesce, verdure, alghe, crostacei ecc, passati in una pastella e fritti in olio bollente.

tōfu: pasta di fagioli di soia di colore bianco e della consistenza di un budino.

tsukemono: verdure conservate sotto sale, in aceto o in salsa di soia.

wasabi: pianta dalla radice simile per aspetto e sapore al rafano. Si usa grattugiato o in pasta, per insaporire il pesce crudo.

wasabizuke: radice e foglie di *wasabi* (v.), tagliate a fettine sottili e conservate nel fondo del *sake.*